Dott. G. MARCOTTI

L'Adriatico Orientale

DA VENEZIA A CORFÙ

GUIDA ILLUSTRATA

PUBBLICATA

SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI



[illegible] Zara, 11 maggio 1907.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7.

1899



PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EREDI R. BEMPORAD & FIGLIO

Tip. Luigi Niccolai, Firenze, Via Faenza, 68

L'ADRIATICO ORIENTALE

ABBREVIATURE

ab. — abitanti.
alb. — alberghi.
cent. — centesimi.
fior. — fiorini.
fr. — franchi.
km. — chilometri.
m. — metri.
pag. — pagina.
s. — soldi.
sec. — secolo.
staz. — stazione.
v. — vedi.

AVVERTENZE PRELIMINARI

Per molti italiani il mondo finisce verso levante a Venezia: eppure i così poco lontani paesi lungo la costa orientale dell'Adriatico costituiscono una delle regioni più meritevoli di essere visitate, sia per studiarla a fondo sia per semplice svago: essa è il vero vestibolo dell'Oriente: presenta una grande varietà di aspetti naturali, di razze umane; è di agevole accesso, vi si può viaggiare con sufficientissime comodità e farsi generalmente intendere colla sola lingua italiana.

Tutto concorre a persuadere che una corrente di viaggiatori nostrani debba profittare della vicinanza ed avviarsi frequente oltre Adriatico; a ciò si vuole aiutarli colla presente *Guida.*

La stagione favorevole. — Il solo disturbo climaterico da evitare è il vento di *bôra*, che durante i mesi invernali, da novembre a tutto marzo, si fa non di rado sentire con violenza sulla costa orientale dell'Adriatico e talora dura parecchi giorni di seguito. Vi sono delle località al riparo da questo vento, e che ai forestieri provenienti dal Nord possono servire come stazioni da sverno: tali per esempio e realmente frequentate sono Gorizia e Abbazia; più meridionali (senza contare quelle che mancano di buoni alberghi) Ragusa e Corfù: ma neppur queste possono competere colle plaghe analoghe del Mediterraneo.

Anche lo scirocco, talora morto, talora tempestoso, contribuisce a rendere mal gradito un viaggio invernale in quei paraggi.

Invece, dal maggio a tutto ottobre, il viaggiare nell'Adriatico orientale è gradevolissimo: le brezze marine vi temperano discretamente i grandi calori del luglio e dell'agosto, e in ogni modo si trovano allora temperature piacevoli con brevissimo viaggio dalla costa agli altipiani delle Alpi Giulie, in Bosnia e nel Montenegro: i mesi di maggio e di giugno, quelli di settembre e di ottobre danno poi tutto l'agio di scegliere la primavera e l'autunno per non avere nessuna preoccupazione climatica. — Il paese è sanissimo, di aria pura, ricostituente e fortificante dovunque, meno i lidi marini del Montenegro e dell'Albania e il piccolo territorio alla foce della Narenta, soggetti alle febbri palustri.

Preparativi speciali di equipaggiamento o d'altro non occorrono; la provvista di polveri insetticide per le piccole locande delle località minori si trova da fare dappertutto: anzi la Dalmazia esporta grandi quantità di polvere di crisantemo (*pyrethrum cinerarifolium*): piuttosto premunirsi con qualche scatola di conserve alimentari per variare il cibo di montone, uova e pollame a cui si riduce e non sempre arriva la cucina delle regioni alpestri abitate da popolazioni slave. In queste scarseggia il vino buono: vi si supplisce con il caffè e coll'acquavite di prugne (*slivovitza*) che si trovano dappertutto.

Mezzi di comunicazione e itinerario. — Il mare Adriatico è servito da diverse compagnie austro-ungariche di navigazione, che offrono anche un comodo e gradevole trasporto tra la nostra penisola e la costa orientale:

Venezia-Trieste e viceversa col *Lloyd austriaco* in 6 ore $^1/_2$ di notte, tre volte la settimana, 6 fior. 1ª classe, 4 in 2ª;

Venezia-Fiume e viceversa in 11 ore, *Ancona-Fiume* e viceversa in 10 ore: battelli-salone delle *Ferrovie dello Stato ungherese*, settimanali: 8 fior. 1ª classe, 6 in 2ª, col letto;

Bari-Ragusa-Spalato-Fiume-Trieste e viceversa, toccando anche *Cattaro* e *Brindisi* (della *Società Ragusea*, settimanale).

Per la marina mercantile italiana dobbiamo con rossore confessare che l'Adriatico è un mare quasi morto: si può dire che tutto si riduce alla linea della Società *Puglia*, settimanale solo nel tratto *Bari-Ancona-Zara*, quindicinale per l'*Albania*, *Fiume* e *Trieste*.

Al di là di Trieste e di Fiume, per l'Istria e il resto della costa non essendoci che ferrovie frammentarie, il mezzo ordinario di comunicazione è sempre la via di mare.

I servizi del *Lloyd austriaco* e della *Società Ungaro-croata*, della *Navigazione Ragusea* e di alcune minori società, sono combinati in modo da offrire quotidiano il trasporto per tutti gli scali importanti da Trieste a Cattaro e frequentissimo più in là fino a Corfù: il viaggiatore si procuri gli orari, che possono variare da una all'altra stagione e secondo i servizi ordinari, diretti, celeri e celerissimi.

Da Trieste e da Fiume ai punti rispettivamente più prossimi della costa istriana vi sono corse di vapori anche più volte al giorno.

A bordo di questi vapori austro-ungarici vi è ordine, pulizia, buona cucina; la maggior parte degli ufficiali e degli equipaggi è di nazionalità italiana e non vi si usa altra lingua che l'italiana. Il servizio è puntuale. Così che il viaggio è discretamente sollecito, e gradevole assai più che se si facesse in ferrovia: offre continua varietà d'aspetti, svolgendosi lungo una costa sinuosa, montuosa e a traverso l'arcipelago delle isole dalmatiche.

Da Venezia a Trieste, a Corfù, a Brindisi o viceversa si ha naturalmente un viaggio circolare che non dà nemmeno il disturbo di combinare l'itinerario. Per farlo completo conviene prendere la ferrovia fra Venezia e Trieste per Udine.

Dai diversi punti di questo percorso si offrono come escursioni di andata e ritorno all'interno le seguenti:

da Treviso e da Conegliano nel Bellunese e nel Cadore;

da Udine nell'alto Friuli;

da Gorizia la valle dell'Isonzo e quella del Vipacco;

da Monfalcone ad Aquileja e alle lagune di Grado;

da Trieste ad Adelberga e ad altre meno celebri grotte del Carso, e nell'Istria settentrionale;

da Rovigno e da Pola nel centro dell'Istria;

da Sebenico e da Spalato nell'interno della Dalmazia;

da Metkovic nell'Erzegovina e nella Bosnia;

da Ragusa nel territorio di Trebigne;

da Cattaro e da Antivari al Montenegro;

da Medua, da Dulcigno e da Antivari a Scutari d'Albania.

Le minori escursioni verranno indicate alle rispettive tappe.

Sport, alpinismo e ciclismo. — Lo sport ippico è in onore in tutto il Friuli; a Udine in agosto, a Gorizia in primavera, a Trieste in luglio si hanno riunioni importanti. Il cavallo friulano, non appariscente ma ben proporzionato, è buon trottatore. La razza governativa di cavalli a Lippiza sopra Trieste è fra le più rinomate nell'impero austro-ungarico.

Per lo sport nautico si fanno regate animatissime a Trieste in luglio: *Yachting* talvolta a Pola (club nautico *Pietas Julia*); società di canottieri in tutte le principali città della costa.

La caccia è severamente limitata dalle leggi austriache nell'interesse dell'agricoltura: conformandosi ai regolamenti, si trova caccia svariata, secondo le stagioni e le località, alla selvaggina minuta di passo, agli uccelli di padule, al capriolo e al camoscio, al francolino, al gallo di monte, ai piccioni salvatici: l'orso è assai raro nelle foreste verso la Carniola, alquanto più comune nelle

Alpi Dinariche fra la Dalmazia e la Bosnia: il pellicano si vede frequente sul lago di Scutari.

Lungo tutta la costa abbondantissima e scelta la pesca: esercitata in grande dai pescatori chioggiotti soprattutto nella stagione invernale: tonni nel golfo di Fiume — sardine, scampi, sgombri nel golfo di Trieste e in quello di Fiume — spugne e coralli sulla costa d'Istria — scoranze nel lago di Scutari.

In genere, le lagune di Grado, le paludi di Metkovic, tutto il resto della costa che è scogliosa e dà mare limpido e profondo, offrono un campo svariatissimo di preda a chi vuole associarsi in partite di pesca agli uomini del mestiere.

Ha sede in Trieste la *Società Alpina delle Alpi Giulie*, che compie regolari e frequenti escursioni ed è perfettamente ordinata: i nostri alpinisti vi troveranno indicazioni, amichevoli ajuti e opportunità di gite comuni. La bellissima valle dell'Isonzo, le foreste verso la Carniola, il carattere così singolare del Carso colle sue grotte, sono speciali attrattive per gli studiosi e i dilettanti della montagna. Vi è poi tutta la regione delle Alpi Dinariche, da Fiume al Montenegro, finora poco esplorata, dove gli alpinisti avranno occasioni di vere scoperte, senza timore di straordinarie difficoltà.

Le *Guide* stradali dell'*Unione velocipedistica italiana* e del *Touring Club ciclistico italiano* non vanno, fuori del Veneto, oltre Caporetto e oltre Trieste: ma essendovi clubs ciclistici a Trieste, a Gorizia, a Fiume, a Zara, deposito di velocipedi a Ragusa, i mezzi di indicazione ulteriore non faranno difetto ai ciclisti.

L'Istria ha una rete abbondante di strade comuni; questa è invece scarsa in Dalmazia: ma le strade della regione orientale Adriatica in genere si prestano benissimo al ciclismo; già qualche ciclista italiano ha fatto la

salita da Cattaro a Cettigne ed ha percorso il Montenegro, dove pure non mancano ciclisti indigeni.

Sicurezza pubblica. — Per questo riguardo nei paesi politicamente austriaci il viaggiatore può stare perfettamente tranquillo: la polizia e la gendarmeria funzionano con rigore: i reati contro le persone e contro le proprietà vi sono rari.

Mancheremmo tuttavia al nostro còmpito sottacendo che nei punti del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia dove si trovano miste o a contatto popolazioni italiane e slave, da alcuni anni la lotta delle nazionalità è assai vivace; e siccome gli Slavi, razza meno incivilita, si lasciano talora (soprattutto nelle epoche elettorali) trascinare dagli agitatori laici ed ecclesiastici ad atti di ostilità provocante, senza poter o voler sempre far distinzione se l'italiano è del luogo o affatto estraneo alle questioni locali, così i viaggiatori italiani faranno bene in quei momenti a consigliarsi con Italiani del luogo sulle convenienze di evitare qualche gita in campagna o qualche ritrovo. In genere e ordinariamente si astengano, nelle città, nei suburbi e nelle vicinanze, dai negozi e dalle osterie dove l'insegna non è scritta in italiano.

Nella Bosnia-Erzegovina, paese occupato di fatto dagli Austro-Ungheresi sebbene non annesso in diritto all'Austria-Ungheria e teoricamente ancora dipendente dal Sultano, non è più il caso di temere insurrezioni formali come nei primi tempi dell'occupazione: tuttavia, e anche per riguardo alla possibilità di spiacevoli incontri con briganti o simili, sarà bene informarsi dalle autorità locali di polizia, di gendarmeria e militari, sulla convenienza di allontanarsi dai centri militarmente occupati, dalle ferrovie e dalle strade comuni militarmente sorvegliate.

Nel Montenegro sicurezza assoluta; invece nell'Albania turca, fuori di Scutari, converrà prendere le precauzioni che verranno suggerite dal Consolato, a scanso di gravi pericoli.

Le genti e le lingue. — Ripetiamo che lungo l'Adriatico orientale vi è grande varietà di razze, e per conseguenza di lingue.

Ivi abbiamo razza latina e razza slava in contatto continuo dalle Alpi friulane fino al Montenegro.

La razza *latina*, meno una minima isola di Rumeni in Istria, è costituita da *italiani*: questi all'ingrosso occupano tutta la pianura del Friuli orientale compresa Gorizia; Trieste; la metà occidentale dell'Istria e quasi tutte le città e le maggiori borgate nel rimanente di questa penisola e delle isole del Quarnero; la città di Fiume; in maggiore o in minor numero città e grosse terre marittime delle isole e della terraferma dalmata, di cui la capitale, Zara, è quella che conserva più forte ed esclusivo il carattere italiano. Tutti gli Italiani intendono e parlano la lingua nostra nazionale, pur facendo uso famigliare di dialetti locali che si riducono a due: — 1° in Friuli il *friulano*, specialissimo innesto di latino prevalente sopra antico ceppo retico con pochissime infiltrazioni posteriori barbariche; malgrado la sua latinità, gli altri italiani durano qualche fatica a farci l'orecchio — 2° dappertutto, anche in Friuli come più nobile, il *veneto*, con accento simile a quello peculiare di Venezia e con qualche variante che generalmente più si riaccosta all' originario latino.

La razza *slava* è rappresentata da due nazionalità e da due lingue distinte, sebbene derivanti da un ceppo comune ed abbiano quindi comuni parecchi elementi: 1° lo *sloveno* nel Friuli e nella parte più settentrionale dell'Istria, estendendosi oltre le Alpi in Carniola, in una parte della Carinzia e nella bassa Stiria: — 2° il *serbo-croato:* anzi veramente ci sarebbero motivi più che dialettali per suddistinguere il croato dal serbo; oltre le ragioni storiche vi è quella religiosa, perchè generalmente i serbi sono scismatici e i croati cattolici (però colla tendenza sospetta a servirsi nella liturgia di idioma disforme dal rito cattolico): siccome tuttavia i Croati accettano co-

munemente per lingua letteraria la serba o cosiddetta *illirica*, senza tanto sofisticare diciamo pure *serbo-croati*; ma tenendo conto della varietà effettiva, precisiamo che i Croati sono diffusi nell'interno dell'Istria, nella loro Croazia, in Slavonia, nel nord-ovest della Bosnia e nella maggior parte della Dalmazia: i Serbi nella Dalmazia meridionale, nell'Erzegovina, nella maggior parte della Bosnia, in Serbia, nel Montenegro con infiltrazione nell'Alta Macedonia.

Per coloro che volendo studiare a fondo le genti slave dell'Adriatico devono cominciare dallo studiarne le lingue, i dizionari e le grammatiche non mancano. Lo sloveno non ha che importanza politica. Il serbo-croato ha una letteratura popolare di antica poesia, e più moderna e più colta anche in prosa: i serbi lo scrivono e lo stampano adoperando l'alfabeto cirillico di origine greca, i croati adoperano l'alfabeto latino.

Gli *albanesi* sono una razza assolutamente a parte in varie tribù, che occupano l'Albania e la maggior parte dell'Epiro.

Dei tedeschi dimoranti per impiego civile o militare o per industrie, dei greci per commercio a Trieste, non è da tener conto se non come di stranieri; e così degli zingari vaganti e dei turchi in Albania, giacchè i maomettani di religione rimasti in Bosnia e nell'Erzegovina sono quasi tutti serbi di nazionalità.

Naturalmente variano gli usi e i costumi in tanta varietà di popoli.

Solo in generale si verificherà, dovunque si trovano a contatto popolazioni italiane e slave, che queste si mostrano meno agiate, meno educate, meno pacifiche, meno lavoratrici, meno sobrie di quelle. Le donne fra gli Slavi umilmente sottomesse e adoperate alle fatiche più dure: l'uomo vanitoso, incline all'ozio e alla bettola. La dimora nelle campagne è una casa rustica per gli italiani, deforme ricovero per gli slavi nelle montagne.

Le genti slave non sfuggono alla invasione dell'uni-

formità europea nel vestito, ma ancora vi resistono più delle latine; soprattutto le donne. Il viaggiatore attento potrà osservare di luogo in luogo le frequenti variazioni dei colori, delle fogge, delle acconciature e delle oreficerie, specialmente i giorni di festa. Quanto agli uomini, gli slavi dall'Istria al Montenegro hanno alcune caratteristiche costanti nel vestire: le lane come stoffa; l'abbondanza dei ricami in cordoncino e di bottoni metallici; i calzoni stretti alla gamba; le *opanche*, suole di corda allacciate da correggie incrociate sopra il malleolo, calzatura con poche varianti rimasta da tempi preistorici e comunicata a tutte le razze rustiche e montanare dell'Europa meridionale.

Così nell'uso domestico degli italiani adriatici si trova non ancora del tutto sostituita dal cosmopolitico lume a petrolio la lucerna a olio a tre becchi, detta come a Venezia la *fiorentina*, che l'Italia ereditò dagli Etruschi e dai Romani.

Cenno storico. — Le recenti ricerche archeologiche e linguistiche accennano a stabilire un'antichissima comunanza etnografica tra i paesi a ponente e quelli a levante dell'Adriatico; fra i Liguri (che occuparono l'Italia dopo i primi Iberi) e le genti illiriche della penisola orientale europea; le quali alla loro volta si diramarono lungo il lido adriatico della penisola italiana, lasciando, specialmente nelle Puglie, nel Piceno, nel Veneto, le traccie di una stretta affinità coll'Istria, colla Liburnia, colla Dalmazia. La dominazione di Roma antica sui paesi oltre Adriatico non fu stabilita che dopo lunga ed energica azione militare contro i Carni, gli Istriani e gli Illirici, colla conquista e coll'impianto di colonie militari, commerciali e agricole: tutta la regione venne a costituire come la base d'operazioni dell'Italia romana per l'ulteriore occupazione dei paesi fra l'Alpi e il Danubio, più tardi l'antemurale per la difesa contro i Barbari.

Foro Giulio, Aquileja, Pola, Salona e Dirrachio furono

i centri principali dell'azione romana. Nella sistemazione imperiale il Friuli e l'Istria facevano parte anche amministrativa dell'Italia; la *Regione X^a^* nell'ordinamento di Augusto era la *Venezia coll'Istria:* il titolo della casa imperatoria dei *Giuli* fu applicato alle Alpi che formano il limite geografico e a parecchie principali città del Friuli e dell'Istria, ossia della *Venezia Giulia*, come venne felicemente designata dall'Ascoli e resa popolare dal Fambri. — Il resto apparteneva alla provincia dell'*Illirico* (denominazione senza significato etnografico, ma solo di aggruppamento territoriale amministrativo) e apparteanne alla porzione orientale dell'Impero quando questo venne bipartito: anzi, caduto e frantumato l'Impero occidentale nelle invasioni barbariche, quello d'Oriente o bizantino per mezzo delle sue armate tenne un saltuario e intermittente dominio anche lungo le coste dell'Istria e nell'estuario veneto fino al secolo VII.

Cresceva allora nelle lagune Venezia, che riprese le tradizioni dell'influenza latina e, per assicurarsi il dominio effettivo di tutto l'Adriatico quale mare veneziano, fu indotta a stabilirsi solidamente con dominio territoriale sulla costa orientale: così fu mantenuta l'italianità di questa costa in tutti centri urbani dell'Istria e della Dalmazia, malgrado le innumerevoli incursioni di barbari d'ogni provenienza e il definitivo stabilirsi degli Slavi entro terra nelle campagne.

Contemporanea a quella di Venezia si formò e crebbe la dominazione dei Patriarchi d'Aquileja a capo di uno stato feudale principalmente costituito dalla così detta *Patria del Friuli*, ossia dal Friuli; sebbene parecchi dei suoi vassalli fossero di origine barbarica, e parecchi patriarchi di nazione oltramontana, il carattere ecclesiastico cattolico e quindi latino dello Stato patriarcale si mantenne, come si erano conservate latine le plebi agricole friulane, diventarono latini di sangue e di lingua anche i signori derivanti da razze estranee.

Nel 1420 la sovranità temporale del Patriarcato

friulano fu in gran parte conquistata dalla Repubblica veneta: anzi questa nella guerra contro Massimiliano imperatore quasi raggiunse l'intento di occupare tutto il paese fino alla cresta delle Alpi Giulie, ma dovè soccombere sotto la lega di Cambrai. Dopo guerre e paci e trattati e delimitazioni ripetute, restarono fuori dalla dominazione veneziana a favore della Casa d'Austria: per patto di famiglia la Contea di Gorizia, della quale i conti erano sempre stati in via di fatto tra ribelli e indipendenti quantunque in diritto *avvocati* e capitani militari del Patriarca — altri territori friulani, fra cui Aquileja la storica sede dei Patriarchi — il marchesato comprendente la parte più interna dell'Istria — la città di Trieste, che aveva accettato liberamente la sovranità austriaca a determinate condizioni di franchigia. Inoltre il tratto di costa più interno del Quarnero come dipendenza croata della Corona d'Ungheria.

Alla fine del secolo XIV i Turchi si stabilirono solidamente nella Bosnia e in una parte della Croazia; di là partivano loro frequenti invasioni fino dentro in Friuli; ma trovarono sempre valide opposizioni, per cui non solo il Friuli, ma anche l'Istria e la Dalmazia rimasero acquisiti alla civiltà occidentale. Il piccolo Montenegro seppe ben presto liberarsi dal loro giogo rimanendo per secoli rifugio ed esempio alle altre popolazioni cristiane della penisola orientale, mentre l'Albania, dopo l'epico sforzo dello Scanderbeg, si acconciò a dipendenza dai Sultani e a servirli della sua bellicosa gente.

Dopo tante vicende il litorale dell'Adriatico è incontestabilmente popolato da razza italiana fino a Fiume, e più oltre sono in gran parte italiane le città fino a Ragusa (che ebbe una storia sua speciale ed ha un carattere speciale come vedremo a suo luogo) e fino a Cattaro.

Napoleone estese il dominio imperiale francese nelle regioni adriatiche così da comprendervi tutta la Carniola e il littorale fino al Montenegro: i suoi marescialli ot-

tennero i titoli ducali del Friuli, d'Istria, di Dalmazia e di Ragusa: ivi egli improvvisò una delle sue effimere creazioni, le *Provincie illiriche*. Il 1815 ristabilì o sostituì in esse il dominio imperiale austriaco, nel 1878 accresciuto di fatto per l'occupazione della Bosnia-Erzegovina.

La moneta. — L'unità fondamentale della moneta austriaca è la *corona* d'argento equivalente a 1 franco e 5 centesimi: suoi multipli in oro:

pezzo da 10 corone = 10 franchi e 50
» 20 » = 21 franchi

spezzati in nichel: 20 centesimi e 10 centesimi
» bronzo 2 » 1 »

Si conteggia però anche usualmente secondo la vecchia moneta: quindi è da notare che la *corona* equivale a *mezzo fiorino* cioè a *50 soldi*. Ed è ancora effettivamente in uso il *fiorino* equivalente a *2 corone*.

Nel Montenegro è usuale la moneta austriaca, inoltre il pezzo da 20 franchi in oro.

Per l'Albania, compresa nell'Impero Ottomano, l'unità usuale monetaria è la *piastra* che equivale a 21 cent. di franco e si suddivide in *40 paras*.

Per Corfù, che appartiene al Regno di Grecia, usa il sistema decimale: la *dramma* equivale al franco, l'*obolo* al soldo, il *lepta* al centesimo.

Passaporti non occorrono se non per la Bosnia-Erzegovina e per l'Albania: per questa devono essere vidimati in Italia dal console ottomano competente per territorio, o dall'ambasciata ottomana; per la prima si rilasciano dalle luogotenenze provinciali e dai capitanati distrettuali austriaci, su presentazione dei consoli italiani o sulla esibizione di documenti personali, che siano giudicati sufficienti.

Informazioni. — Nelle regioni presentate da questa guida il viaggiatore italiano, dovunque sente parlare la propria lingua o il dialetto veneto, troverà la massima cortesia di indicazioni, di direzioni, di consigli e la più amichevole affabilità di relazioni.

Spesa. — Il costo dei trasporti sulle ferrovie austriache è notevolmente inferiore a quello sulle ferrovie italiane. Coi vapori del Lloyd si può percorrere tutto l'Adriatico da Trieste a Corfù in 1ª classe (cabina e vitto compreso) con una spesa da 54 a 68 fiorini secondo l'itinerario. Le tariffe dei trasporti di viaggiatori con la posta sono pure moderate (circa in ragione di 80 cent. l'ora). Convenienti in generale i prezzi degli alberghi, locande, trattorie.

DA VENEZIA A TRIESTE

Oltre la via di mare, ci sono ora due linee ferroviarie che si biforcano a *Mestre* e si ricongiungono a Monfalcone; una passa il confine tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico poco prima di Cervignano, l'altra poco prima di Cormons.

La Linea di Cervignano

(97 km.) è la più breve fra Venezia e Trieste, e sarà la più conveniente quando venga armata per treni diretti ed esercitata in conseguenza dalle quattro compagnie (*Adriatica, Veneta, Friulana, Meridionale austriaca*) a cui appartengono i diversi tronchi: richiede da 5 a 7 ore secondo la combinazione degli orari e presenta l'incomodo di tre trasbordi.

Si percorre un paese di pianura bassa, ricca di acque correnti che defluiscono nelle prossime paludi, *valli* e lagune. Anticamente era una pineta, che pare si estendesse fra la terraferma e le lagune per tutto l'arco del golfo adriatico, da Ravenna dove è rimasta, fino alla foce dell'Isonzo: i Romani vi tracciarono una delle loro più importanti vie militari, e vi fiorì fra altre la città di Altino, distrutta dagli Unni.

Si attraversa il bel fiume Sile alla stazione di *S. Michele* e il Piave assai più poderoso a *S. Donà* grossa borgata: quindi il Livenza a *S. Stino* e il Lemene a **Portogruaro** (buone locande) piccola città (9400 ab.) che crebbe nel medio evo e durante il dominio veneto come porto per il traffico fluviatile e lagunare tra il Friuli e Venezia, ed ha ereditato la sede vescovile di Concordia. Le sue strade con porticati, i quattro ponti, il Palazzo municipale merlato e le parecchie case di diverso stile veneziano, l'antico *fondaco* delle merci in transito, le danno un carattere simpatico e signorile: ha un notevole affresco dell'Amalteo nella chiesa del Seminario e il considerabile *Museo Nazionale Concordiense*, iniziato dal dotto Dario Bertolini, ricco di iscrizioni greche e latine.

A 4 km. (non molto più lungo e assai romantico il tragitto per barca sul fiume) *Concordia* Giulia Sagittaria che fiori nei tempi dell'Impero romano, fu poi sede di un'importante diocesi: offre al curioso delle antichità un grande e pittoresco sepolcreto cristiano del secolo V scoperto nel 1873: inoltre il Battistero (insigne monumento romànico), il Duomo, il decaduto episcopio, la loggia sulla piazza.

Una diramazione ferroviaria da Portogruaro raggiunge a Casarsa la linea alta del Friuli: seguitando per la bassa, alla grossa terra di *Latisana* si attraversa il fiume massimo della regione, il Tagliamento, e si entra nel territorio friulano.

Nelle vicinanze lo studioso di industrie agricole può visitare il vasto possesso del conte De Asarta, notevole soprattutto per l'impiego della forza elettrica ai lavori campestri.

A *Palazzolo* il fiume Stella: da *S. Giorgio di Nogaro*, borgata con piccolo porto fluviatile, per ferrovia (16 minuti) a **Palmanova** (omnibus e vetture alla stazione — alb. *Brugger* — 4600 ab.) fortezza ora disarmata ma assai interessante perchè eretta di sana pianta dai Veneziani nei primi anni del sec. XVI come *propugnacolo del Friuli*

dell'Italia e della fede cristiana contro le ancora temute invasioni dei Turchi e quelle più temibili di Casa d'Austria: modificata durante il dominio napoleonico, essa ha tuttavia le porte, l'acquedotto e nell'interno la chiesa e alcuni edifizi di opera veneziana, oltre parecchie statue, stemmi e iscrizioni dei *Provveditori generali* che di lì comandavano la poca forza armata della Repubblica veneta in Friuli: non ebbe notevoli vicende di guerra, se tali non si considerano i blocchi del 1809, del 1813-14 e la mediocre difesa del generale Zucchi nel 1848 contro gli Austriaci.

Nel Duomo si può leggere l'epigrafe sepolcrale di Maurizio, figlio di quell'Alessandro *conte di Montenegro*, che sarebbe stato anzi *Sultan Iahja* e che fu pretendente al trono imperiale ottomano in una serie di romanzesche avventure storicamente documentate dal volume di Vittorio Catualdi: codesto Maurizio fu al servizio militare di Venezia comandante di Palma.

Nelle vicinanze *Porpetto*, già castello dei conti Frangipane.

Sempre da S. Giorgio a 10 km. di buona strada carrozzabile **Marano lagunare,** borgata peschereccia (970 ab.), di cui fu non ha guari demolita la cinta murale; nonostante, per il palazzo del Comando (1577), la torre di guardia, parecchie cisterne, statue, busti e stemmi di comandanti veneziani e altri avanzi per ora sfuggiti al vandalismo amministrativo, può dare l'idea di una fortezza lagunare quale l'avevano ridotta i Veneziani dal 1420 al principio del sec. XVI e la perfezionarono dopo ricuperata nel 1542 per 35 mila ducati dal fiorentino Piero Strozzi, poi maresciallo di Francia: egli l'avea occupata di sorpresa in nome del Re di Francia mentre era tenuta dagli Imperiali, che vi erano entrati per tradimento di un prete nel 1513. I nomi di altri illustri guerrieri, Facino Cane, Girolamo Savorgnan, si collegano alla storia militare di Marano.

Il tesoro della chiesa parrocchiale possiede caratteristici e ben lavorati reliquari a cuspide del sec. XIV.

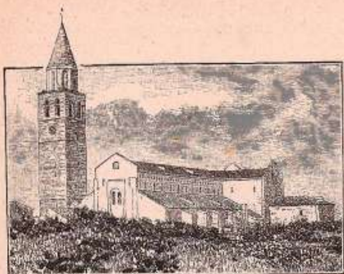
Oltrepassato il confine politico italo-austriaco, *Cervignano* (alb. *Zanier*, *Friuli*) grossa e pulita borgata sul fiume Aussa, ivi navigabile. Corse rischio di venire distrutta per decreto veneziano durante la guerra del 1617.

Nelle vicinanze: *Saciletto*, bicocca che ebbe fazioni di guerra nel 1308, dopo il 1491 appartenne ai nobili Antonini; ora è del greco-rumeno conte Roma: il suo aspetto caratteristico è guasto da una puerile cinta merlata. — *Alture*, luogo natale del conte Prospero Antonini, illustratore benemerito della storia friulana e senatore del Regno d'Italia, morto a Firenze circa dieci anni addietro. — *Strassoldo*, villaggio sorto sui ruderi del castello da cui prese nome l'illustre famiglia che dal secolo XIII al XIX diede valorosi soldati e abili politici al Patriarcato d'Aquileja, alla Repubblica veneta, agli Imperatori, ad altri Sovrani: il castello fu distrutto nella guerra della lega di Cambrai.

Aquileja e Grado

Per visitare in un giorno queste due interessantissime località, conviene prendere a Cervignano una vettura che si trattenga ad Aquileja per il ritorno.

A 8 km. da Cervignano (messaggeria in $^3/_4$ d'ora due volte al giorno) **Aquileja** (locande diverse — ab. 850) fondata due secoli innanzi la venuta di Cristo, nell'anno 573 di Roma, fu uno dei centri più ragguardevoli dell'Impero Romano dal I al IV secolo. Non di rado fu dimora d'imperatori e di imperatrici: quindi oltre il teatro aveva l'arena e il circo, un palazzo imperiale e presidio di pretoriani. La sua situazione le diede grande importanza militare per le operazioni oltre Alpi e per la difesa al di qua; di là partivano le due strade dall'Italia al Norico e alla Pannonia; la laguna, allora assai più prossima che di presente, serviva di porto dove confluivano per mare i prodotti delle regioni mediterranee a destinazione dei paesi occupati dai Romani verso l'alto Danubio e l'alto Reno: da oltre Alpi ci veniva soprattutto l'ambra del Baltico, i metalli del Norico e i bestiami. Vi fiorivano svariate



Aquileja. — La Basilica.



Udine. — Piazza Vittoria Emanuele.

industrie usuali ed artistiche, soprattutto dei vetri e delle terrecotte.

Ermacora e Fortunato, discepoli di Marco Evangelista, vi portarono il cristianesimo e vi fondarono una chiesa presto fiorente di adepti.

Dopo lungo assedio presa, saccheggiata, devastata da Attila nel 452, si può dire che neppure in rovine rimase la grandezza di questa *seconda Roma*, perchè le rovine della città non mai bene ripopolata furono un po' alla volta demolite dal tempo e dall'appropriazione per altri edifizi nella regione: solo dagli scavi moderni tornarono in luce abbondanti e ragguardevoli sculture, iscrizioni, frammenti di architettura, oggetti fittili, bronzi, mosaici, vetrerie e ornamenti preziosi: parte di questo materiale andò disperso, oppure collocato o incastrato alla peggio entro recinti o in muraglie di case private (p. es. nella stalla Moschettini diventata in tal modo preziosa quanto una sala di Museo) oppure in meschine collezioni; ma se ne è ancora potuto raccogliere così da costituire un importante pubblico *Museo*, diventato governativo nel 1882.

Il mondo romano pagano e cristiano, virile e muliebre, lo spirituale e l'osceno (talora umoristico) il militare e commerciale, vi è rappresentato da numerosi e alcuni ragguardevoli documenti.

Le iscrizioni furono commentate da molti eruditi, magistralmente dal Mommsen.

Tra gl' illustratori in genere delle antichità aquilejesi va ricordato principalmente Giandomenico Bertoli: una colorita descrizione si legge con piacere nelle *Pianure Friulane* del triestino Giuseppe Caprin.

Il prof. Majonica dirige egregiamente il **Museo** e gli scavi sistematici che si continuano ogni inverno per aumentare la collezione e per rilevare la topografia dell'antica città. Un grande catalogo illustrato è in preparazione, e per il collocamento definitivo degli oggetti

si attende il compimento d'una tettoja lungo il recinto del giardino. Si tratta finora di non meno che 30 mila numeri, rappresentanti in modo completo la vita romana, secondo la disposizione attuale distribuiti come segue:

Terreno.

1ª *Sala.* — Iscrizioni greche e latine e sculture dei primi tempi cristiani, importanti per la paleografia e per i molti simboli generalmente graffiti, per i dati che offrono circa il passaggio dal latino colto al rustico e in ispecie al volgare friulano. Una ricorda incidentalmente il viaggio di un tal Restituto, che venne dall'Africa espressamente per ammirare Aquileja.

Inoltre: fregi pagani — anfore di varia forma — oggetti di piombo per acquedotto.

2ª *Sala.* — Iscrizioni e sculture riguardanti gli Imperatori, la milizia e le magistrature romane — Statue di Tiberio (?) da Pontefice massimo, di Claudio vestito alla greca — Parecchie epigrafi di legionari e di pretoriani hanno anche scolture di armi e di simboli militari — Iscrizione dell'imperatore Massimino che si vanta *edificatore e restitutore di Aquileja*, ma che invece nel 238 pose ad essa l'assedio, dopo eroica resistenza della città finito coll'uccisione di lui per parte delle sue truppe ammutinate.

Ragguardevoli frammenti di copia antica d'un gruppo di scultura greca (IV secolo a. C.) rappresentante Menelao che regge il cadavere di Patroclo, ossia lo stesso soggetto di cui rimane a Roma il torso popolarmente conosciuto come *Pasquino.*

Serie di belle teste, fra cui primeggia quella di Agrippina.

Molti bassorilievi decorativi, simbolici (bacchici, sepolcrali, fra cui il mito di Icaro e quello di Ganimede per la morte di giovinetti): frequenti i due delfini attorcigliati al tridente, essendo Aquileja città marittima. Urne cinerarie in forma di cesta.

3ª *Sala.* — Monumenti riguardanti le magistrature

municipali, le arti e i mestieri (musicante, bottaio, carpentiere) — Serie di orologi solari, fra cui uno in forma di girasole; altro combinato colla rosa dei venti, firmato dall'autore e circondato da sedili come ad uso di scuola o da giardino. — Urna cineraria dove è figurato il banchetto funebre — Scultura greca di putti che si ubbriacano — Puttini che tengono in mano una colomba — Iscrizione di un sacerdote che visse oltre 110 anni — Il bassorilievo di una pompa municipale, in cui figurano i duumviri su carro tirato da muli, e nella seguente

4ª *Sala.* — Monumenti delle divinità e del culto.

Sei grandi teste, in origine entro medaglioni, forse appartenute al palazzo dei Cesari, e cioè: Giove — Mercurio — Vulcano — Marte — due femminili non precisate.

Tre torsi di Venere, fra i quali uno del tipo della Medicea a Firenze.

Numerose rappresentazioni relative all'osceno culto di Priapo.

Serie di busti e teste, copie dal greco arcaico e della migliore epoca.

Bassorilievo sepolcrale, apoteosi del defunto, lavoro greco.

Rozzo bassorilievo rappresentante il dio del non lontano fiume Isonzo.

Leone colossale di pietra calcare.

Base sepolcrale con buone figure laterali di Sileno e di Pane.

Diversi gruppi di genere, da fontana: notevole l'asinello cavalcato da due satiri briachi.

Moltissime epigrafi: parecchie relative a *Beleno*, il dio locale aquilejese — una che, rammentando la *salvezza degli Aquilejesi e Nemesi* vendicatrice, allude forse alla già ricordata sconfitta di Massimino.

Ara votiva che si riferisce al privilegio sancito dalla famosa legge del tempo d'Augusto, per favorire la procreazione di figli legittimi.

Primo piano.

1ª *Sala dei vetri.* — Collezione di rara bellezza e di massima importanza per la storia delle industrie artistiche, poichè ne risulta evidente la derivazione dell'arte vetraria veneziana dall'aquilejese.

In gran parte sono urne cinerarie, che si trovano entro le esterne di pietra e talora difese da involucro di piombo: il maggior numero di vetro a una sola tinta coll'orlo imitante l'oro o l'argento; alcune policrome.

Serie abbondantissima di fiaschette e boccette balsamarie; parecchie mostrano l'azione del fuoco nel rogo funebre.

Frammenti a mosaico, a imitazione di pietre dure, a *milleflori*, ecc.

Conterie, anelli, perle, paste vitree, marche da giuoco.

Fondi d'oro dei primi tempi cristiani.

Oggetti d'osso e di avorio da acconciatura femminile, ninnoli figurati, spille da testa, pettini, manichi, stili da scrivere, piccoli flauti, dadi, astragali, fusaioli, ecc.

2ª *Sala dei metalli.* — Bronzi: collezione di fermagli completa per 8 secoli, dall'epoca celtica alla longobarda — chiavi e serrature — braccialetti, fibbie, bottoni, borchie — amuleti — strumenti chirurgici e da pulizia personale — armi — coltelli — stili — aghi — lampade — candelieri — oggetti da cucina, da tavola, da focolare, da pesca — specchi — campane — pesi e misure — scalpelli — penne — compassi e piombini, matrici per timbrare le terrecotte — manubri, chiodi, ecc.

In ferro: armi — strumenti rurali — chiavi — chiodi — coltelli — arnesi funebri.

In piombo: figurine — pesi — chiavi, ecc. — piombi da gabella — diverse tessere fra cui una colla scritta di *Aquileja città aurea.*

Monete: serie completa delle aquilejesi, cioè: illirico-celtiche, romane consolari ed imperiali, e dell'epoca dei Patriarchi.

3ª *Sala delle terrecotte.* — Ricchissima collezione di

lampade pagane e cristiane, classificate cronologicamente, aggruppate secondo la forma artistica (parecchie mirabili anche per i soggetti raffigurati) e in ordine alfabetico secondo i contrassegni di fabbrica.

Vasi e stoviglie (urne cinerarie — balsamari — anfore grandi e piccole — tazze, ciotole, sottocoppe, coperchi, ecc.) d'argilla grigia, nerastra, rossiccia, corallina del tipo aretino (con ricca serie di marche) verniciata.

Soggetti artistici: figure di divinità — di gladiatori ed altre della vita comune — umoristiche — animali.

Di uso comune: laterizii, mattoni, embrici, tegoli (colle rispettive marche). pesi da reti per la pesca, padelle, catinelle, anfore di ogni specie.

4.ª *Sala degli oggetti preziosi.* — In primo luogo le *ambre*, specialità di Aquileja donde provengono quasi tutte le altre collezioni di ambre romane (vedi nella presente *Guida* a Udine, a Gorizia, a Trieste) — anelli simbolici — busti di donne — eroti — gruppi mitologici come Amore e Psiche, Nereidi, amuleti — oggetti da tavolino e da giuoco — fiaschette da profumi — scatolette — ninnoli, artistici dal vero, specialmente frutti.

Ori ed argenti: anelli con gemme, fibbie, orecchini, braccialetti, specchi.

Cammei e intagli: gemme imitate con pasta e pastiglia di vetro — lavori in pietra dura, agata, onice, cristallo di monte.

Campionario dei marmi, piccoli lavori a tarsia di marmo, piccole sculture e frammenti di delicata architettura.

Statuette di bronzo — una rete d'amianto per la cremazione dei cadaveri — pezzi di rovere e di ontano adoperati nelle palafitte.

Nel giardino sono esposte le più grandi iscrizioni, i frammenti d'architettura più voluminosi (alcuni rivelanti uno stile particolare aquilejese) e le sculture decorative.

Inoltre il Museo possiede avanzi di bellissimi mosaici (primo il Ratto d' Europa) e un fondo sempre crescente

di marmi, terrecotte, metalli, quali man mano provengono dagli scavi.

Parte della popolazione aquilejese all'avvicinarsi degli Unni e degli altri barbari condotti da Attila si era rifugiata nelle isole della laguna e parte in montagna: l'assedio, la strage e la devastazione ridussero ancora il numero dei rimasti: la decadenza diventò irrevocabile, quantunque, passate le tempeste barbariche vi perdurasse la sede vescovile e diventasse patriarcale nel 557 con estesissima giurisdizione spirituale, in parte poi diventata anche temporale per concessioni degli Imperatori carolingi e germanici, precisamente come accadde del pontificato romano. Quindi una meno nobile ma pur nuova vita di carattere teocratico-feudale: di questa abbiamo insigne monumento nella **Basilica.** La maestosa *Torre* alta 73 metri - 156 gradini - si vede assai lontano dalle pianure friulane e dal mare; quindi dall'alto di essa si gode un grandioso spettacolo di paese comprendente le lagune, la foce dell'Isonzo, il golfo di Trieste, la costa dell'Istria e la pianura friulana incorniciata dalle Alpi Carniche e Giulie. Fu fabbricata nel V secolo colle pietre dell'anfiteatro: la loggia delle campane è ad arco tondo di elegante architettura, vera eccezione per i bassi tempi in cui fu costruita. Sono probabilmente assai più antiche la così detta *Chiesa dei Pagani* e il *Battistero* ad immersione, edifizi separati ma collegati alla facciata della basilica mediante il portico a loggiato: la facciata e tutto l'esterno sono di una rude semplicità ma grandiosa, ed offrono un insieme cui somiglia quello di Santa Croce in Firenze.

L'interno è d'un effetto altamente religioso: la pianta a croce latina: il presbiterio, elevato sopra la cripta, costituisce la parte più antica: giacchè la basilica venne ingrandita e dedicata a S. Maria dal patriarca Popone nei primi anni del secolo XI e a quest'epoca sembrano appartenere le navate longitudinali col tetto a travature

scoperte, vista la rozza scoltura dei capitelli sulle colonne: v'è chi le attribuisce al secolo IV o V, ma allora probabilmente, come accadde in tutte le altre basiliche contemporanee, sarebbero stati adoperati alla meglio i buoni capitelli tolti ai templi e ad altri edifizi pagani.

Di epoca e di uso liturgico non bene determinato, il curioso recipiente così detto *sepolcro*, di marmo, coronato da sedici colonnine che reggono il cappello ora di legno.

Il terremoto del 1348, che fece tante rovine nelle regioni dell'Alpi Giulie, danneggiò gravemente anche la basilica aquilejese: quindi il patriarca Marquardo in gran parte la riedificò sostituendo le arcate originali teutoniche agli archi tondi dell'antico tipo.

All'epoca del migliore rinascimento veneziano il patriarca Domenico Grimani (adoperando maestri *comacini*) rifece la decorazione del presbiterio impostando sulla gradinata in elegante stile il *pergamo* e le due *cantorie*; fece pure il grazioso *altare della Pietà*. Altra opera non meno ragguardevole del Rinascimento è l'ancona sopra l'antica cattedra patriarcale di marmo nel coro dietro l'altar maggiore, poichè Pellegrino da S. Daniele vi dipinse nel 1503 egregiamente in tavola Pietro e Paolo, Ermacora e Fortunato ed altri santi e storie.

Dei molti monumenti e delle moltissime pietre tombali che vi erano un tempo nella basilica e nella cripta rimangono solo gli epitaffi dei patriarchi Pellegrino I, Ulrico II e Marquardo: è invece completa la *cappella* dedicata al milanese S. Ambrogio dalla famiglia dei Torriani, che dopo aver perduto la signoria di Milano trovò in Friuli nuovo splendore e diede parecchi Patriarchi alla chiesa di Aquileja durante il secolo XIV: costruito nel 1299 da Febo, contiene il sarcofago di marmo rosso al grande patriarca Raimondo, quello del patriarca Pagano, quello del patriarca Ludovico (il patriarca Gastone o Cassone è sepolto a Santa Croce in Firenze, dove morì per una caduta da cavallo) quella di Rinaldo tesoriere e un'epi-

grafe ad Allegranza consorte a Mosca Torriani (v. Coronini, *I sepolcri dei Patriarchi d'Aquileja*).

Le antiche pitture dell'abside vennero obliterate nel 1733: ora si è incominciato a scoprirle.

In complesso la Basilica è di una relativa povertà, che si spiega dacchè i Patriarchi dal secolo VII in poi si presentavano ad Aquileja a prendere solennemente il possesso spirituale e temporale, vi tenevano un primo *colloquio* o Parlamento (dove sedevano i prelati, il capitolo, i vassalli nobili e i rappresentanti dei principali comuni), ma risiedettero quasi continuamente prima a Cividale poi a Udine: la decadenza della città e l'aria cattiva li allontanavano da Aquileja; i tentativi dei patriarchi Popone nel 1031 e Pertoldo nel 1242 per ristabilirvi permanente la sede e rialzarne lo splendore, non ebbero seguito.

Quindi nessuna meraviglia che l'antico e grandioso *Palazzo patriarcale*, racchiuso da un quadrilatero di muraglie fortificate, dopo il terremoto del 1348 e il saccheggio dato ad Aquileja dalle soldatesche di Facino Cane nel 1387, cadesse in completa rovina; ne rimangono appena due colonne guaste nell'attuale cimitero.

Fra i vassalli nobili del Patriarca figuravano anche le monache del *Monastero maggiore* benedettino di Aquileja, fondazione antichissima e una delle istituzioni più caratteristiche del Friuli fino alla soppressione effettuata da Giuseppe II (di queste religiose e delle loro vicende si può cercare maggiori notizie nel libro *Donne e monache* di G. Marcotti). Il fabbricato e il possesso esteso che attualmente dà il nome al villaggio di *Monastero* non dà nessuna idea dell'antico, neppure nella porta, che ha la data del 1671: fu proprietà privata dei Cassis-Faraone levantini ed ora appartiene ai Ritter de Zahony.

Il Patriarcato di Aquileja ebbe termine nel 1751, diviso nei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia, dove pure andò diviso il considerevole tesoro della Basilica.

Parecchie case della piccola città hanno le facciate

rette da arcate che formano portico e altri caratteri dell'architettura veneta: notevole la cosiddetta *dei Prussiani* per esservi stati (a quanto pare) collocati prigionieri della guerra dei Sette anni che il governo austriaco intendeva impiegare nei lavori di bonifica.

Da Aquileja più volte al giorno un modesto ma regolare servizio di vaporetti che scendono la Natissa fino a Belvedere, attraversano la laguna (lasciando in disparte l'isoletta di *Barbana*, dove una Madonna miracolosa e di cui la leggenda risale al VI secolo, veneratissima dai barcaioli della laguna veneta, coronata dal capitolo vaticano è meta di pellegrinaggi e di perdono da tutto il basso Friuli) fino all'isola sabbiosa fra la laguna e il mare dove sorge

Grado (ab. 3500; alberghi *de la Ville* durante l'estate — *Cervo d'oro* — *Marchesini*) in origine, come indica il nome, costituiva l'avamposto di Aquileja, il passo dal mare alle lagune: nella invasione degli Unni diventata rifugio a parte della popolazione aquilejese, crebbe a città (per i particolari di questa trasformazione e per le successive vicende, vedi Caprin, *Lagune di Grado*). Ben presto vi fu eretta dai profughi patriarchi aquilejesi la basilica e Grado primeggiò, anche come sede civile del Tribunato, sulle altre isole delle lagune dove si erano stabiliti i Veneti trovando sicuro asilo contro le continue invasioni di barbari in terraferma: questa supremazia passò nel 696 al Dogato, che ebbe sede prima ad Eraclea, quindi a Malamocco e finalmente nel gruppo di isolette di cui si compone Venezia: perciò Grado fu detta *madre di Venezia.*

Vi perdurò la sede patriarcale dopo il 757 distinta da quella ristabilita ad Aquileja, e fu metropoli delle isole venete; il patriarca aveva palazzo in Venezia e vi era ricevuto con grandi onori.

Fra le due sedi patriarcali dal sec. XI al XIV vi furono acerrime dispute, guerre, imprese frodolente e vio-

lente per il possesso delle reliquie dei Santi Ermagora e Fortunato: dovè intervenire Venezia: il risultato fu che tanto Aquileja come Grado si acquietarono nell'affermazione che ciascuna possedesse le vere ed autentiche: non ne rimane traccia nè ad Aquileja nè a Grado.

Il **Duomo** è ben decaduto dall'antico splendore basilicale; vi si osservano pur tuttavia frammenti di sculture decorative e simboliche del VI secolo: e nelle adiacenze alcuni sarcofaghi con iscrizioni, figure e ornati, migliori di quanto si potrebbe credere in rapporto ai bassi tempi cui appartengono.

Fu saccheggiato e guasto più volte per discordie intestine, e dagli assalti dei rivali patriarchi di Aquileja: i Veneziani repressero queste aggressioni, fecero anzi prigioniero il patriarca aquilejese Voldarico trionfante in Grado coi suoi 12 canonici, e per il riscatto vollero il tributo annuo di un toro e 12 maiali il giovedì grasso; ma avevano interesse a stabilire in Venezia la sede patriarcale: ivi infatti risiedettero legalmente i patriarchi fino dal 1178: nel 1451 la sede patriarcale di Grado fu soppressa trasferendola a Venezia: per Grado bastò d'allora in poi un pievano. Nei più pacifici secoli successivi Grado andò lentamente restringendosi in poca, misera e affamata vita municipale, sotto l'autorità civile veneziana rappresentata dal *conte di Grado*, con scarse industrie di pescatori e di renaioli.

Nel 1810 uno sbarco di Inglesi diede a questi occasione di incendiare l'archivio, e i Francesi demolirono il Palazzo pubblico per costruire una batteria.

Dei tempi patriarcali rimane al Duomo un prezioso dono: la *pala d'argento* dorato, offerta nel 1372 dal veneziano Mazzalorsa: di stile ogivale a riquadri, presenta in tre ripiani il Salvatore coi simboli degli Evangelisti, S. Marco evangelizzante e altre figure di santi: in un cartello gli stemmi di Grado, di Venezia, di casa Contarini (cui appartenevano allora il doge di Venezia e il conte di Grado) e di casa Mazzalorsa.

L'edifizio del Duomo, malgrado le depredazioni, i deturpamenti e l'abbandono, è sempre molto interessante, avendo ancora nel suo complesso il carattere del V o VI secolo: vi si vedono messi in opera avanzi di edifizi pagani, decorazioni monumentali e simboliche di opera bizantina; due file di 10 colonne accoppiate alla meglio formano le tre navi; i capitelli, per quanto trasfigurati da rozze ingessature, lasciano vedere la loro plastica a foglie di palma o nel classico più delicato e più ricco stile corintio e composito: quattro sembrano fattura del sec. VI. Le pareti della nave centrale presentano finestrine ad arco tondo chiuse da lavoro di marmo a traforo.

La pittura dell'abside, originaria del VII secolo, fra guasti e restauri e sostituzioni di carattere teutonico, è affatto adulterata. L'ambone esagono dell'Evangelo, coronato di una cupola moresca, è una ricostruzione forse in gran parte capricciosa, che ha però riprodotto o mantenuto fedelmente i simboli dei quattro Evangelisti nelle forme del sec. VI. La cattedra patriarcale dietro l'altare è pure rifatta a capriccio nel secolo scorso (in luogo dell'autentica trasportata a Venezia nel secolo XVI e collocata ora nel tesoro di S. Marco) adoprandovi materiali ottenuti colla demolizione del tramezzo o iconostasi che chiudeva il presbiterio: l'architrave di questo tramezzo è in due pezzi appesa nell'abside.

Fra tante manomissioni rimase parzialmente intatto il pavimento a mosaico vermicolare bizantino di marmo a quattro colori, a disegno di complicata eleganza: vi si leggono alcune delle iscrizioni votive ricordanti i devoti che a loro spese fecero le diverse porzioni.

Il tesoro, anticamente ricchissimo, andò quasi tutto disperso e rubacchiato: ne rimangono solo alcuni cimelii, di considerevole valore per la storia dell'arte, dissepolti per caso ne' tempi moderni di dove erano stati sepolti per precauzione: sono due reliquari fatti fra il IV e il VI secolo — un altro reliquario e un evangelista-

rio del XII, quando negli ornati già cominciava e nella grafia già prevaleva l'influenza delle forme teutoniche innestate sullo stile romanico — due piatti policromi che, se non sono autentici bizantini del sec. VIII, sono almeno imitazioni del XII.

Del portico esterno (mozzato per erigere il *campanile* a coronamento piramidale sul quale fu posto nel 1462 un angelo di rame fatto a Venezia, coll'evidente intenzione di imitare il campanile veneziano di S. Marco) non rimangono che tre arcate e una sola colonna e il ciottolato policromo di marmi alla rinfusa.

Dell'egualmente antichissimo *Battistero* attiguo al Duomo, rimane solo la muraglia ottagona e il tetto a travature scoperte.

Forse ancora più antica è la piccola basilica della *Madonna delle Grazie:* ha il pavimento bizantino, di eguale fattura ma più grazioso e semplice che quello del Duomo: sulle colonne di provenienza pagana aquilejese i capitelli di rozzo stile a bizzarri fogliami fra il bizantino e il romanico: nel suolo delle due sagrestie sono adoperati frammenti dell'antico ciborio e dell'antico tramezzo, sculture e ornati bizantini.

Piccoli frammenti di antiche sculture si trovano pure qua e là incastrati anche nei più vili edifizi di Grado, attestando che i secoli successivi alla caduta dell'Impero romano ricorrevano alle nobili rovine di Aquileja e delle sue dipendenze come a cava di materiali.

Delle vecchie porte non ne rimane che una, detta *grande,* quantunque così umile da non riconoscerla se non vi fosse posto in alto il leone di S. Marco.

La vita moderna di Grado fu oscuramente e poveramente ridotta alla pesca in laguna e nel golfo di Trieste: negli ultimi anni vi si è aggiunto l'uso dei bagni di mare cui si presta l'ottima spiaggia e vi concorrono ogni anno più frequenti i forestieri anche d'oltre Alpi: è una vera provvidenza per i bambini scrofolosi dell'Impero Au-

striaco: quindi un discreto *Stabilimento* per i sani e un appartato *Ospizio* per i malati.

Vi è pure una ragguardevole industria per la preparazione delle sardine, che si pescano in abbondanza alla bocca del golfo.

La città va migliorando le sue condizioni edilizie e liberandosi dal sudiciume, non senza sacrifizio della nota pittoresca: e cerca abbondanza di acque potabili da sostituire alla magra riserva delle cisterne. L' originalità del luogo costituisce un'attrattiva di compenso alla scarsità dei comodi: l'avvenire prende il colore della prosperità; e sarà assicurato, se la saviezza degli edili saprà rispettare per quanto è possibile l'impronta del passato.

I costumi dei pescatori e i metodi della pesca a Grado possono pure interessare chi viaggi per studiare le genti e lo spirito popolare.

Il dialetto gradese, illustrato dal prof. Scaramuzza, è una curiosa varietà del veneziano e del chioggiotto.

Proseguendo da Cervignano colla ferrovia, trovasi la staz. di

Villa Vicentina, dove una modesta casa di campagna con un bel parco e con un vasto possesso furono comprati nel 1815 da Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, già granduchessa titolare di Toscana: essa vi dimorò negli ultimi anni di sua vita, e vi morì nel 1820: del pari vi fece lunga dimora Napoleone Elisa sua figlia maritata Camerata: ed ivi è sepolto in una cappella il di lei figlio, morto misteriosamente a Parigi durante il secondo Impero: il possesso fu quindi ereditato dal Principe imperiale ed ora appartiene all' Imperatrice Eugenia.

Attraversato l' Isonzo mediante un ponte grandioso, la ferrovia raggiunge l'altra linea ferroviaria finora generalmente usata nelle comunicazioni fra Venezia e Trieste.

La Linea di Cormons

Dopo la stazione di *Mestre* la ferrovia percorre il così detto *Terraggio* dove i signori veneziani, come lungo il Brenta, moltiplicarono le loro sontuose villeggiature, fino a **Treviso** (albergo *Stella d'Oro* — 30 mila ab.) sul fiume Sile, città di origine romana, nel medio-evo capitale della carolingica Marca Trevigiana, dopo il 1339 suddita di Venezia, ora capoluogo di provincia. Interessa l'ammiratore e lo studioso dell'arte con parecchi ragguardevoli monumenti.

In primo luogo l'insieme di pubblici edifizi sulla piazza dei Signori: quello *della Signoria* colla sua alta torre e le sue arcate, ripristinato con sapienza ai nostri giorni da Camillo Boito; quello del *Pretorio*, quello del *Comune* e il *Salone del Gran Consiglio*: siamo ivi in pieno secolo XIII: e così per l'architettura dominante nelle chiese principali, che inoltre contengono opere d'arte d'un più sviluppato e più moderno Rinascimento.

Il *Duomo*, colla sua antica cripta, colle sue cupole padovane, ha buoni freschi del Pordenone e dell'Amalteo, una magnifica Annunciata di Tiziano (1520) una bella Madonna del pittore locale Girolamo da Treviso (1487) il *Natale*, capo d'opera di Paris Bordone (1500-1570) pure trevigiano. Appartengono al gruppo dei Lombardi il non compiuto rifacimento architettonico del tempio, la *tomba* del vescovo *Zanetti* nel coro e due cappelle, in una delle quali si esercitò anche lo scalpello di Iacopo Sansovino e quello di Scamozzi.

È pure di scultura lombardesca il monumento sepolcrale di Agostino Onigo nella ogivale chiesa dei *Domenicani*, che ha pitture a fresco di Gian Bellino.

Nel *Museo* i 12 affreschi (*leggenda di S. Orsola* — secolo XIV) salvati nella demolizione della chiesa di S. Margherita.

———

Avvertenza. — In tutta la regione veneta l'arte del Rinascimento, dalla fine del secolo XV al principio del XVII, aveva reso mirabili le città e le borgate colle pitture a fresco o col graffito delle facciate in moltissime case signorili o anche solo agiate: talora a semplice ma sempre elegante ornato policromo o in chiaroscuro, talora con storie figurate, soggetti allegorici e mitologici. Le intemperie e i rintonachi distrussero o ridussero a scarsi e sbiaditi frammenti la maggior parte di tali decorazioni, non così però che di alcune l'occhio dell'artista non possa rilevare il concetto.

(Diramazioni ferroviarie da Treviso per Oderzo-Motta, per Vicenza e Bassano e per Belluno).

Accostandosi ai colli denudati, un tempo coperti dal grande bosco del Montello, dov'è l'antica e ancora molto interessante sebbene abbandonata abazia di Nervesa, la ferrovia traversa la *Piave* dove fu combattuta nel 1809 una battaglia tra i franco-italiani di Beauharnais e gli austriaci dell'arciduca Giovanni.

La stazione di *Susegana* serve al castello di *S. Salvatore* dei conti di *Collalto*, grande famiglia diventata austriaca; fu di recente restaurata quella residenza veramente magnifica, composta di costruzioni che in parte rimontano al secolo XIV, della qual'epoca ivi sono anche interessanti pitture di carattere giottesco: nel complesso degli edifizi dominicali predomina invece lo stile lombardesco e nelle pitture la scuola del Pordenone: la torre colossale, il ponte levatoio, le mura merlate, l'armeria, testimoniano dell'importanza militare che ebbero i Collalto: i giardini moderni, il nuovo scalone, i quartieri restaurati, rendono amena e sontuosa la residenza.

I nomi di Gaspara Stampa, del Carrer e del Dall'Ongaro diedero al castello anche il profumo della poesia.

Conegliano (albergo *Europa* — ab. 9000) graziosa piccola città a piè di un colle coronato di ville signorili e

degli avanzi dell'antico castello: patria dell'insigne pittore Cima, ha nel Duomo un quadro di lui rappresentante la Madonna col Bambino in trono, i santi Battista, Nicolò, Caterina, Apollonia, Francesco d'Assisi e Pietro, due putti musicanti (1493). È sede invernale di un battaglione alpino: vi fiorisce un'importante industria enologica e la *Regia scuola di enologia e di viticoltura* fondata nel 1876.

Sulla porta del Monticano è dipinto a fresco nei primi del secolo XVI il leone di S. Marco, e vi sta bene; poichè Conegliano, dal 1336 soggetta a Venezia per volontaria dedizione, le rimase fedele fino all'ultimo respiro della Repubblica: — il ponte della Madonna a due archi è del 1525 — il teatro sociale e la villa Gera appartengono a quello stile pseudo-classico accademico che infieri nelle belle arti dalla fine del secolo XVIII fino ai nostri tempi: piuttosto notevoli il palazzo Sarcinelli, il vecchio palazzo Montalbano e parecchi altri minori di stile del Rinascimento veneziano e palladiano.

Diramazione ferroviaria ($^3/_4$ d'ora) per **Vittorio** (alberghi *Vittorio-Giraffa* — ab. 17 mila), costituita dalle due contigue piccole città di Ceneda e di Serravalle; questa, antica sede dei potenti signori Da Camino, che tennero lungo tempo sebbene contrastato il dominio della Marca Trevigiana e si mescolarono alle vicende del patriarcato d'Aquileja: considerevoli sono gli avanzi delle *fortificazioni* che serravano ivi la valle. La chiesa dei *Battuti*, di stile archiacuto innestato sul romanico, è abbondante di affreschi del sec. XV di pittori locali, ed ha una Madonna, scultura di Iacopo Sansovino, in sagrestia. — Molto più antica la chiesa basilicale di *S. Andrea di Bigonzo*, dove i barbari imbiancatori rispettarono alcune delle pitture a fresco (sec. XV) e i restauratori guastarono a fondo quadri del Rinascimento come fecero anche all'altra chiesa antica di *S. Giovan Battista*. Nella chiesa di *S. Giustina*, il monumento sepolcrale eretto per *Rizzardo IV da Camino*



CIVIDALE. — Il ponte del Diavolo.



GORIZIA. — Il Castello

dalla consorte Verde, che era dei Della Scala da Verona, ricorda appunto il tipo dei celebri monumenti scaligeri veronesi: malgrado le vandaliche alterazioni perpetrate per trasferirlo dal centro della chiesa alla parete e ivi incastrarlo, malgrado i difetti di alcune figure, è una delle insigni opere artistiche alla metà del secolo XIV, estremamente interessante anche nei particolari.

La figura di Rizzardo, colla spada allato, giace sul sarcofago, che è a riquadri di porfido e ornati e bassorilievi (la Madonna col Bambino — i SS. Pietro e Paolo — un cavaliere in ginocchio che presenta il suo bambino a S. Giustina — un'altra figura di cavaliere a mani giunte e il suo scudiere che tiene il cavallo); quattro figure ritte agli angoli in atto di celebrare il funerale. Il tutto sorretto da due gruppi di due cariatidi in figura di servi.

Si estinsero con Rizzardo VI i Caminesi *di sopra* e le pretese di quelli *di sotto* rimasero frustrate, poichè dei rispettivi feudi il vescovo di Ceneda investì i Procuratori di S. Marco ossia Venezia.

Ad arte più raffinata e meno antica appartengono i due palazzi pubblici o *logge* di Ceneda e di Serravalle (questa con deperite pitture di Francesco da Milano detto *serravallese* per i molti lavori ivi compiuti), il palazzo Troyer, il cosiddetto *Cason*, il palazzo Sarcinelli (ora Carnielutti) che alberga una tizianesca Venere dipinta a olio sul muro.

Al pieno Rinascimento le pitture a tempera, i quadri e i due messali miniati dal Clovio nella rimodernata *Cattedrale* — in *Santa Maria Nuova* la pala dell'altar maggiore, che sarebbe una delle più meravigliose produzioni di Tiziano se non fosse danneggiata gravemente da inconsulti restauri: ivi il soffitto è occupato da un grande affresco del Canaletto.

Molte altre minori opere d'arte si conservano a Vittorio e contribuiscono a renderlo un soggiorno preferito di villeggiatura, dove concorrono in autunno Veneziani e Triestini specialmente.

Le moderne sontuosità si ammirano in parecchie ville signorili, edificate, come il nuovo Palazzo comunale, nel tratto che un tempo separava le due città ed ora le riunisce.

Ceneda produsse due uomini illustri: ambedue appartenenti alla classe dei venturieri letterari: nel secolo XVI l'umanista Flaminio che fece fortuna in corte di Roma; e (1749-1838) Lorenzo da Ponte che alla Corte di Vienna scrisse per Mozart i libretti del *Don Giovanni* e delle *Nozze di Figaro*.

Cessata l'antica celebre industria delle armi bianche a Serravalle, floriscono, col comodo delle acque del Meschio, a Vittorio le industrie moderne del setificio, del seme-bachi, del gelsolino Pasquali, dei cementi e calci idrauliche, della fonderia di campane e bronzi artistici De-Poli.

Soprastante alla città è il castello di *S. Martino*, rimodernato ad episcopio.

Nelle vicinanze immediate il castello di *Valmareno* dei conti discendenti dal condottiero Brandolino — la villa di *Belvedere* dei veneziani Mocenigo.

Dietro le colline a ponente (15 km.) *Follina*, antica abazia cisterciense, arricchita coll'industria monastica del lanificio, soppressa nel 1771: il chiostro a colonnine appaiate e archi tondi è una preziosa creazione del secolo XII, non ancora del tutto rovinato dalle capricciose occupazioni laiche: più rispettata la chiesa di stile misto romanico-ogivale. — La strada *d'Alemagna* più non serve al traffico un tempo floridissimo: si svolge in una vallata pittoresca per diversi laghetti fra cui più esteso quello di S. Croce, a piè del monte chiamato dalla foresta conifera del *Cansiglio* e del piramidale Monte Cavallo: conduce nel Bellunese e in Cadore.

Così per tutti i riguardi Vittorio è una delle località più attraenti dell'Alta Italia.

Alla stazione di **Sacile** sulla Livenza si entra nella pro-

vincia del Friuli: di lì infatti si scorge arrotondarsi con magnifica ampiezza l'arco delle Alpi friulane dal Cansiglio e dal Monte Cavallo (2251 m.) al torreggiante Canino e al minore Monte Maggiore.

Sacile è una piccola città (buone locande — 5600 ab.) graziosamente intersecata da più rami del limpido fiume Livenza. I Veneziani ne fecero nel secolo XV una fortezza di cui restano torri e mura: parecchi palazzi sono nel più nobile stile della dominante; principale quello edificato da *Caterina Cornaro* regina di Cipro, che ora serve alla Scuola normale. Nel Duomo (di cui si eleva ardito il campanile veneziano) vi sono pregevoli pitture di scuola veneta, e si nota la tomba di un asserito figlio del Sultano Amurat I, sfuggito alle tragedie domestiche del Serraglio e morto cristiano.

Sotto la loggia del palazzo comunale parecchi ricordi patriotici: fra essi quello al prof. Saverio Scolari nativo della non lontana terra di *Polcenigo*, dove sul colle sorge veramente maestoso e ben conservato il castello degli omonimi conti.

A piè delle prealpi friulane si susseguono a distanza *Aviano* (coronato di rovine) *Montereale*, *Maniago* rinomato anche all'estero per l'industria delle coltellerie e dei pavimenti alla veneziana: tutti anticamente castelli, ora borgate che offrono gradevolissimo soggiorno autunnale e interessanti memorie.

Il conte Fabio di Maniago illustrò la storia delle Belle Arti friulane, ora completate e rettificate con rigorosa critica specialmente da Vincenzo Joppi.

In tutta la regione media del Friuli, fra le prealpi suddette e il Tagliamento, abbondano ragguardevoli pitture delle scuole dell'Amalteo e del Pordenone, anche nelle chiese di umili villaggi. Basti questa avvertenza al ricercatore dell'arte.

La ferrovia attraversa verso levante la pianura seguitando fedelmente la grande strada militare nepoleonica: tra Sacile e Fontanafredda fu combattuta nel 1809 un'ac-

canita battaglia in seguito alla quale il vicerè Eugenio dovè ritirarsi di fronte all'arciduca Giovanni. Le estese praterie verso tramontana, che raggiungono il vastissimo biancheggiante letto ghiaioso delle Zelline, servono meravigliosamente alle esercitazioni delle armi a cavallo.

Pordenone (alberghi *Quattro corone*, *Stella* — ab. 10 mila) città non meno ragguardevole per la storia e per l'arte quanto per l'industrie: mediante le belle acque del **Noncello** era anticamente (*Portus Naonis*) testa di linea per la piccola navigazione fluviatile che facilitava il traffico tra la Germania e Venezia.

I duchi d'Austria l'ebbero in diretto dominio dal 1192 al 1508 governandola per mezzo di capitani vicari ma pure rispettando una certa autonomia comunale: l'aquila austriaca si vede ancora dipinta a fresco, con altri stemmi di quella Casa, sulla facciata del palazzo dove risiedeva il rappresentante austriaco e fa singolare contrasto col carattere veneziano di tutte le case e dei palazzi eretti sui portici che fronteggiano la strada principale. Il ragguardevole castello fu demolito e ha ceduto il luogo a edifizi borghesi e amministrativi: rimane una delle antiche porte della torre.

Fra i palazzi, alcuni spiegano la più gentile architettura ogivale veneta o le nobili eleganze dello stile palladiano; alcuni mostrano ancora, meglio conservate che altrove, quelle pitture a fresco che abbiamo notato caratteristica decorazione del Rinascimento fiorito nel Veneto.

Il coraggioso esploratore dell'estremo Oriente, il Beato frate Odorico da Pordenone (1286-1341) è meritamente onorato in patria con un busto di marmo.

Il pittore Giovanni Antonio da Pordenone rese illustre nell'arte il nome della sua patria: nella chiesa principale si ammirano due suoi quadri: una Madonna con San Cristoforo e i donatori (1515) — San Marco in gloria (1535) e un affresco dei Santi Rocco ed Erasmo (1525).

Lo slanciato e grazioso campanile, di recente restau-

rato con molta abilità e pieno successo, è una vera creazione di forza elegante, uno dei più belli d'Italia.

Tra le fiorenti industrie la più importante è quella del cotonificio di cui vi sono parecchi stabilimenti fra Pordenone e l'attiguo luogo di Torre.

Nelle vicinanze i castelli delle due grandi famiglie feudali di *Zoppola* e di *Porcia*, quest'ultima diventata principesca in Austria.

Casarsa, grossa borgata (albergo alla *Stazione*): diramazione ferroviaria per *Valvasone* e *San Giorgio della Richinvelda* (dove fu ucciso proditoriamente nel 1334 da nobili faziosi il popolare patriarca francese Bertrando da S. Genesio) a *Spilimbergo*, antica sede di feudatari che diedero alla coltura letteraria ed artistica del Rinascimento un gentil fiore, Irene da Spilimbergo, troppo esaltata come poetessa e come allieva del Tiziano in pittura: di là è progettata la continuazione verso Gemona a raggiungere la ferrovia pontebbana.

Altra diramazione per S. Vito a Portogruaro (vedi a pag. 14). — *S. Vito* è una grossa terra murata con altissimo campanile di tipo veneziano: fu patria dei pittori Pomponio Amalteo e Bellunello e dell'illustre geologo Anton Lazzaro Moro (1687-1764): rimase feudo dei Patriarchi d'Aquileja anche dopo che Venezia subentrò nel dominio temporale del Friuli e fino alla soppressione del Patriarcato. — Nelle vicinanze *Prodolone* e *Savorgnano* (da cui ebbe titolo la più potente tra le schiatte di feudatari friulani) hanno dipinti del Bellunello e affreschi dell'Amalteo. — Staz. di *Cordovado* a qualche miglio da *Sesto*, che fu per secoli opulenta abbazia, ora umile villaggio.

La linea principale attraversa l'imponente fiume torrenziale *Tagliamento*, con un ponte lungo 1000 metri parallelo al ponte rotabile su cavalletti, poco più a valle del luogo ove Bonaparte forzò il passo respingendo gli Austriaci nel 1797.

Stazione di *Codroipo* grossa borgata, patria dell'abate Bianchi (1789-1868) benemerito raccoglitore e illustratore di documenti storici friulani. Di là la *strada alta* con 26 km. in linea retta conduce a Palmanova (v. pag. 14) rasentano quasi il borgo di *Mortegliano*, dove è rimasto a mezzo il grandioso edifizio della nuova chiesa, ma frattanto la vecchia possiede un magnifico altare monumentale, scolpito in legno da Giovanni Martini (1523-1526).

Proseguendo colla ferrovia, alquanto lontano sulla destra si intravede la vasta cinta della grandiosa villa di *Passariano*, che appartiene ai conti Manin, eredi dell'ultimo doge di Venezia: ivi Napoleone si trattenne mentre negoziava il trattato di pace, che venne firmato il 17 ottobre 1797 appunto lì a Passariano e non già a Campoformido, sebbene rimanga nella storia come *trattato di Campoformido*, per finzione ufficiale di data che toglieva la suscettibilità di etichetta diplomatica, essendo i casali di Campoformido a circa mezza strada fra Passariano, dove risiedeva Bonaparte, e Udine dove risiedevano i plenipotenziari austriaci. Tuttavia era stato apparecchiato l'occorrente anche a Campoformido, dove perciò si mostrava il calamaio e si mostra il *tavolino della pace* che terminò l'esistenza millenaria della Repubblica Veneta.

Sulla sinistra, in lontananza, la serie delle amene colline friulane: una di queste affatto isolata nel piano appare coronata dal castello di

Udine

(Tramvai e vetture alla stazione — alberghi: *Italia*, *Croce di Malta*) capoluogo della provincia omonima (ab. 32 mila): fu sede del patriarcato d'Aquileja a partire dal 1222 e in seguito anche del Parlamento della Patria del Friuli: fu travagliata per due secoli da guerre esterne e da tragiche discordie interne, in cui la famiglia nobilissima dei Savorgnan ebbe parte principale, lottando contro i Patriarchi di provenienza tedesca, appoggiati dall'ascendente

imperiale; passata col 1412 nel dominio di Venezia, di cui il governo era rappresentato da Luogotenenti, fu turbata da minacciose incursioni dei Turchi, da effimere occupazioni imperiali nel 1511 e 1514, da perduranti fazioni tra nobili di partito popolare e feudatari oligarchici; ma dopo il 1568 si addormentò nella soverchia veneta quiete.

Occupata nel 1797 dai Francesi, nel 1798 dagli Austriaci, nel 1805 dai Francesi, durante il 1809 dagli Austriaci e tosto di nuovo dai Francesi, nel 1813 di nuovo e per lunghi anni dagli Austriaci: nell'aprile 1848 per pochi giorni tentò resistere al bombardamento col quale Nugent la risottomise alle armi austriache. Diede onorato contingente alle cospirazioni, alle carceri, all'emigrazione, ai volontari per la causa dell'indipendenza italiana: fra questi primeggiò per l'alta genialità letteraria Ippolito Nievo. Si distingue Udine per coltura intellettuale, per attività laboriosa, per il carattere amabile della cittadinanza, per esemplare amministrazione, per la lindura edilizia e per i progressi tecnici. Già da parecchi anni è tutta illuminata a luce elettrica, e provvista di abbondantissime ottime acque potabili.

Dalla stazione si entra in città per il borgo di porta Aquileja, dove nella *chiesa del Carmine* è la tomba del celebre viaggiatore il Beato Odorico da Pordenone: il borgo conduce dritto al cuore dell'abitato. Ivi è il **Duomo,** di cui appartengono al secolo XIV e allo stile ogivale la facciata incompiuta e una bella porta laterale. Pur troppo per l'arte, l'interno fu restaurato anzi rifatto, con ottime intenzioni e a spese della ricchissima e nobile famiglia Manin per il coro, a spese del Comune per il restante, nel gusto sontuoso, capriccioso e barocco che dominava fra il 1705 e 1750. Contiene: nella cappella del Sacramento pregevoli affreschi del Tiepolo, altre pitture del Pordenone, di Pomponio Amalteo, di Pellegrino da S. Daniele, del Martini. Del Torretti, maestro del Canova, sono i pittoreschi altorilievi nel coro che rappresentano

l'Annunziata e la Uccisione del Beato Bertrando, il quale soggetto è pure trattato in mediocre pittura su tavola, della fine del secolo XV.

Sopra la porta grande la statua equestre del conte Antonini, generale delle truppe venete, che cadde sotto Gradisca nel 1617 (vedi pag. 37).

Presso una delle porte laterali la pia statua del vescovo Bricito, amatissimo dalla cittadinanza di cui condivise il patriottico slancio nel 1848, lavoro del Minisini — presso l'altra un busto colossale di Pio IX, posto lui vivente, del Luccardi.

Il *campanile*, incominciato nel 1442 su disegno di Cristoforo da Milano e dell'udinese Bartolomeo detto per altri suoi lavori *delle Cisterne*, fu condotto a poco più della metà dell'altezza che dovrebbe elevarsi a settanta metri; può dirsi la più maestosa delle torri non finite.

La chiesetta intitolata alla *Purità*, come per contrasto al piccolo teatro sulla cui area venne eretta nel 1756 da uno dei patriarchi Delfino, racchiude il fonte battesimale del 1480; ha sull'altare una Madonna del Tiepolo, ed è decorata da eleganti chiaroscuri del Tiepoletto.

Poco oltre il Duomo la **Piazza Vittorio Emanuele,** nella sua irregolarità una delle più monumentali e più belle che si possano ammirare in Italia: in essa sporge per tre lati il

Palazzo Municipale, stupenda creazione del secolo XV; la sua massa, abbellita in ciascuno dei tre lati da finestroni e finestre ogivali veneziane, poggia sopra un colonnato altrettanto solido quanto leggiadro, che alla sua volta si eleva da un piano rilevato racchiuso da balaustrata, cui si accede per due doppie scalee nei due lati corti, per pochi gradini dal lato lungo, e che forma come lo zoccolo del monumento.

Deliberata l'erezione dell'edifizio nel 1441, fu scelto nel 1448 il disegno dell'udinese Niccolò Lionello: venne compiuto solo in capo a un secolo forse col concorso ese-

cutivo di Giovanni da Udine: certo la scala interna è di Iacopo Sansovino e la porta che vi introduce è del Palladio.

Fra le decorazioni della loggia, le più notevoli sono: all'angolo esterno la Madonna col Bambino come protettrice di Udine simboleggiata dal Castello che essa tiene nella mano, scoltura del veneziano Buono (1448) — nella muraglia sotto la loggia, le figure in chiaroscuro intorno al monumento del luogotenente Trevisan, dipinte da Pellegrino da S. Daniele — la Madonna col Bambino, già del Pordenone, fu rifatta ai nostri giorni dal Ghedina, perchè radicalmente danneggiata nell'incendio del 1876.

Giacchè dopo il 1866 le sale superiori erano state concesse ad uso del Casino di Società ed una fuga di gas cagionò il disastro, la rovina quasi totale del palazzo; le generose, pronte e spontanee offerte dei cittadini permisero la sollecita ed accurata ricostruzione, egregiamente diretta dall'architetto Scala. — La decorazione a fresco delle sale è opera di Gaetano Bianchi fiorentino, rinomato restauratore e imitatore di pitture giottesche; quindi forse un po' troppo arcaica rispetto all'epoca storica dell'edifizio.

Nel corpo di fabbrica annesso al palazzo è notevole per la vastità dell'ambiente il salone detto *dell'Ajace* da un'accademica statua del Luccardi, e che un tempo serviva al Maggior consiglio cittadino: assai importante per la storia l'Archivio.

Nella via Barberia dietro il palazzo comunale è la più bella fra le non poche case private che in Udine furono costruite collo stile veneziano.

Di faccia al palazzo comunale sul colle si erge la poderosa e nobile massa del **Castello**: era ivi dal 1222 fino al 1420 la residenza dei Patriarchi ed ivi si svolsero le scene principali della storia di Udine: fra le più tragiche la ben meritata uccisione del patriarca Giovanni di Moravia per opera di Tristano Savorgnan, vendicatore del

padre che il Patriarca aveva fatto uccidere per tagliare a suo modo feroce un nodo intricato di prepotenze, di litigi e di processi (vedi *Donne e monache* di G. Marcotti).

Il terremoto del 1511 ruinò l'antico castello meno il porticato (a gradinate e piani inclinati e ad arcate ogivali su colonne tozze) per cui vi si accede, oltrepassato l'arco eretto con disegno del Palladio in onore del luogotenente Bollani: giacchè dopo il 1420 i Luogotenenti veneti erano succeduti ai Patriarchi d'Aquileja in quella residenza dominatrice e per essi venne ricostruita in forma di palazzo con disegno del Fontana scolaro del Palladio, maestosa per le proporzioni e per l'intercolunnio nella facciata, meritevole per ogni riguardo di restauri conservativi, perchè da un secolo l'uso militare e l'abbandono civile l'hanno ridotta in cattive condizioni — Nel grandioso salone (28 metri per 15) sono assai guasti i dipinti dell'Amalteo e del Tiepolo, nonchè gli stemmi dei Luogotenenti veneti. — Sul tetto è impostata la *specola* del *guardafuoco*, di dove la veduta su tutta la pianura friulana e sul cerchio delle Alpi, è maravigliosa. — La *chiesa* del castello, ricostruzione del secolo XVI, non ha di notevole che il grande angelo anemoscopico in cima al campanile.

A piè della salita, sulla spianata, in rialzo si stende l'elegante loggia colla torre dell'orologio: queste lodatissime architetture sono opera di *Giovanni* Ricamatore *da Udine* e di Bernardino pure udinese, maestro di quello come lo fu poscia anche Raffaello Sanzio a Roma: la chiesa disusata di S. Giovanni, cui serve di atrio l'elevato padiglione centrale del loggiato, albergava la *gran guardia* al tempo della dominazione austriaca.

Gli *uomini delle ore* sono una sostituzione moderna all'antico lavoro di un Adamo tedesco.

La statua equestre di Vittorio Emanuele è del milanese Crippa, che vi adoperò lo stesso modello eseguito e collocato a Roma nella salita al Pincio.

Le due colonne sono monumenti veneziani posti nel

1530 dal Luogotenente Contarini (quindi la piazza fu detta *Contarena* fino al 1866): sull'una figura la Giustizia, sull'altra il leone di S. Marco rifatto ai giorni nostri. I due rozzi colossi di Ercole e Caco rammentano in fatto la giustizia veneta: essi decoravano lo scalone esterno del palazzo dei Torriani, il quale per decreto di Venezia fu demolito a furor di popolo nel 1717, in pena dei romanzeschi ma pur troppo veri misfatti del facinoroso conte Lucio Della Torre.

Lo spazio del palazzo restò vuoto e fu detto *Piazza del Fisco*, ora piazza dei Grani, sulla quale si affaccia il moderno e teatrale palazzo Antivari ora Kechler.

L'ultimo rappresentante di quella storica famiglia Torriana si è spento di recente; essa aveva acquistato un altro palazzo dai conti Manin, ai quali però è rimasta isolata sulla via pubblica una cappella della Natività, che ha grande pregio artistico, perchè decorata all'interno dalle scolture del Torretti (quattro grandi composizioni in diverso rilievo: — la Visita di S. Elisabetta — la Nascita di Maria — la Presentazione di Maria — la Presentazione di Gesù — e una statua della Madonna): questa cappella, di proprietà privata, è abitualmente chiusa.

Dello stesso Torretti è il parapetto del Rosario nella non lontana Chiesa di *S. Pietro martire*, edificata nel secolo XIII, e che possiede pitture del Pordenone e dell'Amalteo.

Lì presso è la **piazza** colla **chiesa di S. Giacomo,** dove pure trovansi accoppiate le opere di Bernardino e di Giovanni da Udine: questi diede nel 1552 il disegno della fontana, quegli collaborò alla facciata della chiesa dove qualche bizzarria di particolari non esclude nel complesso l'ottimo stile del Rinascimento: sul balcone a loggia un tempo si celebrava la messa per la gente che attendeva giù nella piazza al mercato. Alquanto più antica è la colonna, assai più il caratteristico pozzo.

Il mercato anticamente tenevasi nella strada curva oltre il palazzo comunale, detta perciò *Mercato Vecchio*,

che è sempre il luogo più frequentato della città. Un solo tratto dei porticati di Mercato Vecchio ha carattere monumentale e regge il fianco del **Monte di Pietà**, signorile costruzione del secolo XVII, che ora alberga anche un istituto più moderno e più provvido, la Cassa di Risparmio, per la quale si è di recente edificato senza risparmio un bellissimo scalone in pietra d'Istria e colonne di marmo mistio scuro.

Il vero gioiello di Mercato Vecchio è la casa all'angolo di via Pulèsi, che nell'architettura e nella decorazione di pitture a fresco serba intatto il bel carattere del secolo XV.

Proseguendo oltre il Mercato Vecchio a destra il **Palazzo** legato al Comune dalla contessa Teresa Dragoni **Bartolini**: ivi sono riunite le principali istituzioni cittadine di carattere intellettuale: il Museo, la Biblioteca e l'Accademia.

Nel vestibolo sono ricordati in busto alcuni degli illustri udinesi: va specialmente segnalato Pietro Zorutti (1792-1867) che nel dialetto friulano manifestò una vena di veramente geniale poesia umoristica e sentimentale: e non va dimenticato Pacifico Valussi, deputato al Parlamento e pubblicista così benemerito della causa nazionale italiana. Vi sono pure frammenti di antichità: fra queste la insigne collezione, unica al mondo, delle **ambre d'Aquileja** (v. pag. 21) formata dal conte Francesco di Toppo — fra le pitture l'Incoronazione della Madonna per Girolamo da Udine, tre quadri del Tiepolo, uno dei quali specialmente interessante anche per il soggetto: *I delegati della nobiltà udinese che fanno valere i loro diritti in seno al Maggior Consiglio dell'Ordine di Malta* (1748) gli altri due: S. Francesco di Sales e l'Angelo custode. — Del moderno Grigoletti un'anacronistica e romantica ma commovente scena del Diluvio universale, che ebbe popolarità mediante la litografia.

La biblioteca (50 mila volumi) è ricca di manoscritti

importanti (principalissima la raccolta di documenti dell'abate Bianchi) ed egregiamente ordinata da Vincenzo Joppi, presidente della Deputazione veneta di Storia patria, il quale pure possiede una preziosa biblioteca privata friulana.

L'Accademia data dal 1756 e si occupa sopra tutto saviamente di illustrare la regione friulana.

E qui va ricordato che nei secoli XV e XVI il Friuli diede un ragguardevole contingente di umanisti, alla giurisprudenza Tiberio Deciani; nel XVII la sua nobiltà produsse geniali poeti, Ermes Colloredo, Ciro di Varmo, Alfonso Antonini; nel XVIII alle scienze esatte contribuì il Marinoni esecutore del catasto teresiano in Lombardia, alla filosofia lo Stellini, alle controversie teologiche il Concina, all'erudizione Paolo Canciani, il Liruti, mons. Fontanini, il De Rubeis, il Farlatti, ecc. all'agronomia un vero precursore Antonio Zanoni: di questi nomi illustri sono state battezzate parecchie vie della città.

Seguitando oltre la piccola piazza di S. Cristoforo, si trova il non finito, ma pure imponente **palazzo** dei conti **Antonini** architettura del Palladio, il palazzo Cernazai, il palazzo dei conti Florio che contiene una biblioteca assai rispettabile anche per codici ed incunabuli: e dove comincia il borgo Gemona si vede la caratteristica casetta paterna di Giovanni da Udine.

Lì tosto volgendo a destra, si passa dinanzi al collegio Uccellio, ridiventato fiorente istituto laico di educazione femminile, secondo lo voleva fin dal 1431 il suo fondatore, dopo essere stato denaturato in convento di nobili monache clarisse dalla fine del secolo XVII al 1866. Poi si arriva al **Giardino pubblico,** ben piantato di platani a piè dell'erto colle del Castello: ivi si fanno corse di cavalli in occasione della fiera di S. Lorenzo, che però va ogni anno scemando di importanza: ormai delle antiche usanze friulane rimangono in vigore soltanto i balli popolari durante il Carnevale in città e nei villaggi durante l'estate.

Oltre il Giardino, è l'accademica chiesa (1750) della veneratissima *Madonna delle Grazie*, immagine attribuita a S. Luca sebbene dipinta nel sec. XV, e accanto il chiostro di un vecchio convento dei Celestini.

Contigua al Giardino è la *piazza* nel 1866 intitolata a *Bettino Ricasoli*, storicamente del Patriarcato e poi dell'Arcivescovado dacchè il **palazzo** che ne occupa quasi tutto un lato fu residenza **dei Patriarchi** e lo è degli Arcivescovi.

Questo palazzo venne ingrandito nel XVII secolo dal patriarca Francesco Barbaro, compiuto dai Delfini suoi successori: l'arme di questi spicca nel ferrame del pittoresco pozzo che sta in mezzo all'erboso cortile. Una delle stanze è decorata come le famose logge Vaticane a *grottesche* o *raffaellesche* (come dicono) di Giovanni da Udine; delicato lavoro di ornati, di motivi campestri, di animali, di capricci; incerto e trasandato nelle figure umane. Ma il grande pregio artistico del palazzo sta nelle abbondanti e meravigliose pitture a fresco del Tiepolo, cioè: nel soffitto dello scalone il S. Michele vincitore degli angeli ribelli — altra ben più grandiosa e coloritissima composizione sacra, il Giudizio di Salomone, in una stanza dove la deficiente altezza del pavimento non permette di gustare tutto l'effetto della prospettiva e degli scorci — e una serie di soggetti biblici (la Scala di Giacobbe, la visita dell'Angelo ad Elisabetta, ecc.) in un'intonazione di colori molto riposata e leggera, che rende deliziosa la Galleria.

La *biblioteca arcivescovile*, fondata dal patriarca Dionisio Delfino, non supera i 30 mila volumi, ma è ricca di manoscritti, di carte, di documenti e di rare edizioni.

La cappella interna ha una bella Madonna del Palma: inoltre è annessa al palazzo la chiesa di S. Antonio, con decorosa facciata del secolo XVIII.

Dall'altro lato confina coll'Arcivescovado il nobile *palazzo* già dei conti Antonini, poi dei conti *Belgrado*, pre-

scelto costantemente per dimora dei sovrani nel loro transito ed ora appartenente alla Provincia.

Più innanzi il Seminario, dove c'è pure una biblioteca di qualche riguardo, lascito del canonico Cernazai.

Girando lungo l'acqua corrente della Roggia, si perviene all'Ospedale civile, quindi all'edifizio del Liceo e dell'Istituto tecnico, il quale specialmente gode meritata riputazione.

Le mura di cinta della città sono quasi interamente demolite: delle antiche porte la meglio conservata è quella di Villalta del XV secolo: parecchie furono trasformate in barriere: fuori la barriera di Venezia è il *Cimitero urbano*, a porticati con una cappella di stile funebre assai riuscito, architetto il Presani.

L'industria udinese conta svariati e importanti stabilimenti. Le filande e i filatoi friulani, malgrado le difficoltà prodotte dalla concorrenza mondiale, conservano una onorata riputazione. Nei metalli la ferriera, lo stabilimento Fasser, le fonderie De Poli e Broili. Nella tessitura primeggia il Cotonificio udinese, quindi lo stabilimento Volpe; per le sete e velluti il Raiser. Inoltre la cromolitografia Passero, le cornici del Bardusco, i fiammiferi della ditta Maddalena Coccolo, le birrerie Moretti e Dornisch; e minori industrie di legno curvato, di pavimenti, di cementi lavorati, di oggetti in vimini, di mobili, ecc., ecc.

Il canale dedotto dal Ledra e dal Tagliamento contribuisce alla forza motrice, e serve all'irrigazione di gran parte del Friuli.

Rilevantissimo il commercio dei legnami, importati dalla Carinzia e dalla Stiria.

Si pubblicano a Udine diversi periodici; quotidiani il *Giornale di Udine*, la *Patria del Friuli*, il *Friuli*; il benemerito *Bollettino dell'Associazione agraria*, le *Pagine friulane* dedicate alla letteratura e alla storia regionale.

Una linea di tramvai a vapore (27 km.), passando per

Villalta (castello dei conti Della Torre) e per l'amena collina di *Fagagna*, conduce a **S. Daniele** (buona locanda — 6 mila ab.), grossa e bella terra, che ebbe parte importante nelle cronache antiche **del Friuli**; presso i gastronomi rinomata per i prosciutti.

Ivi la chiesa principale ha una Trinità del Pordenone; ma è ben più interessante per l'arte la chiesetta ogivale di *S. Antonio*, tutta dipinta a fresco con svariati soggetti dall'insigne pittore locale Pellegrino da S. Daniele, fra il 1497 e il 1522: per la maestria e fecondità ivi spiegate dall'autore e per l'ottima conservazione dei dipinti, essa è il monumento pittorico più importante della regione veneto-friulana.

S. Daniele inoltre possiede la piccola ma preziosissima *biblioteca Guarneriana*, formata nel secolo XV dal canonico Guarnerio, pievano di S. Daniele, di codici fatti trascrivere con munificenza, con critica, accuratezza ed eleganza, paragonabile per qualità a quella de' Medici fiorentini: è una piccola Laurenziana: fu e rimane celeberrima, ordinata da mons. Fontanini e studiata dagli eruditi e bibliofili.

La villa Concina, che domina la borgata, occupa il luogo del castello di cui furono feudatari i nobili di Varmo dal 1250 al 1754.

Fu nativo di S. Daniele il gentile poeta patriota e commediografo Tebaldo Ciconi.

Nella regione delle colline udinesi ci sono da visitare parecchi castelli degli antichi feudatari friulani, più o meno ben conservati, senza contare quelli in rovina: principalmente *Moruzzo* già degli Arcoloniani ora dei conti Gropplero, — *Brazzà* di un ramo dei Savorgnan che ha dato alla Francia l'esploratore del Congo, — *Colloredo* ove in parecchi rami ancora sussiste la storica insigne famiglia che si distese anche in Austria.

Da Udine la **ferrovia pontebbana** passa per *Tricesimo*

dove pure è un castello notevole dei conti Valentinis — serve *Tarcento* centro di amene colline, — lascia in alto sulla destra il castello con elegante loggia, culla dei conti di *Prampero;* quindi

Gemona, piccola città (buona locanda — 8 mila ab.), pittorescamente aggruppata intorno alle rovine del castello; interessante l'arte soprattutto col suo duomo del secolo XIII, colla chiesa delle Grazie che possiede una bella sebbene guasta Madonna di Cima da Conegliano (1496), un quadro di S. Anna e altri Santi di lavoro tedesco (1505), e con altri edifizi del medio evo, nella quale epoca ivi erano obbligate a fermate e pedaggio le merci in transito da e per la Germania. — Nel piano, alla sponda del Tagliamento, si erge isolata la rupe col forte di *Osoppo*, che si illustrò con belle difese militari, sotto il comando di Gerolamo Savorgnan contro gli Imperiali nella guerra della lega di Cambray, e nel 1848 sotto il comando del colonnello Zanini contro gli Austriaci.

Più innanzi **Venzone** (3000 ab.), terra prettamente medioevale contornata da doppia cinta di mura (con uno sviluppo di 360 metri) tre porte e largo fosso. Vari edifizi pubblici e privati appartengono alla migliore arte del secolo XIV: meritano speciale menzione il Palazzo pubblico, egregia architettura ogivale, e la chiesa parrocchiale ricostruita nei primi anni di quel secolo sotto la direzione di Maestro Giovanni; il suo tesoro è rinomato: una pace, due reliquiari, un fermaglio da pluviale, una navicella, i doni del Patriarca Bertrando (v. pag. 40) due croci d'argento cesellate nel 1412 a Venezia dal comasco Bernardino da Bissone. — Singolare fenomeno assai discusso dagli scienziati quello dei cadaveri perfettamente mummificati dopo deposizione di qualche anno in alcuni avelli, e che si conservano in una cappella presso il Duomo: la più antica mummia è del 1647.

Dalla stazione **per la Carnia** una strada carrozzabile risalendo il Tagliamento si inoltra appunto nelle vallate della Carnia, di cui *Tolmezzo* è il centro amministrativo

e industriale (a 9 km.), *Zuglio* nel luogo dell'antica stazione romana Giulio Carnico, e lì presso *Arta* soggiorno estivo e di cura per le sue efficacissime acque pudie. La strada carnica poi si biforca in due rami che, valicando le diramazioni alpine, conducono nell'alto e medio Cadore. — V. la *Guida per la Carnia* pubblicata dalla Società Alpina Friulana.

La ferrovia pontebbana è per sè stessa notevole con manufatti che hanno superato ardue difficoltà nella vallata del Fella.

La stazione di *Resiutta* serve alla grossa terra di Moggio e alla *valle di Resia* abitata da gente di origine slava, forse serbo-croata, ma con qualche inizio di commistione turanica, in ogni modo affatto distinta dai prossimi Sloveni — quella di *Chiusaforte* (simpatico soggiorno estivo) alla valle di Raccolana che mette alle falde del Monte Canino — finalmente *Pontebba* dove è il confine politico tra l'Italia e l'Austria, il confine etnografico tra italiani e tedeschi.

Cividale

Per ferrovia (16 km.) da Udine, oltrepassando il largo torrente Torre e la Malina, trovasi **Cividale del Friuli** (albergo *Friuli* in Piazza Giulio Cesare — 8 mila ab.) l'antico romano *Forum Julii*, detto poi *Civitas Austriae* al tempo de' Longobardi, sotto il Regno dei quali era la capitale del Ducato più orientale.

La posizione, allo sbocco di un' agevole traversa dall'alta valle dell'Isonzo alle pianure, spiega l' importanza che ebbe Cividale nei rapporti storici fra i paesi cisalpini e transalpini.

Come stazione romana militare e commerciale preesisteva ad Aquileja, ma fu da questa eclissata; e sono scarsi i monumenti della sua romanità. La caduta di Aquileja per opera degli Unni provocò una corrente di profughi anche verso i monti, quindi accrescimento a Cividale, così che Alboino, il duce dei Longobardi, lo pre-

scelse a prima sede della sua conquista: il Ducato del Friuli diede al Regno dei Longobardi due sovrani: Rachis e Desiderio. Cividale si mantenne in quel grado durante la dominazione carolingia col solo cambiamento derivato dall'essere sostituita la Marca al Ducato del Friuli (di lì Berengario I re d'Italia): nuovo aumento le venne dall'esservi stabilita nel 737 e durata fino al 1222 la residenza ordinaria dei Patriarchi di Aquileja: il successivo trasporto della sede in Udine produsse frequenti ostilità fra le due città così vicine. Nel 1419 Cividale fece volontaria dedizione a Venezia; provò la sua fedeltà contro la Lega di Cambray tentando di resistere alle soverchianti forze del duca di Brunswick.

Sulla porta di Borgo S. Pietro è scolpito nella foggia del secolo XIV l'antico stemma di Cividale.

L'àmbito della città non è vasto: essa è quasi interamente sulla destra del Natisone, che ivi scorre incassato in un vero abisso; su questo è lanciato un ponte a due arditissime arcate, alto 26 metri dal letto del fiume, dove conviene scendere per provare l'impressione quasi terrificante di quell'opera, cui la leggenda ha dato, come ad altri consimili, il nome di **ponte del Diavolo:** la vegetazione salvatica che ha trovato il modo di lussureggiare fra i dirupi aggiunge le sue grazie alla imponente bellezza del luogo.

Poco prima del ponte si trova il **Duomo,** ricostruito di pianta nel 1457 con egregia semplicità di linee felicemente trovate da Bartolomeo delle Cisterne, e da Pietro Lombardo secondo alcuni, da Giovanni Sedula di Capodistria secondo altri: elegantissima la porta maggiore, in cui l'ogivale è ridotto a venustà veneziana e temperanza fiorentina. L'interno si direbbe indovinato per dimostrare che alla bellezza non occorre la ricercatezza, nè alla maestà è necessaria la grandiosità. Vi abbondano i quadri dei due Palma e della loro scuola: ma ben più interessanti capi d'arte e di storia vi sono da ammirare.

Sopra la porta di mezzo il sarcofago colla statua giacente del patriarca Nicolò Donato.

Subito a destra il venerabile *fonte battesimale* ad immersione del secolo VIII, che era in origine in una chiesa battisterica speciale secondo l'uso liturgico dei primi secoli dopo Costantino, e che fu trasportato in Duomo a racchiudere il battistero per aspersione del secolo XV.

All'altar maggiore la pala d'argento dorato, lavorata a sbalzo nel 1185, dono del carintiano patriarca Pellegrino.

Nella cripta il sarcofago del patriarca S. Paolino, uno dei luminari della Chiesa e dei più energici prelati nel secolo VIII, altrettanto valoroso polemista contro gli eretici che ispirato compositore di inni sacri.

In sagrestia un ricchissimo tesoro di reliquiari e di paramenti, più la spada e l'elmo del patriarca Marquardo che, seguendo la tradizionale costumanza, vengono alla messa dell' Epifania indossati dal canonico ufficiante da diacono.

L'altare del demolito battisterio è stato trasportato a **San Martino** oltre il fiume: fu dedicato dai duchi longobardi Pemmone e Rachis poi re; una infantile mostruosità di forme è la caratteristica delle figure scolpite in quel regio lavoro: nell'Adorazione dei Magi e nella Visitazione abbiamo la figura umana mummificata; tutto al più quel lagrimoso Redentore e gli spaventevoli Serafini che lo circondano danno documento che l' arte della pettinatura attraversava incolume la barbarie dei tempi.

Sulla sponda del fiume il *Tempietto* già annesso al monastero benedettino di **S. Maria in Valle** (soggiorno estivo delle monache di Aquileja) è un monumento di primo ordine per l' archeologia dell' arte cristiana.

Fu in origine un delubro pagano romano: convertito

all'uso cristiano, venne successivamente decorato con forme bizantine e longobarde. All'interno sopra la porta è in statue di stucco una glorificazione di sette fra sante e santi martiri Aquilejesi, che riproduce con rozza fedeltà l'etichetta della corte di Costantinopoli; benchè le figure siano impacciate nelle mosse e nei drappeggiamenti, il decoro artistico non vi manca, ed è sempre fulgido negli ornati del fregio, nell'arcata della nicchia, nella sottoposta lunetta.

Invece, confrontando la rozza *arca longobardica*, dove si vuole racchiusa la salma di una leggendaria duchessa Piltrude, colla contemporanea *croce abaziale* conservata con preziosi reliquari del XIV secolo nel tempio del convento, si ha la prova che l'oreficeria si manteneva ad un livello estetico più elevato della scultura, ma che nel complesso le arti plastiche decaddero in Occidente assai più basse che in Oriente, sebbene anche colà esercitate da artisti o almeno dietro tipi bizantini: l'ambiente barbaro produceva il suo inevitabile effetto.

A completare il corso di storia dell'arte medioevale, le pareti del Tempietto sono coperte di pitture a fresco succedentisi dal secolo IX fino al XIII. Fra le più antiche il gruppo simbolico di *Santa Sofia* ossia della Sapienza e delle sue tre figlie *Fede*, *Speranza* e *Carità*.

La *chiesa di S. Francesco* conserva la porta romanica.

Dipinti del XIV secolo si trovano nella *Chiesa dei Santi Pietro e Biagio* di cui le belle statue fanno guardia sulla porta.

Siamo in pieno Rinascimento col meraviglioso quadro di Pellegrino da S. Daniele (vedi pag. 48) nella *Chiesa dei Battisti*.

E si viene giù alla pittura veneziana di Paolo Veronese, di Palma, del Tiepolo in *S. Giovanni in Xenodochio*, dove un calice d'oro è nello stile del Cellini.

A questa serie di monumenti è da aggiungere ciò

che Cividale possiede in forma di collezioni, senza contare le parecchie case di antica architettura e i diversi palazzi pubblici e privati, fra i quali assai caratteristico quello dei conti Portis.

Il **Museo Archeologico,** iniziato dal canonico conte Della Torre, contiene alcuni oggetti dell'epoche preistoriche, abbondanti avanzi dell'epoca romana (fra cui la gran tavola topografica dell'agro forogiuliense) e dell'epoca longobarda, cui appartiene il sepolcro d'un guerriero e l'armatura di questo col nome *Gisulfo*.

La **Biblioteca Capitolare** è ricca di pergamene importanti per la storia friulana e di manoscritti eruditi; ma è l'**Archivio Capitolare** dove sta raccolto un vero tesoro di codici che vanno dal V al XV secolo, di somma importanza per la storia ecclesiastica e profana, per la giurisprudenza canonica, per l'esegesi biblica, per la liturgia cattolica, per la filologia latina. Indicheremo solo le principalissime preziosità.

Il codice delle *Gesta dei Longobardi* di Paolo Warnefrido più celebre come Paolo Diacono, l'illustre figlio di cui Cividale si vanta con ragione perchè senza di lui la storia d'Italia al tempo dei Longobardi sarebbe un enigma: nè Cividale poteva meglio celebrarne il centenario che erigendo a Paolo un nobile monumento e nello stesso tempo promovendo la pubblicazione integrale di quel codice, così venerato e studiato dal mondo erudito. Paolo fu anche l'autore dell'inno sacro dalle cui prime parole Guido Aretino prese le sillabe indicanti la scala musicale. E così nei nostri tempi agli studi compiuti nell'Archivio dove abbondano antichi antifonari, breviari e messali di canto gregoriano, si collegano i nomi di due cividalesi insigni compositori di musica sacra: il Candutti e il Tomadini.

L'*Evangelario aquilejese* del VII secolo, avente in margine delle firme troppo preziose per essere autentiche, ma anche senza queste cimelio di rarissimo pregio. Si pretendeva che in esso fosse autografo il van-

gelo di S. Marco; quindi ne furono staccati due quaderni, che andarono al Capitolo di Praga; il resto, tolto con violenza dai Veneziani nel 1420, è nel tesoro di S. Marco a Venezia: ne rimasero ad Aquileja e ne rimangono a Cividale solo gli ultimi due fogli e intieri gli altri tre Vangeli.

I due famosi *Salteri* appartenenti a Sant' Elisabetta d'Ungheria langravia di Turingia nipote del patriarca Pertoldo (XIII secolo). Uno fu scritto alla fine del secolo X per Egberto arcivescovo di Treviri; è veramente venerabile per la bellezza del carattere e delle miniature. L'altro fu scritto al principio del secolo XII; alcune miniature vi furono aggiunte, relative alla famiglia della langravia; fu specialmente illustrato anche per le sue interessantissime miniature e per la rilegatura a intaglio di materia non bene determinata con placche niellate, avente per concetto il trionfo del cristianesimo sul giudaismo, e quindi uno spiccato carattere di simbolo antisemita.

Un *cofano d'avorio*, che da alcuni si volle bizantino, ma che per l'eleganza degli ornati e i soggetti pagani ivi figurati con assai maggiore probabilità si attribuisce al secolo II.

La *pace* fatta nel secolo VIII per commissione *del duca Orso,* ingenua scultura in avorio che rappresenta la Crocifissione colle figure del Sole e della Luna, assistenti all'atto finale di Redenzione.

Il teatro porta il nome di Adelaide Ristori, che nacque nel 1821 a Cividale, dove erano di passaggio i suoi genitori: sulla facciata una lapide celebra Giacinto Gallina, il quale sceglieva abitualmente il ritiro di Cividale per comporre quelle commedie in cui la nostra generazione applaude come risorto il genio goldoniano.

Il collegio civico gode riputazione e clientela anche nei paesi italiani fuori del Regno.

Nel territorio di Cividale si trovano ruine e si riconoscono trasformazioni di molti castelli feudali. Le une e le altre preferibili alla capricciosa medioevalità del moderno villino Craighero, che si ostenta nel suburbio.

Tra i trasformati, il castello del Monte è diventato il popolare santuario della *Madonna del Monte* (8 km. a levante di Cividale), pellegrinaggio assai frequentato e gita piacevolissima: la metamorfosi non ha interamente distrutto l'antico e forte carattere del luogo.

Tra le ruine quelle di Attimis, di Partistagno, di Cuccagna e di Zucco, tutte più o meno prossime alla grossa e amena borgata di Faedis (10 km. a nord-ovest di Cividale).

La strada nazionale detta *del* **Pulfero** risale lungo il Natisone e, con variatissime prospettive di paesaggio alpestre mette a Caporetto nell'alta valle dell'Isonzo: essa attraversa un distretto abitato da Slavi (i Veneziani dicevano *Schiavi*): essi saranno un 40 mila entro i confini del Regno d'Italia e tutti nel Friuli: durante il secolo VII si erano diffusi molto addentro nel piano fino al Tagliamento con impianti sporadici: lentamente ivi perdettero ogni loro carattere originario, il quale rimase solo a quelli stabiliti nelle montagne; ma anche questi furono devotissimi a Venezia e lo sono all'Italia, di generazione in generazione compenetrandosi anche dei costumi italiani e della coltura italiana, sebbene qualche agitatore estero abbia imaginato poter prevalersi della loro razza slovena: capoluogo del distretto è la fiorente borgata di *S. Pietro degli Schiavi* o *del Natisone* (7 km. da Cividale).

Più oltre 3 km. in alto sulla costa destra del fiume si visita l'antica chiesetta di *S. Giovanni* praticata nel 1477 dentro una grotta, che un tempo dava il nome *d'Antro* a tutta la valle, forse perchè serviva a difesa militare.

3 km. a *Pulfero:* di lì a Caporetto, messaggeria nel pomeriggio in 2 ore: la via segue la falda del monte

Matajur, a 7 km. oltrepassa il confine italo-austriaco: a 5 km. lasciata la valle del Natisone, il villaggio di *Staresella*, dove si allarga una vallata affluente a *Caporetto* sull'Isonzo; qui la strada si innesta a quella che risale il fiume, quindi il suo affluente Coritenza, valica il passo del Predil (1162 m.) e scende in Carinzia al laghetto di Raibl e a *Tarvis* (55 km. da Caporetto) — (vedi pag. 62).

UDINE-GORIZIA

Da Udine la ferrovia oltrepassa il largo torrente Torre: staz. *Buttrio* una delle preferite villeggiature friulane; la sua collina era un tempo coronata da forte castello che ebbe tragiche cronache: ora ha fra i cipressi una villa dei signori Morpurgo.

Staz. *Manzano* che diede il nome alla famiglia di conti illustrata anticamente da valorosi cavalieri, ai giorni nostri da Francesco il raccoglitore degli *Annali friulani*. Li presso il villaggio di *S. Lorenzo* dove è sepolta Caterina Percoto, scrittrice di auree novelle.

A sinistra sul colle l'antica abbazia benedettina di *Rosazzo*, ora villeggiatura degli arcivescovi di Udine: tutta quella estensione di colline è detta per antonomasia *il Coglio* e produce la *ribolla*, vino bianco molto gustato in paese.

Segue alla staz. di *S. Giovanni di Manzano* il ponte sull'Iudrio che segna il confine politico italo-austriaco, rimasto tale appunto in seguito all' armistizio firmato nel 1866 a

Cormons (staz.) che ebbe un forte castello fino al XVI secolo: non ne rimangono che appena vestigie: invece il borgo è florido centro per l'esportazione delle frutta: (locande, *Leon bianco*, ecc.).

A 10 km. risalendo lungo il Iudrio è *Lonzano*, dove i Friulani pellegrinano per visitare la casa natale del loro poeta Pietro Zorutti.

Gorizia

La ferrovia si tiene presso i colli, rasenta l'industriosa borgata di *Piedimonte* e si affaccia alla valle dell'Isonzo che ivi scorre ancora incassato in profondissime rupi: bella prospettiva della città di Gorizia, coronata dal suo castello. Tosto passato il ponte si entra in stazione.

Gorizia (grande albergo *Meridionale*: inoltre le *Tre Corone*, l'*Angelo d'oro*, ecc. — 22 mila ab.) capoluogo del *Friuli orientale* come con esattezza e copia di fondamenti storici venne chiamata ed illustrata dal conte Prospero Antonini la valle dell'Isonzo: nel medioevo sede dei Conti, tedeschi di razza (alcuni degni di storia, come Enrico II e la sua vedova Beatrice al principio del secolo XIV) signori di molti feudi oltre Alpi, in diritto i primi vassalli, in fatto i più pericolosi nemici del Patriarca di Aquileja: passò per ragione di patto ereditario nel dominio di Casa d'Austria l'anno 1500. Le successive guerre tra questa e Venezia accrebbero l'importanza di Gorizia come piazza da rifornimento.

Ora è la sede di un Capitanato distrettuale e della Dieta provinciale, dove sono rappresentati quasi tutti i paesi politicamente austriaci della valle dell'Isonzo: quindi vi è fervida la lotta politica fra Italiani e Sloveni: malgrado gli sforzi di questi ultimi, che occupano la parte del territorio goriziano verso i monti, la città ha pretto ed esclusivo carattere italiano, come lo ebbe sempre malgrado il dominio straniero, come fu ed è riconosciuto anche dagli Imperatori di casa d'Austria. La lingua colta in uso è l'italiana: nelle famiglie si parla il dialetto veneto e dal popolo il friulano.

Ebbe coltura letteraria italiana prima per opera dei gesuiti, poi degli accademici arcadi *Italo-Sonziaci*, poi di più solidi studiosi fra i quali emerse lo storico Morelli: alla scienza contemporanea Gorizia ha dato Graziadio Ascoli, Pietro Blaserna: alla poesia patriottica Carlo Favetti.

Benemerita la Società Agraria, fondata nella seconda metà del sec. XVIII.

Gorizia gode di un'evidente prosperità, dovuta in parte a industrie del suburbio (cartiere, filande e molini, saponificio, cereria, fiammiferi, birra, amido, ecc.) e in molta parte all'attrattiva del suo clima così mite da relativamente giustificare il paragone con Nizza: il concorso di forestieri sia per dimora stabile come per il soggiorno invernale vi è considerevole.

Servizi pubblici di vetture e di omnibus, servi di piazza — Casino di cura — Gabinetto di lettura — Club ciclistico — Società alpina delle Giulie (sezione) — Pattinaggio — Unione ginnastica — Teatro.

La via della Stazione passa dinanzi al grazioso Giardino pubblico e ad una serie di eleganti caseggiati: si trova poscia il Teatro, quindi la Piazza Grande, dove è la *Chiesa di S. Ignazio* (barocca e peggio deturpata da un paio di campanili a cupola bulbacea) e il Palazzo comunale: di lì, attraversando un viluppo di vecchie strade (fra le quali una casa in Via Rastello presenta il caratteristico affresco rappresentante una cavalcata da torneo nel secolo XVI) alla piazza del Duomo. Il *Duomo*, ricostruito nel 1682, ha un lusso sfoggiato di marmi di stucchi e di pitture barocche: vi furono conservate alcune più antiche *pietre tombali*, fra cui quella di Leonardo, l'ultimo conte di Gorizia, in completa armatura, di stile tedesco. Vi si conservano pure i soli avanzi conosciuti del tesoro della chiesa d'Aquileja, e cioè: grande croce argentea — altare portatile d'argento — pastorale di legno, custodito da lamine d'argento, che la tradizione vuole dato da S. Pietro o da S. Marco a S. Ermacora — le teste dei martiri Ermacora, Lorenzo e Sigismondo re di Borgogna — due vasi di cristallo dorato in forma di calici e 27 cassette, buon lavoro di legno ornato d'argento, contenenti altre reliquie.

Sulla piazza il palazzo Engrispach (1441): poco lungi si trova la salita alla collina del **Castello**; in questo gli

antichi Conti tennero corte armigera e fastosa: nel 1508 fu temporaneamente occupato dai Veneziani condotti dall'Alviano, che vi posero sulla porta il leone di S. Marco, ora al Museo civico. Nel recinto si osserva la mal ridotta antica chiesetta archiacuta di S. Spirito, la casa dei nobili Rassauer (1475).

(Il Comando di piazza rilascia a 20 cent. un biglietto di permesso per visitare il Castello fino alla piattaforma sul tetto, di dove è una bella ed estesa veduta della città, degli ameni dintorni, della cerchia alpina e della pianura friulana).

Dalla Piazza Grande si prolunga la via dei Signori verso un quartiere dove i palazzi Attems Santa Croce, Lantieri, Coronini, Strassoldo sfoggiano le pomposità o almeno le contorte sagome del barocco.

Nell'atrio della casa Ritter (via Rabatta n. 18) è murata la lapide commemorativa di Giuseppe da Rabatta, che fu dal 1592 al 1602 commissario imperiale a Segna per reprimervi le piraterie degli Uscocchi e da questi trucidato; laonde l'epigrafe in distici latini rammenta che spesso il domatore viene ucciso dal calcio del cavallo.

Nel palazzo del barone Ritter (via Corno) piccola ma scelta collezione di vetri, terrecotte, bronzi e in specie di ambre antiche aquilejesi (v. pag. 21) ed una raccolta numismatica.

Il **Museo provinciale** inaugurato nel 1865 comprende una sezione di storia naturale (la Flora e la Fauna della regione, campionario di legni, pietre e petrefatti) e una sezione storico-antiquaria così suddivisa:

1° Diplomatica ed Archivio che contiene un migliaio di pergamene antiche e una serie di documenti cartacei provenienti da nobili famiglie, diplomi gentilizi, sigilli. È ancora distinta dall'Archivio storico provinciale ordinato dal Morelli, che discende dal secolo XVI ai giorni nostri.

2° Biblioteca storica ricca di opere e di opuscoli e

di stampe, di fogli volanti, carte e manoscritti relativi alla storia patria.

3° *Collezioni:* oggetti dell'epoca neolitica, del bronzo, dell'epoca celtica, scoperti in diversi luoghi della provincia — campionario di antichità aquilejesi — iscrizioni greche e romane — armi medioevali e venete — monete e medaglie, soprattutto goriziane, aquilejesi e venete — curiosa serie di diplomi dei gesuiti (secoli XVII e XVIII).

Gorizia ha una rinomata Scuola agraria e un Istituto sperimentale chimico agrario — un Ginnasio superiore — una scuola reale superiore e le correlative scuole primarie — l'Istituto magistrale femminile — la scuola professionale — parecchi istituti privati — il Seminario arcivescovile con relativa biblioteca (da parecchi anni sembra diretto a privare di sacerdoti italiani la popolazione italiana) — numerose istituzioni di beneficenza, alcune di previdenza, la Società agraria. Vi si pubblicano diversi periodici, fra i quali l'ottimo *Corriere di Gorizia* diretto da Carolina Luzzatto, valida penna letteraria e politica.

Tosto fuori della città, sopra un colle poco elevato, è il convento di **Castagnavizza,** di cui la chiesa ha una cappella dove sono sepolti gli ultimi Borboni della dinastia reale di Francia: cioè Carlo X che venne a morire a Gorizia nel 1836 di colèra, — suo figlio il Duca d'Angoulême e la moglie di questo Maria Teresa figlia di Luigi XVI — il conte di Chambord che a Gorizia fece lungo soggiorno alla villa Boeckmann, (ora acquistata da Don Alfonso di Borbone) la contessa sua moglie e sua sorella di Parma. Alcuni legittimisti francesi vennero a quel sepolcreto ogni volta che si stava per deporvi un nuovo cadavere: del resto pace ed oblio.

Nei dintorni della città vi sono luoghi ameni, come il bosco Panovitz, Val di Rose, Moncorona, la Campagnuzza che serve alle corse di cavalli e soprattutto il sobborgo di ricche ville lungo la strada grande che risale la

Valle dell'alto Isonzo

Le sorgenti dell'Isonzo si formano nella vallicella di *Trenta*, ai piedi del dolomitico monte Tricorno: esso diventa fiume ricevendo la Coritenza a Plezzo, e di là serpeggiando scorre in direzione generale di mezzogiorno, fino a Gorizia quasi sempre dentro un letto profondo e cavernoso di rocce e di macigni che le sue acque rapide riducono a levigati pietroni: sotto Tolmino a Santa Lucia riceve l'Idria, suo principale affluente.

Bellissimo stradale (messaggeria quotidiana da Gorizia a Tarvis in 16 ore) che segue quasi costantemente il corso del fiume in variato paesaggio montuoso. La popolazione rustica è generalmente slovena: nelle borgate principali sono tuttavia numerosi gli italiani. — Le distanze successive sono segnate da Gorizia:

4 km. il villaggio di *Salcano* (locande) di dove per 6 km. di erta salita si può raggiungere il santuario della *Madonna di Montesanto*, molto venerata nel Goriziano. La strada passa sulla destra del fiume a

30 km. **Canale** (locanda) dove l'architettura civile è schiettamente friulana: così della chiesa eretta nel sec. XV e modificata nel XVII. Canale fu feudo dei Rabatta, famiglia oriunda toscana del Mugello. Nelle vicinanze una caverna non ancora esplorata.

45 km. al villaggio di *Sella* la via si allontana dall'Isonzo e lo raggiunge di nuovo a

km. 53 dopo il villaggio di *Volzano* (graziosa fontana gotica del 1588) — al di là del fiume (4 k.) è *Tolmino* dove la tradizione pretende che Dante Alighieri facesse soggiorno e indica la *grotta di Dante;* fu terra fortificata e soggiorno estivo ai patriarchi di Aquileia.

70 k. *Caporetto* (locande).

I prodotti preistorici degli scavi dai sepolcreti di Caporetto e di *S. Lucia* presso Tolmino sono la prova artistica dell'antichissima unità di razza col resto della regione veneta.

82 km. *Serpenizza* — 94 km. *Plezzo* (*Flitsch*) dove la vallata si allarga magnificamente: quindi la strada diviene sempre più alpina di pendeza e di curve e di paesaggio.

100 km. *Chiusa di Plezzo* dove è una cappelletta gotica costruita nel secolo XIV dal Patriarca Pagano della Torre.

108 km. *Preth* — 118 km. *Predil* — 122 km. *Raibl* — 132 km. *Tarvis*.

Ascensioni alle Alpi Giulie dalla valle dell' Isonzo (v. Giuseppe Caprin, *Alpi Giulie*)

dal passo Predil in 4 ore al *Mangart* 2678 m.

da Plezzo al *Monte Forato* o *Vedetta* (sl. *Prestrelenik*) 2500 m. — al Monte *Canino* e suo ghiacciaio 2582 m. — al *Montasio* difficilissimo 2755 m.

da Plezzo per Sotscha e Trenta (guide) al *Tricorno* (Terglou) 2864 m. il più maestoso e fantastico delle Giulie, ricco di flora, boscaglie di abeti, laghetti e ghiacciaio.

da Tolmino (guide) per la vallata della Bazza al *Monte nero* (sl. *Cernaperst*, ted. *Schwarzenberg*) 1845 m.

da Tolmino al *Monte Cucco* 2083 m.

da Serpenizza al *Monte Maggiore* 1396 m.

da Caporetto al *Kern* 2246 m.

da Caporetto al *Matajur* 1643 m.

da Gorizia per Tarnova o da Aidussina al *Mersavez* (Monte Secco) 1408 m.

da Prewald al *Nanos* (*Monte Re*) 1270 m.

DA GORIZIA AD ADELSBERG

(Messaggeria in 8 ore, due volte al giorno).

A nord-est di Gorizia si eleva il vasto **altipiano di Tarnova,** interamente coperto da una foresta, dove talora nell'inverno fa la sua comparsa anche l'orso: nell'estate si presta a gradevoli escursioni, anche mediante vetture, perchè provvisto di parecchie buone strade. Il villaggio che dà il nome all'altipiano è a 12 km. da Gorizia.

Seguitando in basso la strada postale, si raggiunge **la vallata del Vipacco**, il *Frigido* dei Romani, affluente

dell'Isonzo, a *S. Croce* (22 km.) borgata cresciuta intorno ad un'antica residenza feudale dei conti Attimis: quindi (26 km.) **Aidussina** (albergo *Leban*) sede di parecchi stabilimenti industriali: era un campo trincerato dei Romani per la difesa della strada fra Italia e Pannonia, la più agevole ai barbari transdanubiani: nel 394 vi durò una battaglia di due giorni fra Arbogaste e Teodosio, che ebbe la vittoria coll'aiuto del vento di bôra e si assicurò l'Impero. Ivi presso, del castello di *Trilleck* restano pochi avanzi. C'è più innanzi una memoria di moderne guerre: la statua di un ussero morto combattendo coi Francesi nel 1809.

33 km. **Vipacco** (locande — vetture) amministrativamente compreso nella Carniola: ivi il fiume nasce già fatto e ricco di acque da una grotta presso il palazzo dei conti Lantieri da Paratico, famiglia originaria del Bresciano: il palazzo merita di essere visitato come tipo delle residenze feudali nel secolo XVIII: contiene interessanti memorie, e una ragguardevole biblioteca italiana: fra gli autografi uno del Principe Eugenio di Savoia, sotto il quale militarono parecchi Lantieri: ivi il Goldoni giovinetto fece lungo soggiorno insieme col padre, che era medico, e diede qualche primo saggio della sua genialità per il teatro. Sul monte rovine del più antico castello.

40 km. *S. Vito:* quindi la strada si innalza lungo la pendice del monte Re, imponente piramide che presiede al vastissimo altipiano forestale del Birnbaum o monte Piro: a *Prewald* si biforca; a sinistra scende verso Adelsberg (vedi indice) internandosi nella Carniola: a destra si interna nel Carso verso Trieste.

Da Vipacco 25 km. di strada rotabile a **Idria** (alb. *Aquila nera*) sul fiume omonimo affluente dell'Isonzo: ivi si possono visitare le miniere governative di mercurio ritenute come le più produttive del globo: la piccola città è dentro una profonda conca montana guernita di foreste. Nel centro

di essa è aperto il pozzo di discesa nella miniera, 787 scalini tagliati nella roccia: la visita richiede circa 4 ore; si trova in quelle profondità la temperatura a 32 gradi; la serie delle operazioni per depurare il minerale e svilupparne i vapori che si raccolgono in gocce di mercurio, e per mescolare questo collo zolfo a fine di ottenerne il cinabro, è interessante per i tecnici e anche per i curiosi.

La scoperta data dal 1490; nel 1504 si era costituito un consorzio per sfruttarla: dal 1508 al 1510 Idria fu occupata dai Veneziani, poi ripresa dall'Imperatore Massimiliano: nel 1579 la miniera passò in esercizio allo Stato, che ora ne ricava netto oltre 2 milioni di franchi l'anno; gli uomini che vi sono impiegati dimostrano per lo più i sintomi delle malattie mercuriali: le donne lavorano il merletto veneziano.

Da Gorizia per posta (2 ore) a *Merna:* lì presso la grotta di Locavizza, esplorata finora solo per 150 metri, ma che si annunzia interessante.

Da Gorizia per posta (4 ore) ai castelli di *Dorimbergo* e di *Raifembergo* (vedi indice).

DA GORIZIA A TRIESTE

La ferrovia dopo una curva si riavvicina all'Isonzo: staz. di *Rubbia-Savogna* — sulla sinistra castello moderno appartenuto al maresciallo Bianchi.

Staz. di *Sdraussina* congiunta mediante un passatoio a **Gradisca** sulla destra del fiume (alb. *Leon d'Oro*, *Posta*, ecc. ab. 1,500). La città si presenterebbe molto nobilmente colle muraglie fortificate, ma l'alto edifizio del castello diventato ergastolo nel 1818 e di cui si vede anche da lontano la destinazione carceraria, le dà ben altro carattere.

Come fortezza Gradisca fu creazione veneziana, ideata ed eseguita a principale difesa della linea dell'Isonzo contro le invasioni dei Turchi fra il 1479 e il 1481 sotto

la direzione del Luogotenente Giovanni Emo, per cui fu detta *Emopoli:* le iscrizioni autentiche commemorative sono murate sulla porta dove è scolpito il leone di S. Marco e sulla facciata della chiesa parrocchiale.

Gran parte delle fortificazioni veneziane venne atterrata: uno dei punti più caratteristici è il torrione della Campana, malgrado la prossimità di moderni grotteschi villini sulla spianata del *Mercaduzzo:* giacchè Gradisca è luogo di preferita villeggiatura, anche per la vicinanza, a parecchie famiglie triestine. Le sue campagne hanno ispirato egregie poesie di Riccardo Pitteri.

Nel 1487 le compiute opere di difesa erano completamente armate di buone artiglierie: in buon punto, poichè nel 1500 l'imperatore Massimiliano, come erede del conte di Gorizia, accampò pretese anche su Gradisca: scoppiò contro Venezia la guerra tramata nella Lega di Cambray; la Repubblica si difese come è gloriosamente noto per otto anni: poi dovè piegarsi a dure condizioni; fra queste la cessione di Gradisca nel 1511.

I nobilissimi friulani Della Torre ebbero a più riprese il capitanato imperiale della fortezza; nella piccola chiesa di S. Salvatore è il mausoleo del conte Nicolò, che aveva militato in molte guerre di Carlo V, alla difesa di Vienna contro Solimano, era stato ferito alla difesa di Clissa in Dalmazia ancora contro i Turchi, e morì capitano di Gradisca nel 1557. — Il palazzo dei Torriani, ora Finetti, è il più maestoso e più bello edifizio della città.

Dopo un secolo che Gradisca apparteneva a casa d'Austria, fra questa e Venezia si accese nuova guerra, alla fine del 1615: e fu detta *guerra gradiscana*, perchè si concentrò intorno a Gradisca; malgrado il nome degli insigni capitani dalle due parti e la durata di due anni, fu piccola guerra. La fortezza rimase all'Austria e nel 1647 fu per denaro ceduta da Ferdinando Imperatore col titolo di Contea principesca ai principi stiriani della casa d'Eggemberg: la goffa statua di uno di questi è sullo scalone del palazzo municipale: la casa Eggemberg

si estinse nel 1717, e allora la Contea ricadde a casa d'Austria.

Nel 1723 sulla piazza maggiore del castello vennero crudelmente giustiziati il conte Lucio della Torre (vedi pag. 43) il conte Nicolò e la contessa Marianna Strassoldo, come coautori dell'assassinio di Eleonora Madrisio consorte al conte Lucio.

Nel secolo attuale il castello, divenuto ergastolo, fu nobilitato dalla prigionia politica di parecchi patrioti italiani fra i quali più illustre Federico Confalonieri.

Staz. *Sagrado* con un ponte a cavalletti sull'Isonzo (albergo *Vittoria* — vetture per Gradisca e per gli altri paesi del distretto): ivi è lo stabilimento Alimonda per la cura elettrica: sulla collina in faccia un castello dei principi Hohenlohe.

Staz. *Ronchi*.

Staz. **Monfalcone** (alb. *Angelo — Città di Trieste — Leon d'oro* ab. 4000) in vicinanza della laguna e dell'estremità settentrionale dell'Adriatico: era già terra murata e comune libero del patriarcato d'Aquileja: fortificato dai Veneziani, fu sempre in possesso della Repubblica dal 1420 al 1797 con un tratto di territorio isolato entro i possedimenti austriaci, detto per antonomasia *il Territorio* e rinomato per la sua fertilità: sul colle ha le rovine dell'antica ròcca o *Falcone*, detto anche *Verruca* con parola intimamente toscana. In basso la borgata, linda e industriosa (filanda a vapore, cotonificio); la principale delle sue vie, a loggiati secondo l'uso veneto, mette al Duomo, che ha un bel campanile nel quale furono adoprate quattro colonne di marmo pario già appartenenti alla cattedrale di Capodistria. — La gente parla il pretto veneziano.

Ferrovia per Cervignano (Aquileja e Grado v. pag. 16).

A 4 km. presso il mare sono i *Bagni* e fanghi termali, efficacissimi soprattutto contro le affezioni reumatiche, già usati dai Romani e dai Veneziani: lì presso è il porto di *S. Giovanni del Timavo*, grosso fiume che dopo un

corso sotterraneo entro le viscere del Carso, ivi sbocca da una caverna e tosto si riversa nel mare formando un pittoresco paesaggio: vi si trovano poche superstiti piante di liquirizia, anticamente abbondante nella regione triestina. Non lontano sulla costa, *Sestiana*, (bagni di mare) donde è tratta la massima parte del pietrame per i lavori edilizi e portuali di Trieste. — A 2 km. *Duino*.

La ferrovia prosegue in trincea fra le roccie del Carso: al *Bivio-Duino* si biforca; generalmente i treni si inoltrano fino alla stazione di *Nabresina*, dove si sdoppiano per Vienna, e, ritornano al *Bivio* per Trieste. Dall'altipiano tormentato e sassoso del Carso, grandiosa veduta sulla foce dell'Isonzo, sulle lagune, sui paduli, sul golfo e sulla città di Trieste.

La staz. del *Bivio-Duino* prende il nome dal **castello di Duino,** magnificamente collocato e costruito intorno ad un'antica torre romana del IV secolo sopra un alto scoglio alla sponda del mare: il castello appartenne a conti locali di ignota origine, ai Walsee, agli Hofer, ai Torriani: è ora dei principi Hohenlohe: di elegante architettura, riedificato principalmente nel secolo XVII, è una residenza principesca arredata con molto gusto, e contiene preziosi oggetti d'arte ivi raccolti dalla defunta principessa Teresa nata Della Torre-Valsassina († 1893).

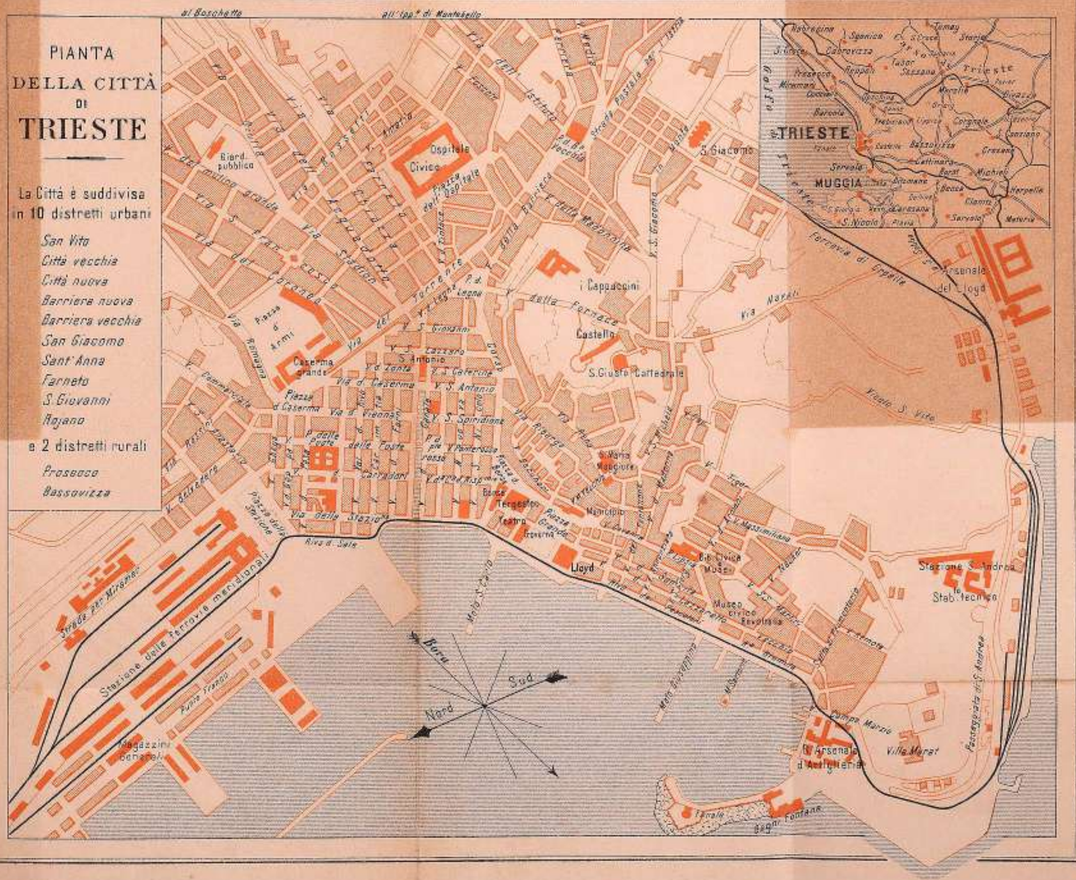
Sulla torre romana, alta 76 metri, è un orologio del 1530.

Dal cortile interno quattro scale servono ai diversi corpi di fabbrica: il principale di abitazione poggia su un bastione fondato sulla roccia a 50 metri a picco dal mare: una scala a spirale ovata, decorata nello stile palladiano, vi collega i due piani.

I nomi del Giambellino, del Cima da Conegliano, del Maratta, di Polidoro e di Michelangiolo da Caravaggio, di Gherardo delle Notti, dei due Palma, di Rosalba Carriera, degli Schiavoni, rendono insigne la collezione di pitture italiane: vi signoreggia un gran quadro del Tintoretto (l'Ingresso della dogaressa, accompagnata da Lodovico e Chiara Orsa dei signori di Duino, 1597).



Nabresina
Sgonico
Tomay
Prosecco
Repen
Tabor
Sessana
Trieste
Barcola
TRIESTE
Trebiciano
Basovizza
Corgnale
Servola
MUGGIA
Cattinara
Borst
Besca
Caresana
S. Nicolò
Servola
Materia
Herpelle
Ferrovia di Erpelle
Arsenale
del Lloyd
Vicolo S. Vito


PIANTA
DELLA CITTÀ
DI
TRIESTE
La Città è suddivisa
in 10 distretti urbani
San Vito
Città vecchia
Città nuova
Barriera nuova
Barriera vecchia
San Giacomo
Sant'Anna
Farneto
S. Giovanni
Rojano
e 2 distretti rurali
Prosecco
Bassovizza
al Boschetto
Ospitale
Civico
Giard. pubblico
Piazza d'Armi
Caserma grande
Piazza d. Caserma
i Cappuccini
Castello
S. Giusto Cattedrale
S. Giacomo
Arsenale del Lloyd
Municipio
Teatro
Piazza Grande
Lloyd
Stazione S. Andrea
Stab. tecnico
Villa Murat
Campo Marzo
Magazzini Generali
Stazione delle ferrovie meridionali
Strada per Miramar
Ferrovia di Erpelle
Via Navali
Viale S. Vito
Bora
Sud
Nord
Bagni Fontana
TRIESTE
MUGGIA
Prosecco
Barcola
Servola
Basovizza
Corgnale
Trebiciano
Opcina
Sesana
S. Croce
Cattinara
Borst
Herpelje

Vi sono inoltre rappresentati il Rembrandt, Luca d'Olanda, altri fiamminghi e olandesi, oltre un ritratto di Matteo Hofer signore di Duino, attribuito al Vandyck. Ceramiche, argenterie, mobili artistici.

Dalla terrazza impareggiabile veduta sul golfo.

Sopra una rupe quasi isolata nel mare vi sono gli avanzi di un castello più antico, abbandonato verso la fine del secolo XIV perchè troppo angusto.

Come al prossimo fiume Timavo, così parecchie leggende si rannodano al castello di Duino: fra le altre una visita di Dante Alighieri, per la quale si addita ancora *il sasso di Dante.*

Staz. *Grignano*, quindi

Trieste

Questa insigne città italiana, la terza per importanza, cioè dopo Vienna e Budapest, nella monarchia austro-ungarica, può dirsi veramente la regina dell'Adriatico orientale; anzi è il porto principale per il commercio in tutto quel mare, sebbene alquanto decaduta dalla prosperità di affari per cui grandeggiò durante la maggior parte del secolo XIX.

Indicazioni pratiche

Alberghi — *De la Ville* — *Centrale* — *Delorme* — *Europa* — *Garni* — *Aquila Nera.* — *Moncenisio* — *Buon Pastore* ecc.

Comunicazioni. — Oltre la ferrovia meridionale dalla *Stazione grande* per il Veneto e per la linea di Vienna, dalla *Stazione di S. Andrea* un tronco locale conduce a Servola e S. Sabba — un tronco della ferrovia di Stato sale nel Carso ad Erpelie, dove s'innesta alla linea istriana Divazza-Pola.

Per la navigazione del golfo, lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia, diverse società: per il restante dell'Adriatico e del Mediterraneo la *Società del Lloyd.*

Servizio di Tramvai — per le principali arterie della

città: nel suburbio lungo mare fino a S. Andrea e fino a Barcola. — Trazioni elettriche in progetto.

Tariffa delle vetture pubbliche (per 2 cavalli si accresce d'un terzo).

Dalla stazione alla città 50 s. (1 corona) — la notte 80 s.
Dalla città alla stazione 40 soldi = 80 cent.
per 1/4 d'ora = 30 soldi (60 c.).
per 1/2 ora = 50 soldi (1 corona).
per 3/4 d'ora = 75 soldi (1 corona e 50 c.).
per 1 ora = 1 fiorino (2 corone).
per ogni quarto d'ora successivo 20 soldi = 40 c.

Per i dintorni tariffe speciali secondo le diverse destinazioni.

Servizio regolarissimo di *servi di piazza*.

Tariffa tassativa per il servizio dei battelli nel porto.

Consolato generale d'Italia — via Acquedotto 31, ingresso da via dei Bachi.

Magistrato civico — Piazza grande, 3.

Società del Lloyd — Piazza Grande.

Luogotenenza del Litorale — Via S. Carlo 1.

Direzione di Polizia — Via S. Nicolò 2.

Guardie di Sicurezza — Via Chioggia 21.

Camera di Commercio, Direzione di Borsa. — Via della Borsa 1.

Procura di Stato, Tribunale commerciale marittimo — Via SS. Martiri 21.

Governo marittimo — Via Mercato vecchio 1.

Capitanato di porto e Sanità marittima — Riva Mandracchio.

Poste e Telegrafi — Palazzo in Piazza delle Poste — parecchi uffici succursali.

Ufficio telefonico — Piazza delle Poste 3.

Trattorie e Birrerie — Oltre i ristoratori annessi ai principali alberghi, i ristoranti *Steinfeld*, piazza della Borsa — alla *Stazione* — al *Teatro* — *Puntigam*, via S. Nicolò — *Borsa vecchia*, via Canale — *Pilsen* — *Re d'Ungheria* —

al *Cacciatore* — alla *Concordia* — al *Giardinetto* — al *Cervo d'oro*, in via dell'Acquedotto — al *Belvedere*, sotto il Castello ecc.

Osterie friulane e istriane — *csardas* ungheresi, piccole birrerie tedesche.

Caffè. — Il vecchio *Tomaso* (fondato da un congiunto del celebre Pedrocchi di Padova) in piazza dei Negozianti — degli *Specchi* — al *Municipio*, *Orientale* in piazza Grande — *Stella Polare* in via S. Antonio — *del Tergesteo* in piazza del Teatro — *Caffè Nuovo* — *Ferrari* ai volti di Chiozza, ecc. ecc.

Bagni di mare al Porto vecchio, e fuori di città a Barcola.

Teatri. — *Comunale*, teatro grande per l'opera in musica e per la drammatica — *Armonia*, piccolo e poco frequentato — *Fenice*, per ogni genere di spettacolo, di carattere piuttosto popolare — *Filodrammatico*, frequentato dalla borghesia — *Politeama Rossetti*, vasto e ben distribuito a gradinate e gallerie, adatto alle rappresentazioni spettacolose. — Decretato un nuovo *Teatro popolare*.

Caffè e trattorie con spettacolo: — All'*Acquedotto nuovo* e alle *Varietà* in via dell'Acquedotto — *Excelsior* a Barcola.

La Guida Schimpff è un completo e bene ordinato indicatore di tutti i recapiti pubblici e privati che possono interessare un uomo d'affari, non solo per Trieste, ma anche per il Goriziano, l'Istria, Fiume e la Dalmazia.

Culto cattolico. — Trieste è sede di un vescovo: è divisa in 8 parrocchie: non ha che un convento di cappuccini, uno di mechitaristi e uno di benedettine. — I cittadini evitano qualche chiesa dove si è voluto dalla curia introdurre uffiziature e prediche in lingua slovena.

Altri culti: la Comunità israelitica, la greco orientale, l'evangelica, l'anglicana.

Clima. — È in generale temperato e asciutto. Il gelo e la neve non si verificano di frequente durante l'inverno:

anzi non di rado si hanno anche in quella stagione giornate tiepide; ma quando soffia la *bôra* è un vero flagello: talvolta questo è vento di una violenza spaventosa da mettere in serio pericolo le navi nel porto e da rendere assai difficile la circolazione per le vie: in alcuni punti pare che scuota i fabbricati e rende quasi impossibile di traversare la strada.

I calori estivi sono mitigati dalle brezze di mare.

Edilizia. — La pulizia è curata con diligenza dall'autorità municipale e anche dalle abitudini dei privati: ma per le circostanze speciali topografiche vi è agglomeramento di popolazione nei fabbricati urbani, e nelle case gli ambienti sono per solito angusti.

L'acqua potabile d'Aurisina proveniente dal Carso è mediocre di quantità (200 mila piedi cubi nelle 24 ore) e di qualità: è deciso in massima e di prossima esecuzione un grande nuovo acquedotto.

Alimentazione. — Il mercato è provvisto come in tutte le grandi città. *Pesci più stimati:* branzino, tonno, sardoni, scampi, sgombri. Il caffè, lo zucchero, in genere i coloniali a più buon prezzo e di miglior qualità che nel Regno d'Italia. I vini di uso più comune provengono dall'Istria, dal Friuli e dalle Puglie; vini locali: il *Prosecco*, il *Picolit*, il *Refosco* e il *Terrano* d'Istria. — Ottime birre tedesche, mediocri quelle di fabbrica locale.

Tabacchi. — Nella regia austriaca abbondano le varietà dei sigari dolci a diversi prezzi anche popolari. Il *virginia* è il sigaro forte di quasi esclusivo consumo, ma la popolazione triestina preferisce generalmente la sigaretta: tabacchi di Levante si trovano facilmente per contrabbando.

Sport. — Corse di cavalli — Ippodromo di Montebello.

La ginnastica, la scherma, il velocipede e le regate sono in gran voga a Trieste: per le regate vi è gara animatissima (di solito in luglio dalla spiaggia di Barcola) fra le Società italiane e le tedesche.

Società di scherma con magnifico locale in piazza della Borsa.

Unione ginnastica. Società delle regate.

Veloce Club e *Tergeste*, ambedue con propria pista da velocipedi: quella del *Tergeste* è in cemento, e adatta alle pneumatiche.

Società alpina delle Giulie, molto intraprendente e diretta con sapienza distinta: ad essa conviene far capo per indicazioni ed aiuti in tutta la regione.

Storia e Topografia. — Per avere una prima idea complessiva di Trieste, conviene anzitutto salire dal centro della città, per le erte vie e scalinate, sulla collina del Castello dove è la cattedrale di *San Giusto*, il più solenne monumento della città, venerato e amato dai cittadini come simbolo del loro patriottismo e del loro carattere italiano, il quale è espresso anche in musica col popolarissimo *Inno di San Giusto*, e riconosciuto costituzionalmente dallo stesso Governo austriaco.

Tergeste fu colonia militare e commerciale dei Romani fin dal 128 a. C., ascritta da Giulio Cesare nel 54 a. C. alla tribù Pupinia: dalle indicazioni topografiche risulta che la sua estensione era mediocre: i cittadini militavano nella legione XV Apollinare e nelle coorti pretoriane e urbane di Roma: come porto militare Tergeste dipendeva dalla stazione principale di Ravenna e di Aquileja. Il tempio del suo Campidoglio venne dedicato a Giove, Giunone e Minerva: sulle sue rovine fu eretta, col trionfo del cristianesimo, una basilica della Beata Vergine ai tempi di Teodosio: giacchè Trieste, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente e della successiva dominazione dei Goti in Italia, dipendeva dall'Esarcato bizantino di Ravenna, come tutta la parte settentrionale dell'Adriatico.

Soggetta in seguito ai Longobardi e ai Franchi, alla metà del secolo X ivi si affermò come altrove la supremazia anche temporale del vescovo. Nelle lotte dei co-

muni italiani contro gli Imperatori germanici della casa di Svevia, anche Trieste partecipò alla *Lega Lombarda*: nei primi del secolo XIII il governo comunale colla magistratura del Podestà vi era stabilito, nel 1252 il Comune poteva erigere il proprio palazzo, e il vescovo nel 1236 si decise a vendere i suoi diritti alla città: la costituzione comunale diventò allora completa coi Consoli, col maggiore e col minor Consiglio: dopo ripetute contestazioni la cessione vescovile diventò definitiva nel 1295, essendo podestà e capitano del popolo Enrico della già milanese e allora friulana famiglia dei Torriani.

Ma inevitabile politica per i Veneziani doveva essere il dominio esclusivo dell'Adriatico: già fino dal secolo XI essi avevano ottenuto da Trieste una nominale dipendenza tributaria: per confermarne il vigore, Venezia approfittò nel 1202 della Quarta Crociata, che per patto di trasporto dovè indugiarsi a far valere le ragioni veneziane: il doge Enrico Dandolo cominciò appunto dall'esigere con una dimostrazione armata il giuramento e il tributo di Trieste: in seguito Venezia ritenne necessaria una conquista effettiva, e la condusse a termine nel 1284: i Triestini però nel 1287 ricacciarono i Veneziani, riconoscendo il nominale alto dominio del Patriarca d'Aquileja.

Dopo ripetute ostilità (fra cui memorabile l'assedio del 1368-69) nuove occupazioni veneziane (affermate colla fabbrica del Castello) e nuove riscosse triestine, il suddetto *statu quo* venne confermato nella pace di Torino del 1381, auspice Amedeo VI di Savoia il *Conte Verde*: ma i progressi del dominio veneto in terraferma facevano ritenere prossima la fine temporale del Patriarcato friulano: e i Triestini, per assicurarsi contro Venezia, si indussero nel 1382 ad accettare l'alto dominio del duca Leopoldo d'Austria e suoi successori, salvo le libertà municipali, compreso il diritto di pace e di guerra. Un capitano austriaco prese il luogo del podestà: ma ciò non poteva compromettere il carattere italiano della città,

dove durante il secolo XIV avevano preso stanza più di cinquanta esuli fiorentini recandovi prezioso contingente toscano: il nuovo statuto del 1350, compilato da giuristi italiani, accettava parecchie fra le aristocratiche istituzioni veneziane.

Contro l'assetto politico del 1382 si formò ben presto in Trieste un partito in favore del Patriarcato, e dopo la fine di questo nel 1420, in favore del dominio di Venezia: il partito veneziano e il partito austriaco, rispettivamente aiutati da interventi militari di Venezia e dell'Impero, si alternarono il potere effettivo cittadino durante il secolo XV con rivoluzioni più volte seguite da sanguinose repressioni.

Nel 1463 assalita con forze formidabili dai Veneziani, Trieste non trovò soccorso nemmeno dal suo alto sovrano austriaco; dovè ricorrere alla mediazione di papa Pio II, l'illustre umanista senese Enea Silvio Piccolomini che era stato vescovo triestino, e piegarsi a condizioni disastrose.

Nel 1468 fattosi capo del popolo il patrizio Bonomo, venne proclamata l'indipendenza di Trieste, ma subito ne fu anche offerto il dominio a Venezia, a Mattia Corvino re d'Ungheria: però senza effetto: poichè il Castello rimaneva occupato dagli Imperiali, e questi non tardarono a riprendere e mettere a sacco la città. Nel 1470 l'imperatore Federigo III vi entrò come signore e ordinò il complemento delle fortificazioni al Castello. Dopo la guerra per la lega di Cambray il dominio austriaco fu riconfermato dalla pace di Vormazia (1521) e, restando il mare indisputato a Venezia, ne rimase quasi annichilita Trieste fino al 1740, allorchè Maria Teresa affermò e fece rispettare la libertà del traffico, rendendo effettivamente Trieste *porto franco* quale era stato dichiarato nel 1717 dall'imperatore Carlo VI. Le prime grandiose operazioni della *Compagnia orientale* fallirono; non così le successive di altre società e individuali, che fonda-

rono l'opulenza triestina: già nel 1775 il traffico coll'India e colla China era stabilito.

Occupata momentaneamente da Bonaparte nel 1797, di nuovo nel 1805, rimase Trieste aggregata all'Impero francese dal 1809 al 1814: come comandanti per Napoleone vi si succedettero Marmont, Bertrand, Junot.

I Triestini si rassegnavano a quelle mutazioni: regalarono un cavallo bianco a Bonaparte nel 97, festeggiarono Nelson con lady Hamilton il 2 agosto 1800 anniversario della battaglia di Aboukir, pagarono per forza milioni e milioni di contribuzione ai Francesi nel 1805, nel 1806, nel 1809; potevano pagare: nel solo anno 1804 Trieste spediva a lungo corso 600 bastimenti.

La Restaurazione riaprì a Trieste le vie della prosperità commerciale: Trieste fu una delle prime città marittime che dopo Londra attuasse una corsa di vapori (nel 1818 per Venezia).

La società del *Lloyd*, concepita nel 1833 dal De Bruck per assicurazioni marittime, si iniziò come di navigazione nel 1836 con 2 soli vapori (ora ne conta 70): prese il nome dalla omonima inglese, la quale si occupava solo di informazioni marittime e si era intitolata dal nome del l'irlandese Lloyd, proprietario a Londra di un caffè, dove convenivano i marittimi. Nel tempo stesso diverse circostanze contribuirono a suscitare in Trieste i germi di un movimento intellettuale e della coscienza patriottica nazionale. Gli esuli dall'Impero napoleonico (Girolamo, Carolina ed Elisa Bonaparte, gli ex ministri Fouché e Maret) gli stretti rapporti colla Grecia e la partecipazione della colonia commerciale ellenica alla riscossa politica filellenica, i profughi dalle abortite rivoluzioni napoletane, modificavano l'ambiente commerciale della società triestina. Nel cosmopolitismo degli affari si preparava terreno all' idea della patria mediante la letteratura: centro di riunione la società *Minerva*, fondata dal Rossetti nel 1810 con questo programma: « Letture, conoscenza di lettera-

« rie ed artistiche novità, amichevole consorzio ed ogni « specie di letterario passatempo »: da essa nacquero nel 1829 il prezioso periodico che ancora si pubblica l'*Archeografo triestino*, e la *Società filarmonico-drammatica;* organo periodico dopo il 1840 la *Favilla*, in cui scrivevano il trentino Gazzoletti, il veneto Dall'Ongaro, il friulano Valussi, l'istriano Besenghi degli Ughi, il triestino Revere, ecc.

A questo movimento però non aderiva che una eletta minoranza. Infatti nel 1848, malgrado le notizie della rivoluzione a Vienna, la massa dei Triestini fu riluttante a fraternizzare con Venezia libera: prevalsero le gelosie e i timori di rovina commerciale.

Domenico Rossetti, nobile patrizio e grande cittadino (al quale sarà dedicato un monumento affidato agli scultori Rivalta e Garella) aveva precorso i tempi iniziando un'agitazione perchè Trieste riavesse dall'Austria una parte delle franchigie stipulate nell'atto di dedizione, quelle rimaste in vigore fino al 1797: nel 1850 questo pratico programma fu riassunto da Francesco Hermet, e ottenne l'attuazione collo Statuto comunale del 1861: da allora in poi il punto fondamentale per la pubblica rappresentanza triestina (di cui il primo magistrato ha il titolo di *magnifico Podestà*) fu il diritto della propria italianità. Per questo la città sostenne con ardire e costanza considerevoli sagrifizi, specialmente nel campo dell'istruzione primaria e secondaria. Il Consiglio comunale di Trieste acquistò in tal modo un'importanza ed ha una storia ben superiore a quella di analoghe assemblee municipali. In diverse circostanze esso non fece mistero dei sentimenti di adesione morale ai fatti più decisivi per la costituzione del Regno d'Italia; per ciò ripetutamente disciolto dall'autorità governativa, le dimostrazioni popolari e le rielezioni documentarono che esso realmente interpretava il sentimento della cittadinanza.

Lo sviluppo economico di Trieste nella seconda metà

del secolo non fu certo proporzionato all'agevole prosperità degli anni precedenti, malgrado l'estensione del traffico per il canale di Suez. I progressi enormi della navigazione a vapore non giovarono che a pochissimi dei grandi centri commerciali nel mondo: Trieste vi tiene un posto onorevole, sopratutto come sede del *Lloyd*, ma non paragonabile nel Mediterraneo nè a Marsiglia nè a Genova: all'inferiorità contribuisce il difetto di comunicazioni ferroviarie coll'Europa centrale: l'abolizione del *porto franco* (1891), sebbene collegata con nuovi grandiosi lavori portuali, non ha dato finora soddisfacenti risultati: la creazione di nuove industrie ha potuto solo in parte supplire alla deficenza di sviluppo commerciale. Ciò non ostante, in grazia dei miglioramenti edilizi, Trieste ha una apparenza di seducente prosperità; e in sostanza, sopratutto per il valore dei capitali accumulati, si mantiene fra le *piazze* ragguardevoli negli affari (movimento annuo del porto: 8200 navi di cui 4000 vapori — importazione per 376 milioni di fiorini — esportazione 324) e va crescendo di popolazione e di abitato. Essa è in uno stadio di lento progresso, non già di regresso.

Solo dal Belvedere del Castello si può abbracciare tutto l'insieme del fabbricato urbano collo sguardo: a ponente subito sotto il colle la massa della *città vecchia*, costituita da un labirinto di anguste vie torte, verso il mare mascherata dai grandiosi edifizi che formano la Piazza della Borsa, la Piazza Grande e l'annesso giardinetto pubblico da cui si protende il molo S. Carlo — a mezzogiorno i dadi più regolari dei fabbricati lungo il vecchio Porto, tagliato dal molo Giuseppina, chiuso dall'arsenale di artiglieria e dal molo S. Teresa dove è il fanale; più oltre i verdi della già villa Murat e della passeggiata di S. Andrea lungo mare — a tramontana il grande trapezio a scacchiera della *città teresiana* (cresciuta al tempo di Maria Teresa) oltre il Corso, e dentro essa il Canale che serve di porto interno: al di là il

maestoso edifizio della nuova Posta, la massa della Stazione ferroviaria e le tettoie del Porto nuovo coi suoi quattro bacini — a nord-est, oltre la piazza delle Legna e la larga via del Torrente, il quartiere ai due lati dell'alberato Acquedotto fra la caserma di Piazza d'Armi, il Giardino pubblico e l'Ospedale — a levante la Casa dei Poveri, il ventaglio di strade che si allargano dalla Barriera vecchia e il triangolo che fa punta acuta salendo il colle di S. Giusto — fra levante e mezzogiorno le colline di S. Giacomo e di S. Vito solcate da viuzze e sparse di villini, con topografia affatto toscana, tolgono di scorgere le grandi masse dello Stabilimento tecnico, l'Arsenale del Lloyd col recentemente annesso Stabilimento di S. Marco e l'officina del Gaz, scaglionati lungo mare verso il piccolo golfo di Muggia, che sarebbe così opportuno per fare di Trieste un gran porto se Trieste non fosse dov' è.

Da questo sguardo sommario resulta che Trieste offre una grandissima varietà di pianta e di aspetti: ciò la rende una delle città preferibili per chi si compiace di girellare a caso, in traccia di impressioni diverse.

Le *varietà delle genti* non è quale si potrebbe immaginare in un porto che ha vicinanza con popolazioni assai rustiche e relazioni continue col Levante: quelle hanno in gran parte smesso l'originalità antica delle fogge e delle usanze; i levantini non viaggiano più come un tempo, aspettano il commercio a casa loro.

La *popolazione* di Trieste era di 5600 abitanti nel 1717 — nel 1830 di 44,000 — si è triplicata nell'ultimo mezzo secolo: ora la città col suo *territorio* conta circa 160,000 abitanti, di cui 125,000 sono italiani: i 27,000 sloveni sono per la massima parte nel territorio: in città per ragioni di commercio e di impiego qualche migliaio fra tedeschi, greci e di altre nazioni.

Il dialetto volgare fino al principio di questo secolo era il friulano; ora predomina una graziosa varietà del

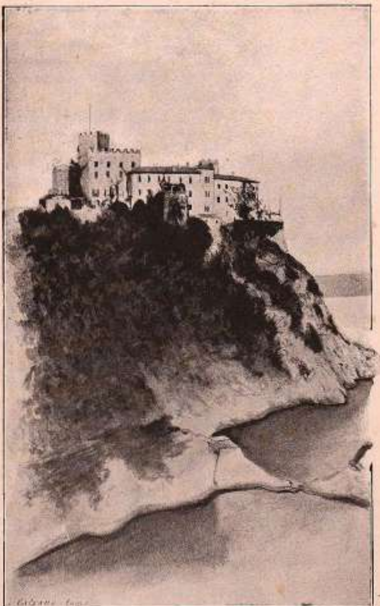
veneziano-istriano (in cui si è esercitata la vena poetica di Giglio Padovan e di Giulio Piazza) e va estendendosi nella classe colta l'uso anche famigliare della lingua letteraria italiana.

L'antico e sempre vigente simbolo araldico di Trieste dal 1382 è l'*alabarda*, che si vuole secondo la leggenda caduta dal cielo per annunciare il martirio di S. Sergio (v. Duomo).

Scuole. — Trieste ebbe pubblici precettori fino dal 1332: in seguito vi professarono parecchi celebri umanisti.

L'Imperatore Giuseppe II, smanioso di uniformità, nel 1786 aveva decretato anche per i paesi italiani del suo Impero che il tedesco fosse la lingua scolastica: la restaurazione austriaca dopo il 1814 e più ancora dopo il 1848 agì a Trieste collo stesso criterio: soltanto l'illuminato governatore conte di Stadion osò favorire l'istruzione popolare italiana; del resto i Triestini dovevano ingegnarsi mediante scuole private o inviando la gioventù alle scuole nel Veneto e all'Università di Padova: e anche di presente, non essendovi nell'Impero austriaco nessuna Università italiana, Trieste, per quanto è possibile rispetto all'esercizio pratico delle professioni, al pari del Trentino e dell'Istria e della Dalmazia, manda i suoi figli agli istituti di insegnamento superiore in Italia: ma per l'istruzione primaria e secondaria il Comune provvede da sè, sostenendo anche le spese di scuole così dette *parallele* tedesche e di dieci scuole popolari slovene nel territorio imposte dal Governo, pure di poter mantenere le scuole italiane. Dal 1861 in poi il Comune di Trieste ha eretto e mantiene 13 scuole popolari in città, 10 nel territorio, un liceo femminile, una scuola tecnica e un ginnasio liceo, spendendo complessivamente 1 milione e 200,000 lire annue.

Nell'atrio del ginnasio (sorto nel 1863 coll'insigne direzione di Onorato Occioni) è collocato il busto di Dante, opera di Ettore Ferrari.



Golfo di Trieste. — Il Castello di Duino.

Dal canto suo la **Lega nazionale**, succeduta alla disciolta *Pro Patria*, raccoglie a Trieste, come in tutti i paesi italiani dell'Austria, le forze dei privati a creare e aiutare scuole italiane nei punti più minacciati dalla propaganda tedesca e slava: così che l'opera della *Lega* è analoga a quella della *Società Dante Alighieri*, che mira a raccogliere nel Regno d'Italia il contributo dei regnicoli per la diffusione e la difesa della lingua italiana all'estero.

Stampa. — Nel 1782 si pubblicò un primo giornale in tedesco, il *Triester Welt-Correspondent:* ma siccome quasi nessuno lo capiva, tosto si spense: nel 1784 fu iniziato dall'accademico arcade Colletti, romano, l'*Osservatore Triestino*, il quale ora è un giornale puramente ufficiale: serve ai negozianti per le notizie commerciali e marittime.

Il *Mattino*, di partito governativo, vorrebbe essere popolare: lo è invece largamente a Trieste e in tutti i paesi adriatici *Il Piccolo* e malgrado questo titolo modesto (si chiamano *piccoli* anche nel Veneto i giovinetti garzoni delle botteghe da caffè) è un gran giornale di aspirazioni liberali, di partito italiano, egregiamente diretto, egregiamente redatto, ricchissimo di cronaca locale e di servizio telegrafico interno ed estero: pubblica un supplemento *Il Piccolo della sera.*

L'Indipendente gareggia col *Piccolo* come portavoce del partito liberale-italiano: vi predomina la polemica e un'elevata coltura letteraria.

Attilio Hortis, Giuseppe Caprin e la sua consorte, Riccardo Pitteri, Alberto Boccardi, Cesare Rossi, Paolo Tedeschi, Alberto Gentili, Salomone Morpurgo, Albino Zenatti, la raffinata scrittrice che firma *Haydée*, Elda Gianelli, Adele Butti, attualmente fanno onore a Trieste nella letteratura italiana.

Beneficenza. — Il Comune spende per questo sacro titolo oltre un milione di lire l'anno: presidente della Direzione rispettiva è il Podestà.

Oltre le istituzioni municipali vi sono a Trieste: per i bambini poveri il Presepio, l'Ospedale, la Latteria popolare, l'Ospizio marino, la società di soccorso *Albertinum*, la *Società degli amici dell'infanzia* — la Società dei bagni popolari, la Cucina popolare — la Croce bianca e la Croce Rossa, l'Assicurazione per gli infortuni sul lavoro — la Previdenza filantropica, il Patronato per gli scarcerati, l'Associazione italiana, il Circolo trentino, le Associazioni evangelica ed israelitica, la Società francese, tutte di beneficenza.

Descrizione itineraria

Il castello, ordinato dall'imperatore Federigo III sul luogo ove erano esistite fortificazioni romane e le veneziane costruite fra il 1369 e il 1371, fu cominciato nel 1507 e terminato appena alla fine del XVII secolo: sulle sue muraglie esterne abbondano le iscrizioni e gli stemmi che si riferiscono alla storia edilizia della fortezza: essa ha quattro bastioni: quello rotondo e più grande porta il nome dell'Imperatore Leopoldo: quello detto Ferdinando si chiama *Venezia* perchè aggiunto dai Veneziani durante la breve loro rioccupazione di Trieste nel 1508.

Per visitare il castello ci vuole un biglietto del Comando di Piazza.

Il Duomo di San Giusto

Per descriverne la complicata struttura ci servirà trascrivere e completare le *Gite di un artista*, cioè di Camillo Boito, maestro.

Una facciata a due pendenze, con tre occhi e tre porte: l'occhio di mezzo, grande, ornato di un bel rosone ad archetti acuti trilobati e a colonnine sottili; la porta principale con gli stipiti bizzarramente formati da un sepolcro romano tagliato per metà.... Unito in parte alla chiesa, il grosso e forte campanile, che era una torre di difesa (1337-1344): da tre archi aperti al suo piede, si vedono i tronchi delle colonne corintie del tempio capito-

lino: sulla torre incrostati pezzi romani e del Medio Evo: una nicchia sporgente su mensole contiene la vecchia e logora figura di San Giusto, patrono della città e titolare del Duomo.

La chiesa è stramba: la nave di mezzo formata di colonne d'ogni maniera: sui capitelli diversi il dado bizantino porta i peducci degli archi a pieno tondo. Le arcate di destra non corrispondono nè poco nè punto a quelle di sinistra: e la nave di sinistra è più larga di quella di destra e termina in un' abside pur differente. Quest' abside è ornata sotto la calotta di un mosaico a tasselli di marmo rappresentante su fondo aurato i dodici Apostoli e la palma simbolica (sec. VI). La mezza cupola (sec. XII), figura a mosaico bizantino di vetri su fondo d'oro la Madonna col Bambino e due angeli. È pure a mosaico l'abside di destra, dov'è il Redentore, San Giusto e San Servolo, questi pure compatrono di Trieste: sotto la calotta girano cinque archi tondi, su colonnine di paonazzetto: la campata dinanzi termina in cupola con tamburo ad archetti.

Soltanto la grande abside e la nave centrale non sono antiche: ecco la ragione. Tra il IV e il VI secolo fu costruita prima una basilica cristiana a tre navate sul luogo del tempio pagano, e in essa il battistero; poscia accanto e parallela una seconda basilica per nuovi santi, pur essa a tre navi. Fra il 1262 e il 1312, occorrendo forse radicali restauri, il vescovo pensò di demolire le navate minori di ciascuna basilica, di unire le due navi maggiori e fare una chiesa sola mediante una nuova nave centrale, conservando le due absidi, il battistero dell'una e un braccio traverso dell'altra. La chiesa è così un edifizio anormale, ma pittoresco e grandioso.

L'antica residenza dei Vescovi in via Castello, abbandonata dopo il 1785, servì allora da ospedale e nel 1841 fu adattata a manicomio; nell'atrio e altrove si conservano parecchie iscrizioni che ricordano i vescovi, i quali serbarono fino al 1788 il titolo onorifico di *conti di Trieste*.

Dal 1846 in poi i vescovi di Trieste, slavi di nazionalità, si provarono a introdurre ufficiature e liturgie slave anche nella cattedrale: ma dopo il 1891 questo abuso di propaganda venne fatto cessare dall'autorità competente.

Nel 1893 fu rifatto con artistica diligenza il gonfalone di San Giusto, ma conservando la vecchia alabarda.

Dietro l'altar maggiore si mostrano come reliquie i pretesi strumenti del martirio di San Giusto e la lancia di San Sergio.

Sul dinanzi un bassorilievo raffigura l'arciduca Ferdinando Massimiliano, scampato dal pericolo di una caduta da cavallo.

La parte inferiore dell'abside è decorata da affreschi (storie del martirio di San Giusto) del genere giottesco quale era modificato nell'alta Italia: uno di essi raffigura Trieste nel secolo XIV. Altra rappresentazione della città ai primi del sec. XV si trova sull'archivolto fra l'altar maggiore e quello del Sacramento: una terza (1540) nel quadro di Benedetto Carpaccio il juniore che era prima nella sala del Gran Consiglio triestino.

Nella cappella del battistero (che non è più antico del secolo XV) il monumento del governatore Rossetti, opera del bassanese Bosa, un accademico canoviano.

Nella cappella di S. Carlo sono sepolti Don Carlos conte di Montemolin, come pretendente *Carlo V re di Spagna*, morto nel 1855, sua moglie, suo figlio *Carlo VI* colla moglie e un cadetto.

Nel *Tesoro* si può vedere un ostensorio donato da Luigi XVIII re di Francia, e un crocifisso d'argento a cesello del 1383.

Sul sagrato del Duomo fu sepolto *Fouché* duca di Otranto, come ministro di polizia il più grande architetto di intrighi e di inganni nell'Impero napoleonico: esiliato nel 1815 come *regicida* (perchè nella Convenzione aveva dato voto per la morte di Luigi XVI) riparò nel 1818 a Trieste e vi morì nel 1820: i suoi re-

sti furono trasferiti in Francia: rimane la pietra tombale.

Di faccia è la *tomba di Winckelmann*, di cui la fama è invece serena come l'arte classica antica della quale egli fu sapiente espositore: perì nel 1768 nella Locanda grande, assassinato da un toscano Arcangioli nell'atto che gli faceva vedere la sua collezione di antiche monete d'oro. Il cenotafio di Winckelmann è compreso nel recinto del

Lapidario triestino ed aquilejese (aperto al pubblico i giorni festivi dal 1° maggio al 31 ottobre dalle 10 alle 14 — per gli altri giorni il custode del Museo è reperibile lì di faccia, via della Cattedrale n. 16. — 60 cent. di mancia) nel luogo dell'antico cimitero di S. Giusto.

Alla memoria di Winckelmann conviene lo stile accademico del monumento, promosso dal Rossetti, eretto nel 1832 mediante sottoscrizioni raccolte da tutta l'Europa e notate in lapidi meritorie, ideato dal Bosa e ritoccato dal Canova: rappresenta un Genio piangente che regge il medaglione: in rilievo i meriti di Winckelmann verso l'arte dovrebbero essere rappresentati dalla Storia, dalla Critica, dalla Filosofia, dall'Archeologia: l'iscrizione latina è del Labus. — Esso è opportunamente collocato come a presiedere il Lapidario.

Anche questo venne iniziato dal Rossetti e fu inaugurato nel 1843 — seguitò a dirigerlo il dott. Kandler: fu riordinato nel 1870 dal Comune che allora acquistava e vi aggiungeva la raccolta aquilejese dal Zandonati: altri successivi acquisti indussero il Comune ad erigere il Museo in istituzione autonoma collocata in due riparti che si completano, il Lapidario colla annessa Gliptoteca — il gabinetto o più propriamente Museo in piazza Lipsia (v. più oltre).

Sull'angolo del recinto è la palla coll'alabarda che stava in cima alla guglia sulla torre di S. Giusto, ruinata dal fulmine nel 1422. Altre memorie edilizie triestine stanno nell'interno: il rosone della chiesa demolita

di S. Pietro — una vera di pozzo veneziano del sec. XV — projettili di pietra, ecc. ecc.

Tra le iscrizioni romane notiamo le più importanti: memoria di un tempio di Minerva al tempo della Repubblica — onoraria ad Augusto — in onore di Petronio che costruì a sue spese il teatro di Trieste al tempo di Trajano — architrave di parte del tempio capitolino di Trieste eretto dal figlio di Clodio Quirinale prefetto della flotta a Ravenna — per la statua equestre di Ranzio Quirinale tribuno della legione VI Vincitrice, legato propretore in Africa, in Pannonia, in Spagna, curatore dell'alveo del Tevere a Roma.

Bassorilievi: frammenti di grandioso fregio, Amazzoni combattenti — trofeo fra due figure di prigionieri barbari maschio e femmina.

Acroterio del tempio capitolino coi simboli di Giove, Mercurio e Giunone; tre teste colossali che vi corrispondono.

Acroterio col mito di Ganimede ed emblemi di Nettuno.

Collezione aquilejese Zandonati (acquistata per 13 mila fiorini, comprese le medaglie e i camei che sono al Museo civico, in tutto 25 mila pezzi):

lapide che menziona il tempio della misteriosa divinità femminista la Bona Dea — albo del collegio degli Augustali aquilejesi;

molte lapidi sepolcrali, cippi, urne;

parecchie lapidi cristiane, greche e bizantine.

Vestibolo della Gliptoteca: quattro grandiosi frammenti di marmo del *ponte romano* sul basso Isonzo distrutto dagli aquilejesi per ritardare la marcia di Massimino all'assedio di Aquileja: dimostrano il sontuoso e artistico ornato di quell'opera pubblica.

Gliptoteca: nel centro la grande lapide col decreto del collegio decurionale (giunta municipale) di Trieste al tempo degli Antonini, che onorava Fabio Severo con statua equestre di bronzo soprattutto per avere esteso

il benefizio della cittadinanza romana ai Carni e ai Catali (questi ultimi forse popoli dell'agro triestino);

altre due lapidi di statue onorarie, a Papiriano prefetto del collegio dei fabbri di Roma e di Trieste — a Costantino imperatore cancellando il nome di Licinio suo competitore.

Due grandi statue muliebri troppo restaurate e arbitrariamente qualificate per le muse Polinnia ed Erato.

Torso della Dea Feronia come ninfa delle acque salubri.

Parecchi altri torsi; due erme di Bacco: di questo pure una bella testa di marmo pario.

Egregio e conservatissimo busto di Ercole.

Nerone laureato.

Parecchie sculture sepolcrali greche: specialmente notevoli due grandi bassorilievi per donne in atto di ultimo addio, uno completo e l'altro frammento, buoni lavori attici: solo le teste delle due protagoniste sono rifatte.

Simbolo ittifallico — Stela attica di palestra ginnica.

Bassorilievo di pietra calcare che una tradizione dice proveniente da una porta del Cairo: mostra una Gorgone, due danzatrici ignude, un Amorino cavalcante un delfino.

Un altro e considerevole avanzo romano si trova al suo posto autentico scendendo la via della Cattedrale e poi prendendo la via Trionfo: è un arco trionfale o di acquedotto di pietra calcare, probabilmente del IV secolo: volgarmente è detto *Arco di Riccardo* e da alcuni si vuol connettere alla tradizione di Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra fatto prigioniero nel suo ritorno da Palestina e tenuto prigioniero da Leopoldo duca d'Austria.

Lì presso la chiesa di *S. Maria Maggiore* eretta dai Gesuiti fra il 1627 e il 1682 con disegno non interamente

eseguito del loro inesauribile padre Pozzo: in mancanza d'altro vi si ammira la pala dell'altare di S. Ignazio da qualcuno attribuita al Guercino, un crocifisso d'avorio e una Madonna del tipo attribuibile al Sassoferrato; nell'abside l'Immacolata a fresco del Santi; e nella cupola i Quattro Evangelisti del fecondo ma incompleto Bisson; l'elegante altare moderno donato dalla baronessa Revoltella; l'organo del Callido veneziano.

Anche in questa chiesa, come in Duomo, l'officiatura è esclusivamente latina e la predicazione esclusivamente italiana.

Siamo nel cuore della **Città vecchia,** liberata nel 1828 dalle mura di cinta che inutilmente la serravano.

Dalla via di S. Maria Maggiore prendendo per via del Pozzo Bianco e via Malcanton si trova il celebre gabinetto letterario della **Minerva,** focolare della vita intellettuale triestina: ha una considerevole biblioteca e più ancora considerevoli memorie. Il quadro a olio rappresentante Minerva che cerca l'ispirazione presso il gruppo delle Tre Grazie è l'autoritratto di Anna de Frattnig nipote di Domenico Rossetti: di questo ivi è il busto, egregia opera del milanese Barcaglia: del pari vi figurano i busti del Gazzoletti, del Somma, del Dall'Ongaro e quello di Dante scolpito dall'udinese Minisini.

Nella via Malcanton sbocca quella di *Riborgo*, ora affatto popolanesca, ma dove abitavano le famiglie dell'antico patriziato triestino: vi immette la via dove è il Tempio e diverse altre minori *scuole* degli Israeliti.

La via Malcanton sbocca nella piazzetta dietro il palazzo del **Municipio** dove si sono esplicati i frutti civili dell'idea coltivata dalle buone lettere: la sala delle adunanze del Consiglio (ampiamente decorata dalla Prosperità commerciale di Trieste, dipinto allegorico di Cesare Dall'Acqua triestino) ha una discreta maestà parlamentare e va visitata con riverenza perchè teatro di civili virtù. Del resto il palazzo, riedificato fra il 1869 e il 1876 (architetto Giuseppe Bruni), non è artisticamente lode-

vole; l'eleganza ricercata e non ottenuta della facciata non permette di approvare tale trasformazione dell'antico rude e modesto palazzo della Loggia.

Piuttosto lì sulla **Piazza Grande** il palazzo del *Lloyd* (1880-85, disegno del viennese Ferstl) è almeno riuscito in modo da giustificare decorosamente il milione di fiorini che venne a costare. Dalla gran porta uno scalone conduce alla sala dei congressi (nel vestibolo due sculture, l'Intelligenza del Rendich e il Lavoro del Pezzicari): una parte dell'edifizio serve di abitazione a privati. Al pian terreno la *sala delle partenze*.

La prosperità del Lloyd austriaco è alquanto diminuita in confronto al passato: nè l'ingerenza governativa nella sua amministrazione ha potuto giovargli gran cosa: esso è tuttavia una poderosa istituzione che stende le sue linee fino all'Estremo Oriente e oltre Atlantico: il suo personale sedentario e navigante è quasi esclusivamente italiano.

La *Piazza Grande* è imbarazzata da un magro giardino, dove è una colonna colla statua (1728) dell'Imperatore Carlo VI e una rustica fontana in onore di Maria Teresa opera del Mazzoleni (1751) con figure allegoriche alle *Quattro* parti del Mondo, ai loro grandi fiumi, all'unione del commercio coll'industria. Questi due monumenti si riferiscono alla dichiarazione del *porto franco* (v. pag. 75).

In un angolo di piazza Grande è la piazzetta Pozzo di Mare e di lì per via S. Sebastiano, per la piazza e per la via che portano l'antico nome veneziano di *Cavana*, si sbocca in **Piazza Lipsia** così denominata nel 1814 per rivincita sul nome di *Lützen* che le avevano dato le ultime vittorie napoleoniche del 1813. — Ivi la chiesa della *Madonna del Soccorso*, originata dai francescani nel secolo XIV, rifatta nel 1560, radicalmente restaurata nel 1864, contiene le sepolture delle più antiche famiglie triestine.

Ivi in un solo edifizio sono raccolte diverse istituzioni di pubblica cultura:

1° l'eccellente *Accademia di commercio e di nautica* e di costruzione navale, fondata nel 1817. È il vero semenzaio triestino degli agenti di commercio: possiede un ricco gabinetto fisico-chimico e di modelli, l'osservatorio astronomico, l'osservatorio marittimo e pubblica il bollettino quotidiano nautico-meteorologico — (la *Scuola superiore di commercio*, fondata con lascito di 240 mila fiorini dal barone Revoltella, è in via Giotto);

2° la **Biblioteca civica:** contiene oltre 80 mila volumi e le rinomatissime collezioni *Piccolominea*, *Dantesca* e *Petrarchesca*; questa donata dal Rossetti e specialmente illustrata dall'eruditissimo vivente Attilio Hortis. Ebbe origine coi libri della *colonia* arcadica dei *Sonziaci*, trasferitasi nel 1793 da Gorizia a Trieste, da cui pure derivarono i primi elementi per i due Musei che stiamo per vedere.

È divisa in tre sezioni: Generale — fondazione Rossetti — Storia patria.

Un esemplare dello Statuto triestino del 1350 ha iniziali con miniature interessantissime per la storia del costume.

Il busto del Rossetti è nella sala di lettura: in altre sale quelli dell'Imperatore Carlo VI, dell'illustre archeologo istriano Pietro Kandler, di Enea Silvio Piccolomini.

3° Il **Museo civico di antichità** (Gabinetto — vedi pag. 85) sempre aperto al pubblico dopo le 9, meno dopo le 14 dei giorni festivi (mancia 60 cent). Fu ordinato dal prof. Kunz ed è diretto dal prof. Puschi al pari del Lapidario. Il difetto di spazio non permette la distribuzione effettiva esattamente conforme alla classificazione, che qui riassumiamo indicando le cose principali, desumendole dalla monografia dei professori Kunz e Gregorutti e dalle indicazioni del prof. Puschi.

Paletnologia: oggetti *paleolitici* (della vecchia pietra) di varie provenienze;

neolitici (della pietra più recente) = otto belle ascie e un martello di porfido — utensili di selce, d'osso e fittili da caverne dell'Istria;

età del bronzo = falci, armi, ornamenti muliebri, la maggior parte dall'Istria: tre scuri della Dalmazia meridionale;

età incerta = frammenti di vasi fittili di varie provenienze e oggetti d'osso;

prima età del ferro = elmo conico di bronzo e altri oggetti dell'Istria.

Egitto. — Una mummia e altri oggetti di carattere funebre: fra questi 4 bellissimi vasi canopici di alabastro con coperchio, rappresentanti i quattro geni sepolcrali — piccoli bronzi, terrecotte, pietre dure figurate.

Dell'epoca romana specialmente una statua di putto in porfido e 11 pesi di bronzo.

Assiria. — Due mattoni con iscrizioni cuneiformi e figure rituali.

Grecia. — Fra le numerose sculture due bassorilievi sepolcrali attici: uno, guasto anche dal restauro, rappresenta un banchetto domestico — l'altro integro, di soggetto non ben chiaro.

Altro bassorilievo di gladiatori in lotta.

Importante dell'epoca romana: Germanico a cavallo e innanzi a lui la Germania in figura di donna colle mani avvinte; dedicato da una città dell'Asia minore.

Parecchie statuine di Tanagra e delle colonie ioniche.

Parecchi vasi di arte greca, vasetti e lucerne.

Molte anfore da vino, ripescate dal mare.

Due elmi di bronzo d'un solo pezzo provenienti da Olimpia.

Una capra di perfetto lavoro (forse simbolo dell'Istria) da presso Pirano.

Terrecotte, fra cui un'anfora panatenaica.

Cipro. — Abbondantissima e svariatissima collezione di vasi a disegni geometrici, di terrecotte figurate, di vetri e di alabastri: vi primeggia una statuina di Afro-

dite colla testa di uccello e le estremità a pinna di pesce. — Un tipo di nave a sprone — tipo di un carro rustico.

Etruria. — Il disco centrale di uno scudo di bronzo con figura di animale fantastico lavorata a sbalzo, ecc.

Magna Grecia. — Oltre 1500 pezzi, la più parte terrecotte figurate, di Taranto.

Un vaso (*rhyton*) d'argento dorato e smaltato a testa di daino con quattro divinità sul collo, finissimo lavoro del IV secolo avanti C. — Un vaso vinario di bronzo lavorato a sbalzo con ricco ornato — Vetri, utensili di bronzo, ecc.

Apulia. — Ricca collezione di vasi figulini, la massima parte proveniente da Rudia e altre vicinanze di Lecce: primeggiano i vasi a fondo nero: su una grande anfora è figurato un giocoliere di sesso non ben definito a cortissima tonaca e berretto conico. — Un gran piatto a figure, ricchissimo di ornati policromi, e quattro grandi anfore sepolcrali.

Aquileja. — Statua muliebre, mancante della testa e delle braccia, pure preziosa per l'ottimo stile e perchè del raro alabastro cotognino.

Una serie interessante di pesi. — Molte e variate anfore vinarie fra cui una alta 1 metro e 27 centimetri. Urne cinerarie, mattoni ecc.

Rhyton di argilla a testa di stambecco, vernice metallica.

Magnifica serie di lucerne, fra cui una rara grandissima di Arezzo.

Di vetro, molti balsamari e vasi cinerari.

Ambre: finissime e assai grandi, due che figurano un *Amorino dormiente* e la *Venere Gnidia.*

Pochi i cammei, abbondanti le pietre intagliate, in gran numero le corniole: parecchie gemme con indicazioni di lettere, diverse imitazioni: alcuni ori e argenti, abbondantissimi i piccoli bronzi e ossi e ferri di uso domestico — un sarcofago di piombo.

Trieste. — Un superbo torso di statua marmorea di *atleta* di stile greco, forse imitazione da Policleto: fu rinvenuto fra le rovine di una grandiosa villa romana dissepolta a Barcola, dalla quale pure provengono i molti e variati pezzi di *mosaici pavimentali*, squisiti esemplari di ornamentazione a disegni geometrici e grotteschi; ampiamente illustrate queste importanti scoperte dal prof. Puschi negli *Atti del Museo*.

Calamaio di bronzo damaschinato d'oro e d'argento, da una tomba sulla via istriana.

Urna di marmo ornata di bucrani.

Istria e Dalmazia. — Aretta votiva a mattoni col bollo e altri oggetti della fullonica di Pola.

Tavoletta d'avorio (i Dioscuri, il mito d'Europa, Eroti ed amorini vendemmianti, e un ritratto) parte di un dittico consolare de' bassi tempi, proveniente da Capodistria.

Parecchi bronzi di provenienze diverse, specialmente da Salona.

Numismatica. — Non meno di 21 mila pezzi: fra cui parecchi assai rari greco-romani (per lo più dall'Istria e da Aquileja) — medioevali (notevolissime le 135 varietà di conio di denari di Ottone I imperatore scoperti a Feltre nel 1869) — stupenda serie delle monete di Venezia e dei vescovi di Trieste — rarissimo il *grosso* di Carlotta di Cipro moglie di Lodovico duca di Savoja — — medaglione di Nicolò Piccinino il condottiero, lavoro del Pesellino — la serie delle medaglie triestine.

I medaglieri Rossetti, Cumano e Fontana hanno principalmente contribuito alle suddette collezioni.

Sfragistica. — La raccolta di suggelli è completa, per quanto interessa la storia di Trieste.

Oggetti sacri cristiani. — Parecchi di provenienza greco-orientale. Patena d'argento martellata a sbalzo colle figure della Vergine e degli Apostoli, ecc.

Oggetti d'arte diversi. — Pitture, miniature, marmi, oreficerie, argenterie, bronzi, stampe, ottonami, ferrami, mobili, vetri — un portolano veneziano del secolo XV.

Armi. — Molti elmi per lo più veneziani — molte spade italiane e spagnuole del secolo XVI — spadoni veneziani alla schiavona — diverse accétte — quattro balestre con ricco ornato d'avorio e d'osso — varie alabarde — schioppi e pistole — borraccina da polvere del secolo XVI con tarsie d'osso grafito col mito di Perseo e Andromeda e rilievi d'acciaio su fondo dorato — due cassette da munizione di galee veneziane.

Oggetti orientali, e d'Africa, e d'America.

Raccolta patria — Un bassorilievo romano (ninfa sorpresa da due satiri) — bassorilievi italiani del secolo XIV — frammento di affresco del sec. XV, testa di Madonna — Trittico del sec. XVI proveniente dal convento di S. Chiara: oltre le figure interne ed esterne degli sportelli, rappresenta la vita e passione di Cristo, la morte della Madonna, la morte di S. Chiara.

Biblioteca di oltre 6000 volumi.

4° il *Museo Civico Ferdinando Massimiliano* dedicato alla storia naturale (aperto il mercoledì e il sabato dalle 10 ant. all'1 pom., le feste dalle 11 al tocco) con una completa raccolta della fauna marina dell'Adriatico — specialmente ricca la collezione dei coralli — quella degli insetti contiene 10 mila esemplari.

Dal primo tratto della via Cavana per la via Madonna del Mare si trova il *Liceo femminile,* egregiamente disposto e regolato per l'istruzione superiore delle fanciulle.

Da un angolo della piazza la via degli Armeni sale ad un ripiano dov'è la solitaria *chiesetta dei Mechitaristi.*

Un ulteriore tronco della via Cavana congiunge la piazza Lipsia colla **piazza Giuseppina** egregiamente decorata da un monumento dello scultore Schilling di Dresda, eretto nel 1875 alla memoria dell'arciduca Ferdinan-

do Massimiliano, già vicerè del Lombardo-Veneto, quindi disgraziato Imperatore del Messico, nella statua in bronzo rappresentato come ammiraglio della marina austriaca.

Su questa piazza dà il sontuoso palazzo del **Civico Museo Revoltella** così chiamato dal nome del munifico barone Pasquale Revoltella, che ne lasciò erede la città di Trieste: esso è principalmente dedicato all'arte moderna. L'edifizio è un'elegante combinazione di stile classico antico e del Rinascimento, disegno del berlinese Hitzig; ha nell'atrio una fontana del Magni che svolse con ingegnosità il concetto di Trieste che riceve le acque del Timavo (il fiume sotterraneo del Carso — v. a pag. 108) dalla ninfa della fonte Aurisina.

Dello stesso scultore, nel vestibolo a colonne di marmo verde su zoccoli di bianco carrarese, il gruppo simboleggiante il *Taglio dell'Istmo di Suez;* e le statuette del *Canto*, dell'*Armonia*, del *Ballo* e della *Commedia* nella sala ottagona, a cui si giunge mediante un maestoso e ricco scalone: anche tutte le altre sale, da ballo, da pranzo, da giuoco, da fumare, la sala gialla, la cosiddetta camera lucida, meno la severa biblioteca, sono decorate con eleganza di stucchi e di dorature, maioliche di Sèvres, cristallami di Murano, mobili artistici e di lusso.

In questo ambiente molto accademico sono raccolte pregevoli opere di plastica e di pittura di alta ispirazione, che la città di Trieste va acquistando con generosa larghezza. Ivi si tengono le annue esposizioni di belle arti. Il *barone Revoltella* vi è rappresentato in pittura dall'Agujari (n. 2) e in marmo dal Magni (n. 130).

Il museo è aperto dalle 11 alle 14.

Fra le opere lasciate dal Revoltella e quelle aggiunte dalla città si è formata una interessante raccolta artistica regionale: vi figurano i pittori triestini Beda, Butti, Barison, Beuerlin, Friedler, Gatteri, Haase, Hierschel, Lonza, Poiret, Pascutti, Riege, Scarabelotto, i due To-

minz, Tivoli: alcuni dei quadri sono specialmente notevoli per soggetto locale:

n. 5. *Carlo VI dà udienza ad ambasciatori veneti* (Beda).

6. *La fregata* Venere *assalita da un brulotto veneto* (Butti).

26 e 27. *La proclamazione del porto franco — La dedizione di Trieste all'Austria* (Cesare dall'Acqua di Pirano).

38. *La festa delle Marie* (Gatteri).

75. *Villa Revoltella* (Pizzolatto di Venezia).

. 107. *L'arciduca Massimiliano* e 109 *L'Imperatore Francesco Giuseppe*, di Augusto Tominz.

12-15. Quattro tempere del Bisson di Palmanova: il n. 12 è la *Piazza vecchia* di Trieste

Coi nomi di Scomparini e di Fragiacomo la pittura contemporanea triestina ha diritto alla generale considerazione: del secondo è il n. 36 *Le campane della sera a Chioggia;* del primo il n. 97 *Margherita Gauthier* e il 98 *Allegoria* in memoria del barone Revoltella.

Di altri illustri contemporanei italiani sono in bel numero opere, fra cui parecchie hanno una meritata consacrazione di popolarità:

* Armenise (4) *La visita allo zio cardinale.*
* Bezzi (19) *Sole cadente.*
Ciardi (25) *Mattino dalla Giudecca.*
Delleani (31) *Veduta dell'Aja.*
Dall'Oca Bianca (32) *Prima luce.*
* Favretto (37) *Una dichiarazione.*
Hayez (52) *L'incoronazione di Gioas.*
Induno (54) *Al pozzo.*
Laurenti (63) *La sincerità in fronte.*
Muzzioli (67) *L'offerta nuziale.*
* Morelli (69) *La preghiera di Maometto.*
» (70) *Una battaglia* (schizzo).
* Nono Luigi (73) *Ave Maria.*
Palizzi (77) *Abbeveratoio.*
Podesti (80) *Un arabo.*



TRIESTE. — San Giusto



DINTORNI DI TRIESTE. — Miramar.

Tiratelli (111) *Bufali in maremma.*

Vertunni (113) *Campagna romana.*

» (114) *Paludi Pontine.*

Inoltre: 79 *Le vergini saggie e le stolte*, schizzo del Piloty di Monaco.

90-91. Quattro *nudi femminili*, mezze figure del fecondissimo Natale Schiavoni.

44. *Gli affamati* del Geoffroy.

Nella scultura: * (121) Bartolini: busto di *Felice Baciocchi.*

133. Malfatti di Trento: *la Pietà*, gesso del gruppo in marmo che è al cimitero triestino di S. Anna.

* 137. Nono Urbano: *Belisario*, gesso.

* 139. Trentacoste: *La diseredata.*

119 e 120. Barcaglia: *Il tempo che fugge — Il pudore.*

Sul colle che sovrasta alla piazza Giuseppina le vie Necker e Montfort racchiudono la *villa Necker*, prima dei Cassis, posseduta (1820-1827) da Girolamo Bonaparte ex re di Westfalia, principe di Montfort: fu disegnata da un architetto francese ed è preceduta da un giardino chiuso con elegante balaustrata rococò. Dal 1854 vi risiede il Comando di Marina.

L'ex-re, rifugiatosi a Trieste nel 1814, occupò nei primi anni la casa Romano in via del Lazzaretto vecchio, e che allora dava sul mare: di là egli fece nel 1815 un primo tentativo di fuga per raggiungere Napoleone sbarcato dall'Elba in Francia: in quella casa nacquero la principesa Matilde e il principe Girolamo Napoleone.

La via del Lazzaretto vecchio conduce dalla piazza Giuseppina al vasto recinto racchiudente l'*Arsenale di artiglieria*, di là del quale si protende curvo in mare il *molo di Santa Teresa:* all'estremità di questo sorge il *Fanale*, alto 33 metri; fu costruito nel 1833; durante il giorno da quella torre vengono segnalate le navi in 1ª, 2ª e 3ª vista.

Ritornando per le animatissime rive lungo mare, si trova il *molo S. Carlo* (consueto approdo dei piroscafi da passeggeri). Esso fu costruito nel 1754, sopra il corpo di una nave da guerra austriaca il *S. Carlo*, che anni prima ivi era colata a fondo e di cui non si riuscì, coi mezzi d'allora, a ricuperare nemmeno i cannoni.

Oltre la Piazza è il **Teatro Grande** eretto nel 1801 con architettura del Selva, che si valse dei piani adoperati per la Fenice di Venezia; il soffitto fu dipinto dal valente scenografo Sanquirico. Il teatro vien chiamato *Comunale* dopo il completo e lodevole restauro del 1884, diretto dall'ingegnere Geiringer: è ottimo per l'acustica: ha una storia interessante musicale e drammatica pubblicata dal Bottura, nella quale figurano i nomi dei più illustri maestri e autori, dei più celebri cantanti e attori, delle più adorate danzatrici.

Sulla prossima piazzetta dei Negozianti l'ormai storico *caffè Tommaso*, che nel 1848 fu spiritosamente battezzato *caffè Tommaseo*.

Lì presso alla riva del mare, la chiesa di **S. Niccolò dei Greci** di rito orientale (ufficiatura la mattina e la sera) architettura del Pertsch (1786-1819) con buoni quadri della Vita di Cristo, opere di Cesare Dell'Acqua. L'iconostasi presenta in argento le figure di Cristo, di Maria, del Battista, di S. Giorgio, di S. Nicolò e di S. Spiridione.

Dello stesso architetto più innanzi la facciata del *palazzo Carciotti*, eretto da un oriundo greco che vi spese mezzo milione (1799-1805), contraddistinto dalla cupola verde e da 10 statue, la maggior parte del Bosa; ha nell'interno chiaroscuri del Bisson.

Sulla riva Carciotti dà la maestosa facciata dell'*Hôtel de la Ville:* bassorilievi in cui si può studiare la rappresentazione allegorica di soggetti facili (l'Industria, la Navigazione, il Commercio) e difficili (l'Onore, la Riflessione, la Ragione, la Perseveranza).

In faccia all'ingresso del Teatro è il **Tergesteo,** edifizio che ben merita questo nome, poichè in esso si con-

centra il movimento degli affari, la vita più intensa della città commerciale. È traversato da due gallerie che formano croce: ivi si tiene la Borsa ed hanno il loro ufficio i principali negozianti e sensali: vi è annesso un caffè, sale da giuoco, un gabinetto di lettura fornitissimo di giornali d'ogni provenienza. I forestieri vi sono facilmente ammessi. Costò 750 mila fiorini ad una società fondata nel 1840 a 1500 azioni con ammortamento: i possessori delle ultime quattro rimarranno proprietari dello stabile. La facciata verso il Teatro ha un gruppo di marmo della Navigazione, opera del Zandomeneghi come l'altro simboleggiante il Commercio e l'Industria sulla facciata che guarda la **piazza della Borsa:** questa è decorata dalla fontana del Nettuno, disegno del Mazzoleni, e da una colonna che regge la statua dell'imperatore Leopoldo I, bronzo fuso nell'arsenale di Venezia (1660). L'*edifizio* vecchio *di Borsa* fu costruito nello stile dorico fra il 1802 e il 1806 con disegno del marchigiano Molari e sculture dei veneti Bosa (l'America) Ferrari (l'Africa e Mercurio) Banti (l'Asia e Vulcano): nell'interno tempere del Bevilacqua (trionfo di Nettuno con Galatea). Nella sala della deputazione di Borsa il soffitto rappresenta l'imperatore Carlo VI che accorda a Trieste il portofranco, pittura di Bisson e Scala.

Il palazzo della *Cassa di Risparmio* nella via omonima fu compiuto nel 1894 su disegno del Nordio, impiegandovi anche nei pregevoli accessorii l'opera esclusiva dell'industria e dell'arte triestina.

Dalla piazza della Borsa si prolunga fino a quella delle Legna il **Corso,** arteria principale del movimento, e passeggiata favorita dei cittadini; anche in addietro era la *Contrada grande:* ebbe il nome attuale dal corso delle maschere, promosso la prima volta nel 1783 dal governatore conte De Brigido; e saviamente il Consiglio comunale si è rifiutato di modificare tale denominazione, diventata ormai storica.

In piazza delle Legna il *teatro Armonia* presenta il suo elegante prospetto.

Una delle strade a sinistra conduce a **S. Antonio nuovo,** chiesa eretta fra il 1827 e il 1847, con architettura accademica dello svizzero Pietro Nobile, statue non meno accademiche del Bosa (gli angioli all'altar maggiore e i santi sulla terrazza della facciata) e tele sempre accademiche dei friulani Politi e Grigoletti, e del bolognese Lipparini: l'affresco nell'abside, l'Ingresso in Gerusalemme, è del veneziano Santi.

Lì presso, di fianco al Canale, la chiesa di **S. Spiridione** dei Greci, di rito serbo o illirico, costruita fra il 1860 e il 1885, dispendiosa ed accurata creazione, che venne onorevolmente concepita ed eseguita da artisti milanesi con scrupolosa fedeltà allo stile bizantino. L'architettura è di Carlo Macciacchini. I musaici che decorano la cupola sono di marmo. Le pareti all'esterno rivestite di pietra d'Istria a fascie bianche e nere: le porte di marmo di Carrara: i nove bassorilievi colossali di Santi sopra la porta maggiore sono sculture del Bisi.

Il Padre Eterno benedicente, i quattro Evangelisti, il S. Spiridione nella mezzaluna, tutti, insomma, i lavori di musaico della facciata a fondo dorato sono prodotti dei fratelli Bertini e dei loro allievi: così all'interno i finti musaici, gli affreschi (fra i quali il Concilio niceno) e gli altri dipinti. Tutti lavori corretti, armonizzati, ma che danno l'impressione di una soverchia uniformità di processo: S. Spiridione pare spedito in pezzi da Milano e poi commesso sul posto: è un'arte fatta di studio accademico (da modelli bizantini invece che classici) e di disciplina industriale. Forse la miglior cosa prodotta in S. Spiridione, sempre del Macciacchini e dei Bertini, è la gran croce dell'altare, di commissione del greco Scuglievic: interessa anche perchè vi sono combinati il marmo verde, il lapislazuli, le pietre preziose, l'argento cesellato e la pittura. Ma più ancora interessano alcune

UNIVERSITÀ DI TRIESTE BIBLIOTECA GENERALE

sacre immagini d'argento lavorate in Russia: e sopratutto una campana e la cortina di velluto a ricami, donate dallo czar Paolo I alla vecchia chiesa serba, costruita in Trieste per concessione, anzi col concorso di Maria Teresa.

In generale poi, la chiesa di S. Spiridione, a croce greca, col *nartex*, coll'iconostasi che separa il santuario, merita una visita da chi non ha idea del rito greco-serbo-illirico.

Il **Canale,** sempre affollato di piccoli velieri di ogni provenienza adriatica e mediterranea, è forse il punto marittimo più caratteristico di Trieste: le coste d'Italia istriane, venete, dalmate, romagnole, marchigiane, pugliesi, sicule, napoletane, toscane, liguri, vi sono largamente rappresentate da legni di forma diversa e da equipaggi di variato dialetto. Fu ampliato da Maria Teresa.

Esso è attraversato verso mare dal Ponte nuovo e più addentro dal *Ponte rosso*, dal quale la via della Posta conduce alla recentissima grandiosa fabbrica (del viennese Setz) che alberga gli uffici della **Posta** e dei Telegrafi e dei Telefoni da un lato, e sul retro gli uffici delle Finanze: nella sua costruzione, all'apparente nuova magnificenza, mal corrispondono certe economie di materiale: ad ogni modo è degna di essere osservata la distribuzione interna e anche la decorazione con pitture a fresco.

Di fianco sulla piazzetta, la *Chiesa evangelica* (1875) di elegante architettura ogivale.

La via Squero nuovo conduce alla riva del mare, dove a sinistra fa angolo con via Carintia la splendida residenza delle **Assicurazioni Generali,** costruita nel 1885, progetto del Geiringer — nel vestibolo i Beneficii dell'assicurazione, gruppo in marmo del Rendich.

A destra si stende il grandioso assieme dei moli, bacini e magazzini che costituiscono il **Porto nuovo:** ivi ora si è trasportato il grande traffico, e sono accostati i grandi piroscafi mercantili.

I lavori del Porto nuovo, su progetti del francese Talabot eseguiti dal Bömches, durarono dal 1868 al 1884, e costarono oltre 22 milioni di fiorini (45 di franchi). Esso è fornito di oltre 100 fra grue e ascensori: la notte è illuminato da 2800 lampade elettriche a incandescenza e 80 ad arco.

Di fianco, entro terra, è la **Stazione** ferroviaria (1878) edifizio discretamente maestoso: il piazzale è occupato da un grazioso giardino in cui fu collocato il monumento commemorante la dedizione di Trieste all'Austria: vi si affaccia il bel *palazzo Economo*.

Rientrando verso il centro, la via Ghega mette alla piazza della Caserma grande, che data da Giuseppe II, e alla larghissima via del Torrente interrato. Alle arcate dette **i volti di Chiozza** si forma un quadrivio; ivi divergono: a sinistra l'ampia via che porta il nome dell'ottimo governatore conte di Stadion e che conduce al **Giardino pubblico** intitolato dal benemerito cittadino e botanico *Muzio Tommasini* e tenuto con diligentissima cura — a destra la simpatica alberata (in parte piantata nel 1808) via dell'Acquedotto che mette capo al grandioso scalone per cui si sale al **Boschetto,** ritrovo estivo favorito dai Triestini, e alla *serpentina* per cui si accede al colle dei Pini, aperto pure al pubblico ma poco frequentato.

In via Bonomo si ottiene facilmente il permesso di visitare la *fabbrica di birra Dreher* (sopratutto per esportazione in Oriente) che occupa 300 operai e produce annualmente 60 mila ettolitri consumando per 80 mila fr. di ghiaccio. Le cantine contengono 766 botti, le più grandi capaci di 80 ettolitri.

Dalla via del Torrente divergendo a sinistra per via del Tintore si arriva all'**Ospitale civico,** la più grandiosa fabbrica di Trieste, capace di 2000 letti.

Seguitando per via del Torrente e via della Barriera vecchia, oltrepassata questa, per la via Istituto si giunge alla pur grandiosa **Casa dei poveri,** moderno sviluppo del

Conservatorio iniziato da Maria Teresa: costò 600 mila fiorini, fu inaugurata nel 1862: è capace di 800 ricoverati: vi si accolgono a riposo gli invalidi e i giovani che hanno bisogno di essere indirizzati al lavoro. Nell'atrio statue e lapidi rammentano i benefattori, fra i quali primeggia il barone Costantino Reyer, che vi destinò 100 mila fiorini.

Rientrati dalla Barriera vecchia, per le diverse strade che salgono il colle, si raggiunge la chiesa dei *Cappuccini* e di lì riscendendo per la umile *scala dei Giganti* si divalla alla Piazza delle Legna e si rientra nel Corso, dopo aver fatto, si può dire, il giro completo della città.

Dintorni di Trieste

La passeggiata suburbana favorita dei Triestini nell'inverno è quella (iniziata nel 1810) di **S. Andrea,** che si svolge con viali alberati per pedoni e per carrozze e per il tram, in pieno mezzogiorno lungo il mare a piè del Colle di S. Vito (vedi *I nostri nonni* di Giuseppe Caprin).

Essa cominciava magnificamente dai giardini della **Villa Murat:** edificata dal russo generale Psaro verso la fine del sec. XVIII, questa villa fu acquistata nel 1815 da Elisa Bonaparte ex granduchessa di Toscana e da suo marito Baciocchi, ex principe di Lucca e Piombino, i quali ben presto vi ospitarono la respettiva sorella e cognata Carolina, tragicamente vedova di Gioacchino Murat ex re di Napoli: questi ex reali ed imperiali in esilio vi ricevevano festosamente una società numerosa e brillante di altri napoleonisti, di artisti e di triestini. Poi la Baciocchi (contessa di Compignano) si ritirò alla Villa Vicentina (v. a pag. 29) cedendo la villa triestina a Carolina (contessa di Lippona); dopo il 1830 Carolina pure lasciò Trieste, e la villa rimase chiusa e deserta. Sull'area del parco venne costruita la Pilatura del riso. Rimane in alto la palazzina, non spiacevole architettura di ordine dorico sul toscano, ma non felicemente

gonfiata da un pronao ad emiciclo: la trabeazione ha nelle metope emblemi bellici e marini, allusivi alle oscure gesta del generale Psaro.

Alla spiaggia si visita con piacere l'*Aquario*, sezione ittiologica ausiliaria alle Università di Vienna e di Graz.

Il passeggio alberato termina allo *Stabilimento tecnico triestino* (fondato nel 1846 dai fratelli Strudthoff) ma la strada lungo il mare continua, servendo al grandioso **Arsenale del Lloyd.** Si può questo visitare (permesso da chiedere alla Direzione del Lloyd in città) nei giorni feriali meno il sabato dalle 9 alle 11 (mancia di 50 soldi). Fu iniziato nel 1853, aperto nel 1860: dà lavoro a 1900 operai di cui 200 famiglie abitano nell'adiacente quartiere operaio. La sede dell'amministrazione è posta fra mezzo alle officine per le macchine e al cantiere per sei navi con due bacini di carenaggio. Le officine sono divise per mestieri: modellisti, fonditori, carrai, alberanti, velai, pittori, intagliatori. Inoltre due fornaci e due magli a vapore.

Seguono il *Cantiere di S. Marco*, l'*Officina del Gas* esercitata dal Comune con utile annuo di 250 mila fiorini, il *Cantiere navale adriatico* rimasto chiuso e deserto dopo la morte del suo fondatore Tonello; quindi i villaggi di *Servola* e di *S. Saba* deliziosamente situati sul vallone di Muggia. Presso la rotonda di Servola l'*Ospizio marino* per i fanciulli scrofolosi inaugurato nel 1893.

Il lungo mare a nord di Trieste è pure assai attraente e servito dal tram: oltrepassato il recinto del *punto franco* si trova **Barcola,** villaggio divenuto signorile per ville private, per la fabbrica di ghiaccio artificiale del barone Ritter, per lo stabilimento dei bagni con annessi locali di svago serale durante l'estate (molte trattorie e osterie). Ivi furono scoperte le traccie di una sontuosa villa romana (v. pag. 93).

Mediante vetture o in barca (3 fior.) o colla ferrovia dalla stazione di Grignano, si raggiunge (8 km. da Trie-

ste) il celebre castello di **Miramar,** creato dall' arciduca Massimiliano per suo luogo di delizia e di studi. È una graziosa costruzione di stile tedesco, a linee spezzate, ad angoli guarniti di torri e di torricelle armate di merli ghibellini, con terrazze riunite da scalinate e da boschetti di camelie che scendono al mare, circondato da un parco in cui predomina la vegetazione meridionale miracolosamente riuscita su quello scoglio in frantumi a piè della costa crinita di ulivi. Dal grande atrio si svolge uno scalone ornato di accessorii cavallereschi, araldici e cinegetici: un gabinetto è ricopiato esattamente dalla cabina della *Novara*, sulla quale nave Massimiliano avea fatto il giro del mondo: nelle stanze da studio i busti dei quattro che egli considerava come i massimi poeti (Omero, Dante, Shakespeare, Goethe) ma anche quello di Metternich e la carta dell' Impero di Carlo V, la massima dominazione raggiunta da Casa d'Austria. Sontuosa la sala del Trono col ritratto dell'arciduca da Imperatore del Messico: nelle altre sale diversi quadri si riferiscono a quella sventurata elevazione. Si trovano pure l'uno presso all'altro i ritratti di Carlotta e di Eugenia, due imperatrici appajate dall'infortunio. Abbondano altri ritratti, memorie e oggetti che hanno un significato per la cronaca dal 1850 al 1868, e che possono illustrare la biografia, i viaggi e gli studi di Massimiliano. Nel gabinetto di Carlotta abbondano gli oggetti chinesi e giapponesi: la scrivania era appartenuta a Maria Antonietta di Francia. Massimiliano dalla piccola darsena si recò a bordo della nave che lo condusse al Messico, dove lo attendeva un breve travagliato impero e una morte crudele. Queste rimembranze e il pensiero della sua infelice consorte Carlotta del Belgio, circondano d' un' aureola di mesta poesia quella residenza, la quale per sè stessa è bella e principesca, decorata con amore, ma non contiene nessun oggetto d'arte veramente segnalato.

Per visitarla basta far passare il biglietto da visita (mancia di 50 soldi).

Escursioni nel golfo (frequenti gite festive a Grado, Aquileia e a diversi punti della costa istriana).

Società cittadina di navigazione a vapore fra Trieste e Capodistria: sei corse giornaliere — prezzo da 5 a 20 soldi.

Da Trieste per S. Rocco e Muggia 4 corse quotidiane — 20 soldi.

La passeggiata al **Boschetto,** amena vallata in continuazione alla via dell'Acquedotto, era già alla moda nei primi anni di questo secolo, ed è ancora discretamente frequentata durante la bella stagione: viali ombreggiati per ascendere sul colle dove non mancano trattorie e birrerie con bella veduta sulla città e sul mare: elevata a $^3/_4$ d'ora dalla città la *villa* lasciata dal barone *Revoltella* al Municipio per residenza estiva del Podestà. — Trattoria con alloggio al *Cacciatore* nel locale detto *Ferdinandeo* perchè costruito (1858) in onore dell'Imperatore Ferdinando, che nel 1844 aveva donato al Comune il prossimo bosco, detto *Farneto* da una varietà delle quercie che lo costituiscono.

Più in alto verso S. Giovanni la *villa Bottacin*, rinomata per i roseti.

Escursioni nel Territorio

Per godere uno stupendo, come si suol dire, panorama, conviene salire (1 ora e $^1/_2$ a piedi) la ripida **riva di Opicina** dove è l'*obelisco* (trattoria e pensione) inalzato dall'Imperatore Francesco I, alla convergenza delle due strade maestre provenienti da Vienna e dal Friuli: i camminatori in altre 2 ore possono fare il giro proseguendo per la strada alta friulana fino a *Prosecco* (trattorie al *Cavallino*, *Farfoglia*, ecc.) quindi scendere a *Contovello* e per Barcola rientrare a Trieste: oppure da Opicina si può scendere direttamente per la *Scola Santa* e Rojano in città.

Per ferrovia dalla stazione di S. Andrea, a piedi o in vettura dalla piazza della Barriera vecchia per Cattinara o dal Boschetto per villa Revoltella, si raggiunge la strada alta che collega il bivio di Opicina coll'Istria, alla stazione di *Borst*: ivi presso è il bivio di Longera, di dove in mezz'ora a piedi si arriva a *Basovizza* (trattorie alla *Città di Trieste*, alla *Posta*, al *Tiglio*): di là un'ora a

Lippizza (osteria) sede della i. e r. razza di cavalli rinomatissima.

L'*Ippodromo di Montebello* è nella valle di Rozzol, con bellissima veduta, e vi si giunge per la via Rossetti: oltre i posti a pagamento, sulla *montagnola* possono trovar posto gratuito anche 30 mila persone.

Dalla Barriera vecchia per la via Molino a Vento, prendendo poi la strada d'Istria, 4 km. ai **Cimiteri di S. Anna** che occupano una vasta estensione di collina nella vallata di Zaule, e presentano un insieme maestoso di tombe tra i pini.

Vi predomina il cimitero cattolico, abbondantissimo di monumenti che presentano grande varietà di espressioni e di sagome e di ornati dell'arte funeraria moderna, con imitazioni di ogni stile, bizantino, ogivale, del Rinascimento. Vi si distinguono i monumenti delle famiglie Grandi e Currò.

Altri sono raccolti sotto il grande loggiato: vi primeggia l'*Angelo della Resurrezione* del milanese Luigi Ferrari figura di grande espressione, nella sua posa composta, veramente interprete di un comando inevitabile: il monumento appartiene alla famiglia Reyer.

Altre figure lodevoli di angeli si hanno sui monumenti Brucker-Holznecht e Mauser, e una *Speranza* del Magni.

Poi vi sono i cimiteri degli Israeliti — dei Greci — dei Protestanti — quello affatto nudo dei militari — e anche quello dei mussulmani, dove è rannicchiata una

piccola moschea ad archi moreschi, con la cupola sormontata dalla mezzaluna.

Nella vallata di *Zaule* una caverna racchiude un altare dedicato al martire S. Servolo, che viene festeggiato il 24 di maggio.

Il Carso

Da settentrione del golfo di Trieste a levante di quello di Fiume è una regione montuosa di natura affatto singolare e di aspetto estremamente caratteristico: ivi le Alpi Giulie non costituiscono più una catena principale con diramazioni secondarie formanti vallate ben definite; si sparpagliano in elevazioni e abbassamenti i più capricciosi, formando un soprasuolo di creti sassosi che non si prestano ad alcuna coltivazione, salvo che negli interstizi fra i massi dove i detriti hanno formato un po' di terriccio alimentatore di magri arbusti: ogni tratto si trovano però vaste e profonde cavità ad imbuto, dette *dolline*, dentro le quali l'agricoltore trova un fondo coltivabile al riparo della *bôra* che in quel deserto imperversa, smovendo sovente anche la sassaglia e talora i macigni, tanto che si è dovuto riparare con forti ed alti impalancati e con muraglioni parecchi tratti più esposti della ferrovia che attraversa quella regione mediante una continua serie di curve.

Codesta regione è detta *il Carso* (v. il volume *Alpi Giulie* di Giuseppe Caprin, le opere di Stoppani, Cornalia e Chiozza, Taramelli, ecc.); colle sue innumerevoli *dolline* o *foibe* (dal latino *fovea, fossa, pozzo*) è come una immensa spugna pietrificata: rari e poco popolati i villaggi. Esso comprende un territorio che appartiene amministrativamente in parte al Litorale friulano-istriano, in parte alla Carniola, in parte alla Croazia.

Topograficamente si distingue in quattro sezioni: triestino — goriziano — di Raspo o dei Cici — liburnico: il *Carso triestino* è il meglio studiato e meglio servito da strade.

I musei di Trieste possiedono raccolte di oggetti naturali e preistorici che illustrano il Carso e le sue caverne.

In molti luoghi esistono gli avanzi di fortificazioni erette nel secolo XV contro le invasioni turchesche.

Da parecchi anni l'amministrazione forestale austriaca lavora con zelo costante al rimboschimento del Carso: ha già ottenuto effetti apprezzabili.

La scienza non è più sicura delle varie leggende popolari nello spiegare la formazione geologica del Carso.

Il sottosuolo è estremamente cavernoso, contiene parecchie delle grotte più celebri per vastità e per bellezza fantastica, e probabilmente altre anche più meravigliose non ancora esplorate.

La bizzarria del sistema orografico del Carso ha per conseguenza un capriccioso sistema idrografico: le acque si formano, spariscono, e dopo un corso sotterraneo indefinibile ricompariscono, se pur quelle, a distanza di molte e molte miglia. Quindi la difficoltà di determinare con precisione a traverso il Carso lo spartiacque fra il bacino dell'Adriatico e quello del Mar Nero.

Le escursioni sul Carso fuori dalle strade battute sono estremamente faticose e male compensano la fatica: il difetto di vegetazione ombreggiante e la torrefazione dei macigni vi rendono assai penoso l'estate: talora in primavera e in autunno vi si fa sentire la *bôra* anche quando questa non arriva al golfo di Trieste.

Chi avesse il genio delle esplorazioni sotterranee e volesse conquistare alla praticabilità qualche tratto finora sconosciuto di quel laberinto, dovrà fare studi preliminari e preparativi speciali (v. l'opera del Martel).

Agevole è invece la visita ad alcune grotte estesamente esplorate e delle quali venne facilitato l'accesso e il giro. Celebre sopra tutte quella di *Adelberga*, generalmente conosciuta col nome tedesco di

Adelsberg

Da Trieste ad Adelsberg in ferrovia 2 ore traversando tutto quanto il Carso: dopo *Divaccia* si costeggia la valle del fiume Recca, che ivi scompare in una caverna e si crede lo stesso che sbocca nel golfo di Trieste col nome di Timavo.

Alla stazione di *S. Pietro*, diramazione ferroviaria per Fiume, nel punto più deserto e più monotono del Carso: ivi accade non di rado nell'inverno che la *bòra* accumuli la neve così da interrompere il traffico.

Adelsberg, grossa borgata a qualche distanza dalla stazione (omnibus e vetture) a piè della vasta foresta Birnbaum (*del pero*, la selva *Piro* dei Romani).

Alberghi: *Grand Hôtel di Adelsberg*, aperto dal 15 aprile al 15 ottobre, ottimamente servito — *la Corona* (*Krone*), *il Leone* (*Löwe*), *Città di Trieste*, ecc.

L'ingresso della Grotta è alquanto in alto sopra il borgo e sopra il punto dove il fiume Piucca, che la ferrovia ha traversato alla staz. di *Prestranek*, penetra nelle cavità del monte: il giorno classico per visitarla sarebbe il lunedì di Pentecoste, nel quale vi concorrono a sagra e a danze caratteristiche le popolazioni della regione, e si gode gratuitamente l'illuminazione completa della Grotta con 10 mila lumi.

Conviene per gli altri giorni riunirsi in comitive; giacchè la illuminazione num. 4 (1800 fiamme e sei portatori di torcie) costa 20 fiorini 30 soldi. L'illuminazione n. 3, a 4 fiorini, dà diritto a 410 fiamme e 2 torcieri. Il n. 2 soltanto a 156 fiamme e un torciere. Inoltre è da mettere in conto 70 soldi d'ingresso, 80 soldi per la guida e 1 fiorino per servirsi della ferrovia interna.

La spesa è ampiamente giustificata dal maraviglioso spettacolo.

La grotta si sviluppa con un percorso di 4172 metri: per 2 chilometri e 227 metri serve la ferrovia con carretti mossi a braccia: con tutto questo la visita com-

pleta esige da 3 a 4 ore: essendo la temperatura a 10 gradi, occorre bene coprirsi. Vi sono dislivelli di 50 metri: ma i sentieri e le gradinate sono comodamente praticabili, e mediante i solidi parapetti non vi è il menomo pericolo a rasentare gli abissi.

La parte anteriore era anticamente conosciuta ed è perciò detta *antica Grotta:* vi stanno incise date che risalgono al 1210.

L'esplorazione razionale della grotta fu iniziata nel 1816 e non si può dire che sia ancora completa. La colonna eretta per rammentare la visita degli attuali monarchi austriaci all'ultimo tratto finora scoperto, non è una colonna d' Ercole.

Innumerevoli le descrizioni tentate in versi e in prosa inevitabilmente poetica: Antonio Gazzoletti nel poemetto l'*Ondina di Adelberga* vi innesta una leggenda di allegoria sentimentale. La scienza spiega collo stillicidio di acque gravide di soluzioni calcari la formazione lenta e la progressiva deformazione delle stalattiti e delle stalagmiti: e siccome le osservazioni di ormai quasi un secolo constatano nel frattempo modificazioni appena percettibili, si può immaginare quale enorme serie di secoli ci volle a produrre pilastri della grossezza e dell'altezza che là dentro si vede. Le concrezioni ora vi si manifestano con bizzarria, grandiose di aspetti; alcuni sembrano voluti secondo un concetto artistico, ispirato alle forme di noti oggetti e monumenti del nostro mondo reale, ed eseguiti con obbediente sforzo di approssimazione dalla compiacente natura. La variata opacità e trasparenza di quelle concrezioni ceree ed alabastrine, concorre alla meraviglia dell'effetto producendo varietà di tinte bianche, giallastre, grigie, rosate, oscure, nere (anche per il fumo delle fiaccole e delle candele): se uno volesse provarne tutte le gamme, dovrebbe procurarsi nei diversi punti della grotta parecchie gradazioni dall'oscurità quasi assoluta alla massima possibile illuminazione.

Giardini come fioriti — boscaglie — porticati e colonnati — figure quasi umane e di strani animali — la *cupola di S. Pietro* sormontata e circondata da guglie affollate come sul *duomo di Milano* — *l'organo* — *l'alcova* coi suoi cortinaggi di merletti — il *bagno* ove si perdono le acque del Piucca — la campana grande che risuona e la piccola — lo scheletro sotto il lenzuolo — le fanciulle dormienti — il cipresso — il trono dissimulato — l'altare coi candelabri — la chiesa col pulpito — il confessionale — il *mare Rosso* — la colonna sonante — il *Guardiano* — il pesce rombo — l'astice — il toson d'oro — il leone dormente — il *faro di Trieste* — la carta geografica — la scuola di cavallerizza — la testa di morto — il S. Nicolò — la statua della Madonna — la prigione — l'eremita — il busto di S. Stefano — il monte Loibl o la cascata — il giardino inglese — la beccheria — la lumiera — la fontana — la testa antica — il ripostiglio della cera — il levar della luna — la carbonaia — il quadro — le mummie — l'obelisco — la pioggia di diamanti — il delfino o leone . . . Con queste e con molte altre designazioni vengono definite approssimativamente le varie parvenze, salvo alla fantasia individuale del visitatore riconoscervi altre sue immagini della realtà o altri suoi sogni.

La prima cavità è la *caverna della Piucca*, che ivi appunto ricompare per riscomparire nell'abisso: due ponti naturali di roccia conducono al *balcone*, che si affaccia alla *Cattedrale*, imponente per le dimensioni (alta 28 metri, larga 45): ivi è l'epigrafe che ricorda la visita dell'Imperatore Francesco I nel 1816: annessa la *vecchia grotta* con molte iscrizioni; ed è preferibile seguire il vecchio più difficile sentiero, anzichè la nuova galleria artificiale, per raggiungere la *grotta dell'Imperator Ferdinando*, scoperta nel 1818 dalla guida Luca Cic, nell'imminenza della visita di Ferdinando allora arciduca ereditario, di che altra epigrafe.

Questa grotta comprende una serie di caverne con-



Le grotte del Carso.

traddistinte da sorprendenti singolarità: il pulpito — la Madonna — la cascata — la loggia — l'aurora boreale — il gufo. Ultima, alta 13 metri, estesa di 28 per 48, la *sala da ballo,* dove si fanno le danze popolari della Pentecoste: neppure la illuminazione completa riesce a rischiararne la vòlta. Annessa per un angusto andito la *grotta laterale.*

Poi si trova una biforcazione: per il ramo a sinistra, attraverso le *Grotte di Francesco Giuseppe ed Elisabetta* scoperte nel 1829, si arriva al *Belvedere* dove è il monumento della visita della coppia imperiale nel 1857 (per un sentiero laterale si trova il *Tartaro*, cavità piena di acqua) e di là al *Monte Calvario* alto 41 metri, e nonostante dalla sua cima (dove si vuol vedere la figura dell'uomo che porta una donna e l'*Arca di Noè*, coperta di iscrizioni) alla vòlta della caverna rimangono ancora 17 metri.

Si ritorna per l'altro ramo al *Sepolcro*, stalammite che ha 19 metri di circonferenza.

Nelle acque della grotta grande, come in quelle di altre grotte del Carso, si trova il *proteus anguineus*, specie di salamandra dalle carni rossastre quasi trasparenti; per effetto dell'oscurità in cui vive e si riproduce rifugge dalla luce.

Da Adelsberg si possono fare interessanti escursioni:

1ª ad *Albiniana* (in slavo *Planina*) 20 minuti di ferrovia alla staz. di *Rakek*, quindi un'ora di vettura (messaggeria 2 volte al giorno) è una grotta assai meno estesa, ma di bellezza artistica assai superiore per le sue figurazioni statuarie delicatamente modellate e per gli effetti di trasparenze policrome, che danno alle sue concrezioni l'apparenza decorativa di una reggia fantastica dove siano profuse le pietre fini e preziose. Da essa sgorga la Piucca, che si era perduta nella grotta di Adelsberg; le danno il nome di Unz: questa, dopo aver

serpeggiato all'aperto per qualche chilometro di piano, scompare nuovamente a Laas, per ricomparire molto più oltre nella Carniola, quale affluente della Lubiana e quindi della Sava.

Non lontano da Rakek è *S. Canzian*, dove le roccie formano maravigliosamente un arco e un ponte naturali.

2ª dalla suddetta staz. di *Rakek* in $^3/_4$ d'ora di carrozza (messaggeria) a **Zirknitz** sulla soglia di una pianura ai piè del boscoso monte Javornik (metri 1262 — la vetta è a 2 ore $^1/_2$ da Adelsberg).

Questo piano è in gran parte occupato dal famoso lago intermittente, il *lacus Lugeus* dei Romani, descritto anche dal Tasso nelle *Sette Giornate*, durante l'inverno copiosissimo di acque, nelle quali pure si trova il *proteus* (e quindi di provenienza sotterranea) colla profondità media di 6 metri: si prosciuga durante l'estate fino ad autunno inoltrato così da permettervi la semina e il raccolto del grano e la caccia dove nell'inverno si fa pesca abbondante.

3ª in vettura (2 ore) oltrepassando una diramazione del Monte Re, al *castello di Lueg* incassato nella montagna in cui sono aperti cinque ordini di grotte sovrapposte sopra una bocca di caverna: vi si accede per un ponticello di legno e per una gradinata assai ripida.

Fu già dell'epico bandito Erasmo Lueger, ivi trucidato nel 1484: l'edifizio attuale appartenne prima ai Cobenzl, quindi ai Coronini: ora dei Windischgrätz. Le sue poetiche leggende e tragiche storie furono cantate da *Anastasio Grün* (conte di Auersperg).

Dalla staz. di *S. Peter* in 4 ore al Monte Albio o Nevoso (*Schneeberg*, Snisnik — 1600 m.). Dalla staz. di *Nabresina* in 4 ore al Monte *Terstl* (644 metri).

A mezzo la ferrovia fra Trieste ed Adelsberg è la stazione di *Divaccia*, di dove parte la linea ferroviaria

istriana con diramazione da Erpelje a Trieste (S. Andrea).

Ivi è una grotta con notevoli stalattiti cristalline; $^3/_4$ d'ora di vettura a *Matavun*, dove il trattore vende i biglietti d'ingresso e procura le guide per le altre celebri

Caverne di S. Canziano

rese praticabili dalla Società alpina germanico-austriaca (v. la *Guida* speciale edita dalla sezione del Litorale) superando le più ardue difficoltà. Conviene pur sempre avere indumenti da strapazzo e che reggano all'umidità: la visita completa esige 4 ore, ma si può abbreviare il giro. La spesa di guida e lumi, 3 fiorini, può crescere secondo il numero delle candele adoperate a 10 soldi l'una.

Si scende al fondo della *dollina* mediante 500 scalini. È un ingresso sovranamente spettacoloso e ben detto *dei Giganti*. In quelle caverne compare e tosto di nuovo sparisce il Timavo o Recca, producendo un sorprendente spettacolo di furia acquea in precipizi spaventosi: volendone seguire per qualche tratto il corso sotterraneo, conviene adattarsi a strisciare sul suolo: si può penetrare in una seconda grotta amplissima, sfogata, abbondante di rozze stalattiti, così detta *Duomo del Club Alpino*. Gli intraprendenti possono prolungare l'escursione altri 1300 metri per varchi *difficili*, qualcuno in canotto, fino al *lago della Morte* estremo punto finora esplorato.

Talora il livello delle acque si alzò fino a 60 metri sopra il normale. Camminando con precauzione si possono visitare altre parecchie caverne che rendono il viaggio veramente infernale: si oltrepassa il *ponte del Diavolo*, il *varco di Cerbero*, *il vortice di Caronte*, lo *scoglio di Loreley;* sul percorso di un chilometro là dentro il fiume forma non meno di 25 cascate, poi sparisce: la più meravigliosa cascata è nella grotta detta *delle fontane*, tutta a scalinate cilindriche.

Le grotte di S. Canziano furono esplorate anche per

la scienza preistorica: diedero abbondanti collezioni di oggetti appartenenti alle diverse epoche della pietra, del bronzo, del rame, dell'argilla e del ferro. Ne risulta dimostrato che esse, come altre nel Carso, servirono di rifugio anche durante il Medio Evo, e fino a che non furono cessate le invasioni dei Turchi.

Il problema se le acque del Recca, percorrendo circa 30 chilometri sotterra, siano le stesse che poi formano il Timavo, non è ancora positivamente risoluto, malgrado ripetute esplorazioni: chi di queste vuol farsi un'idea impressionante può salire direttamente da Trieste e partendo dal Boschetto fino al villaggio di *Trebiciano* (Trebich) proseguire $^1/_2$ ora per la strada di Orleg e ivi scendere per 370 metri mediante 76 scale di legno che collegano dodici pozzi o gole successive fino in fondo ove la caverna è riempita da un lago praticabile a barchette. Ci vuole precauzione per l'umidità fangosa, che rende assai lubriche le scale.

A $^3/_4$ d'ora da *Divaccia* è **Corniale**, torrione di difesa eretto al tempo delle invasioni dei Turchi (graziosa chiesetta ogivale): le sue grotte presentano molta varietà di forma e di aspetto, alcune lisce, altre ricchissime di stalammiti e stalattiti, altre appena tappezzate da concrezioni embrionali. Ivi, meglio che altrove, si possono studiare le diverse fasi del processo geologico.

La via più pratica è di andare a Corniale direttamente da Trieste per Basovizza (14 km. 2 ore $^1/_2$ a piedi); a Corniale osteria del *Muha* che tiene le chiavi della grotta, i biglietti d'ingresso (essendo la grotta appigionata alla *Società Alpina delle Giulie* — descrizione estratta dalla *Rassegna* omonima) fornisce lumi e guida. Il punto più meraviglioso è detto il *Giardino sotterraneo*: per penetrare fino alla più intima caverna dove è un laghetto, c'è da oltrepassare carponi un tratto di 20 metri.

Così presso Lipizza (direttamente da Trieste o dalla stazione di *Sessana*) si può visitare agevolmente la *grotta delle Torri*, che può stare al paragone colle altre più celebri del Carso: vi predominano le concrezioni in forma di colonne rigate color d'ambra: è divisa in due grandi caverne.

Distrutte dal tempo e dalle invasioni, le antichità romane che abbondavano nel Carso e trasferite a ricovero nei Musei le poche salvate fino ai nostri tempi, ivi rimangono ancora discretamente notevoli alcune costruzioni del Medio Evo.

Dalla stazione ferroviaria di *Sessana*, 17 km. di strada carrozzabile al castello di *S. Daniele*, che fu dei Veneziani nel 1508, poi ricostruito dai Cobenzl di Prosecco, conserva un torrione e un'ala antica; il villaggio è circondato da mura con due porte merlate.

Più oltre (6 km.) il castello di *Reifembergo*, appartenente dal sec. XVI ai conti Lantieri di Vipacco (v. pag. 64) che lo hanno restaurato di recente con signorile diligenza.

Dalla stazione di *Divaccia* (9 km.) *Senosecchia*, modesta ma gradevole stazione estiva alle falde del Präwald, ebbe due castelli: quello superiore dei Frangipane, l'inferiore dei Porcia, nobilissime famiglie friulane.

L'ISTRIA

(V. fra le diverse opere illustrative: Caprin, *Alpi Giulie, Marine istriane* — Tamaro, *Le città e castella dell'Istria* — De Franceschi, *L'Istria*).

L'Istria è una penisola triangolare, che dalle montagne del Carso sporge nell'Adriatico fra i golfi di Trieste e di Fiume: essa ha una grande importanza per il dominio di quel mare, molto più che presso la sua punta estrema ha un ottimo e vasto porto, quello di Pola Nelson potè sentenziare *che tutta l'Istria è un porto.*

Il nome, evidentemente greco, è di origine problema-

tica e sempre più oscurata dagli eruditi, che ne cercarono la spiegazione nel nome pur greco di *Istro* dato al basso Danubio.

La parte costiera venne distinta come *Istria rossa*, il resto *bianca* o *grigia*. Nel suo complesso la penisola è geograficamente italiana, perchè compresa entro la cerchia delle Alpi, che raggiungono il golfo del Quarnero presso il vertice di questo — perchè il clima e i prodotti del suolo più caratteristici, vigne e ulivi, sono identici a quelli d'Italia.

Dopo le dimostrazioni rigorose del Taramelli, rimane fuori di questione che l'Istria è la continuazione geologica ed orografica del Friuli.

La popolazione primitiva dell'Istria fu identica a quella del Veneto.

L'Istria apparteneva alla X^a *regione* dell'Italia romana: la sua italianità geografica è documentata come indiscussa dalla *Divina Commedia* nel Medio Evo: fu quindi politicamente confermata dalla dominazione veneziana; quasi in tutti i centri popolosi dell'Istria i campanili a piattaforma merlata e a guglia piramidale sul tipo di quello di S. Marco a Venezia, le costruzioni religiose, civili e militari, il leone di S. Marco ripetuto a profusione, il dialetto e la poesia popolare, recano il suggello indelebile di un'intima appartenenza all'Italia veneta: tali documenti in ciascun luogo importante dell'Istria sono a profusione.

Gli antichi Istri, di cui rimangono numerosi rustici *castellieri*, opposero ai Romani una seria e lunga resistenza (183-177 a. C.): e così in seguito l'Istria, diventata solennemente romana come si vede a Pola dai monumenti, rimase più a lungo di altre terre italiane esente dall'invasione dei barbari, anche per essere fuori di strada dalle trasmigrazioni dei popoli sprovvisti di marineria. Fu quindi fermo, almeno nelle coste istriane, il dominio bizantino dell'Impero d'Oriente.

I Longobardi vi affermarono diritti appena nominali.

Durante il più effettivo dominio carolingio dei Franchi avvenne una prima infiltrazione degli Slavi, ultimi barbari, nelle campagne e nelle montagne.

Successe il dominio anche temporale del Patriarcato d'Aquileja, e contemporaneamente nella parte montuosa centrale si formò una contea a beneficio dei conti di Gorizia feudatari del Patriarca, colla sede a Pisino.

Nel 1374 estinto il ramo goriziano d'Istria, per precedente patto di famiglia la Contea passò a Casa d'Austria, che la adoprò costantemente per procurarsi danaro cedendone il dominio utile a diversi affittuari o signori: nel secolo XVII apparteneva così ai Flangini nobili veneti, che la rivendettero ai Porcia: da questi passò negli Auersperg: nel 1766 fu acquistata per 240 mila fiorini dal marchese Montecuccoli, ai cui eredi fu riscattata dopo il 1848.

Invece le città della costa istriana acquistarono una sempre crescente indipendenza dal Patriarcato collegandosi con lievi tributi a Venezia nel comune interesse di sicurezza marittima; la supremazia veneziana diventò un po'alla volta dominio; questo fu completo su tutte le coste e su gran parte dell'interno nel 1420, quando cessò quello temporale del Patriarcato: si estendeva dal ponte della Rosandra nel golfo di Muggia alla punta che nel Quarnero fu detta *Paxtecum* dalla nota leggenda araldica del leone veneto. Fu un dominio favorevole alla coltura civile: molte terre minori vennero infeudate a famiglie patrizie di Venezia; delle maggiori vennero rispettate le autonomie municipali. Non meno di 91 famiglie patrizie di Venezia provennero dalle città dell'Istria.

Le armate di Venezia si costruivano di preferenza colle quercie d'Istria; di dove pure si traevano le ciurme più ardite e i più sicuri piloti: così il legname per le fondamenta e il pietrame per gli edifizi.

L'Istria scambiava il suo olio e il suo vino colle granaglie e colle manifatture provenienti da Venezia.

Si rammaricano con ragione gli Istriani che Venezia favorisse l'impianto di colonie slave: ma la questione nazionale è dei nostri tempi, e allora non si vedeva nessun pericolo civile e politico nel provvedere in quel modo alla coltivazione delle campagne. Soprattutto vennero importati nell'Istria veneta i Morlacchi dalle montagne dalmatiche per rimediare alla spopolazione causata dalle pestilenze nei secoli XV, XVI e XVII: altrettanto facevano i principi tedeschi nella loro contea istriana, malgrado le replicate proteste delle genti italiane a cui quell'immigrazione di *Schiavoni* rapaci riesciva oltremodo molesta.

Gli Slavi nell'Istria appartengono a diverse razze e parlano diverse lingue: nella parte settentrionale della penisola fino verso la rada di Pirano sono Sloveni: nella parte centrale sono in prevalenza Morlacchi: nel restante della penisola, Serbo-Croati.

Inoltre, colonie isolate di ben altra origine, ma sempre importate dalla Repubblica veneta: albanesi presso Parenzo; greci di Candia e montenegrini presso Pola: uscocchi (raccozzaglia di pirati nel secolo XVII) deportati e internati nel distretto di Pisino. Inoltre i rumeni nella regione a nord-est del Monte Maggiore, chiamati *Cicci* dove sono più vicini al golfo di Trieste.

Dei contadini slavi il tedesco barone De Czoernig, autorità etnografica rispettata ed imparziale, constatava ancora nel 1885 che « vestono all'italiana, e parlano con « un miscuglio di vocaboli serbi e italiani. » È vero che in questi ultimi anni gli agitatori politici si industriano a far loro adottare qualche foggia russa e a richiamarli ad un linguaggio più strettamente slavo, in specie a introdurre l'uso dell'antica lingua ecclesiastica *glagolitica* nella liturgia. Essi stessi, del resto, confessano affatto insignificante la loro produzione artistica e letteraria anche popolare. Il viaggiatore non avrebbe da studiare in quella gente se non gli usi famigliari e le altre partico-

larità etnografiche e la violenta attuale propaganda politico-ecclesiastica.

È singolare il contrasto dei loro aspetti e dei loro modi con quelli dei *pavolani*, cioè degli agricoltori italiani dei suburbi, i quali generalmente abitano le città e ne hanno tutta l'urbana civiltà.

Tutte le città costiere dell'Istria serbano il nome latino di *mandracchio* alla parte interna del porto rispettivo: tutte hanno, come in Italia, il campanile staccato dalla chiesa.

L'Istria contribuì all'arte veneziana principalmente colle pitture del Carpaccio, colle sculture di parecchi istriani a S. Michele di Murano, cogli intagli di Fra Sebastiano nel coro di S. Marco.

Il *margraviato d'Istria* (con tal titolo figura nei *paesi della Corona austriaca*) ha nella sua dipendenza amministrativa le isole del Quarnero: cioè Cherso, Lussino, Veglia ed altre minori. Tutto insieme fa circa 345 mila abitanti: di questi nella penisola 120 mila sono italiani, 140 mila serbo-croati, 40 mila sloveni, 2000 rumeni, 7000 d'altre provenienze. Le città maggiori sono tutte quasi esclusivamente abitate da italiani che parlano il dialetto veneto, con qualche variante direttamente derivante dal latino. La vera capitale dell'Istria, vale a dire il centro degli affari economici e del movimento sociale, è Trieste; nella Dieta istriana prevalgono i rappresentanti italiani e così nella rappresentanza istriana al Parlamento austriaco.

La superiorità civile dell'elemento italiano nell'Istria risulta non solo dalla sua agglomerazione nelle città, dal contributo che esso ha portato e porta alla letteratura e all'arte nazionale (mentre gli slavi dell'Istria sono appena iniziati ai rudimenti della cultura) ma anche dal confronto tra le abitudini e le case degli italiani con quelle degli slavi.

DA TRIESTE A POLA

Per Ferrovia

Da Trieste, stazione di *S. Andrea*, un tronco di ferrovia risale la vallata della Glana, discretamente pittoresca, raggiungendo alla stazione di *Erpelie-Kozina* la linea istriana Divaccia-Pola.

(Escursione al *Tajano*, monte Slaunik, m. 1029, in 3 ore).

Siamo ivi sempre nella regione montuosa del Carso, scarsamente abitata dai *Cici*, gente di origine romànica, che però ha subìto la moderna influenza degli Slavi contermini; gente poverissima, semi-selvatica, che appena s'industria a far carbone di macchia per venderlo alle città della costa, dove lo portano le loro donne.

La ferrovia attraversa un paese deserto: la stazione di *Podgorie* (Piemonte) è infatti al piede del monte Slaunik.

Dalla stazione di *Rakitovic*, splendida veduta sul golfo di Trieste, e nei giorni chiari fino alla catena delle Alpi friulane.

Anche più interessante è la veduta dalla successiva stazione di **Pinguente,** di dove si abbraccia tutto l'insieme della penisola istriana. — La piccola borgata (albergo *all'Orto* — abitanti 540) è a qualche chilometro, sopra una collina circondata dalle mura, in cui sono assai notevoli le due porte veneziane, poichè Pinguente, dal 1420 in poi, fu sede di un capitanato militare della Repubblica.

La chiesa è del XIV secolo: ha tele di maniera tiepolesca.

(Escursione ai bagni sulfurei di *S. Stefano*).

Nelle vicinanze (strada mulattiera) di *Colmo*, che ha un bellissimo campanile romanico merlato, è un singolare masso piramidale isolato, detto il *Frate*.

Alla borgata di **Montona** (posta, 14 km. — alb. *Aquila Nera*), il campanile ha finestre bifore romaniche, sculture

araldiche, coronamento merlato: la loggia, l'edificio municipale, la Porta del castello, la Porta nuova, alcune case private col caratteristico pozzo, il S. Marco e gli altri numerosi stemmi, documentano in modo monumentale la signoria veneta a datare dal 1278.

Il duomo (ricostruzione palladiana del 1614) possiede un calice d'oro del secolo XV e una croce processionale d'argento, lavori veneziani: inoltre una rarità storica di grande pregio; l'altarino portatile da campo adoperato nelle guerre della Repubblica veneta dai suoi due celebri generali il Colleoni e l'Alviano, il quale ne fece dono alla piccola fortezza istriana.

Nacque a Montona Andrea Antico, che fu dei primi a stampare musica.

Il *bosco di Montona* a datare dal 1452 fu oggetto di particolari provvidenze conservative da parte di Venezia che ne traeva il legname di rovere per le sue costruzioni d'arsenale: è lungo 18 km.

Prossimo a Montona è il castellaccio di *Piemonte*, già infeudato da Venezia ai Contarini: nella chiesa si osservano due colonne di marmo testaceo formato dalla concrezione di svariati crostacei marini, e un bel calice; il campanile è di costruzione romanica, colla loggia delle campane ad arcate bifore di pieno tondo su colonne tozze, ed è coronato di merli a coda di rondine.

Più lontano (7 km.) *Portole* ha il palazzetto municipale e una nobile loggia veneziana: in chiesa un dipinto della Trinità attribuito al Carpaccio (guasto dal restauro), due santi scolpiti dal Bonazza maestro del Canova, un ostensorio e un calice del secolo XV.

Stazione di *Rozzo* (albergo alla stazione): la chiesa ha un quadro di pittura veneziana in cui figurano il Doge e la Dogaressa: sulla piazza è conservata una bombarda veneziana del XVI secolo: non lontano un villaggio che ha il nome di *Roma*.

Stazione *Lupoglava* (Lupogliano); ancora in terreno di carattere carsico: il castello, che appartenne agli Eg-

genberg di Gradisca e ai conti Brigido di Trieste, ora dei Sottocorona di Dignano, è fabbrica del 1755.

(Escursioni: al *Caldaro* o *Monte Maggiore* (1396 m.) per Vragna in 5 ore: l'ascensione da questo lato, sebbene si attraversi a Carsano l'*orrore di sasso*, è assai più agevole che dalla costa del Quarnero. — (8 ore) al Monte Planik o *Alpe Grande* (1273 m.) che, privilegiato di una stupenda flora, ha altresì una malga di bovini, unica in Istria).

Stazione *Cervoglie*; quindi la verdeggiante vallata della Foiba.

Stazione **Pisino** (albergo *Aquila Nera* — 3250 abitanti). La città è a $^1/_2$ ora dalla stazione: gli abitanti sono in maggioranza italiani, sebbene nelle campagne del territorio prevalgano gli Slavi. È costituita da una sola via principale e dal castello che fu residenza feudale dei conti, poi marchesi d'Istria: come tale appartenne a diverse dinastie tedesche, ultima quella dei Wittelsbach fino al 1209: poscia direttamente ai patriarchi d'Aquileja, dopo il 1248 ai loro vassalli i conti di Gorizia: ora appartiene ai Montecuccoli, la celebre famiglia italiana diventata anche austriaca dopo i servigi militari resi all'Austria dall'insigne generale Raimondo Montecuccoli.

Il castello, come una parte dell'abitato della città, si erge sull'orlo della *Foiba*, abisso profondo 128 metri in cui scompare il fiumicello dello stesso nome, quando piove voluminoso torrente: forse è lo stesso che, ricomparendo col nome di Draga a non molti chilometri dal mare, forma l'estuario del Leme: i ripetuti tentativi di penetrare innanzi nella caverna dove la Foiba si sprofonda, non ebbero esito favorevole; ma conviene scendere in quella profondità di dove si riceve un'impressione di paese anche più efficacemente terribile che alle famose *balze* di Volterra in Toscana.

Il castello fu riedificato nel secolo XV: parte delle costruzioni di quell'epoca è ancora visibile: l'androne colle vòlte a crociera e con loculi ad arco tondo, il tor-

rione esterno cilindrico, i beccatelli che reggono il ballatoio, hanno un carattere evidentemente italiano, il quale non può essere squalificato dagli stemmi teutonici infissi alle muraglie.

Il campanile della chiesa maggiore è di tipo veneziano, e di arte veneziana il tabernacolo.

Nella chiesa dei Francescani due quadretti della scuola di Cima da Conegliano.

La fiera di S. Michele a Pisino è sempre uno spettacolo pittoresco, per quanto vada ogni anno diminuendo la varietà delle foggie tradizionali nel contadiname che vi concorre.

Da Pisino e *Pisino vecchio*, ridotto a piccolo villaggio, 5 km. a *Vermo* nelle cui vicinanze è il santuario della *Madonna delle Lastre* che ha singolarissime pitture tedesche del secolo XV: cioè sulla porta d'ingresso il Trionfo della Morte, danza macabra in cui gli scheletri trascinano un vescovo, un re, una regina e un birraio: e nelle pareti interne il viaggio dei Magi a Betlemme, assai interessante per le fogge e per le bardature, per il buon disegno dei cavalli, non senza analogia col sincrono dipinto italiano di Benozzo Gozzoli nel Palazzo Riccardi a Firenze.

Il sepolcreto preistorico di Vermo fornì molti oggetti dell'arte veneta pro-romana.

Poco oltre il borgo di *Terviso*, come nel circondario, vi è pure il villaggio di *Padova*.

Da Pisino, posta in 1 ora e 10 minuti, a *Gallignana* dove si vede ancora conservata la berlina dell'antica giustizia, la cappella dei vescovi di Pedena con eleganti finestre ogivali e un casamento di superbo stile veneziano del sec. XV. Più oltre (1 ora e 40 minuti) *Pedena*, già sede vescovile, conserva il maestoso campanile sul tipo di quello di S. Marco a Venezia e una porta delle sue già forti mura di cinta. Bellissima veduta sulla verdeggiante regione del lago Gessaro o Cepich, a piè della brulla pendice del Monte Maggiore.

Stazione **San Pietro in Selve,** antica abbazia soppressa da Giuseppe II: la sua chiesetta è parata di quel prezioso *cuoio d'oro* veneziano, disgraziatamente guasto in gran parte da barbare pitture, ma di cui pure si scorge l'ornato nel più pomposo stile del secolo XVI. Il chiostro del convento ridotto a granaio, a due ordini di logge ad arco tondo, il primo su pilastri, il secondo su colonnine a grosso capitello, è un modello di architettura del secolo XIII.

Staz. **Canfanaro,** stupenda ubicazione: ha nella chiesa un bellissimo pulpito del XIII secolo su colonne; in esso fra gli altri bassorilievi è figurata Santa Sofia, che porta in ciascuna mano un castello; apparteneva infatti a **Do-castelli** che venne devastato dai Genovesi durante la guerra di Chioggia (1381) e ruinato totalmente dagli Uscocchi nel secolo XVII; allora gli abitanti si rifugiarono a Canfanaro. Fra le ruine, pittoresche in sommo grado, di Do-castelli (doppia cinta di mura torrite e merlate, porte archiacute) si vede ancora qualche avanzo di affresco nei ruderi della chiesa di Santa Sofia. Ammirabile anche la porta dell'abbazia di *Santa Petronilla,* parimente ruinata nella stessa valle.

Da Canfanaro (posta in $^3/_4$ d'ora) a *Gimino,* che ha due chiese del secolo XIV: la parrocchiale ricca di marmi — quella di S. Antonio nello stile archiacuto: inoltre due torrioni e una cortina dell'antico castello.

Staz. **San Vincenti,** luogo assai frequentato per svago dalla popolazione di Pola: ivi è ancora conservato nelle sue parti essenziali dal 1589, ed è forse il più notevole dell'Istria per la elegante architettura, il *castello* che fu già dei Morosini e dei Grimani, ora ceduto alla mensa vescovile di Parenzo e Pola. — La bella chiesa contiene un S. Sebastiano, pregiata pittura dello Schiavoni.

Staz. **Dignano** (5000 abitanti — alb. *alla Stazione,* trattorie *Puntigam, Unione*) borgata di carattere affatto meridionale e in prevalenza moderno: tuttavia gli abitanti vi si conservano particolarmente fedeli alle vecchie usanze

famigliari: alcune case appartengono ai tipi barocchi del XVII e XVIII secolo, qualcuna ha elementi del XV: una singolarissima (*la casa Betica*) eretta da una famiglia spagnuola nel XVI, è un misto bizzarro e grazioso di ogivale veneziano e di Rinascimento fiorentino.

Sulla piazza grande, che è concava come il *nicchio* di Siena, sta il palazzo comunale colla torre dell'orologio: la via dei negozi si chiama *Merceria* alla veneziana.

La chiesa è una moderna imitazione del duomo di Venezia, ossia di S. Pietro in Castello: possiede l'arca di legno del beato Bembo, con dipinti quasi miniature su fondo d'oro, in parte lavoro del 1321, in parte del secolo successivo; provengono dalla chiesa di S. Sebastiano a Venezia per mezzo di un pittore Gessler, che aveva incettato roba d'arte colà durante le soppressioni francesi di chiese e conventi, quindi si stabilì a Dignano.

Meritano ammirazione le donne, in generale di bellezza distinta nel tipo latino, con estremità eleganti, ben calzate e ben vestite e bene acconciate nel loro speciale costume, per molti dati analoghe alle celebri arlesiane di Provenza — e meritano attenzione le costumanze nuziali, le processioni sacre, le danze e altre allegrie popolari.

Fra le diverse industrie dignanesi, la più importante è lo Stabilimento bacologico Sottocorona.

Dignano fu patria dell'insigne botanico Biasoletto: ha un casino di lettura e un teatro di società.

A poca distanza **Valle,** con un bellissimo castello veneziano a finestroni quadruplici e balaustrate, fiancheggiato da torri agli angoli, già posseduto dai Soardo e ora dai Bembo; ivi pure la loggia, il fondaco e il palazzo pretorio, del pari edifizi veneziani.

Staz. *Pola* (vedi più innanzi).

DA TRIESTE A POLA

Per Mare

Per *Muggia* e per *Capodistria* ci sono da Trieste parecchie corse giornaliere.

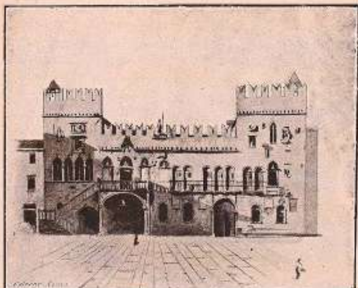
La Società di navigazione *Istria-Trieste,* fa una corsa giornaliera (partenza la mattina da Trieste) toccando *Pirano, Salvore, Umago, Cittanova, Parenzo, Orsera, Rovigno, Fasana, Pola.*

Inoltre vi è nelle ore pomeridiane una partenza quotidiana da Trieste per *Pirano* e *Umago.*

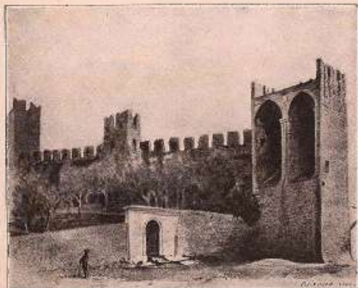
Quindi i viaggiatori che giustamente preferiscono visitare l'Istria per mare, e che non possono consacrarvi molti giorni, faranno prima in andata e ritorno la gita di Muggia durante il soggiorno a Trieste; possono poi in un giorno visitare Capodistria e Pirano, passando dall'una all'altra in vettura per la via lungo la costa — dedicare il successivo (omettendo Umago e Cittanova) a Parenzo — nel terzo passare a Rovigno e di là in ferrovia coll'ultimo treno o la mattina successiva essere a Pola.

Quando sarà costruita la linea di ferrovia litoranea da Trieste a Parenzo, la visita delle città marittime del l'Istria riescirà anche più agevole e spedita.

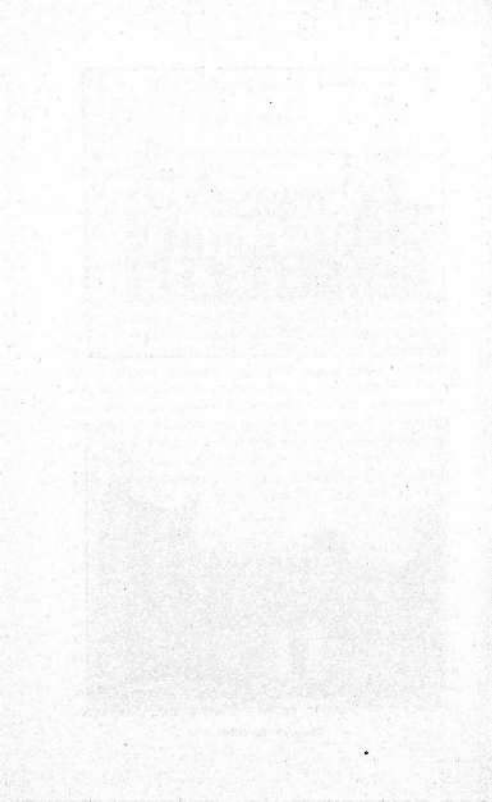
Muggia (alb. *Aquila Nera, Bonavia,* ecc.) a piè del monte Lauro sulla costa meridionale del piccolo golfo o *vallone* detto *valle di Muggia,* che per la capacità, la profondità e l'esser difesa dai venti forma un grande e buon porto naturale. Pare infatti che durante il Medio Evo fosse ben più frequentato di Trieste, la cui fortuna poi prevalse: i suoi decaduti edifizi e le muraglie dirute del castello e della cinta ne fanno fede. Della sua antica prosperità è principale monumento la *chiesa della Monticula,* piccola basilica latina molto studiata e discus-



Capodistria. — Il palazzo del Podestà.



Pirano. — Le Mura.



sa dagli eruditi di storia artistica; essa conserva sostanzialmente la rude architettura interna romanica del secolo IX: l'atrio, l'ambone su colonne, gli ornati dei cancelli, qualche frammento di pittura bizantina.

I Veneziani esercitarono a Muggia un commercio considerevole anche prima di diventare i signori del luogo; della loro dominazione restano: la chiesa principale che ha un bel campanile a cuspide, coronato da una balaustrata sopra la loggia delle campane — il bellissimo leone di S. Marco del 1444 scolpito nella facciata del palazzo pubblico — il tipo e il linguaggio degli abitanti che anticamente parlavano il dialetto friulano.

Il prossimo *cantiere di S. Rocco*, dove si costruiscono gli scafi delle grandi navi da guerra per la marina austriaca, ha risvegliato l'attività di Muggia, di cui la popolazione oggi conta 8600 anime.

Nella confluente vallata di *Zaule* fiorivano un tempo saline, già disputate tra Venezia e Trieste, in questo secolo abbandonate ed ora ridotte a povero asilo di pescatori.

Nelle adiacenze *Zindis*, possesso dell' arciduca Lodovico Salvatore, bella passeggiata. Sul vertice del colle che divide il vallone di Muggia da quello di Capodistria, bella veduta dall'abbazia di *Oltre*, già residenza estiva per i monaci di S. Niccolò del Lido di Venezia.

A 10 km. da Muggia, nel monte, la grotta di *Ospo* con avanzi di fortificazioni che ne facevano un rifugio contro le incursioni dei Turchi.

Capodistria (alb. *Alba, Ferrari, Vaporetto, Città di Trieste, Radetzky*, caffè *la Loggia*, ecc.) — 9 mila abitanti.

Si presenta magnificamente, costruita intorno alle masse dominanti del castello diventato ergastolo e del Duomo accompagnato dall'alto campanile cuspidato, sopra un isolotto congiunto alla terraferma mediante una diga, all' ingresso di un seno di mare detto *valle di Stagno*,

dove sbocca il fiumicello Risano e si vedono estese saline, in parte abbandonate in parte esercitate.

Capodistria diede alla coltura italiana parecchi uomini insigni, di prim'ordine: Vittore Carpaccio il grande pittore della vita veneziana nel secolo XV, e il minore Benedetto suo scolare e discendente (si firmavano *veneti*, come veneti sono, si considerano e si dicono in genere gl'italiani dell'Istria) — Pier Paolo Vergerio, che fu anche vescovo della sua città, e portò poscia alla Riforma protestante il suo genio teologico — il *Muzio giustinopolitano*, versatissimo e versatile umanista, poligrafo, avventuriero, diplomatico, polemista e spadaccino — Santoro il celebre medico — il conte Gian Rinaldo Carli (1720-1795) erudito archeologo e ingegnoso economista, di scienza enciclopedica ed egregio scrittore.

Benchè si voglia che i Romani la chiamassero *Egida* e *Capraea Istriae* (forse per distinguerla dalla Capri Partenopea) e che ne derivasse lo stemma del *capro* diventato comune a tutta l'Istria, pare più naturale che le sia stato dato nei bassi tempi il nome di *Caput Istriae* per la sua situazione geografica, per essere diventata (al tempo dell'imperatore costantinopolitano Giustino II, col nome adulatorio di *Justinopolis*) la città più importante della regione, e perchè la sua qualità insulare la rese forte rifugio agli Istriani minacciati dalle incursioni barbariche.

L'unico vestigio della sua esistenza come città romana è la porta detta *la Muda*.

Tributaria a Venezia fin dai primi anni del secolo X, ad essa interamente soggetta dal 1278, Capodistria ha un intimo, evidente ed unico carattere veneziano: le vie, gli edifizi pubblici e privati, costituiscono precisamente come un brano di Venezia che si fosse staccato dalla Laguna e, traversando l'Adriatico, si fosse ancorato alla costa del golfo triestino: ivi come a Venezia si fusero in armoniosi prodotti le architetture bizantina, moresca, ogivale e del Rinascimento: l'impronta del

leone di S. Marco, ripetuta a profusione, non è ivi necessario suggello per riconoscere la venezianità del luogo. Per quel popolo *Venezia* vuol dire *Italia*: fra la dominante e la suddita ci fu uno scambio si può dire ininterrotto di ottimi rapporti per cinque secoli, scambio di fedeltà e di privilegi. Capodistria diede cinque dogi a Venezia.

Quasi per ricordare i canali di Venezia, a Capodistria la fontana in *piazza del Ponte* sorge sotto un arco isolato e copiato dai ponti veneziani del secolo XVII.

Sulla **piazza Grande** predomina il **palazzo del Podestà** o *della Ragione*, leggiadra e maestosa costruzione composta di due torri che fanno un sol corpo col mastio intermedio, sormontate da orecchioni piramidali che proteggono le pubbliche campane, il tutto signorilmente merlato alla ghibellina. Nel piano nobile una serie di finestroni ugnoli, duplici, triplici, quadruplici, gli uni ad arco tondo, gli altri ogivali, presenta quella varietà di partiti che esclude la servile uniformità senza guastare l'armonia dell'insieme.

Il superbo scalone esterno marmoreo si eleva a posare la sua balaustrata sopra un grande arco tondo bene aperto come a chiamare il popolo dinanzi al salone del Gran Consiglio.

Statue, bronzi, iscrizioni e stemmi documentano sulla facciata la storia veneziana di Capodistria: per esempio il busto in bronzo, energico ritratto del doge Niccolò Donato (1620) — quello di un altro Donà dalle Rose con iscrizione che scherza sulle rose e sulle spine — di un Priuli che provvide contro la concorrenza del sale di fuori. Sulla fronte nel centro è la statua di un' antica romana Cibele, spoglia degli accessorii con cui l'avevano trasformata in simulacro della Giustizia, e corrosa dal tempo. — Nell'interno è soprattutto notevole, sebbene guasto dai restauri, il quadro del Carpaccio che rappresenta l'ingresso di un Podestà, dove si vuole che le figure siano ritratti dei patrizi di Capodistria: altri due quadri

ci sono del Carpaccio juniore. — Sotto il vecchio portico del palazzo che mette in via Maggiore si vede ancora la *bocca del leone* per le denunzie, altra e non la più bella fra le istituzioni veneziane.

Altri edifici pubblici:

la *Loggia* di stile lombardesco, eretta verso il 1460 da una *Compagnia della Calza*, istituzione di allegria sociale per il ceto nobile imitata da quelle di Venezia;

la *Foresteria;*

il *Fondaco* o pubblico granaio (ora caserma) a finestre tonde e ogivali, con iscrizioni che celebrano i provvedimenti annonari di un Valier, di un Quirini, di un Soranzo, di un Pesaro, di un Morosini (nel 1560 *quando la carestia infieriva in tutto il resto d' Italia);*

il *Castel del Leone* trasformato in ergastolo capace di mille detenuti.

Quanto alle case private, dopo che il commercio contemporaneo delle antichità le ebbe spogliate di tesori artistici infiniti, vi si trovano ancora ragguardevoli oggetti veneziani, mobili e decorazioni, oltre l'architettura esterna ed interna e i pavimenti *a terrazzo*, oltre la ricchezza araldica degli stemmi vigorosamente scolpiti: notevolissimi i battitoi di bronzo sulle porte dei palazzi Del Tacco, Borisi, Del Bello, nello stile fiorito della fine del secolo XVI.

Così, oltre l'archivio municipale, oltre le biblioteche dei conventi, parecchie famiglie possiedono libri e documenti preziosi.

Alcune più vecchie case diventate povere e quasi cadenti, sono ancora nobilissime appunto per la bella architettura delle finestre ad arco trilobato: quella sul piazzale di Porta Maggiore è anche coronata dalla caratteristica merlatura moresco-veneziana: quella da porta S. Pietro protende il piano superiore su travature sporgenti come era uso generale in Italia fino al secolo XV.

Presso questa porta si può osservare la *cavana* per la barca dei frati di S. Marta, costruita nel 1622.

Nel giardinetto a destra del molo *delle galere* è la *colonna giustiniana* o *di S. Giustina*, eretta a ricordo della vittoria di Lepanto (1571 il 7 ottobre giorno di Santa Giustina) e della parte gloriosa che vi ebbe una galera capodistriana: la statua, figura femminile armata, è assai guasta: lo scudo reca l'arme del podestà d'allora Andrea Giustinian.

Il **Duomo** ha la facciata di tipo veneziano, in parte ogivale con archi su grossi capitelli, in parte lombardesca con pilastri scanalati d'ordine composito: il raffazzonamento è del 1598 e fu eseguito senza riguardi artistici: busti di magistrati veneti vi figurano al pari dei quattro Evangelisti; per gli stipiti delle porte furono segati e messi in opera marmi scolpiti nello stile del migliore Rinascimento: altri anche più crudeli restauri sono del secolo scorso. — Una porta laterale ha dei notevoli pilastri con emblemi bellici; le basi, di antica rozza scultura rappresentano il lavoro umano (una donna che fila, un uomo che zappa la terra).

La cattedrale possiede nel suo *tesoro,* oltre la bella ricchezza dei paramenti, una preziosa cassetta d'osso del II o III secolo con figure gladiatorie di soggetto pagano analoga a quella di Cividale (v. pag. 55) un grande ostensorio (ricuperato, dopo essere stato preso dai Turchi nelle vicinanze di Vienna allora del famoso assedio del 1683) e un calice del secolo XV, lavori tedeschi — due croci processionali di stile ogivale fiorito italiano.

Quanto a pittura: un bel quadro di Vittore Carpaccio (1516) la Vergine col Bambino, angioli e santi, guasto dai restauratori — un altro di Benedetto Carpaccio — un S. Girolamo del Luini — un' Assunta attribuita a Liberale da Udine.

La chiesa di *S. Niccolò* ha pure un quadro forse abbozzato da Vittore, e compiuto forse da Benedetto Carpaccio, del quale ce n'è un altro nella chiesa di **S. Anna,** dove in fatto di pittura (anche trascurando i due dipinti nella sagrestia attribuiti al Giambellino e uno di Palma il gio-

vane) vi è un vero capolavoro: cioè dietro l'altar maggiore l'ancona attribuita a Cima da Conegliano e celebrata come l'opera sua migliore: ha nel centro la Madonna col Bambino ed angeli; in alto il Redentore fra S. Pietro e S. Andrea in mezze figure; ai lati le figure intiere di S. Anna, della Maddalena, di S. Giovacchino e di S. Caterina; inoltre le mezze figure di S. Francesco e di S. Chiara, di S. Girolamo e di S. Nazario: questi è il protettore degli agricoltori di Capodistria (festa popolare il 19 giugno) come S. Andrea dei pescatori; le sue reliquie furono rapite dai Genovesi durante la guerra di Chioggia.

L'annesso convento ha una biblioteca ricca di codici antichi e di incunabuli.

L'oratorio del *Carmine* ha la forma di un piccolo Pantheon; le sue muraglie esterne rimontano almeno al secolo XIII.

Un'inscrizione indica la casa ove fu concepito e nacque il Santorio, « nuovo Aristotile, nuovo Esculapio ».

Al vecchio teatro si vedono le traccie di un'iscrizione del secolo XVII, che pretendeva far derivare dall'Istria il nome e l'origine degl'*istrioni*.

Capodistria ha un ginnasio-liceo esclusivamente italiano frequentato da 350 studenti di tutta l'Istria, e un collegio convitto seminario per ecclesiastici italiani.

Nelle vicinanze: il villaggio di *S. Antonio* ha una sala del Ventura da Capodistria (1600) — *Cristoglie* e *Villa Decani* hanno la rispettiva chiesa di stile ogivale: a Cristoglie inoltre le rovine di una fortificazione a difesa dai Turchi.

Popechio ha del pari una torre eminente e una grotta chiusa da cortina.

La diga a ponente di Capodistria separa il mare dalle saline: la strada, continuando lungo la costa (5 km.), mette a

Isola (5200 abitanti — alb. *Città di Trieste, Belvedere,*

Vapore ecc.), graziosamente situata alla radice di un promontorio tra colline e vigne feraci della più stimata qualità del *refosco d'Istria* e della *ribola*.

Datisi a Venezia fino dal 1280, gli Isolani rimasero ad essa fedeli, campando di pesca e un poco di contrabbando; così che nel 1797, non volendo credere alle stipulazioni di Campoformio, uccisero il podestà veneto Pizzamano come un traditore, perchè si rassegnava ai fatti compiuti.

La gente ha il tipo e la parlata veneziana: le donne vestono e si acconciano alla veneziana.

Dalle due strade, a portici secondo l'uso veneto, una sbocca nella piazza a mare, dove si distinguono: il palazzo Lovisato e il palazzo Manzuoli ne' due tipi principali dell'architettura veneziana (l'ogivale e il lombardesco) — la chiesa della Madonna d'Alieto — la casa del Comune col leone di S. Marco in fronte. Su quella piazza si tiene il mercato e si concentra la vita peschereccia.

Le altre strade costituiscono un ammasso di povere case: solo distinto, anche per la nobile architettura del secolo XVII, quantunque in rovina, è il *palazzo* natale dell'alto poeta *Besenghi degli Ughi* (1797-1849): ivi si è accomodata la *scuola dei merletti*, vecchia industria artistica anche istriana, di cui rimase sempre viva in Isola la tradizione famigliare con nomenclatura di punti diversa da quella veneziana di Burano.

Il Duomo è in alto, affacciato ad un'ampia terrazza: possiede un S. Sebastiano dipinto da Irene da Spilimbergo (v. pag. 37) e una Madonna dei Battuti di Palma il vecchio.

Dopo Isola la strada si allontana prima alquanto dalla costa, poi si riavvicina fino (10 km.) a

Pirano (abitanti 7200 — alberghi: *Vapore*, *Città di Trieste*, *Acquedotto*, allo *Stabilimento balneare*) superbamente situata sopra un promontorio all'ingresso della vasta rada, coronata fra il verde dalle torri merlate della

vecchia cinta murale, dominata dai muraglioni che sostengono il piazzale del Duomo col suo slanciato campanile a cuspide, sormontato dall'Angelo anemoscopico.

Chi arriva per mare trova il porto dal lato di mezzogiorno, e sbarca presso la piazza principale.

Soggetta a Venezia fin dal 1283, la città di Pirano cogli arditi e battaglieri suoi uomini di mare e coi fatti si distinse nella guerra di Chioggia e in altre della Serenissima.

È come divisa in due quartieri: quello *di Punta* sul promontorio è il più antico e più nobile; quello *di Marciana* disteso oltre il porto, più recente e più popolare. I due quartieri si collegano mediante la piazza dove appunto sono collocati i due pilastri in cui si inastavano anticamente i respettivi gonfaloni: l'uno è contrassegnato dalla scultura di S. Giorgio e dal motto:

Nostris tuta manes precibus, Pyranea tellus.

L'altro ha il leone veneziano col motto:

Aliger ecce leo; terras, mare, sydera carpo.

Così i due gonfaloni venivano anche a significare la relazione d'intima concordia fra S. Giorgio e S. Marco, fra Pirano e Venezia.

Il leone di S. Marco autentico venne pure rimesso sulla facciata del moderno *palazzo Comunale:* nell'interno una grande coloritissima tela del Tintoretto (la Vergine col bambino, S. Marco e S. Giorgio; da un lato veduta dell'antico porto dove sfila una processione di cittadini) — una Madonna con S. Lucia e S. Luigi di Benedetto Carpaccio — l'archivio, ricco di documenti per la storia locale, possiede diversi preziosi autografi fra cui molti del *Tartini*, e il di lui violino.

Sulla piazza è la *statua* del celebre violinista, il più illustre figlio di Pirano; eretta col concorso volontario di tutta l'Istria; bronzo egregio del veneziano Dal Zotto (1896) l'autore del Goldoni presso il Ponte di Rialto a Venezia: due poderose e spiritose creazioni che fanno il pajo.

Sopra la porta dell'uffizio giudiziario distrettuale si può vedere la famosa tabella bilingue (italiano e croato) che provocò nel 1894 le ardite proteste dei piranesi, cui essa parve violazione del loro carattere nazionale puramente italiano e veneziano. Era popolare anche a Venezia la maschera carnovalesca del *piranese.*

Il motto umoristico « *lassa pur dir* » si legge nello stemma di una palazzina veneziana, stile ogivale fiorito, vero gioiello, degno del Canal Grande di Venezia, all'angolo dell'erta viuzza che conduce dalla piazza al *Duomo.*

Il quale contiene un bello altar maggiore e singolari *segni* processionali di varie confraternite (ve n'erano un tempo 40) sopra tutti quello di S. Giorgio, titolare della cattedrale.

Nell'archivio di questa, frammenti di pitture antichissime su tavola.

Il *battistero* isolato, ottagono, ad immersione, è del secolo VI o del VII: vi fu messa in opera una vasca monolitica a sculture di genii che sembrano appartenere all'arte pagana.

Nella costruzione della cinta di Pirano (sec. XIV) sono notevoli le torri aperte dal lato interno e con due ripiani da battaglia.

Più basso entro l'abitato è il convento di **S. Francesco** eretto nel 1300, sepoltura preferita dai nobili piranesi. È ricco di preziosi oggetti d'arte: un altare di stile lombardesco con squisitissimi ornati, racchiudente una pala di Vittore Carpaccio (1519 — la Vergine col Bambino, i santi Francesco, Pietro, Lodovico, Antonio, Chiara e Luigi di Francia, e due angeli musicanti) parzialmente guasto da intemperie e da non felici restauri — un Gesù nell'orto, del Tintoretto — diverse tele di Palma il giovine — una Madonna del Sassoferrato.

Appena riconoscibili sono gli avanzi della chiesetta di *S. Andrea,* dove l'assemblea popolare deliberò la de-

dizione a Venezia: il viaggiatore, del resto, riconoscerà ad ogni passo il carattere veneziano della popolazione, delle calli, delle case, dei sottoportici, delle àncone, dei campielli col pozzo; appunto sopra uno di questi campielli dà la casa natale del Tartini (1692-1770).

Uno dei migliori dipinti di Benedetto Carpaccio appartiene al *Consorzio dei sali:* infatti le saline della spiaggia di Pirano ebbero grandissima importanza per il dominio veneto e la serbano ancora considerevole. Curioso spettacolo è la partenza dei salinaroli colle loro famiglie per l'*accampamento* nei primi giorni di Maggio. La storia particolareggiata delle saline istriane può interessare l'economista, perchè il monopolio del sale fu uno dei capisaldi dell'economia pubblica di Venezia ed esercitò grande influenza sullo sviluppo della sua politica in Terraferma.

Un'amena strada lungo mare passa dinanzi a diversi massicci e vasti depositi del sale, a piè di colline e verso la campagna in cui fruttificano gli olivi, i lauri e i melagrani. Essa conduce a *Porto Rose*, dove i bagni di mare di S. Lorenzo sono assai frequentati e serviti di uno stabilimento cui non manca nessuna comodità e nessuna attrattiva.

La punta occidentale della rada di Pirano è la **Punta di Salvore,** celebre per la non infondata, quantunque assai discussa, tradizione che ivi avvenisse il giorno dell'Ascensione del 1177 una grande battaglia navale e una strepitosa vittoria dei Veneziani guidati dal doge Sebastiano Ziani e da Nicolò Contarini *il mancino*, contro l'armata di navi pugliesi e siciliane al servizio di Federigo Barbarossa, il cui figlio Ottone sarebbe rimasto prigioniero. La commemorazione di tale vittoria si sarebbe perpetuata colla festa famosa dello *sposalizio del mare* poi sempre celebrata dai Dogi, e si ammira largamente dipinta in un ciclo di composizioni grandiose nella sala del Maggior Consiglio a Venezia. Così a Salvore una lapide fu recentemente rinnovata all'esterno della piccola

chiesa (ed è certo che nell'interno esisteva fino al 1776) constatante l'indulgenza concessa dal Papa per quella vittoria: ancora ogni anno, la seconda festa di Pentecoste se ne fa solenne ufficio e festa popolare.

Il fanale, eretto nel 1818, alto 35 metri, è opera dell'architetto Pietro Nobile.

Umago (2500 ab. — alb. *Istria*) altra piccola città di carattere essenzialmente veneto, col leone e altri stemmi sul povero palazzetto municipale, abitata da agricoltori. Una tradizione vuole che ivi arrenasse la nave che recava a Venezia dal Levante le reliquie di S. Marco. Umago fu incendiata dai Genovesi nel 1370, successivamente desolata da fiere pestilenze: il suo archivio distrutto da uno sbarco inglese nel 1811.

A non molta distanza verso tramontana sulla spiaggia si vedono le traccie di una antica incerta città di *Sipar*, distrutta dai corsari nel secolo IX e poi seppellita dalle arene del mare.

Cittanova (2000 ab. — alb. *Lido*, *Porto*) alla bocca di una vasta rada detta Porto Quieto dal fiume che vi affluisce. In antico città romana col nome di *Emonia*, da non confondere colla *Emona* dentro le Alpi Giulie.

Il *Duomo* a tre navate fu un tempio pagano trasformato in basilica cristiana: nelle sue muraglie di fianco si veggono lapidi romane e frammenti di ornato bizantino: nella cripta il battistero ottagono è ad immersione su quattro colonne: tutto il resto della cattedrale (giacchè Cittanova fu sede vescovile fino al 1831 e in una delle sagrestie si vede una capricciosa serie di ritratti dei suoi vescovi) è deformato da sontuosità barocche o da poveri restauri moderni: nell'altra sagrestia qualche misero paramento e un antifonario mutilato e sbrandellato.

La povertà e la decadenza sono il carattere del luogo: i pietrami lavorati e le lapidi romane furono adoperate a costruirvi rustiche casette; le fortificazioni medioevali

adattate a meschine abitazioni: sopra uno dei torrioni fu praticato un belvedere a loggia coperta di dove si ha veduta sull'estuario del Quieto, oggi abbandonato ma che ebbe grande importanza per la marina di Venezia giacchè per il fiume ivi venivano a mare i legnami della foresta di Montona (v. p. 122) ed ivi si armavano le galere costruite nell'arsenale veneto. Ivi pure convenivano ogni lunedì le barche mercantili istriane per fare di conserva la traversata a Venezia: la pesca dei cefali vi era fiorente. Ora il porto *quieto* non serve che di rifugio contro il mal tempo e la gente non vi lavora che alle cave di pietrame.

Da Cittanova per 13 km. (servizio postale) si sale a **Buje** (3000 ab. — alb. *Istria, Posta*) uno dei centri istriani dove più ferve il movimento politico di resistenza agli Slavi. L'alto campanile serviva tradizionalmente da faro diurno per le barche istriane di ritorno da Venezia; perciò Buje fu detta *la spia dell'Istria*. La piccola città si diede ai Veneziani nel 1412: del dominio veneto rimane la loggia convertita in mercato del pane, una torre mutilata e il leone al campanile.

A 9 km. da Buje in salita (posta) è *Grisignana* (1600 ab.), sede di una capitania militare veneziana dalla fine del secolo XIV alla fine del successivo, dopo essere stata feudo dei Pietrapelosa e dei Reifembergo; assai pittoresco l'approccio dell'unica porta ombreggiata da due gigantesche piante di lodogno. Nell'interno del borgo è la pubblica loggia, di semplice eleganza.

Nel territorio di Buje sono le rovine dei castelli di *Momiano* e di *Pietrapelosa* (già dei marchesi Gravisi).

Chi volesse completare un giro entro terra, invece di ritornare a Cittanova, può forse procurarsi vettura per traversare il Quieto, salire a Visinada (2200 abit. — alb. *Buon Pastore, Vaporetto*) e quindi scendere a Parenzo (da Grisignana 25 km.).

Visinada ha in diverse nicchie sulla piazza alcuni avanzi romani — una gran cisterna veneziana e il leone

veneto sulla casa che già serviva da *fondaco*. — A 20 minuti l'antichissimo santuario della *Madonna dei Campi* di cui la cisterna data dal 1155: nella vòlta del presbitero ad arco acuto sono dipinti gli Angioli e gli Evangelisti.

Da Cittanova a Rovigno è una plaga di ottimo clima, nel verno eccezionalmente al riparo dalla bòra e nell' estate mitigata dal *vento d' imbatto*, cioè dal maestrale: quindi la florida vegetazione di carattere meridionale; fichi, melagrani, carciofi, opunzie, mirti, corbezzoli, lauri, ginepri, lecci, pistacchi.

Parenzo (3200 ab. — alb. *Città di Trieste*, *Città di Parenzo*, *Istria* — Agenzia consolare d' Italia) ha un' importanza assai superiore alla sua piccola estensione. Importanza politico-morale come sede della Dieta istriana fino all'anno scorso (vi si pubblica *L'Istria*, periodico politico settimanale egregiamente diretto dal dott. Tamaro) e come sede della diocesi che porta anche il titolo di Pola; importanza storico-artistica soprattutto per l'epoca romano-bizantina.

L'abitato è raccolto sopra un promontorio che forma due porti; verso mezzogiorno il maggiore, provvisto di un grande molo; l'altro a tramontana per i piccoli velieri e per le barche da pesca. Parenzo fa una rilevante esportazione di vini per Trieste.

I Romani distinsero anche *Parentium*, ragguardevole stazione marittima, col nome imperiale di *Julia* così frequente nelle loro colonie della regione Giulia: delle loro costruzioni ivi non rimangono che il tracciato della *cloaca massima* sotto la via principale, ruderi nascosti nelle fondamenta, pezzi adoperati nelle muraglie di edifizi meno antichi, nelle adiacenze della piazza Marafor (*Martis forum*) nel giardino del marchese Polesini, frammenti lapidari, statuari, epigrafici, raccolti nell'atrio della

Basilica Eufrasiana, la quale è uno dei più ragguar-

devoli, più studiati e più discussi monumenti dell'epoca in cui il cristianesimo aveva raggiunto di fresco il pieno trionfo. La sua costruzione, o più probabilmente riedificazione, viene assegnata all'epoca fra il secolo V e il VII sotto gli auspici di Eufrasio primo vescovo parentino, il di cui monogramma è ripetuto in molti particolari decorativi: ciò indicherebbe che Parenzo avesse acquistato nei bassi tempi uno sviluppo assai superiore a quello dell'epoca romana. Fra le discussioni circa l'epoca e circa il carattere artistico, resta da tutti riconosciuto che la Eufrasiana regge al paragone colle basiliche di Ravenna.

Il moderno restauro, promosso dal vescovo Peteani, è degno del monumento.

La basilica è sostanzialmente latina, quantunque ricca di accessorii bizantini e ravennati (poichè dal 569 al 789 Parenzo col resto della costa Istriana dipendeva da Costantinopoli); è orientata rigorosamente coll'abside a levante. È preceduta da un vestibolo quadrato, a portici su 8 colonne a capitello bizantino segnato da croci greche, dove è il fonte per le abluzioni e il battistero ottagono ad immersione. Il frontone cuspidale ottuso si eleva sopra il portico; vi sono aperti tre finestroni tondi a pilastri istoriati; l'incrostazione di mosaico è assai guasta dal tempo; vi si distinguono a mala pena i Sette candelabri dell'Apocalisse e i contorni di qualche figura.

L'interno è a tre navate su archi tondi ornati nell'imbotte e sorretti da 18 colonne: 6 hanno capitelli romani di stile composito (presi a edifizi pagani), le altre i capitelli bizantini di svariata, capricciosa e relativamente accurata scultura. Il coperto è a travate di legno. Gli archi a sinistra hanno l'imbotte lavorato a vario elegante disegno: quelli a destra sono nudi. È conservato in parte nelle navate laterali l'antico pavimento a mosaico. Pure antichissimi gli àmboni dell'Epistola e del Vangelo, esagoni su colonne che hanno lo zoccolo alto quanto il fusto.

L'altare del 1277, vescovo Ottone, è sotto un baldac-

chino riccamente decorato da mosaici (L'Annunziazione) poggiante su quattro colonne di marmo greco bianco venato, con soavissimi capitelli formati ciascuno da quattro colombe che spiegano il volo dall'orlo d'un canestro.

L'abside ha il pavimento cesellato a disegno di marmo bianco, verde antico e porfido sanguigno; la sedia vescovile di rozza scultura appena ornata e segnata da croci greche; intorno i seggi per il clero. Il rivestimento delle pareti sarebbe sontuoso, a tarsia di porfido, madreperle, coralli e serpentino (sopra la cattedra una croce dorata fra due candelabri di madreperla); venne restaurato nelle parti guaste con vetri colorati e alabastri. La mezza cupola è decorata da un mosaico di vetri, su cielo d'oro a variopinte nuvolette, che rappresenta la Vergine seduta in trono su un cuscino di porpora, con in grembo il Bambino benedicente, fiancheggiata da due angeli recanti scettri d'oro, da quattro santi patroni distinti per l'aureola, il vescovo Eufrasio col modello della Basilica nelle mani, l'arcidiacono Claudio e suo figlio Eufrasio: l'inscrizione in versi leonini celebra appunto la riedificazione radicale e la sontuosa decorazione eufrasiana. E infatti, quando il sole penetra là dentro, esso fa un irresistibile commento approvativo. Altri mosaici tra le finestre raffigurano l'Annunziata, la Visitazione, S. Giovan Battista, un altro santo e un angelo.

Nell'arco trionfale la sigla cristiana è segnata al sommo, nel mezzo di medaglioni che rappresentano le 12 più celebri sante martiri: Felicita — Basilissa — Eugenia — Cecilia — Agnese — Agata — Eufemia — Tecla — Valeria — Perpetua — Susanna — Giustina.

Nel *tesoro* di Parenzo è rimasta una *pace* intagliata finamente in legno (forse lavoro monacale bizantino del Monte Athos) incorniciata d'argento e ricca di pietre preziose.

Nella sagrestia una Madonna e Santi, pittura su tavola, firmata, di Antonio Vivarini da Murano della scuola veneta ancora alquanto bizantina nel secolo XV: dello

stesso secolo, ma nello stile dell'affermato Rinascimento, si vedono in una cappella alcuni stalli di coro egregiamente intagliati in legno. È pure del Rinascimento la pala d'argento dorato con figure di santi all'altar maggiore.

Parenzo nel 1267 si diede ai Veneziani; nel 1354 fu presa momentaneamente dai Genovesi, il cui capitano Paganino Doria asportò fra altro dalla Basilica le reliquie dei Santi Mauro ed Eleuterio, due dei patroni, che tuttora si trovano a Genova in una cappella dei Doria.

Il carattere veneziano della città spicca soprattutto negli edifizi che attorniano la piazza principale e delle vie adiacenti. Della cinta murale rimangono tre torri verso terra.

Dalle piraterie, e più dalle successive pestilenze, Parenzo nel 1630 era ridotta a un cimitero costituito da 300 anime vive. Sembra un'ironia l'editto di provvisioni sanitarie che si legge in una lapide veneziana (*la lapide della peste*) nell'isolotto di S. Niccolò all'ingresso della rada, dove è pure una torre rotonda medioevale che servì di faro per tre secoli, e un moderno castello del marchese Polesini.

Ora è Parenzo una piccola ma florida città di provincia, animatissima soprattutto all'epoca delle vendemmie.

Notevoli le due grandi cisterne con sopra erette le scuole.

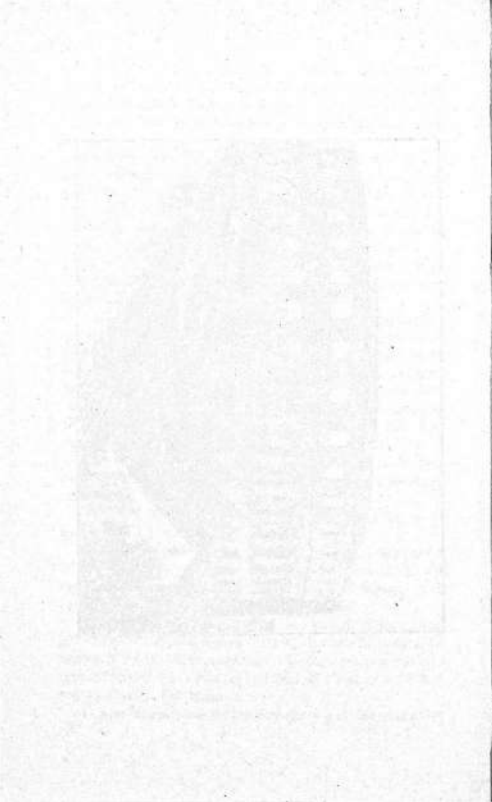
Nell'antica chiesa smessa dei Francescani tenne, dal 1861 al 1897, le sue adunanze la Dieta provinciale, ora trasferita a Pola, difendendo con vigore d'ingegni e di caratteri la nazionalità italiana dell'Istria.

Donato e Bernardo da Parenzo, questi pittore, quegli scultore, appartengono distinti alla scuola veneta del secolo XV: fu pure parentino il teologo-politico Pantera (sec. XVI) di cui esiste agli Uffizi di Firenze un bel ritratto dipinto dal Morone.

Il nuovo grazioso teatro comunale è architettura del-



POLA. — L'Arena.



l'istriano Pulgher; il gruppo delle Arti sul frontone, scultura del Conti.

La villa del marchese Polesini, creazione moderna, si distingue per signorilità e per intenzione artistica.

Nell'agro parentino è il castelliere dei *Pizzughi*, dove un sepolcreto diede abbondante prodotto di bronzi e di vasi figulini dell'epoca preistorica: questi preziosi oggetti sono raccolti nel *Museo* di Parenzo, che ha pure una serie numismatica ed altre collezioni donate dal Luciani e dallo Scampicchio di Albona, dal Polesini, ecc.

Fanno onore a Parenzo la *Società istriana di archeologia e storia patria* e *l'Istituto agrario* coll'annessa esposizione permanente.

Oltre Parenzo la costa dell'Istria si fa erta ed è protetta da una serie di isolotti scogliosi.

Di faccia allo scoglio detto d'*Orlando* come parecchi altri massi spaccati, dalla leggenda del paladino popolare in tutto il Mediterraneo latino, è in terraferma la borgata di *Orsera*, già castello feudale, poi residenza di svago dei vescovi parentini.

Poco più innanzi l'estuario del Leme: risalendo la valle di questa fiumana **S. Lorenzo del Pasenatico,** dove merita studio una basilica appartenente all'epoca della massima decadenza nell'arte dell'architettura e della scultura. È a tre absidi con tre finestre oblunghe ad arco tondo, chiuse da lastre di marmo lavorate a traforo anellare: rozzi capitelli imitanti alla peggio l'antico stile composito sono caricati di pulvino alla bizantina per l'impostatura degli archi.

S. Lorenzo nel secolo XIV fu sede del capitano militare veneziano del Pasenatico: quindi gli avanzi della sua cinta guernita di torri e la porta ad arco acuto sormontata dal leone di S. Marco: sulla piazza del paese una graziosa loggetta del secolo XV, di eleganza e sveltezza fiorentina. Sulla porta principale del castello l'iscrizione: *vidistis, videtis, videbitis. 1548.*

Rovigno (10 mila abit. — alb. *Città di Trieste, alla Porta antica* — Agenzia consolare d'Italia) città autonoma con proprio statuto: sede della Camera di commercio istriana, essendo infatti Rovigno la piazza più commerciale e industriale dell'Istria, emporio di vini, olio, cereali: manifattura di tabacchi dove lavorano 700 donne, fabbriche di paste, preparazione di sardine sott'olio, cementi, vetrerie. Più che in qualunque altra città dell'Istria, scarseggia a Rovigno l'acqua potabile, malgrado le 320 cisterne. Vi è un Casino di Società, un teatro; un ospizio marino iniziato nel 1873, il primo nella monarchia austro-ungarica, ben costruito e ben regolato, capace di 150 infermi. Vi si pubblica il giornale *Il Risveglio*. Stemma: la croce inclinata fra un ramo d'olivo e una palma.

Rovigno si diede a Venezia nel 1283. Fu isola come Capodistria fino al secolo XVII, poscia mediante un ponte, diventato finalmente terrapieno, unita alla costa dove si estese la città nuova. Così vennero formati due porti; quello di Valdibora per i grossi bastimenti, quello di Valdisquero per il piccolo cabotaggio.

La città vecchia è stretta sullo scoglio intorno al *Duomo* di S. Eufemia, che porta sulla cuspide la statua della santa, e allo slanciato campanile costruito nel 1680. Una venerabile antica leggenda vuole che l'urna di marmo contenente il corpo della santa giungesse galleggiando a riva nell'800: la reliquia fu rapita dai Genovesi nel 1380, ma ripresa dai Veneziani a Chioggia e restituita nel 1410. Il duomo fu tutto rifatto dopo la metà del secolo XVIII, per offerte popolari, architettura del veneziano Dozzi: si loda all'altar maggiore il S. Marco del Tagliapietra e nel coro le tre grandi tele: pitture recenti del Rigo udinese in diverse cappelle. In sagrestia notiamo un Sant'Antonio della scuola del Tintoretto e una tavola a fondo d'oro con dipinto S. Giovan Battista, del XIV o XV secolo.

Il labirinto di viuzze che conducono al Duomo, ser-

peggianti fra umili case che offrono originalissimi effetti d'interno, irte di camini colossali e bizzarri come a Venezia, formicola di una popolazione energica, focosa, che diede sempre gli ottimi fra gli eccellenti marinai istriani. Tradizionalmente distinta fu a Rovigno la famiglia Costantini fino al capitano Carlo Costantini che per il primo portò a S. Francisco di California (1849) la bandiera del Lloyd, poi diresse egregiamente questa Società di navigazione e pubblicò buoni scritti di argomento marittimo.

Le donne sembrano una concentrazione raffinata della varietà bruna nel tipo veneziano; parlano, guardano, vestono e camminano come a Venezia, generalmente ravvolte nel fazzoletto nero: il dialetto non è senza qualche inflessione napoletana.

In occasione delle Rogazioni lo spettacolo popolare è particolarmente caratteristico.

Dietro il palazzo Pretorio è il *vòlto della Pescheria*, elegante arcata veneziana del 1678 con architettura nel genere dei Sammicheli.

Nella città nuova sono signorili palazzi, alcuni del secolo scorso, altri moderni, e la stazione della ferrovia che a Canfanaro raggiunge la linea principale istriana.

È pur nuovo il viale carrozzabile alberato fino alla spianata del Duomo, sorretta verso ponente da muraglioni ad archi di pietra bianca.

Interessante l'*Aquario*, destinato specialmente ad acclimare i pesci dell'Adriatico prima di spedirli al grande aquario di Berlino.

Il colle di *Montauro* ha cave di pietra d'Istria che fornirono molto materiale ai grandi lavori edilizi di Venezia (le Procuratie, il Palazzo ducale, S. Giorgio, la Salute, i murazzi di Chioggia) e per la facciata della basilica di Loreto.

Rovigno diede all'arte italiana Lorenzo ed altri Del Vescovo scultori, l'intarsiatore frate Schiavone o *fra Virgola* (1420-1505) olivetano, che prodigò squisiti lavori a

Venezia, a Verona, a Bologna, in Toscana; e l'architetto Taddeo.

A pochi chilometri dalla città le rovine della *torre di Boraso*, opera romana costruita sulle rocce di un castelliere preistorico.

Nella rada l'isoletta di Santa Caterina ha le ruine ogivali d'un'antica chiesa conventuale di monache fra il verde dei boschetti d'agrumi: un ideale romantico, specie al chiaro di luna: ivi dagli scenziati furono scoperti i ruderi di un villaggio preistorico.

Parecchi altri isolotti scogliosi formano un piccolo arcipelago al sud di Rovigno, fuori la punta Barbarigo: nei giorni di bonaccia si intravedono sott'acqua i ruderi ragguardevoli della piccola città di *Cissa*, ricordata da Plinio, sopra un'isoletta spronfondata.

Varcato quindi un tratto di mare libero, il canale di *Fasana* s'insinua tra la costa dell'Istria e il gruppo delle *isole Brioni:* la *maggiore* di queste appartenne ai patrizi veneti Donà e la *minore* ai Flangini: questa è deserta affatto: la prima ha rovine di antichissime muraglie e di costruzioni relativamente moderne, e anche qualche casa viva di coltivatori: l'isola di *S. Girolamo* contiene le più rinomate cave di pietra d'Istria, non ancora esaurite sebbene abbiano dato materiale a Roma antica, a Ravenna nei bassi tempi, a Venezia per secoli, a Trieste nei giorni nostri.

In questi paraggi fu combattuta fra Genovesi e Veneziani la celebre accanita battaglia navale del 9 maggio 1379: in essa Vettor Pisani, il generale veneto, uccise Luciano Doria l'ammiraglio genovese, ma fu sconfitto e perdette quasi tutta l'armata.

In terraferma da *Fasana* pochi km. a *Peroi* piccola colonia di bocchesi e montenegrini ivi importati dal governo veneto nel 1658: non hanno più in uso le fogge del Montenegro, ma ne serbano il tipo e il rito greco-scismatico: poichè non contraggono che matrimoni

fra loro, la fecondità sempre diminuita ha ridotto il villaggio a 250 abitanti. La chiesa è ingenuamente addobbata secondo il rito orientale, e vi ha trovato posto un mobile del più sfacciato rococò francese.

Nei dintorni di Fasana furono scavati importanti avanzi, appartenuti all'epoca della grandezza romana di Pola: sulla sua costa si pescano spugne di ottima qualità e pesci e crostacei squisiti.

Sulla maggiore delle Brioni sono costruite considerevoli fortificazioni che portano il nome dell'ammiraglio *Tegethoff* (il quale ivi raccolse e ordinò la sua squadra per muovere contro l'armata italiana nel 1866) e che difendono l'accesso al golfo di Pola, la Spezia austriaca dell'Adriatico.

Pola

Il golfo di Pola costituisce un ottimo e grandioso porto militare per la profondità delle acque, perchè ben riparato da ogni vento, perchè suddiviso in diverse insenature di cui i promontori e le isolette si prestano a formidabili fortificazioni che la marina austriaca non ha trascurate, come sarà evidente a chiunque ci arrivi. La bocca del golfo non è larga che 700 metri ed è naturalmente difesa all'interno dal triangolo degli scogli *S. Caterina*, *Napoleone*, *Olivi*, all'esterno dall'incrociarsi dei due promontori la *Punta Grossa* e il *Capo Compare*.

Pola (alberghi: *Riboli*, *De la Ville*, *Pavanello*, *Europa*, *Città di Pola*, *Arena*, *Austria*; trattorie: *Angelo*, *Apollo*; — ab. 32,000, servizio di vetture pubbliche). — È sede della Dieta istriana dall'anno scorso (1897), del capitanato distrettuale, dei comandi e degli uffici che derivano dalla sua condizione di piazza da guerra e arsenale di marina militare: quindi nella popolazione un considerevole elemento avventizio di ufficiali e delle loro famiglie, proveniente da diversi paesi dell'Impero austriaco, mentre negli equipaggi predomina sempre l'elemento italiano fornito dalle coste dell'Istria e della Dalmazia.

Malgrado questa attuale nuova importanza, malgrado l'imponente assieme di torri corazzate, fortilizi, batterie, terrapieni, caserme, polveriere, magazzini, opifici, depositi di artiglierie e di munizioni, bacini occupati dai bastimenti da guerra, malgrado tutto l'apparecchio da arsenale, da armamento e da equipaggiamento d'una armata, i monumenti della grandezza romana sono a Pola così considerevoli, da attirare anzitutto l'attenzione del viaggiatore.

La nomenclatura romana data modernamente a strade e a *clivi* della città, non è una vana gloria.

Pola (nome greco) preesisteva alla conquista romana dell'Istria: i Romani vi raccolsero nel 128 a. C. una colonia, aumentata o rinnuovata da Augusto che la chiamò *Pietas Julia*, nome e aggettivo alludenti all'eredità politica di famiglia derivata da Giulio Cesare, e alla quale Augusto volentieri si richiamava per rendere stabile nei suoi l'autorità imperatoria.

Raggiunse al tempo degli Antonini la massima prosperità trovandosi sulla via del grande commercio e delle spedizioni militari: doveva avere allora almeno 35 mila abitanti: lo si arguisce dal suo celebre

Anfiteatro capace di 25 mila spettatori: a questo meraviglioso edifizio si riferisce tutta una biblioteca di eruditi commentatori: più approfonditi il conte Carli, il canonico Stancovic e il dottissimo Pietro Kandler, istriani, il Nobile, triestino: i punti principali dei loro studi si trovano riassunti con diligenza da M. Tamaro nel primo volume della sua opera: *Le città e le castella dell'Istria.*

Le gradinate dell'arena e le scale di accesso furono tutte demolite per adoperarne i marmi, in tempi più o meno remoti: nonostante è rimasta si può dire intatta la muraglia di recinto, e questo privilegio è un titolo di superiorità per Pola, in confronto agli altri ben noti anfiteatri romani sopravvissuti ai secoli: inoltre è ragguardevole la bellezza gentile della bianca pietra colla quale

è costruito, la fermezza e l'eleganza dell'architettura senza cementi nel semplice ordine detto poi toscano. — Gli scavi principali per mettere il monumento in piena luce furono ordinati nel 1810 dal maresciallo Marmont, governatore della napoleonica effimera *Illiria*, e nel 1816 dall'Imperatore Francesco I. Un solido precinto a cancellata di ferro lo custodisce, costruito nel 1875 con la spesa di 15 mila franchi. Delle scale furono praticate per salire all'ultimo ripiano.

Eretta in suolo ineguale che degrada dal colle al mare, dalla parte di questo l'Arena ha tre ordini di arcate savrapposte, due dalla parte di quello. Superiormente ricorre un attico in cui sono aperti finestroni quadri in corrispondenza alle arcate di sotto: lassù era praticata la galleria di legname per la infima classe degli spettatori: l'abbondanza e l'ampiezza dei finestroni si spiega per ragioni di statica e per la necessità d'introdurre luce coprendosi l'Anfiteatro col velario per difendere gli spettatori dal sole: per la manovra di questo velario dalla banchina sovrapposta all'attico, anche questa in parte conservata, vi era tutto un sistema di cordami, di carrucole e di antenne, le quali stavano infitte all'esterno delle muraglie poggiando su mensole incavate e passando per i fori praticati nell'ultimo cornicione.

Quattro torrioni fiancheggianti il recinto all'esterno contribuivano alla solidità dell'edifizio: contenevano ciascuno doppie scale e piani inclinati per il comodo accesso alle gradinate e per il recesso degli spettatori.

Gli avanzi di pietrami trovati scavando, hanno documentato che i posti erano segnati e numerati in corrispondenza alle tessere permanenti o giornaliere.

Il *podio* riservato ai magistrati era pochissimo elevato dal piano dell'arena: questo e la disposizione delle *carceri* ad esso sottoposte fa ritenere che non si facessero a Pola *giuochi* di fiere, ma solo di gladiatori e naumachie.

L'asse maggiore della arena elittica è 137 metri; 110 il minore.

Si vuole che l'anfiteatro (privilegio delle città dove soggiornavano gli imperatori) fosse eretto da Vespasiano per interposizione della cortigiana Cenide, una liberta forse istriana: in tal caso daterebbe fra il 69 e il 79: ma non v'è documento.

Nel medio evo l'arena dell'anfiteatro servì alle giostre e ai tornei dei cavalieri Templari, che tenevano una commenda lì presso.

Pola romana aveva il suo centro nel Campidoglio, dove ora si erge il castello: nelle sue mura di cinta si aprivano 12 porte; ne rimangono due: presso l'arena la **porta Gemina** a doppio fornice, bellissima di architettura e di ornato nell'ordine corintio — più lontano verso levante la **porta Erculea** più antica e più modesta: vi si riconoscono scolpite la clava e la testa ricciuta di Ercole.

Non rimane più la *porta Aurata,* che era a tre fornici: rimane invece il prossimo **arco dei Sergi,** sontuoso, elegantissimo monumento corintio dei tempi di Trajano, eretto (come risulta dalle non loquaci iscrizioni che nulla dicono sulla dedicazione del monumento) precisamente a spese di Salvia Postuma nei Sergi, la quale volle probabilmente celebrare gli alti gradi militari e civili della famiglia in cui era entrata, giacchè le iscrizioni citano Lucio Sergio Lepido di Lucio, edile e tribuno della XXIX legione, Lucio Sergio di Cajo edile e duumviro, Gneo Sergio pure di Cajo edile e duumviro per la quinta volta. È monumento raro anche per la distinta conservazione delle sculture ornamentali ed allegoriche al trionfo: le Vittorie recanti corone, le bighe nell'archivolto, l'aquila col serpe, gli emblemi militari; inoltre i riquadri a rosoni e rosette che decorano la vòlta, le Chimere; e nei pilastri l'intreccio di rami, foglie e grappoli d'uva, popolato di uccelletti, sorgente da un cespo d'acanto; e nel fregio gli Eroti recanti ghirlande di frutti.

Poco lontano dall'arco, nell'orto Schramm, si vedono

le tracce e pochi ruderi dell'antico *teatro* per il quale si era fatta un'incavatura nei massi del monte Zaro; esisteva ancora nel secolo XVI e fu descritto dal Serlio; un uragano ne affrettò la rovina, che fu compiuta nel 1630 per opera dell'ingegnere francese Daville al servizio del governo veneto, e i materiali furono adoperati per costruire la fortezza: 14 colonne furono mandate a Venezia e messe in opera alla Madonna della Salute.

Seguitando la via Porta Aurea si raggiunge la piazza, l'antico *Fôro*, il quale però si estendeva del doppio verso il mare.

Ivi è ancora ben conservato e completo (malgrado un incendio di cui si vedono le tracce, e salvo il tetto che è moderno) il **Tempio** dedicato **a Roma e ad Augusto Cesare** *padre della patria*, come si legge a grandi caratteri, rimasti al luogo delle divelte lettere di bronzo sull'architrave. L'edificio è un modello di elegante architettura corinzia, in tutto degno dell'arte squisita che fioriva nei primi anni del I secolo: consiste di un atrio a sei colonne (capitelli di ornato delicatissimo al pari del fregio) e d'una cella con pilastri scanalati ai quattro angoli.

La cella fu nell'epoca bizantina ridotta a chiesa con aprirvi finestre laterali; le muraglie interne hanno tracce delle pitture d'allora. I Veneziani l'adoperarono per granaio incastonando il loro leone sopra la porta: fu poi anche adoperato per teatro da marionette. Ora serve di *Museo;* contiene avanzi marmorei dell'Anfiteatro e di altri monumenti polesi, frammenti di scultura e iscrizioni: notevolissimi i frammenti del sepolcro di Rasparagano re dei Sarmati Rossolani (Russi) fatto prigioniero l'anno 120 da Adriano imperatore e relegato in Istria; l'inscrizione sepolcrale del figlio di lui romanizzato in onore di Elio Adriano col nome di *Elio Peregrino*, ossia *straniero;* e parecchie altre importanti, alcune interessanti per i simboli di arti e mestieri del tempo romano.

Un tempio parallelo esisteva sul Fôro: ne rimane

solo la muraglia posteriore, compresa nell'edifizio del palazzo di città. Un rocchio di colonna forse apparteneva a qualche basilica pagana.

Del Campidoglio non rimane che qualche avanzo di una cisterna nei sotterranei del *Castello*, costruito nel secolo XIII, servito poi di ritiro alla famiglia dei Sergi (che nel Medio Evo raggiunse una seconda grandezza, si insignorì della città e furon detti conti di *Castropola* cioè del *Castel di Pola*), e quindi residenza ai Capitani del popolo libero.

Nel 1331 Pola si assoggettò a Venezia, fu governata da un Conte nel civile e da un Provveditore militare che pure risiedette nel Castello: questo fu ricostruito nel 1632, riarmato durante la dominazione francese, abbandonato nel 1814 e di recente rifatto secondo i criteri del Genio militare moderno.

Una sontuosa basilica bizantina era fra i numerosi e insigni monumenti di Pola durante la sommissione dell'Istria all'Impero di Costantinopoli; divenne in seguito l'abbazia benedettina di Santa Maria Formosa; passata poi in commenda alla chiesa di S. Marco di Venezia, fu privata nel 1605 delle sue preziosissime colonne di alabastro orientale, che furono poste all'altare del Sacramento nell'abside appunto di S. Marco, e di altri marmi preziosi impiegati nella stessa Chiesa e nel Palazzo ducale. Altre preziosità di Pola cristiana ed ecclesiastica si trovano a Vienna, a Ravenna, a Genova, asportate con violenza, trafugate con dolo, appropriate con arbitrio nelle molte disastrose vicende sofferte dalla città durante il dominio veneziano per parte soprattutto dei Genovesi e dei pirati Uscocchi, senza contare le insistenti pestilenze.

Il *Duomo* esisteva pure come basilica dei primi tempi cristiani; fu rifatto intieramente nel XV secolo conservando l'arco del presbiterio e alcuni capitelli antichi, restaurato nel XVII, modificato nel XVIII: ne risulta un miscuglio di stile, cominciando dagli archi, alcuni a tutto

sesto, altri ogivali; vi si ammira sopra un altare laterale la *Madonna del coro*, a sculture d'alto rilievo e di stile ogivale, che stava sul vecchio altar maggiore. Ed è pure assai notevole la pietra sepolcrale dove (come dice l'iscrizione) *riposa l'illustrissimo Salomone re d' Ungheria* il quale, cacciato dai sudditi ribelli, si ritirò in Istria ed ivi finì i suoi giorni in pace (1087).

Del battistero a croce greca del secolo IX, barbaramente demolito nel 1850 per comodità dello stato maggiore di marina, non restano che pochi frammenti.

La sede vescovile di Pola fu unita a quella di Parenzo nel 1827.

Il *palazzo municipale*, cominciato nel 1300, non era ancora compiuto in capo a due secoli: la facciata attuale venne ricostruita nel 1651; e sarebbe elegante, senza l'orecchione dell'orologio, colle sue arcate tonde su colonne dove sono adattati capitelli romanici imitanti lo stile composito, cogli stemmi e le iscrizioni incastrate nel pietrame, col grazioso cornicione di archetti sub-ogivali sostenuti da mensolette variamente figurate, colle colonnine angolari terminanti in figure grottesche.

Un angolo porta scolpita la figura armata equestre di un conte di Gorizia, de' quali già sappiamo il parziale dominio in Istria; ma uno degli stemmi è insignito del corno dogaresco veneziano: così il leone di S. Marco figura sul doppio finestrone (1502) sotto la loggia.

Quivi è pure il busto del polese Carrara archeologo. Iacopo da Pola fu architetto deputato alla fabbrica del Santo di Padova nel 1302.

La campagna di Pola ancora nel secolo XIV era caratteristica per la moltitudine dei sepolcri romani: ne abbiamo testimonianza forse oculare da Dante Alighieri, nel canto VIII dell'*Inferno*.

Di presente i dintorni sono invece caratterizzati dagli edifizi e dalle fortificazioni del porto di guerra. Nel costruire la batteria a Camolimenti (*capo dei monumenti*)

furono scoperti nel 1875 interessanti avanzi di una *fullonica* o lanificio che era in esercizio ai primi anni del secolo III. Così quando fu eretto dai Francesi sull'isola S. Andrea il *forte Napoleone*, venne in luce la pietra sepolcrale di Crispo, il figlio di Costantino, da questi relegato a Pola e costretto a perire di veleno (326) per credulità alle calunnie della matrigna Fausta, la quale poi smascherata, fu fatta alla sua volta soffocare nel bagno.

Al nord del Castello un forno e un magazzino militare occupano il chiostro dei *Francescani*, convento eretto verso il 1285: la porta murata della chiesa è di elegante architettura romanica: sopra il vertice dell'architrave è un rosone a traforo di disegno ogivale.

La più bella veduta complessiva della città e del porto, del mare aperto e anche del golfo Quarnero si ha dalla vetta del *colle di S. Michele:* ivi erano un convento camaldolese dove si vuole che Dante abbia dimorato, e due chiese, da una delle quali fu trasferito al Duomo il sepolcro del Re Salomone (v. sopra). Anche là una fortezza, e in basso la nuova città militare-marittima.

Dopo incertezze sul luogo più conveniente per sede della marina austriaca da guerra (essendovi buone ragioni anche per Muggia, per Pirano, per Sebenico e per Cattaro) venne prescelta Pola nel 1856, e nel 1861 fu posta la prima pietra dell'arsenale: da allora vi furono spesi centinaia di milioni, creando oltre l'arsenale e le fortificazioni, gli edifizi per le molteplici istituzioni: Comando della fortezza — Ammiragliato del porto — Comando dell'arsenale (direzioni, armamenti, torpedini, costruzioni, macchine, artiglierie, mine, laboratorio chimico, munizioni, ecc.) — Comitato tecnico — Comitato di controllo — Commissariato marittimo — Ufficio idrografico — Specola astronomica — Biblioteca — l'elegante, suntuoso e provvisto di ogni comodo Casino di lettura e di società per gli ufficiali — la Chiesa della Madonna del mare fondata nel 1891.

Per conseguenza, mentre crebbe di operai avventizi la popolazione italiana, è venuta a stabilirsi a Pola una quantità notevole di ufficiali e d'impiegati la maggior parte tedeschi. Ora la città conta 16 mila italiani, 8 mila slavi per lo più serbo-croati (che danno il maggior contingente di analfabeti) e 2000 tedeschi: date queste cifre, non è maraviglia che il Municipio debba considerarsi e sia realmente nella sua rappresentanza e nel suo indirizzo italiano: ciò si rileva dal contributo alle scuole edificate e provviste senza risparmio, dai nomi delle vie, fra cui primeggia l'ombreggiata *Piazza Dante* così intitolata nell'anno 1865, centenario della nascita del poeta italiano.

Due giornali si pubblicano: *L'Eco di Pola*, *Il Giovine Pensiero*.

Intorno alla città vecchia si edificarono sobborghi di case operaie, di abitazioni borghesi e di eleganti villini, questi per lo più di tipo, di lindura e di orticultura tedesca.

Non mancano per conseguenza le birrerie, come non mancano i caffè anche *chantants:* c'è il teatro Politeama Ciscutti, il Circolo filodrammatico e filarmonico, due società corali, ecc.

Fra l'elemento avventizio e quello locale italiano, fra la città nuova e la vecchia, vi è scarsa comunanza di vita sociale.

La *Società Concordia* coll'annesso gabinetto di lettura è la riunione preferita dei cittadini: il forestiero può esservi presentato.

La parte più notevole della città nuova, il quartiere di *S. Policarpo*, è alle falde e sulla pendice del monte Zaro: al basso di questo, nel giardino pubblico in faccia all' Arsenale, una colonna rostrata con medaglione recante in profilo il ritratto, sormontata dalla figura in bronzo della Vittoria, fu eretta dagli ufficiali superiori dell'armata *in memoria dell'arciduca Massimiliano* che

ebbe gran parte, come comandante della marina austriaca, alle nuove creazioni di Pola. — A mezza costa la gigantesca *caserma degli i. r. equipaggi* — in alto un altro giardino contorna il *monumento di Tegethoff*, opera dello scultore Kundmann; cioè la statua del viceammiraglio vigorosamente modellata, e agli angoli della base altri quattro bronzi: Marte, Nettuno, la Fama, la Vittoria: l'iscrizione tedesca dice: « Al vice-ammiraglio Francesco de Tegethoff, l'Imperatore Francesco Giuseppe I, 1875 — Combattendo valorosamente presso Helgoland, vincendo gloriosamente a Lissa — acquistò a sè ed alla marina austriaca gloria immortale » — Le navi *Schwarzenberg* e *Kaiser*, onorate carcasse di Helgoland e di Lissa, si possono vedere nei bacini delle navi in disarmo.

L'*Arsenale:* vi lavorano 2000 operai disciplinati militarmente, per lo più tedeschi e slavi, oltre i militari e marinai dell'armata, cui sono riserbate le officine più gelose dell'artiglieria, delle provviste ecc. Tutto l'insieme è rigorosamente isolato con muraglie da terra e con cinta galleggiante in acqua.

Per visitarlo si chiede il permesso al Comando.

Parte è in terraferma (opifici e magazzini comunicanti mediante rete ferroviaria). I magazzini di armamento per ciascuna nave in servizio, la grue colossale e il *dock* galleggiante, non sono da considerarsi come singolarità: piuttosto è notevole il *Ciclope*, nave fucina per le riparazioni d'urgenza in alto mare.

L'altra parte dell'Arsenale è sull'isola degli Olivi (sale di costruzione, seghe, bacini di raddobbo).

I laboratorii d'artiglieria e la polveriera sono isolati sulla riva settentrionale, a ponente della stazione ferroviaria.

Nel *Museo marittimo* si vedono bandiere conquistate e reliquie interessanti, fra cui la barca adoperata dai tenenti Peyer e Weyprecht nelle esplorazioni fra i ghiacci

polari della Nuova Zembla — un pezzo d'albero, unico avanzo ripescato della *Marianna* scomparsa nella burrasca accompagnando l'Imperatore d'Austria da Venezia a Trieste nel 1852 — avanzi della *Radetzky* saltata in aria a Lissa — ricordi dell'arciduca Massimiliano e dell'ammiraglio Tegethoff — una pretesa bandiera di Don Giovanni d'Austria a Lepanto.

Escursioni — A pochi chilometri il bosco erariale di *Siana*, gradevole ritrovo pomeridiano estivo: ivi la chiesa delle Grazie (festa popolare il lunedì di Pasqua e il dì 8 settembre).

V. sopra: per ferrovia a *Dignano*, *Canfanaro*, *Pisino*, *Rovigno* — *Peroi* e *Fasana*.

Le strade suburbane si svolgono sulle colline e generalmente conducono a fortificazioni del porto: alcune a cave abbandonate o in esercizio di quel pietrame che servì ai monumenti antichi e moderni di Pola e di altre ragguardevoli città italiane, a quelle di rena del monte Capeletto che forniscono il saldame alle vetrerie di Murano. Notevole la *Torre di Orlando*, altra testimonianza della popolarità leggendaria di questo paladino carolingio. Tra le fortezze quella che porta il nome di *Maria Luigia* è guarnita da una gigantesca torre corazzata: lì presso è il *faro*.

Tra la popolazione dei dintorni di Pola qualche migliaio di contadini discende da albanesi emigrati nel secolo XV: conservano ancora il tipo, sebbene nella lingua e nei costumi abbiano in parte ceduto alla commistione croata.

Si trovano frequenti nell'agro polese certe rudimentali abitazioni, o piuttosto ricoveri cilindrici colla calotta a scodella capovolta, fatti di schegge di pietrame a secco, molto analoghi ai famosi *trulli* di Alberobello in Puglia.

La gita più interessante per il paesaggio è alla *Punta di Promontore*, veramente caratteristico promontorio, estremità meridionale dell'Istria dove si apre il golfo

del Quarnero: ivi sopra uno scoglio si erge il faro, alto 36 metri; lo scoglio è inaccessibile quando il mare è cattivo e i guardiani vi restano talora sequestrati per settimane consecutive.

Il Quarnero

Questo golfo, detto anche *Carnaro*, segnato da Dante Alighieri come estremo termine geografico dell'Italia verso levante, ha una cattiva riputazione: soggetto a violente tempeste coi venti di bôra e di scirocco, è talora agitato anche quando l'Adriatico aperto è in calma.

Il golfo ha la bocca assai larga fra il Promontore istriano e l'isola di Lussino, e va gradatamente restringendosi fino all'angusto passo del canale di Farasina, per riallargarsi nel bacino di Fiume e di Veglia: questa configurazione delle coste produce il rigurgito delle correnti. Inoltre ha una scarsa profondità (massima di 50 metri) soffre quindi assai l'azione del vento — I *refoli* (assalti improvvisi) di *bôra* sono soprattutto pericolosi. Lo scirocco agita il mare anche peggio, ma si impone gradatamente: porta seco quando è *marcio* un'afa che opprime. Da giugno a ottobre non è il caso di preoccuparsi nè di bôra nè di scirocco. Col tempo buono il golfo offre una gradevole navigazione: talora di notte lo spettacolo di strane fosforescenze del fondo.

NB. — Volendo visitare, oltre i punti più interessanti della terraferma, anche le isole, conviene tener presente che, malgrado le numerose linee di vapori del Lloyd e della Società Ungaro-Croata, il servizio non è combinato in modo da evitare la necessità di impiegarvi una settimana. Quindi, anche per la comodità del soggiorno, è più pratico far capo a Fiume coi vapori diretti da Pola (o colla ferrovia da Trieste) e da Fiume in diverse gite visitare quei punti della costa istriana, della costa fiumana, della costa croata e delle isole, che ciascuno da questa Guida riterrà di sua convenienza. Il viaggia-



POLA. — Porta Gemina.



POLA. — Arco dei Sergi.



POLA. — Tempio di Roma e di Augusto.

tore affrettato a cui basta un'idea generale del paese al di fuori dei centri principali, potrà averne a sufficenza seguendo l'itinerario *Pola-Fiume* e *Segna-Zara*.

La regione bagnata dal Quarnero (fra l'Istria e la Dalmazia) venne chiamata anticamente Liburnia: fu ab antico sede di intrepidi marinai e pirati: il tipo delle leggiere navi *liburniche* prevalse nella marina di Roma per merito di Agrippa, e assicurò ad Augusto la vittoria d'Azio.

Le isole del Quarnero furono presto (nel secolo X) occupate dai Veneziani e governate da loro feudatari prima, da rettori e provveditori in seguito. Fecero parte delle *Provincie illiriche* di Napoleone dal 1810 al 13, quindi passarono all'Austria.

Per lungo tratto da Promontore la costa istriana del Quarnero è deserta e brulla. Poco più attraenti sono a levante del golfo le due frastagliate isole di Lussin e di Cherso, le quali quasi si toccano (appena separate da uno stretto, forse artificiale, anticamente detto alla greca *Euripo*, oggi *Cavanella*, così angusto che vi è gettato sopra un ponte da aprirsi occorrendo ai navigli) in modo da formare un lungo argine irregolare e leggermente montuoso fra il Quarnero e il Quarnerolo, in stretto rapporto geologico colle montagne istriane (vedi le monografie del Nicolich e del Bonicelli).

L'isola di **Lussin** ha un buon porto sul Quarnero a **Lussin piccolo,** che viceversa ha doppia popolazione (6600 anime) e assai maggior traffico di **Lussin grande,** posto a pochissima distanza sul Quarnerolo: le due piccole città si completano a vicenda come tipo di porto adriatico. La maggior parte dei vapori fra Trieste e la Dalmazia toccano *Lussin piccolo*, di cui il porto, lungo 4 miglia, ha il nome di *Valle d'Augusto*.

Vi risiede un agente consolare — il capitanato distrettuale — una scuola di nautica. Vi si esercita in 10 cantieri la costruzione marittima di velieri (tartane, tra-

baccoli, polacche) assai riputati nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale. Al suo porto sono ascritte 110 navi di lungo corso e 60 di basso bordo, tutte comandate ed equipaggiate da lussignani. — V'è un casino di società provvisto di giornali italiani, tedeschi, francesi, inglesi, con biblioteca, detto *l'Unione* — Circolo di cacciatori — una filiale del club dei touristi — una società di imboschimento e di abbellimento. Questa corrisponde a un bisogno, perchè la vegetazione è scarsa, e all'opportunità del clima favorevole nelle plaghe al riparo dalla bôra. Il concorso dei forestieri non manca: Lussin piccolo ha l'albergo *Vindobona*, tre trattorie speciali, 5 pensioni.

Altre due pensioni e un asilo per fanciulli convalescenti a *Lussin grande*, dove è più importante la pescagione e si coltiva il crisantemo per trarne la polvere insetticida.

Lussin grande ha un'antica torre merlata — la chiesa di S. Niccolò fondata nel 1384 — la Madonna degli Angioli (1510 con quadro di quell'epoca).

Il Duomo fu ricostruito nel 1774 con lusso di marmi e di sculture sugli altari, in parte provenienti da Venezia; contiene parecchie pregievoli pitture: una tavola firmata da Bartolommeo Vivarini di Murano (1475) l'Incoronazione della Madonna coi santi Girolamo, Agostino, Lucia, Caterina, Agnese, Giustina (proveniente dalla chiesa di S. Giustina di Venezia dove la comprò nel 1807 il lussignano Craglietto come altre opere d'arte da lui donate al Duomo) — un'Addolorata attribuita al Tiziano — un S. Francesco d'Assisi del genovese cappuccino Bernardo Strozzi — il Battesimo di Cristo del moderno veneziano Quarena — l'Epifania, primo lavoro dell'Hayez (1809).

Meritano attenzione il palazzo De Leva (dalla qual famiglia l'erudito storico che tenne cattedra a Padova) — il palazzo Sopranich appartenente all'arciduca Carlo Stefano — il giardino Brussanich.

Per chi volesse studiare a fondo le coste e il mare

fra Pola e Zara, e per la pesca, Lussin sarebbe la stazione preferibile.

Dove l'isola di Lussin viene quasi a contatto con quella di **Cherso** è su questa la borgata di *Ossero*, dove gli scavi produssero abbondanti raccolte preistoriche e preziosi oggetti d'arte romana. — A piè di un monte acuminato, resa deserta per la perdita del traffico e per la malaria, le macerie delle sue case crollate sono assai pittoresche. Ciò che di antico è venuto in luce da scavi recenti, si può vedere raccolto presso l'arciprete.

L'isola ha pure, molto più addentro nel Quarnero, una piccola città anch'essa denominata *Cherso* (5000 abitanti) con un buon porto, antiche mura turrite, industrie peschereccie, parecchie piccole locande, frequenti comunicazioni a vapore con Fiume e colla costa istriana.

Abbonda di olivi: la vigna, il miele e la pastorizia vi occupano del pari i paesani.

In generale le isole del Quarnero trovano difficoltà anche nella pastorizia ovina per causa della *bôra*, contro la quale fanno mediocre schermo alle greggi randagie i grossi ginepri, cresciuti e piegati naturalmente a tettoja sotto la frequente pressione del vento.

Nacque a Cherso nel 1529 Francesco Patricio, letterato e polemista ai suoi tempi rinomato.

La chiesa principale (ce ne sono 8) perdette per incendio un prezioso Carpaccio: vi resta un quadro del Vivarino e gli stalli del coro veneziani del secolo XV.

L'isola era sede di numerosi eremiti all'epoca di San Girolamo. Nell'interno ha il solitario laghetto di *Vrana*, ricco di anguille e provvisto di un minuscolo stabilimento di bagni: si dubita riceva le sue acque da oltremare, sotto il fondo di questo.

Sulla costa settentrionale le strane balze di *Pinergo*, profonde 75 metri, con una vastità di 1200.

La costa istriana ridiviene interessante alla punta Ubas dove si apre l'estuario dell'Arsa: ma per visitare

questa regione conviene sbarcare a *Rabaz* scalo di **Albona** cittaduzza di 1500 abitanti (alberghi: *Quarnero, Città di Trieste)* situata in alto sui colli. Di antichissima origine, fu colonia romana. Della sua storia successiva ha parecchi avanzi monumentali: sulla porta Maggiore di ordine rustico (1587) un leone di San Marco stimatissimo per la maestria della scultura; il campanile del Duomo ha pure il carattere veneziano: la loggia sulla piazza, del secolo XVII, ha lapidi venete e romane (fra le quali a *Sentona*, divinità locale del Quarnero). Il torrione fu eretto a difesa contro i pirati Uscocchi, i quali sempre minacciavano quella regione affacciata sul *loro* mare e a Fianona scorticarono vivo un Calavani che, fedele suddito a Venezia, nuovo Bragadino, morì gridando: *Viva San Marco!*

Albona fu patria di Matteo Flaccio (Francovich) fortissimo teologo della scuola di Lutero.

Concentrate a Parenzo le collezioni archeologiche albonesi, rimane ad Albona quella di storia naturale dello Scampicchio.

Di là per la *valle Carpano*, dove è in esercizio e appartiene ai Rothschild una miniera di carbon fossile e di ottima lignite (1200 operai — produce annualmente 100 mila tonnellate) congiunta mediante ferrovia funicolare allo scalo *delle Stalie*, si scende nella **Val d'Arsa**, estuario marittimo che s'interna 15 chilometri e in cui sbocca dopo un corso di altri 23 chilometri il fiumiciattolo che gli dà il nome.

A un miglio entro terra dalle Stalie, è il castello e borgo murato di **Barbano**, ancora ben conservato nel suo complesso quale lo lasciarono i Loredan che lo tennero in feudo da Venezia dal 1535 fino al 1797, malgrado un incendio che nel 1892 distrusse il palazzo comunale colla relativa loggia e il leone del 1555. Le costruzioni rimaste sono di assai diverse epoche: la cisterna del 1565; il palazzo dei Loredan fra il 1606 e il 1720; la chiesa dal 1701 al 1708, contiene altari di marmo di

buon lavoro veneto: una chiesetta di pietrame a sesto acuto è forse del secolo XIV.

Una lapide ricorda il canonico Stancovich († 1852), illustratore della storia istriana. Il nome di *Barbano* rammenta il santuario delle lagune di Grado: in fatti ivi pure si estese il dominio dei patriarchi di Aquileja.

Nella Val d'Arsa sono ancora evidenti le ruine di non meno che cinque castelli feudali di quell'epoca patriarchica: la più pittoresca e meno diruta è la *Rocca di Finale* presso Bogliuno.

Da Albona è pure interessante, breve ed agevole un'escursione al Gessaro o *lago di Cepich*, a piè del monte Maggiore: i **Cici** delle sue vicinanze hanno conservato meglio che più lungi nel Carso il loro carattere e linguaggio rumeno.

Codesti romanici chiamati anche *ciribiri* e *ciciliani*, occupano (2500 anime) sette villaggi a settentrione del lago: hanno il tipo latino e le donne la bellezza latina: sono agricoltori e pastori: vestono gli uomini per lo più di nero, le donne vi combinano vari colori e di preferenza il rosso: calzano sandali, parlano l'italiano e il croato, ma fra di loro un dialetto latino corrotto da voci slave: sono cattolici; i preti e i maestri croati, adoperando esclusivamente la lingua slava nelle chiese e nelle scuole, cooperano a rendere difficile il loro mantenersi nella tradizione latina.

Il lago appartiene al principe Auersperg che ha il castello di *Bellay* sulle pendici del Monte Maggiore, presso Susgnevizza a un'ora da Cepich.

Il vapore dopo Rabaz passa dinanzi all'estuario di Fianona, formato dalla punta *Pax tecum*, dove precisamente finiscono le pendici del Monte Maggiore, che chiude a levante l'Istria geografica.

Il limite geografico

Prescindendo dalle considerazioni etnografiche e politiche, il confine naturale dell'Italia a levante mediante le Alpi Giulie non è così facile a determinarsi dopo il Monte Re (Nanos): tuttavia si deve tener conto dei seguenti fatti:

1° il fiume Recca non può nel suo misterioso corso che defluire al golfo di Trieste;

2° oltre il fiume che dà nome alla città di Fiume, cessa qualunque deflusso di acque dall'altipiano liburnico al mare Adriatico;

3° per considerazioni geologiche le isole di Cherso, di Lussin e di Veglia risultano avulse dalla costa istriana;

4° la profondità del Quarnerolo è assai maggiore che quella del Quarnero.

Per conseguenza la più logica delimitazione dovrebbe partire dalla falda sud-est del monte Re, passare a ovest di S. Peter, comprendere nella regione italica le valli della Recca carsica e della Recina fiumana, raggiungere il mare fra il colle di Tersato a levante di Fiume e il porto di Buccari, passare a ponente delle isole di Arbe e di Pago, sboccare nel largo dell'Adriatico a nord-ovest di Premuda proseguendo per la massima profondità di quel mare a ponente di Lissa, a levante di Pelagosa.

Fiume

Oltrepassando la punta settentrionale di Cherso, dove è un antico convento, per il canale di *Farasina* si sbocca nel Quarnero di Fiume, specie di grande lago marittimo quasi affatto chiuso dall'isola suddetta, da quella di Veglia e dalla terraferma; la costa di questa, forma un angolo acuto tra le pendici dell'istriano Monte Maggiore e le propaggini precipitose dell'altipiano croato dei monti Capella.

Presso il vertice di quell'angolo è la città e porto di Fiume.

Da Trieste a Fiume per ferrovia in 5 ore: è la linea di Adelsberg e Vienna fino a *S. Pietro* (pag. 110) quindi la diramazione S. Peter-Fiume: linea poco gradevole che discende con forti curve nella vallata della Recca, poi risale lungo questa, attraversa con gallerie e profonde trincee il sassoso altipiano del Carso.

Alla staz. di *Jurdanic* (grotta notevole) si ha sulla sinistra la vasta e rara *foresta di Castua*: tosto la linea si affaccia al Quarnero; con fortissime curve quasi raggiunge la costa alla stazione di *Mattuglie* (scalo per Castua e per Abbazia, v. più innanzi): quindi sempre lungo il mare discende con lenta declinazione a

Fiume, città libera, annessa quale corpo separato al Regno di Ungheria (20,000 ab. — altri 10,000 nei sottocomuni).

Alberghi: *Deak, Europa, Lloyd, Città di Fiume, Città di Milano, Quarnero.*

Numerose trattorie oltre quelle addette agli alberghi; birrerie delle primarie fabbriche austriache: squisiti gli *scampi*, specialmente serviti nel risotto. Vetture pubbliche, omnibus, servi di piazza.

È sede del regio Governatore e del Magistrato municipale. Borsa, Camera di commercio e d'industria, Consolato d'Italia (via del Governo, 16). Governo marittimo, Accademia di marina, Accademia di commercio, Accademia di nautica. Sede di parecchie società di navigazione: principali l'*Adria*, l'*Ungaro-Croata*, il *Lloyd Austriaco* (agenzia).

Biblioteca civica — Museo civico — Club Alpino — Circolo dei cacciatori — Club dei canottieri — Club nautico *Quarnero* — Casino patriottico — Circolo letterario, Società operaia, filarmonica, drammatica, di canto, ginnastica — Club di scienze naturali — Società touristica ungherese (sezione autonoma). — Veloce Club — Giornali:

La Bilancia (30° anno) — Elegante teatro Comunale per l'opera e per la commedia.

Fiume probabilmente ebbe esistenza romana come sobborgo marittimo di *Tarsatica:* certo nei primi del secolo XIII, sulla destra della fiumara che forma un piccolo ma buon porto naturale, già esisteva la borgata barchettajola e pescareccia di *S. Vito al fiume:* compresa nella giurisdizione patriarcale d'Aquileja, fu dai vescovi di Pola data in feudo, nel secolo XIV, ai signori di Duino (v. pag. 68).

Nei tempi moderni il borgo si è sviluppato: nel 1471 fu dichiarato città immediata dell'Impero, portofranco nel 1723.

Sulla soglia dell'Italia geografica, Fiume è città puramente italiana quanto all'etnografia: vi si parla generalmente il dialetto veneto con leggiere degradazioni; il tipo della popolazione è assolutamente italiano. Politicamente è ungherese, avendola Maria Teresa dichiarata *corpo a sè, annessa* direttamente alla Corona di Santo Stefano, scorporandola dalla Croazia cui l'avea incorporata nel 1776: nel 1848 i Croati risollevarono pretese che nel 1867 vennero definitivamente risolte a favore dell'Ungheria.

I Magiari e il Governo ungherese tengono molto a Fiume, unico loro porto sul mare: a cominciare dal 1847 largheggiarono per trasformarlo in un porto primario: solo di recente si è verificato un acerbo conflitto, perchè a titolo di unificazione legislativa il Governo vorrebbe togliere a Fiume i diritti e le forme dell'autonomia municipale.

Napoleone I quando fu padrone delle *Provincie illiriche* riconobbe l'importanza di Fiume e ne pronosticò il fecondo avvenire. Le congiunzioni ferroviarie coll'Austria e attraverso la Croazia coll'Ungheria, contribuirono a svilupparlo. Sopravvenuto durante l'ultimo ventennio il ristagno del traffico che ha colpito la maggior parte dei porti commerciali, Fiume ebbe la fortuna di ripa-

rarvi colla creazione di nuove industrie: fra queste figurano parecchi stabilimenti di primo ordine: i cantieri da costruzione mercantile — quelli del Whitehead colla annessa fabbrica di torpediniere — la cartiera Schmidt e Meynier — la fabbrica di conserve alimentari — il molino di Zacayl — la manifattura dei tabacchi — lo Stabilimento tecnico per le macchine e per la navigazione — la raffineria per gli oli minerali — la fabbrica di mobili di legname curvato a vapore — la fabbrica ungherese per la brillatura del riso e l'estrazione dell'amido. Esportazione di vini dalmati e ungheresi da taglio.

La fisonomia della città è veramente simpatica; il suo carattere edilizio è italiano, sebbene presenti ben poco di notevole per l'arte, cioè:

Una porta antica si vuole romana, è forse lo scheletro d'un arco trionfale di Claudio II, incastrato fra le case di una viuzza che si dirama dal corso Urmeny.

Una torre del 1377 con finestre bifore a colonnine.

La torre del guardafuoco colle figure barocche e guaste degli Imperatori Carlo VI e Leopoldo.

La piccola chiesa delle benedettine dei santi Cesario e Leopoldo eretta nel 1663 essendo governatore di Fiume il barone Della Rovere — la chiesa collegiata con un pronao imitato dal Pantheon di Roma.

Il tempio ottagono a S. Vito patrono della città, imitazione della veneziana magnifica Madonna della Salute.

Parecchie case meno moderne e i piuoli davanti a qualcuna sulla *Fiumera* portano scolpite teste di Turchi, simbolo tradizionale delle guerre secolari che travagliarono il paese.

Il teatro Comunale costò 700 mila fiorini ed è assai decoroso.

Monumentale addirittura l'edifizio delle scuole comunali che costò 400 mila fiorini.

Per la pubblica istruzione, che è esclusivamente italiana, il comune spende 60 mila fiorini all'anno.

La via del Corso è la principale.

Passeggiate gradevoli lungo il porto nuovo militare e commerciale che costò 60 milioni di franchi co' suoi 8 grandi magazzini, i moli di lava vesuviana (quello di Maria Teresa, lungo 870 metri, ha il faro all'estremità) e lungo la *Fiumara*, che ha dato nome alla città e serve di porto per il piccolo cabottaggio soprattutto dei vini, fino allo *Scoglietto* ombreggiato da platani.

Al di là della Fiumara è *Sussak*, sobborgo di Fiume, ma capoluogo di un comune che fa parte politica della Croazia, e in cui la popolazione dominante è croata (2400 ab.). Quasi a picco ivi si inalza il colle di **Tersato**, al quale è rimasto il nome della città romana di Tarsatica, distrutta nel IX secolo, e sul quale è frequente il pellegrinaggio alla Madonna delle Grazie: si può salire lassù in vettura per la strada grande Luisa, che va in Croazia, o per una serie di scalinate (411 gradini).

È un umile santuario col sagrato ombreggiato da noci: ottimo luogo per osservare le forme speciali di devozione e le rozze esteriorità del contadiname croato, specialmente delle donne che vi salgono a frotte quotidianamente. La cappella fu costruita nel secolo XVI da Stefano, prete slavo dell'Istria e guardiano del convento dei Cappuccini ivi esistente, poscia apostata, predicatore del luteranesimo, per diffondere il quale pubblicò traduzioni in lingua croata, e visto che non c'era chi le leggesse, poscia in italiano. Vi è venerata un'immagine della Madonna di Loreto che si vuole come tante altre dipinta da S. Luca. E vuole la leggenda, precisando la data 10 maggio 1291, che gli angeli, levata la Santa casa da Nazaret, la deponessero lì a Tersato dove stette nove mesi, poi la riprendessero per trasferirla a Loreto.

Nella chiesa dei Cappuccini, annessa a un chiostro di notevole architettura, sono le tombe di Cristoforo e di altri Frangipane signori di Tersato, dell'isola di Veglia e di altri feudi in quei paraggi. Codesta stirpe di origine alquanto incerta, detta dei Frankopan in Croazia, prete-

sero poi discendere dai Frangipane che ebbero tanta signoria e così gran parte a Roma nel Medio Evo: la più notevole di quelle pietre sepolcrali ha scolpite la figura armata e chiusa nell'elmo del conte Giovanni che cedette a Venezia il dominio diretto dell'isola di Veglia (v. più innanzi).

Il castello di Tersato ebbe per nucleo un'antica torre militare romana: i Frangipane vi aggiunsero costruzioni di stile ogivale: qualche altra fu fatta dai Turchi nei secoli XV e XVI. L'insieme di questi disparati elementi è assai curioso e pittoresco, inquadrato nel parco.

Confiscati i beni dei Frangipane in seguito al processo di Stato per cui uno di essi fu giustiziato a Wiener-Neustadt nel secolo XVII, il castello rimase proprietà imperiale fino al 1848, dopo di che fu donato al maresciallo conte Nugent, anglo-irlandese, in ricompensa dei suoi servigi militari per l'Austria cominciati nel 1813 appunto guerreggiando d'accordo colla squadra inglese dell'ammiraglio Freemantle per ritogliere ai Francesi il golfo di Fiume e l'Istria. Egli vi risiedeva volentieri, come vi dimorano i suoi eredi; vi edificò una troppo elegante cappella di stile accademico; vi raccolse non pochi e alcuni pregievoli oggetti d'arte antica: busti, bassorilievi, statue, fra le quali una radiante Venere ben drappeggiata: molto è dono del Re Borbone di Napoli al soldato che aveva contribuito a domare la rivoluzione napoletana del 1820: e perciò dicono quegli oggetti provenienti dagli scavi di Pompei o di Minturno. Il maresciallo († 1862) è sepolto nella cappella.

Il poliorama dal colle di Tersato su Fiume e sul Quarnero è veramente magnifico.

Abbazia

La costa occidentale del golfo di Fiume, strettamente difesa dalle pendici del Monte Maggiore e dalle propaggini del Carso, ha il privilegio assai raro in quei paraggi

di andare esente o quasi dal vento di bôra (appena vi si fa sentire da 6 a 10 giorni l'anno): di modo che vi si gode un clima invernale relativamente assai mite: la vegetazione non tormentata, vi è rigogliosa e di carattere meridionale (alloro, ulivo, melagrano, agave, rosai, aranci): il soggiorno assai gradevole, per la varietà delle coste frastagliate e per la bellezza delle prospettive. Il Monte Maggiore da quel lato è ben rivestito di conifere e di castagni.

Su quella riviera si contano in buon numero i nonagenari in perfetta salute.

Nel punto più riparato e più ameno, ad **Abbazia,** la Società della *Südbahn* (ferrovie meridionali austriache) promosse una stazione climatica per l'inverno e di bagni marini per l'estate, che ha preso un magnifico sviluppo e basta appena alla numerosa clientela che vi affluisce specialmente dall'Austria-Ungheria e dalla Germania.

L'insieme dell'impianto costò alla *Südbahn* non meno di 3 milioni di fiorini.

Cura del latte, del miele, delle uova, massaggio, ginnastica igienica, passeggiate igieniche.

Per i riguardi di cura vanno bene distinti i due mesi autunnali umidi, 15 ottobre-15 dicembre, dai successivi invernali secchi. Temperatura media invernale 9° 56′ — annuale 14° 09′ — umidità media 74 °/₀ — Nei 7 mesi d'autunno e invernali si possono calcolare 30 giorni piovosi, 4 o 5 di nevischio, rarissima la neve.

Spesa quotidiana per una persona: ai grandi alberghi 6 fiorini; nelle pensioni private anche non più di 3 fiorini.

Vetture e barche a tariffa.

Divertimenti musicali e sportivi più alla moda.

Le comunicazioni tra Fiume e Abbazia sono rapide e continue, sia per battello a vapore (40 minuti) sia profittando della ferrovia fino alla stazione di Mattuglie

(d'onde mezz'ora di vettura) sia direttamente in vettura per gradevolissima strada lungo il mare tra floridi frutteti.

(Vetture di piazza a due cavalli da Fiume ad Abbazia 7 corone, andata e ritorno con un'ora di fermata 10 corone — ogni ora di fermata in più, 1 corona).

Dal giardino pubblico si lascia la città per l'ampia corsia Deak, rasentando successivamente i tre più grandiosi stabilimenti industriali fiumani: la pilatura del riso — la raffineria del petrolio col relativo porto speciale — la fabbrica delle torpedini.

Oltrepassato l'obelisco che segna il confine del territorio di Fiume a *Contrida*, nell'angolo estremo del Quarnero si raggiunge la baia di *Preluca*, rifugio di pochi pescatori: vi si vedono le lunghe scale oblique che servono da osservatorii per la pesca dei tonni: al di sopra le cave di sasso rosseggianti che danno a Fiume ottimo materiale da costruzione.

Quindi la borgata di *Volosca*, con piccolo porto (locande: al *Viandante* — *Internazionale* — *Rosa* — alloggi in case particolari).

Le ville e i giardini si susseguono da Volosca fino al gran parco di piante rare in cui è annidata *Abbazia*.

Questa, come indica il nome, era anticamente una badia di Benedettini, ed era intitolata da S. Giacomo al Palo: il portale della chiesa, che sussiste tuttora nel parco, ha la data del 1506: non molti anni dopo i Benedettini, molestati sovente dai Turchi, dai Veneziani e dai pirati, preferirono disfarsene: fu soggetta quindi a diverse mani ecclesiastiche e secolari, fra i regolari agli Agostiniani, ai Gesuiti: dopo la soppressione di questi fu data all'arcidiacono di Fiume, che ancora ne porta il titolo.

Nel 1844 il cav. Scarpa comprò molta parte dei fondi e vi creò il grande parco di stile romantico e la principesca *villa* cui diede il nome della moglie *Angiolina*: ivi nel 1860 passò l'estate l'imperatrice Marianna di Savoja:

ciò contribuì ad attirarvi l'attenzione delle alte sfere: i bagni di mare in Abbazia cominciarono a prender voga. Nel 1875 il conte Chorinsky comprò il parco e la villa: egli rivendette il possesso nel 1882 al signor Schüler, direttore della *Sübdahn*, che ebbe l'idea di crearvi una stazione d'inverno nell'interesse di quella Società ferroviaria. Vi acquistò altri fondi di proprietà ecclesiastica, vi edificò il grandioso elegantissimo *Albergo Stefania* e l'*Albergo Quarnero* colle loro dipendenze, sul tipo e con tutti i comodi dei *grandi hôtels* più razionalmente costruiti; quindi apparecchi per la ventilazione e il riscaldamento in modo da non perdere in una cattiva giornata il vantaggio di molte buone — stabilimento idroterapico — stabilimento per i bagni caldi di acqua marina — l'acquedotto con pompa a vapore e filtri — gazometro — lavatojo — scuderie, ecc.

Oltre i suddetti, vi è il *Touristen hôtel*, la *villa Amalia*, la *villa Slatina* e la *casa Svizzera* nel parco. Inoltre i forestieri possono trovare alloggio in case particolari.

A cominciare dal 1885 (nel qual anno vi fecero un primo soggiorno l'allora arciduca ereditario Rodolfo e la sua consorte Stefania) le gite e le permanenze ad Abbazia divennero e si mantengono una distrazione e riposo di alta distinzione, di gran moda nei circoli di Corte, aristocratici e diplomatici. Ciò dal 15 ottobre al 15 maggio: negli altri cinque mesi ci va la società borghese per i bagni di mare. L'Imperatrice d'Austria, molti arciduchi e arciduchesse, i reali di Serbia e di Rumenia furono tra gli ospiti di Abbazia.

I sentieri che si svolgono rasentando la costa del mare, tagliati nelle roccie, con ponti gettati dinanzi alle aperture di grotte dove si internano le onde, offrono una passeggiata piacevolissima. La così detta *Puntizza* è la plaga più riparata.

Ci si può dilungare per un'ottima strada sempre lungo mare fino ad *Ika* e a *Lovrana* (locande *Lovrana*, *Rosa*) che prende il nome (Laureana) dall'abbondanza degli al-

lori, dai più ritenuta patria di Luciano architetto, maestro di Bramante e che lavorò al palazzo ducale di Urbino.

Ivi si può osservare il Duomo, di cui una navata è del 1207 — la caratteristica vecchia casa dei lombardi Terzi che ha all'esterno un S. Giorgio di legno dorato — una centenaria pianta di bagolaro.

La via carrozzabile prosegue in bellissimo paese a *Crag*, *Draga* e *Moschenizze*, dove la porta del castello ha la data 1634, e si ammira un ceppo di vite capace di produrre per un ettolitro di vino. Sopra la chiesa di *S. Marina*, una profondissima grotta, non ancora esplorata a fondo, che penetra nel Monte Maggiore.

Al di là di *Bersetz* cessa la zona esente dalla bôra: lo si vede dalla vegetazione penosamente rada e contorta.

Da Abbazia una strada costruita per cura del Club alpino sale al *Monte Maggiore* per *Veprinaz*, in 5 ore di vettura fino ad *Ucka*, quindi in 1 ora e $^1/_2$ a piedi. Dalla vetta (1396 m.) veduta estesissima e meravigliosa su tutta la penisola istriana, sul Quarnero, sulle montagne della costa croata, sul golfo di Trieste: qualcuno pretende ravvisare oltre l'Adriatico le lagune di Venezia e il promontorio di Ancona. — Da Fiume si può preferire la ferrovia fino a *Mattuglie* donde in 3 ore e $^1/_2$ al *rifugio tedesco* con alloggio e vitto, e un'altra ora e $^1/_2$ alla vetta.

Castua (o per ferrovia alla stazione di Mattuglie o in vettura 8 km. da Fiume) sul margine della omonima grande foresta di querce e con bella veduta sul mare. Il suo nome corrisponde ai ragguardevoli avanzi di un castello (*castrum*) romano che aveva importanza strategica per la difesa delle strade ivi convergenti da Aquileja-Trieste e da Pola in direzione dell'Illirico e del basso Danubio. — Le ruine romane di Castua, colle loro grosse muraglie e le maestose arcate dell'acquedotto, somigliano a un frammento delle Terme di Caracalla in Roma.

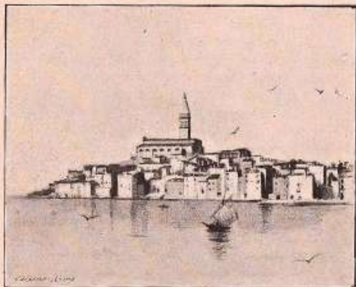
Risalendo la valle della *Recina*, il fiume di Fiume, l'escursione è variata: oltrepassata la stretta sotto il colle di Tersato dove una potente cascata del fiume dà la forza motrice alla grande cartiera Schmidt e Meynier, si trova il villaggio di *Grohovo* ruinato da una frana nel 1885: poi sopra un colle *Grobnik* (antico castello e chiesa antica) dove nel 1243 i Tartari che avevano invaso l'Ungheria e la Croazia toccarono una solenne sconfitta: le sorgenti della Resna sono a 15 km. da Fiume.

Chi vuole godere ampiamente l'incantevole spettacolo del Quarnero deve andare colla ferrovia che sale verso la Croazia fino alla stazione di *Plase* (2 ore da Fiume per l'erta pendenza di soli 24 km.) — Più oltre si è nell'altipiano del *Carso liburnico* meno arido e più variato di quello di Trieste.

La prima stazione (3/4 d'ora) è *Buccari;* ma dalla stazione molto elevata al borgo in riva al mare ci vogliono altri 20 minuti; conviene piuttosto recarvisi direttamente da Fiume per la strada rotabile o col battello a vapore quotidiano che tocca *Porto Re*, antico castello dei Frangipane (quadrato con torri cilindriche agli angoli) alla bocca del piccolo golfo in fondo al quale sta *Buccari*, a piè del mastio abbandonato di un altro castello dei Frangipane: del resto il luogo non ha altro interesse che il pittoresco paesaggio di marina serrata fra i monti, e le costruzioni di piccole barche da pesca: i paesani sono ottimi e volenterosi marinari. Un tempo da quei cantieri uscì la prima nave a vapore della marina militare austriaca, la *Marianna* di cui abbiamo già accennato la fine (v. pag. 159).

Poco oltre Porto Re, il vapore penetra nell'angustissimo e spesso burrascoso *canale Maltempo*, travagliato sia dal scirocco che dalla bôra: con questa si può traversare il canale da levante in 5 minuti, senza adoperare vela nè remi.

La punta è formata dallo *scoglio S. Marco* all'estre-



Rovigno veduta dal mare.



Fiume. — Teatro comunale.

mità dell'isola di **Veglia**: questa ha comunicazioni a vapore con Fiume due volte al giorno mediante una linea che vi tocca *Castelmuschio, Malinsca* e *Veglia*; a questo capoluogo si giunge egualmente con servizio postale da *Verbenico*, approdo sul *canale della Morlacca*.

Il nome di *Veglia* è la traduzione del latino *Vigilia*: infatti lo stemma dell'isola è una civetta.

L'isola si assoggettò ai Veneziani fino dal secolo IX; disputata ad essi dai Re ungheresi, i signori Frangipane (v. pag. 170) concorsero a difenderla nel 1115 e ne ottennero da Venezia il dominio feudale con titolo di *conti di Veglia*: nel 1243 concorrendo a sconfiggere i Tartari ebbero dal Re d'Ungheria vasto possesso anche sulla terraferma croata, e furono confermati in quello di Veglia nell'intervallo 1358-1409 in cui Venezia aveva dovuto cedere l'isola ai re suddetti: ma nel 1480 il conte Giovanni, minacciato da Mattia Corvino re d'Ungheria, rinunziò l'isola a Venezia, che ne conservò il governo diretto fino al 1797.

Si parlava anticamente nell'isola un dialetto *vegliotto*, di carattere neo-latino, ora quasi affatto scomparso: vi si parla comunemente il veneto.

Veglia è meno montuosa delle isole vicine: fertile di granaglie, di vino, d'olio, di frutte, ha nell'interno due laghetti e vi dura ancora, alquanto imbastardita, una razza di piccoli cavalli croati di antica importazione ungherese: come all'Elba, una cavalcata è lo svago alla moda in quell'isola.

Presso a *Castel Muschio* vi sono diverse grotte ancora inesplorate: la borgata conta 1600 abitanti: ivi le rovine di un castello Frangipane; bella veduta: nelle vicinanze la tonnara di *Peschiera*.

Veglia (locande *alla Nave, al Monticello* — 1600 abitanti) è sede di un vescovo. Conserva la sua cinta di mura torrite con tre porte. La chiesa più antica è dedicata a S. Quirino.

La cattedrale ha quadri di valore e un gruppo in argento dei Dodici Apostoli.

Il Gabinetto di lettura possiede tre violini preziosi (uno Stradivario, uno Steiner e un Amati) dono del sacerdote Udina.

Bescanuova è rinomata per le sue polle d'acqua sorgiva, cosa rara in questa regione.

DA FIUME A ZARA

La Morlacca

La parola *morlacco* designa le popolazioni slave rustiche montane importate nell'Istria e quelle insediate per le antiche trasmigrazioni alla caduta dell'Impero Romano nella regione montuosa a levante dell'Adriatico dal Golfo di Fiume alla valle della Cetina dalmata.

Nè l'origine etnografica nè l'etimologia sono ben chiare: certo che le genti della costa chiamano con accento dispregiativo *morlacchi* i montanari, mentre quella parola, slava, ha nella radice *mor* l'accenno che i Croati dell'interno chiamassero in quel modo le tribù trasmigrate verso il mare.

I morlacchi conservano la rozzezza di costumi ereditata dai loro nomadi antenati: esercitano di preferenza la pastorizia e l'agricoltura arativa; sono proclivi all'ozio ed all'ubbriachezza, imprevidenti e però sfruttati dall'usura. Vestono grosse lane di colore bianco, o scuro, o scarlatto, il cappuccio al mantello, il cinturone con entro la pipa, ma non portano più come un tempo le armi; preferiscono come copricapo il turbante alla turca. Adoperano la donna, oltre che per le faccende dei loro miseri focolari, come bestia da soma. Essi costituiscono la massa più caratteristica del popolo croato nei paesi adriatici: ivi, al pari che in Croazia, si traeva da essi i *panduri* per servizio locale di pubblica sicurezza, come Venezia formava principalmente con essi le sue

milizie *schiavone:* ora si chiamano *panduri* i gendarmi della Croazia, della Slavonia e dell'Ungheria meridionale: in Dalmazia vi è sostituita la gendarmeria austriaca.

Il vestito delle donne è variatissimo di vivi colori in ciascun paese, anche da villaggio a villaggio, come nelle provincie meridionali della penisola italiana. Elementi comuni: la camicia di tela bianca ricamata, il corpetto rosso con molte bottoniere, una tunica con maniche di lana bianca o turchina e sopra il saio di lana scura, pure ricamato agli orli; cinturone con borchie d'argento; grembiule quadrilungo policromo con lunga frangia; gambiere di lana, *opanke* ai piedi: in capo le maritate portano al frontale un panno bianco orlato a colori, le fanciulle un berrettino rosso con un gallone d'oro e carico di monete: molte filze di rozzi monili di ogni sorta, soprattutto vecchi talleri di Maria Teresa, formano grandi collane e pettorali; usano tutte un coltellino falcato pendente dal fianco.

Nel vestito, nelle usanze nuziali e funebri, nelle superstizioni mitiche, i Morlacchi vanno lentamente abbandonando le loro tradizioni e convertendosi all'uniformità occidentale; ma il viaggiatore vi trova ancora particolarità originali da studiare.

Il *canale Maltempo* è il vestibolo del lunghissimo **canale della Morlacca** o **della Montagna,** così detto perchè segue le falde dei monti Capella e Velebit, che si alzano quasi a picco dal mare formando l'altipiano degli antichi Confini Militari croati: questo altipiano ha molta analogia geologica col Carso delle Alpi Giulie (v. pag. 108). Il canale separa la terraferma da una serie di grandi isole, di isolotti e di scogli, formando una specie di fiume marittimo. Si usano ancora nella Morlacca gli *zoppoli*, barchette scavate in un tronco d'albero con due remi lunghissimi assicurati ai capi di una stanga che traversa il bordo: ma non è barca da viaggio. A fine di percorrerla integralmente, senza trascurare le grandi isole,

come ne vale la pena per la severa originalità del paesaggio, a rischio di qualche *refolo* di bôra (del cui improvviso assalto non si è mai pienamente tranquilli, sebbene per i vapori non presenti nessun pericolo serio) il viaggiatore preferirà la linea *Fiume-Obrovazzo B* della *Società ungaro-croata*, proseguendo colla linea *Obrovazzo-Zara* della *Società Pio Negri e C.°*.

Segna (in croato *Zengg)* è il punto della Morlacca dove più infuria la bôra: il paese si presenta duro e triste, serrato dalla montagna brulla al mare, vera fortezza naturale: fu il nido principale dei famosi *Uscocchi* (etimologia dallo slavo *us kok* = bandito, fuoruscito) i pirati cui Venezia dovè muovere così lunga e atroce guerra per mantenere in fatto quella supremazia dell' Adriatico, che essa vantava in diritto. L'Austria aveva accolto gli Uscocchi a Segna, feudo confiscato ai Frangipane, li sosteneva e li stipendiava: in parte erano gente del paese, *casalini*, in parte *venturieri* di ogni provenienza dal Mediterraneo, e specialmente fuggiaschi dalle galere: in tutto formavano circa 600 *uomini da fatti* e armavano flottiglie da 15 a 20 velocissime barche: l'ardimento delle sorprese notturne e con tempi burrascosi era la loro tattica, insieme al saccheggio e alle atrocità più efferate sui prigionieri, quando non li vendevano schiavi: benchè osteggiati dai *martelossi* turchi per terra, dagli *scoglieri* delle isole e dai Veneziani per mare, durarono 80 anni; nel 1592 avendo il Turco per cagion loro mossa guerra all' Impero, anche l' Austria si persuase di doverli finire, e mandò a Segna come commissario imperiale il Rabatta (v. pag. 60 e 62) toscano di origine: questi fece impiccare parecchi dei capi, e persuase molti degli Uscocchi a emigrare entro terra: ma i rimasti, quando egli volle imprigionare lo Iurizza, il loro Achille, si ribellarono, presero a cannonate il castello, uccisero il Rabatta, gli tagliarono la testa e ne recarono il cadavere in chiesa per celebrargli funerale di

maledizione, durante il quale le donne degli Uscocchi lambivano il sangue rappreso sul collo troncato.

Soltanto in seguito alla pace del 1617 fra Venezia e l'Austria, furono da questa sbandati i *venturieri* e internati gli altri Uscocchi nell'altipiano a non meno di 50 miglia dalla costa: un gruppo delle *montagne* carnioline si chiama ancora *degli Uscocchi*.

Il vapore, lasciando Segna, traversa il canale, approda a *Bescanuova*, porto meridionale dell'isola Veglia — passa fra questa e l'isolotto Pervicchio entrando nel canale Quarnerolo, oltre il quale si stendono a ponente le isole Cherso e Lussino (v. sopra) — gira intorno all'isola d'Arbe ed approda all'omonimo capoluogo, contraddistinto dalla maestosa eleganza dei suoi tre campanili cuspidati.

Arbe non conta che 800 abitanti (locande di *Nimiva* e di *Tomtianovich*), ma chi viaggia per studio speciale di storia artistica avrà buona ragione di trattenervisi alquanto e modificare l'itinerario, proseguendo alla volta di Zara con altro vapore (ce ne sono cinque nella settimana).

Arbe fu una delle più importanti stazioni marittime dei Veneziani e rimase in fiore fino alla esiziale pestilenza del 1456: il carattere edilizio veneziano vi è superbamente conservato in parecchi palazzi, divenuti albergo di povera gente.

Primeggia per graziosa nobiltà il *palazzo del Conte*, ossia del governatore per Venezia, col suo massiccio torrione, finestre a bifora lombardesca, balcone a colonnine e pilastrini.

Il veneto leone figura ancora sulla facciata della residenza comunale, sebbene il vandalismo politico del partito croato abbia tentato di levarlo.

L'antica *basilica di S. Giovanni Battista* (XI secolo) è in rovina: tuttavia vi si mantengono ancora brani di mosaico del pavimento e pitture a fresco di Andrea Alessi da Durazzo (1454).

Il *Duomo* a tre navate basilicali fu edificato nel XIII

secolo: ha nella facciata il finestrone a rosa: contiene un bellissimo altare a baldacchino — i seggi del coro, lavoro veneziano del 1445 — nel tesoro principalmente l'*arca di S. Cristoforo* in argento cesellato e dorato, del XII o XIII secolo: essa racchiude il capo del Santo, coronato da due diademi d'oro e d'argento, ricchi di pietre preziose. — Tra le reliquie vengono citate anche le teste dei tre fanciulli rimasti illesi nella fornace, secondo la leggenda biblica di Daniele profeta.

Il *campanile* è alto 25 metri: nonostante ha l'aspetto massiccio delle costruzioni romaniche.

La *chiesa delle Benedettine* ha un quadro di uno di quei Vivarini che contano fra i più efficaci precursori della grande pittura veneziana.

Vi è pure un convento di Minori osservanti e uno di monache francescane. E per usufruire i ritagli di tempo si possono visitare le boscaglie, le saline, le tonnare, gli uliveti, i gelseti, le vigne.

Il vapore della linea della Morlacca rientra in questo canale girando la punta meridionale di Arbe ed approda a *Iablanac:* ivi la costa croata è costituita dalle radici del monte Velebit, una delle preferite fra le fantastiche dimore delle *vile*, ossia delle fate, più spesso buone che cattive, di cui sono ripiene le poesie tradizionali della mitologia slava.

Il canale è serrato a ponente dalla lunghissima e bizzarramente frastagliata isola di *Pago:* anche il seguente porto sulla costa croata si chiama *Carlopago*, e sarebbe lo scalo più opportuno per chi volesse visitare il salvatico altipiano degli antichi Confini Militari croati.

Poi il vapore traversa il canale e si insinua per la *bocca* nel profondo duplice *vallone* di Pago: nella sacca meridionale di questo è **Pago**, fondazione veneziana del secolo XV: ne fanno fede sulla piazza la loggia, il palazzo pubblico e il veneto leone. In quel porto sebbene guardato da un castello gli Uscocchi (vedi pag. 180)

nel 1602 sorpresero la galera di Cristoforo Venier *capitano del golfo* per i Veneziani, se ne impadronirono, la trassero a Segna, decapitarono tutti gli ufficiali e celebrarono un banchetto dove figurava come trionfo il teschio del Venier. — *Pago* conta 3600 abitanti, i quali, come nel resto dell'isola, si industriano, agglomerati in anguste viuzze, poveramente colla pesca, e potrebbero assai avvantaggiarsi coltivando razionalmente gli ulivi che abbondano quasi salvatici: vi si è trovato pure carbon fossile. Nelle vicinanze di *Novaglia* ci sono ruderi di un'antica città, e fra essi notevole una lunga galleria sotterranea rischiarata da spiragli.

Usciti da *Pago*, il canale prende un aspetto sempre più aspramente pittoresco: la costa a piè del Velebit con tempo limpido è meravigliosa, e si eleva come uno smisurato muraglione: il vapore lascia a sinistra la angustissima bocca al sud dell'isola e prosegue per la Morlacca, che forma sacco a piè del monte: approda in Dalmazia alla lingua di *Castelvenier* (nome dell'illustre famiglia veneziana).

Attraversando il canale, da *Starigrad* gli alpinisti possono intraprendere l'ascensione allo *Sveto brdo* (Monte Santo) la vetta più alta (1758 m.) del Velebit: paesaggio estremamente salvatico, variato di roccie e di boscaglie: risalendo lungo i torrenti non presenta serie difficoltà: ma conviene essere provvisti di vettovaglie e armati per l'eventuale incontro dei lupi e dell'orso.

Dopo Castelvenier, per un angustissimo canale si penetra in un lago marittimo detto con enfasi *mare di Novigrad*, rinomato per le pesche dei tonni, del corallo, delle ostriche e dei crostacei. Nell'angolo occidentale di questo è *Possidaria*, dei conti Begna.

Sulla costa meridionale è **Novigrad:** questo remoto castello ha una tragica istoria: ivi nel 1385 furono carcerati, dai partigiani del Re d'Ungheria, Carlo d'Angiò, la regina Maria figlia di Luigi il Grande ed Elisabetta vedova di questo: la quale l'anno appresso ivi morì in

un modo più o meno crudele, secondo le varie versioni discusse dagli storici. Maria, liberata dai Veneziani, ritornò in Ungheria e vi sposò il re Sigismondo: i Veneziani rimasero padroni del castello e ne estesero le fortificazioni.

Oltre *Novigrad* un secondo canale dà adito a un più interno e ancora più pescoso piccolo golfo di *Karin* (antichità romane nel convento e nei dintorni) dove è lo scalo per **Obrovazzo** (deposito di vini per la Croazia — locande *Dell'Orco, Tebaldi*). Da questa borgata (rovine di un castello) la grandiosa *strada maestra interna* s'innalza a varcare la catena del Velebit al passo e ospizio di *Podprag* (1012 metri) dove è una chiesetta, monumentino commemorativo di Francesco I che ordinò la strada compiuta nel 1834, la quale prosegue verso la Croazia: estrema l'aridità della montagna dove furono distrutte le foreste: altrove bellissima flora (giglio purpureo, peonie, rosa alpestre): stupenda veduta dal punto culminante di *Mali Halan* (1200 m.) sulla Dalmazia, sulla boscosa Croazia e sull'arcipelago dalmato.

A 3 chilometri sopra Obrovazzo la cascata della Zermagna: ma è anche più interessante per le svariatissime scene di paesaggio percorrere in barca il fiume fino al suo sbocco nel mare di Novigrad.

Nelle vicinanze il convento greco-orientale di *Krupa*.

Il vapore rifà il percorso fino alla punta meridionale di Pago: le coste di questa e quelle della Dalmazia formano una serie alternata di promontori e di bacini: in fondo ad uno di questi viene trascurata *Nona* (che si potrà visitare comodamente da Zara): per un'ultima gola fra la *punta di Bevilacqua* in terraferma e l'isola di *Pontadura* si esce invece all'aperto nel canale di Zara e si volge a mezzogiorno per approdare alla capitale della Dalmazia.

DALMAZIA

La Dalmazia, come circoscrizione politica, ha un territorio che corrisponde quasi esattamente a una chiara delimitazione geografica: cioè il versante orientale dell'Adriatico dalla montagna del Velebit verso nord-ovest al monte Romnja verso sud-est, meno la valle della Narenta che costituisce l'Erzegovina; solo il breve tratto di questa valle dalla gola montuosa di Gabela al mare le appartiene; e quasi per compenso l'Erzegovina amministrativa ha lì presso sul mare il piccolo golfo di Klek e un brevissimo tratto di costa nelle Bocche di Cattaro.

Le Alpi Dinariche separano la Dalmazia dalla Bosnia: altri sistemi indipendenti di montuosità dall'Erzegovina, di vere montagne dal Montenegro.

Fra i monti e il mare il suo territorio ha un'estensione assai varia: discretamente vasto nella parte settentrionale fino al fiume Cetina, si restringe di molto fra questo e la Narenta; al sud di questa si riduce a una lingua di costa in qualche punto non più profondo di 2 km.

Anche le coste della Dalmazia patiscono del vento di bôra, meno i mesi d'estate: ma dal sud dell'isola di Lesina non è così violento come più a nord: dura più giorni in numero dispari, non mai oltre i 15 di seguito.

La Dalmazia ha tre corsi fluviatili importanti: la Zermagna, la Kerka e la Cetina: ma in generale è assai scarsa di buone acque potabili: la cisterna uso veneto vi supplisce alla meglio nelle città della costa, meno Sebenico e Spalato che hanno acquedotto.

Essendo in generale il territorio di sterilità classica, forse più del Carso giulio e croato (sopra 13 mila chilometri quadrati 11 mila e 400 sono da considerarsi come improduttivi) il paese nella sua efficienza economica è essenzialmente di costa marittima: le città di qualche importanza sono esclusivamente al mare; e siccome in

esse è concentrata la popolazione italiana, il valore di questa (anche prescindendo dalla superiorità della cultura) viene ad avere un significato assai superiore alla proporzione numerica complessiva che (secondo le statistiche ufficiali del 1890) sarebbe di 13 °/₀ italiani contro 87 °/₀ di slavi = complessivamente 470 mila anime.

Più di un terzo delle imposte è pagato dagli italiani: eppure il governo non accorda agli italiani quasi nulla in fatto di scuole.

Quest'osservazione acquista maggior rilievo dall'analisi dei terreni produttivi: 750 km. quadrati appartiene al pascolo di ovini e di capre (più di 1700 pecore per abitante, causa perenne di diboscamento, assai più fatale che gli ormai storici tagli di boschi si rimproverati alla Repubblica veneta); 525 sono di foresta; 210 sono meschinamente agricoli; e queste povere estensioni sono, si può dire, esclusivamente nell'appartenenza diretta della gente slava: 75 a vigna, 20 a oliveto, 15 orticoli, ossia di produzione ricca (la Dalmazia esporta annualmente per 35 milioni di vini, claretto da dessert e da taglio, e per 8 di crisantemo — l'ulivo è mal regolato e l'olio scadente) e lì troviamo la popolazione mista di italiani e di slavi, per lo più questi in stretto rapporto di dipendenza da quelli.

Gli slavi della Dalmazia vengono designati come di razza serbo-croata: ma vanno in realtà ben distinti i croati dai serbi, e per carattere morale e per costumanze anche di vestito (per es. i serbi usano di preferenza come copricapo il berrettino nero, i croati lo portano rosso) sopra tutto per la confessione religiosa: i serbi appartengono generalmente alla religione grecoscismatica e rappresentano il 13 per 87.

Patrono specialmente della Dalmazia è il suo San Girolamo, il luminare della chiesa nel V secolo, del quale, latino e quasi ciceroniano, invano si vorrebbe fare un personaggio illirico o paleo-slavo.

La competizione politica fra i diversi elementi etno-

grafici è assai vivace dove essi si trovano a contatto e quindi in lotta di rappresentanza. Il partito italiano si afferma come *nazionale autonomista* volendo conservare l'autonomia della Dalmazia come uno dei *paesi dell'Impero* austriaco. Il partito croato sempre più rivela la tendenza alla costituzione di un *regno triunitario* che dovrebbe comprendere la Croazia, la Slavonia e la Dalmazia: anzi i più radicali sognano la riunione di tutti gli slavi meridionali. Il partito serbo non consente in queste idee; vagheggia piuttosto la formazione di una grande Serbia, che comprenderebbe parte della Dalmazia: esso si mostra assai più mite del partito croato e più di questo rispettoso ai diritti degli italiani. L'attuale ordinamento dualista dell'Austria-Ungheria (per cui la Croazia e la Slavonia dipendono dalla corona reale ungherese, la Dalmazia dalla corona imperiale austriaca) la situazione speciale della Bosnia-Erzegovina soltanto occupata e amministrata dall'Austria-Ungheria, l'esistenza separata della Serbia e del Montenegro, costituiscono un insieme di fatti che oppone molti ostacoli alle idee panslaviste e alle aspirazioni triunitarie: ma è pur troppo innegabile l'altro fatto della crescente preponderanza politico-amministrativa degli slavi a danno dell'elemento italiano in Dalmazia: dei tre centri veramente importanti, Zara si mantiene con vigore italiana, a Spalato in questi ultimi anni gli slavi hanno preso il sopravvento, a Ragusa lo avevano incontestato già da parecchio tempo addietro: il viaggiatore dura fatica a persuadersene trovando la città di Ragusa e a Spalato anche la cittadinanza di evidente carattere italiano: ma se a Ragusa le tradizioni storiche spiegano il fatto, per Spalato è storia contemporanea non meno documentata che la prevalenza municipale degli slavi fu assicurata da condiscendenze governative in materia elettorale e scolastica che qui non è il luogo di discutere, ma occorreva constatare a fin che il viaggiatore possa rendersi conto esatto del paese.

Troverà del pari che si mantengono italiane moltissime famiglie delle quali il nome rivela l'antica origine slava, mentre si sono ascritti al partito croato alcuni di nome prettamente italiano.

Fino al 1866, conforme alle tradizioni locali della cultura, le scuole secondarie della Dalmazia avevano l'italiano come lingua d'insegnamento e gli studenti dalmati frequentavano l'Università di Padova: ora, meno che a Zara, l'istruzione secondaria viene imposta in lingua croata, e per la superiore i dalmati sono costretti alle Università tedesche di Graz o di Vienna: ciò contribuisce ad alterare il carattere delle nuove generazioni anche nelle famiglie finora italiane.

Le rustiche popolazioni slave pur nel vestito presentano notevoli differenze; al nord sono *morlacchi* come nella montagna della finitima *Croazia secca:* in capo turbante rosso a più giri, giustacuore e calzoni stretti di lana bianca orlata di nero, giacchetta e mantello di lana scura, calzano le *opanke* (specie di sandali molto simili alle *espadrille* dei baschi spagnuoli) allacciate da coreggie: sono biondastri generalmente, di tratti volgari e poco significanti.

Al sud sono serbi e vestono alla turca: i calzoni larghi fino al ginocchio; la fascia ai fianchi che serve da arsenale, la pipa lunga tipo *chibouc*, la calzatura a gambiera come i greci: insomma pretto figurino orientale. Ad essi appartiene il privilegio del naso adunco, dell'alta statura, dell'aspetto marziale, della fisonomia oblunga ed ossuta, come ai loro vicini dell'Erzegovina e del Montenegro.

Il vestito femminile presenta maggiori varietà locali di taglio e di ornamento: e invece il tipo femminile ha maggiore uniformità nella precoce deformazione prodotta dalle fatiche di cui tanto i Morlacchi come i Serbi si scaricano volentieri sulle loro donne.

I lavori di ricamo policromi nelle vesti delle contadine slave sono, benchè rozzi, di svariata bellezza: quanto

alle oreficerie, oltre l'uso delle monete in gran copia, soprattutto verso la costa vi sono elegantissime forme filogranate di tipo italiano, e di queste se ne trovano presso gli orafi delle città.

Lo straniero che si allontani dalle vie consuete non ha nessun motivo di temere il contatto di quelle genti (tutti sono ora disarmati meno i *rondari*, guardie rurali): anzi troverà accoglienza ospitale, per quanto povero il tetto, duro il giaciglio e frugalissimo il pasto.

Per studiare quelle genti occorre naturalmente parlarne la lingua, ma per trarsi d'impaccio ci si può far intendere col dialetto veneto quasi dovunque.

Fra gli italiani della Dalmazia, oltre lo spirito ospitaliero, quasi tutte le famiglie hanno una buona stanza per gli ospiti.

Cenno storico. — La conquista romana della costa orientale adriatica procedette dal sud al nord.

Dopo una prima *guerra illirica*, nel 168 a. C., che assicurò a Roma l'*Illirico greco*, nel 156 cominciarono le operazioni per assoggettare anche l'*Illirico barbaro*, in cui si comprendeva la Dalmazia e primeggiava la città di *Enona:* ci volle più d'un secolo per compierla e solo nei primi anni dell'Impero la Dalmazia fu intieramente doma e ridotta a provincia: come tale aveva la delimitazione quasi identica all'attuale; acquistò importanza nel secolo IV per la dimora di Diocleziano, abdicatario come Imperatore, ma sempre in fatto imperante, e come base d'operazione per la difesa contro i barbari. Diventate irresistibili le invasioni preparate dalle infiltrazioni di quelli, in Dalmazia si insediarono verso il 620 Slavi, Croati e Serbi, accettando la supremazia dell'Impero bizantino. La dominazione carolingia non vi si fece sentire che effimera e limitata; e così più durevole, ma di carattere molto incerto la dipendenza della Dalmazia dal *regno di Croazia:* limitato alla costa ma più effettivo il dominio dei Veneziani dal secolo X, dopo annientati i pirati della Narenta: da allora il Doge di Venezia portò

il titolo non vano di *duca di Dalmazia;* questo titolo fu assunto anche da Cresimiro re dei croati nel 1052, ma poco tempo appresso, assoggettata la Croazia ai re di Ungheria, questi ottennero anche il dominio effettivo sulla maggior parte del territorio, disputando ai Veneziani le città della costa.

Col trattato del 1358 Venezia cedeva la Dalmazia alla fortuna per allora prevalente del Re d'Ungheria, ma ben presto attendeva alla rivincita: e al principio del secolo XV riuscì ad eliminare dalla Dalmazia le competizioni ungheresi. Sopravvennero, a partire dal 1462, le ostilità dei Turchi, i quali avevano conquistato il resto della penisola orientale: Venezia seppe loro resistere in Dalmazia con più costante fortuna che altrove: fra il *vecchio acquisto* riconosciuto dal trattato di Candia (1669), il *nuovo* riconosciuto dalla pace di Carlowitz (1699) e il *nuovissimo* alla pace di Passarowitz (1718) Venezia tenne od ottenne tutte le isole e la terraferma dalmatica fino alla Narenta, più le bocche di Cattaro, e un ulteriore tratto di costa fino ad Antivari.

Questi possessi veneziani passarono all'Austria col trattato di Campoformio (1797), all'Impero francese col trattato di Presburgo (1805) tanto che Napoleone potè conferire al maresciallo Soult il titolo di *duca di Dalmazia:* il trattato di Parigi (1814) rimise questa in potere dell'Austria: nel 1867, quando la monarchia fu divisa in due corpi politici e in due sovranità, la Dalmazia rimase alla Cisleitania ed è rappresentata nel Parlamento austriaco: ha la sua *Dieta* amministrativa, che è elettiva.

Di tutte le dominazioni succedute in Dalmazia due sole hanno lasciato monumenti ragguardevoli: la romana e la veneta: per ciò che risguarda il governo napoleonico, appartenne al maresciallo Marmont e a Vincenzo Dandolo il merito di assicurare il possesso e quello più elevato di bene amministrare il paese, instaurandovi la pubblica sicurezza e promuovendo i lavori stradali.

L'Austria ha solo negli ultimi anni potuto compiere il disarmo dei *morlacchi* e degli altri paesani dalmati avvezzi alla libertà orientale delle armi: il loro spirito bellicoso è ora disciplinato col servizio nella truppa territoriale, vestita alla foggia turca dei bosniaci e calzati di *opanke* come conviene alla natura del suolo.

Zara

Oltrepassato, venendo dal nord, il faro di Puntanica, eccoci alla rada in cui sporge coi bastioni trasformati in pubblici giardini, la *ducale città di Zara:* i vapori approdano alla *vecchia Riva.*

Alberghi: *Grand Hôtel, al Vapore:* trattorie agli alberghi e *alla Posta* — birreria *Pilsen* — caffè: *Centrale, Cosmacendi* — Teatro elegante per opere e commedie — Veloce Club — Gabinetti di lettura italiano, croato e serbo — Viceconsolato d'Italia — due seminari cattolici e uno greco — Bagni caldi alla Riva nuova — Bagni di mare: galleggiante nel porto e stabilimento a Puntanica (20 minuti dalla città).

La città avendo un'estensione assai limitata, non vi è servizio di vetture pubbliche. Noleggi per i dintorni da Mastrovich: a due cavalli per una giornata 5 fiorini, per mezza giornata 3 fiorini.

La capitale della Dalmazia ha 12,800 abitanti quasi esclusivamente italiani, più un contingente di impiegati governativi. È sede della Dieta e del luogotenente della Dalmazia, e di molta conseguente burocrazia giudiziaria, amministrativa e militare.

Vi si vedono contadini slavi e soprattutto contadine nella varietà dei loro vestiti morlacchi, ma solo per il mercato quotidiano. La loro speciale rusticità fa vivo contrasto colla rinomata bellezza ed eleganza delle signore e delle borghesi zaratine.

L'edilità pubblica vi è curata fino a signorile lindura: resta però da provvedere alla penuria d'acqua,

poichè dell'antico acquedotto romano rimangono appena le tracce nella campagna, e le cisterne veneziane sono insufficienti al bisogno estivo.

La sola industria ragguardevole è quella del famoso *maraschino*, rosolio che si trae dalla ciliegia *amarasca*: le fabbriche più importanti sono quelle del Drioli (fondata nel 1768), del Luxardo (1821), del Calligarich, ecc. Se ne esporta annualmente 300 mila bottiglie. Come specialità del paese è anche notevole la fabbrica di polvere di crisantemo insetticida.

(Di recente fu pubblicata dal prof. Sabalich una minuziosa *Guida archeologica di Zara*).

Anticamente e durante il Medio Evo la città di Zara (la *Iadera* dei Romani, la *Diadora* dei Bizantini) era una penisola: fu più volte disastrata dagli Unni, dagli Avari, dai Croati: subì dominazione bizantina, ungherese, veneziana, alla quale ultima finì con adattarsi benissimo, dopo ripetute ribellioni e rinnovati assedi. Il punto culminante della sua storia fu in occasione della IV crociata (1202): allora Zara si era sottratta al dominio di Venezia, e questa, a sconto di noleggio per il trasporto dei crociati all'impresa di Costantinopoli, ottenne da essi il concorso per riprendere la città ribelle: i crociati l'assalirono dalla parte di terra; i Veneziani, guidati dal doge Enrico Dandolo, dalla parte di mare: Zara fu presa e devastata: delle sue fortificazioni d'allora non rimane che verso terraferma la torre pentagona, cui la remota popolarità delle leggende romanzesche dei *Reali di Francia* impose il nome di *Buovo d'Antona*: i Veneziani la adoperarono per carcere.

In quella distruzione assai probabilmente perirono i principali avanzi dell'epoca romana: ecco ciò che ne rimane ai nostri giorni:

Entrando in città dalla vecchia Riva presso la Dogana per la *Porta Marina*, nell'interno di questa l'arco è romano: come quello dei Sergi a Pola, risulta dall'iscri-



Arbe. — Palazzo del Conte.



Zara. — Porta di Terraferma.

zione che venne eretto da una consorte (Melia Annia) in onore del marito (Lepicio): ne risulta inoltre che in origine era decorato di statue e serviva d' ingresso a un *emporio* (magazzino marittimo) che la stessa Annia aveva fatto lastricare. L' arco è sormontato da un cartello barocco veneziano, con un' iscrizione che celebra la gran vittoria di Lepanto nel 1571, cui parteciparono 14 galere zaratine.

Poi due colonne corinzie: una, scanalata, presso la chiesa di S. Simeone: l' altra, in piazza dell'Erbe, serviva di berlina (come si vede dalla catena e dal collare di ferro) al tempo dei Veneziani; è sormontata da un grifone divenuto quasi amorfo per le secolari intemperie, ed ha in basso affisso una specie di tabernacolo, che serviva di albo pretorio per gli atti pubblici dei reggenti veneti.

Nella calle S. Rocco la casa n. 205 ha per cantina l'antichissima chiesa di S. Pietro, costruita con pezzi romani, fra i quali una colonna con iscrizione del tempo di Claudio II imperatore.

Parecchie antichità romane trovate in città e nei dintorni, dove sorgevano un tempo numerose le ville, insieme ad altre dei secoli VIII al XIV e a molte memorie dell' epoca veneziana, si conservano nel **Museo,** il quale per sè stesso è in gran parte monumento romano. L'edifizio è formato da due chiese rotonde, a tre absidi e a gallerie; l'una, coperta da cupola, è, come in Assisi, sovrapposta all'altra e sono collegate da doppia scala (modificata nel secolo XVIII). Si volle che fosse in origine un tempio di Giunone: ma invece si presenta come una costruzione dell' epoca barbaro-bizantina (IX secolo) analoga alle più antiche chiese rotonde di Ravenna: in essa furono adoperati materiali tolti da edifizi romani: specialmente si notano due colonne d'ordine composito nella chiesa inferiore, tre nella superiore. La chiesa inferiore non ha fondamenti, ma una semplice lastricatura, su cui vennero affastellati frammenti di pietrami romani e sopra questi erette le muraglie: forse appunto per questo

rovinò la copertura di quella prima chiesa dedicata alla Trinità: ed è verisimile che allora il vescovo Donato, contemporaneo di Carlomagno, ne consolidasse le mura in modo da sopracostruirvi la nuova chiesa, alla quale rimase il nome di lui santificato: l'altare a baldacchino fu dedicato a S. Pietro da un Gregorio, *proconsole* bizantino. Nel 1798 la chiesa fu profanata a magazzino militare: nel 1877 ridotta ad uso di Museo.

Tra le antichità romane ivi raccolte sono notevoli: un'ara di Bacco — un'iscrizione ad Augusto — una a Marco Aurelio — una del culto liburnico alla *dea Latra*, la vera divinità di quei paraggi e nascondigli da pirati — quella a Rufo legionario della *Fulminata* — più la raccolta delle lucerne di terracotta, ambre, specchi, metalli, vetri, bronzi, orificerie, monete.

Abbondano a Zara gli avanzi dell'epoca veneta: giacchè i Veneziani nel 1409, essendo ivi capitano il grande cronista Sanudo, tagliarono l'istmo e ridussero Zara ad isola congiunta alla terraferma mediante un ponte: ne completarono le fortificazioni con muraglie e grossi bastioni, che, al pari delle due porte principali, Marina e Terraferma, sono segnati col leone di S. Marco: anzi questa insegna di Venezia, nelle diverse forme (in moto, in gazzetta, in moleca, ecc.) che ebbe successivamente, è così spesso ripetuta negli edifici militari e civili di Zara, che per brevità omettiamo di registrarla luogo per luogo: e così per le numerose iscrizioni, stemmi, busti e altre sculture commemorative veneziane. Noteremo solo per lo speciale significato sull'*Arsenale del castello* il leone figurato fra un torrione e le onde, per simboleggiare il dominio veneto di terra e di mare (seconda metà del secolo XV).

La *porta di Terraferma* è d'ordine dorico a bugne: ha lo stemma di Zara colla corona ducale sormontato da un bellissimo leone veneto e nella chiave di vôlta una perfetta scoltura di S. Grisogono a cavallo; fu deturpata nel 1875 interrandone lo zoccolo che bagnava nell'acqua

del fosso. L'architettura, su disegno del Sanmicheli (1543), presenta il tipo ben noto di questo maestro delle fortezze veneziane, come a Verona e a Palmanova nel Veneto: pure al Sanmicheli vengono attribuiti gli eleganti *Cinque pozzi* e i grandiosi sotterranei della cisterna non lungi da quella porta.

Zara dal 1409 al 1797 fu continuamente veneziana: il tipo delle genti cittadine è veneziano: il dialetto zaratino è una variante del veneziano: per patto del 1204 gli arcivescovi dovevano essere veneti.

Il **Duomo** è una ricostruzione dell' epoca immediatamente successiva alla devastazione del 1202, quasi una riparazione per parte di Venezia: per l' appunto il suo titolo di Sant'*Anastasia* vuol dire risurrezione: fu consacrato nel 1285.

È una basilica a tre absidi, di stile romanico. Nella facciata (1324) la porta maggiore ad arcate concentriche, gli ordini sovrapposti di arcate su esili colonne, gli archi a rosone, costituiscono una perfetta analogia colle chiese toscane (di Pisa e di Lucca) dell'epoca immediatamente anteriore: otto statue di santi su mensole l'adornano: nel timpano della porta maggiore la Madonna e due Santi; in quelli delle porte minori l'Agnello apocalittico. I finestroni oblunghi delle absidi, parte ad arco tondo, parte trilobati.

Nell' interno le navate laterali sono provviste di logge *matronarie* per le donne: le colonne presentano grande varietà di capitelli; alcuni sono antichi romani di ordine corintio; altri assai greggi, di sagoma bizantino-normanna: lungo le navate ricorre una cornice a foglie d' acanto.

Trascuriamo gli altari barocchi, senza pregio artistico.

L'altar maggiore è a baldacchino (1332) su colonne corintie di cipollino greco: bello il pavimento intarsiato del coro (1336). Stupendi gli stalli di larice a fregi di

noce, lavorati a spese del veneziano arcivescovo Molin (1394-1428) sormontati da busti di patriarchi e di profeti; il seggio del Provveditore veneto è segnalato dal leone di S. Marco: artefice il toscano Giovanni da Borgo S. Sepolcro. Pala attribuita a Palma il vecchio e allo Schiavonetto.

Altare di S. Domenico: pala di Giovanni Mansueti, veneziano del sec. XV. — Altare del Suffragio: pala di Palma il giovane: sepolture di due arcivescovi Venier e del provveditore Malipiero — Cappella dell'abside a destra: pala del Padovanino, sei quadretti attribuiti al Carpaccio — Abside sinistra: antichissima Madonna bizantina modernamente covertata d'argento — Prima cappella a sinistra: sepoltura di Almorò Tiepolo comandante la squadra veneta contro gli Uscocchi (1597).

Nella cripta fu riposto (829) il corpo di S. Marco nella traslazione dall'Oriente a Venezia: i capitelli sono di ricca forma bizantina: la S. Anastasia in rilievo del secolo XIII.

Antichissimo il *battistero* esagono ad arcate romaniche; il fonte ottagono in breccia rossa con sculture simboliche: una delle porte è l'originale, le altre del secolo XV.

La *sagrestia* è a vòlta acuta con abside: ha parecchie buone pitture veneziane del secolo XVI. Ricchissima collezione di antichi reliquari dal secolo XI al XIV — il pastorale dell'arcivescovo Valaresso di stile ogivale (1460) con non meno di 20 figure nella voluta — calici, ostensorii, e altri arredi, fra i quali bellissimo il parato per la cappella di S. Anastasia, e preziosi merletti.

Il 7 luglio 1797 furono solennemente sepolte sotto l'altar maggiore le bandiere della spenta Repubblica veneta.

Il *campanile*, pure di stile romanico, iniziato con lascito dell'arcivescovo Venier, fu condotto fino al primo ripiano (1452) dal successore Valaresso: ha lo stemma di papa Sisto IV della Rovere: fu compiuto solo nel 1892.

La *porta Marina* è anche detta *di S. Grisogono:* infatti vi figura questo santo cavaliere romano e martire aquilejese come antichissimo stemma della città: e lì presso a sinistra è la **Basilica di S. Grisogono,** a questo protettore intitolata dopo la traslazione delle reliquie da Aquileja nel 649, riedificata nel secolo XII ma compiuta solo nei primi anni del XV con fedeltà allo stile romanico-italiano e più precisamente lucchese. Specialmente lodate per l'architettura le tre absidi: nella facciata predomina la decorazione a colonnine ed archetti: bellissimo il fregio con caratteristici particolari di animali, elegante la cornice a foglie d'acanto.

Nell'interno la navata maggiore ha la galleria ad arcate: le colonne di cipollino hanno i capitelli corinzi.

L'altare maggiore, barocco del 1700, ha marmi di pregio: è opera dei Garzotti, rinomati veneziani: della stessa epoca gli altri altari: la pala di S. Zoilo è del Piazzetta.

La futura troppo famosa regina Giovanna II di Napoli fu battezzata (1373) in S. Grisogono: vi fu per qualche tempo sepolta Elisabetta d'Ungheria: re Ladislao vi fu incoronato nel 1403.

L'elegante campanile è del 1562: alla sua base sono provvisoriamente addossate un'ottantina di lapidi sepolcrali tolte dal pavimento della chiesa e destinate al Museo.

Di radicale restauro veneziano (1572) è pure la **chiesa** detta di **S. Simeone** da quando (1632) vi fu trasferito il corpo del profeta, patrono speciale della fiera zaratina l'8 ottobre. È veramente in essa meraviglioso un capo d'arte italiana prodotto durante il dominio ungherese (ripristinato nel 1346 per il tradimento di un frate che introdusse in Zara il nemico e rese vana l'ostinata difesa dei Veneziani), cioè l'*arca* nella quale — come dice l'iscrizione — *riposa quel giusto che tenne Gesù nelle sue braccia:* opera veramente regale di argento battuto e do-

rato, fatta per voto della regina Elisabetta d'Ungheria (v. pag. 183 e 197) nel 1380, artefice firmato *Francesco da Milano*, cioè Francesco di G. Antonio da Sesto milanese, che vi lavorò dal 1377 sotto la sorveglianza di cinque nobili zaratini. Da certi indizi pare che in origine il coperchio fosse piano, poi alzato e completato a cuspide con qualche conseguente modificazione ornamentale: certo in origine poggiava su quattro angeli d'argento, che vennero tolti per pagare nel 1396 a Re Sigismondo una contribuzione di 40 mila ducati d'oro: dei quattro angeli attuali, due sono di pietra, due di bronzo fusi nel 1647 nell'arsenale di Venezia con cannoni tolti ai Turchi.

La figura del patriarca distesa sul coperchio è egregiamente modellata e così parecchie altre, mentre in genere lo stile delle figure è alquanto rozzo: invece perfetti il disegno e l'esecuzione della parte grafica, ornamentale ed araldica, rivelando ottimi influssi del Rinascimento toscano combinati con qualche derivazione d'arte teutonica. Fra i 12 bassorilievi esterni i due più interessanti rappresentano l'ingresso in Zara per mare del re Luigi il Grande — il voto della regina Elisabetta sua moglie (vi si riconosce lo studio di ritrarre i personaggi e le fogge ungheresi dal vero). Gli altri raffigurano: la Presentazione di Gesù al Tempio — il furto e la restituzione di un dito di Simeone — altri tentati furti delle reliquie puniti miracolosamente — l'acquietarsi del mare in tempesta.

Altri sei miracoli sono rappresentati nel coperchio interno.

Sul corpo del Santo è collocato un ornamento di perle grosse, formanti iscrizione, da cui si rileva essere stato l'offerta di Giorgio Bancovic despota di Serbia nel 1421.

All'altare di S. Girolamo il quadro del santo penitente nel deserto viene indicato come energica composizione di scuola tizianesca.

Altare del Rosario: antica statua scolpita in legno.

Altare della Madonna del Borgo: ancona d'imitazione bizantina (sec. XV).

Nel tesoro un calice del sec. XIV cogli stemmi angioini di Ungheria e di Napoli — la *mariegola* della Congregazione dei sacerdoti, ricca e delicata rilegatura del 1588.

Chiesa dei Francescani, dedicata nel 1282, di stile acuto guasto dalle modificazioni moderne: ha nella cappella di S. Carlo un antichissimo (sec. VIII) crocifisso su tavola in mezzo rilievo, unico esemplare conosciuto per certe particolarità iconografiche: le iscrizioni latine vi furono aggiunte parte nel secolo IX parte nel XIII — altare moderno del fiorentino Scheggi.

Il coro dell'altar maggiore ha gli stalli di stile acuto puro, magnifico intaglio (1394) come nel Duomo, lavoro di Giovanni da Borgo S. Sepolcro: essi sostituirono gli stalli del secolo XIII di stile acuto, dei quali si conserva nel Museo un importante frammento — nello sfondo grandioso dipinto del recente e dilettante pittore zaratino Salghetti-Drioli, che vi si rappresentò coi figli a piangere sul feretro della rispettiva consorte e madre.

Altare di S. Francesco: pala di Palma il giovane. Cappella del crocifisso: tempera, la Chiesa militante e la trionfante, attribuita alla gioventù del Carpaccio.

Lapidi al Guarino (1552) e al Crutta (1692) prodi condottieri contro i Turchi.

Nel chiostro la vèra del pozzo col leone di S. Marco: il campanile ha la più antica campana di Zara (1328).

La *chiesa* greca *di S. Elia* è una rifabbrica del 1773: di antico vi rimangono due portali di rovere intagliati a grappoli d'uva e melagrane.

La **chiesa** delle benedettine **di S. Maria** è di stile eclettico lombardesco veneziano. Sopra la porta maggiore nell'interno è il coro delle monache, un tempo

collocato intorno all'altar maggiore: gli stalli non sembrano della stessa epoca, ma rappresentano un progresso di ornato e una differenza di stile, dall'acuto fiorito fino a quello della Badessa in pieno Rinascimento colla data 1485 e la firma di Giovanni da Curzola: il davanzale porta la data 1306 e il nome della badessa Placida.

Le benedettine erano in possesso della chiesa dal 1066: presso l'altar maggiore in una cassa di pietra racchiudente un'urna di rame è sepolto Colomano re d'Ungheria (1117): pala del Crocifisso di Cesare Vecellio.

Presso la porta maggiore il sontuoso monumento (1707) del generale veneto conte Fanfogna.

Fra le pitture ve n'ha di indicate come di scuola tizianesca, dello Schiavonetto, del Giambellino: in sagrestia una Deposizione del Bassano.

Nel convento annesso *la sala capitolare*, costruzione dal 1066 al 1111, essendo successivamente badesse Cicca sorella di Cresimiro re di Croazia e la figlia di questo Vekenega. Pilastrini, cornici a semplice fogliame romanico, aperture ad arco tondo, vòlta a botte rinforzata di pietre lisce riquadre: ecco le caratteristiche di questa vecchia architettura.

Una nicchia ad archi contiene la sepoltura di Vekenega (1111). Interessantissime anche le iscrizioni in distici e in altri versi brevi ad assonanze finali.

Per un andito angusto si passa nelle fondamenta del campanile dove è praticata la camera sepolcrale in cui veniva riposta la salma di ogni badessa finchè un'altra vi succedeva: e sopra una cappella, che prende luce mediante finestra dall'aula capitolare. L'architettura è singolarissima: ai quattro angoli sono collocate colonne, due cilindriche e due ottagone, di cui il capitello è a foggia di cuscino con pesante abaco intagliato a fogliami: sulle quattro facce dei cuscini sono distribuite le lettere che insieme formano *R. Collomanus:* dai capitelli partono quattro sezioni di arcata di pietrame che all'intersezione si collegano mediante un rosone. Il davanzale

della finestra è un antico frammento romano scolpito a delfini.

Tra gli altri benefizi di Colomano al convento fu (1105) la fabbrica del campanile, ottimo esemplare di stile romanico, fatto di piccoli cubi d'arena ria, a tre ordini di finestre tonde bifore mediante pilastri, e cuspide terminale.

Il tesoro conserva parecchi reliquiari (fra i quali un bellissimo busto dell'Annunziata dell'argentiere veneziano De Rocchi, 1403 — due del secolo XI) un breve di Alessandro III papa, un quadro a sbalzo di S. Gregorio Magno anteriore al XIII secolo, uno stupendo ricamo antico proveniente dalle monache di Spalato, un'àncona del secolo XV, un'Assunta dipinta dal Fattore allievo di Raffaello, paramenti e arredi di pregio.

In campo Colonna, il palazzo dell'*Armamento* (1445) con elegante prospetto e due belle grondaie a forma di drago, cancelli di ferro con piccoli leoni di S. Marco: il vastissimo salone al primo piano serviva da arsenale di artiglieria — e la palazzina *del nobile veneto*, ossia del *capitan grande* della fortezza, con elegante peristilio, bifora acuta murata e pozzo nel cortile; restaurata nel 1791.

Il *palazzo generalizio*, sede attuale del Luogotenente della Dalmazia, già dei Conti e dei Provveditori veneti: fra i diversi leoni che lo suggellano veneto, il più maestoso è verso settentrione. Ivi l'archivio contiene anche i documenti veneti a datare dal 1409, importanti per le guerre col Turco; gli atti dei conti, dei provveditori, dei dragomanni, dei consultori, dei capitani. La biblioteca data appena dal 1895. — Nel gran cortile, magnifico il pozzo.

L'attiguo vasto isolato ora serve di caserma: era il convento e chiesa dei Domenicani, dedicata nel 1280 a S. Marco e proprietà della Repubblica veneta: nel fab-

bricato e nei cortili si vedono i resti dell'antica appartenenza e destinazione.

L'antichissima *chiesa di S. Michele* ha nel timpano della porta a sesto acuto una rappresentazione dell'Arcangelo nel Giudizio particolare, la Vergine e altri santi, più tre busti di personaggi non bene identificabili; nell'interno il quadro di una Processione che si vuole tizianesco.

Anche l'annesso convento possiede antichi dipinti, fra cui un Crocifisso con leggenda contro gli Ariani.

Zara rimase nel suo aspetto di fortezza veneziana fino al 1868, nel quale anno venne dichiarata città aperta e si cominciò a demolire un tratto delle mura: si formò quindi il quartiere della *Riva nuova* lungo mare, dove una serie di fabbricati moderni (non meno di 4 palazzi vi appartengono ai conti Borelli) è interrotta graziosamente dal *Giardino comunale*, la passeggiata favorita nella stagione in cui si cerca il sole. Dal lato opposto la *vecchia Riva* è dominata dai bastioni ombreggiati; due baluardi sono diventati il *Giardino Wagner* e il *Giardino Cosmacendi*.

Nell'interno della città il ritrovo è in *Piazza dei Signori*: ivi si affacciano la loggia, la Gran Guardia e il *palazzo comunale*.

L'edifizio della loggia è un gioiello architettonico palladiano di ordine toscano: contiene la *Biblioteca comunale Paravia*, così detta dal nome dell'illustre insegnante di eloquenza italiana all'Università di Torino, che fece dono dei suoi libri alla patria.

La biblioteca possiede parecchie belle *mariegole* veneziano-zaratine, una ricchissima collezione di storia veneta, una collezione di 105 opere di numismatica; in complesso 40 mila volumi.

L'edifizio, ricostruito nel 1565, fu la sede delle magistrature venete e perciò sulla gran tavola monolite sor-

retta da grifi si legge inciso: *Hic regimen clarum magnaque facta manent*, 1600.

Altre iscrizioni ricordano i Provveditori veneti, e di importazione veneta sono vari dipinti di scuola veneta.

Di faccia è la *Gran guardia* (1557) architettura del Sanmicheli, su cui pare aggiunta posteriormente la lunga torre dell'orologio rinfiancata da orecchioni e da piramidi.

Presso la Gran guardia è la palazzina del *Governatore delle armi*, ora Comando di piazza; e in questa incorporata la già chiesetta di S. Lorenzo, che all'interno ha una stranissima architettura.

Molti palazzi privati e case più modeste di Zara parlano alto di Venezia, non solo per l'appartenenza a famiglie che si nobilitarono nel commercio o nel servizio pubblico veneziano, ma perchè conservano l'architettura esterna ed interna veneziana e contengono (malgrado le razzie abbondanti degli antiquari) oggetti d'arte, particolari decorativi, vère di pozzo, mobili, oggetti preziosi, antichità, libri, documenti, manoscritti, specchiere, pitture, cornici, vetrerie, utensili domestici di pretta foggia e provenienza veneziana. — Indichiamo i principali.

Palazzo dei Lantana, originari bergamaschi del secolo XVII: fra gli oggetti d'arte ha una mariegola del 1426 e un tizianesco Baccanale — Albinoni con parecchie pitture del sec. XVII — Bonaldi — Filippi, con molte antichità del sec. XVII — Begna, tele mitologiche e ritratti di famiglia — Calceniga — Gianxich, già dimora dei vescovi di Nona — Cassani già Triali, bellissimo fregio del Rinascimento — il palazzo del vescovo greco, restaurato radicalmente nel 1841 — de Ruosa — de Ferrari — de Bernardi, antico fondaco dei Turchi, cortile con bellissimo pozzo — Bortolazzi — Detrico, stile barocco — Dall'Acqua ora Messa — Fozza, del 1633, ridotto a quartier militare nel 1764, ora sede della scuola popolare militare detta dal popolo *caserma del diavolo*, come era chiamato *del diavolo* il palazzo dei Nassi in via S. Domenico, forse il più bello

di Zara nello stile veneto acuto del secolo XV — dei Pappafava, derivanti dall'illustre omonima famiglia dei Carraresi di Padova; il ramo di Zara vi possiede la più ricca biblioteca privata della Dalmazia, con una sezione speciale per la sericoltura di oltre 1600 volumi, un erbario e una collezione numismatica — de Grisogono presso S. Simeone, cortile a due ordini di bozze e pozzo stemmato — de Patrizio, di stile acuto ma con finestrone lombardesco, cortile del Rinascimento — de Pasini con scaleo esterno, presso il Monte di Pietà — de Ghirardini, balcone eclettico — Pedrini — de Califfi, vasto e caratteristico edifizio — nel fabbricato del Caffè Centrale e dell'Unione zaratina i pozzi e i cortili dell'antico convento delle Benedettine — de Giovino, ora Crespi, in via Larga, cortile a colonne e puteale — de' Ferrari, ora Gianxich, in calle dei Pappuzzeri, completo modello del Rinascimento un po' decadente — la casa de Ponte che ha nell'angolo la popolare figura del *gobbo di pietra*, il Pasquino di Zara — dei Cedolini in calle del Paradiso, ha la porta ad arco tondo, considerata come la più bella della città — dei Fanfogna con nobilissimi finestroni e forse la più bella fra le numerose inferriate veneziane che adornano i piani terreni di tante case zaratine — dei Borelli, buon restauro, in via S. Michele.

Per chi ha poco tempo disponibile, le vie adiacenti alla piazza dei Signori sono le più caratteristiche in fatto di architettura privata veneziana.

Fuori la porta di Terraferma fu sostituito al ponte veneziano su piloni, levatoio verso la porta, un terrapieno coll'arcata per il passaggio dell'acqua: da una parte è il *piccolo porto* per il barcolame da pesca e il cabottaggio: dall'altra il *Giardino pubblico* folto di ombre, creato dal generale Welden nel 1829: i viali mettono capo a un'esedra in cui furono collocati frammenti e iscrizioni dell'epoca romana: in una grotta il monumento al generale.

Un altro ben più vasto *parco*, piantato dal generale *Blazekovic*, occupa l'area di un forte oltre l'istmo in terraferma; e oltre il porto, tra i villaggi di Barcagno e di Ceraria, il *bosco dei pini* è pure aperto al pubblico trattenimento. Cosicchè ben poche città marittime sono quanto Zara provviste di gradevoli passeggiate adatte alle diverse stagioni.

Nel *cimitero* è lodato il monumento del conte Borelli, opera del Rendic: l'iscrizione rammenta la lite di 30 anni sostenuta e vinta dal conte contro il demanio austriaco per le sue ragioni sul feudo di Vrana.

Le varie istituzioni di carattere intellettuale e morale rispecchiano a Zara quel contrasto di stirpi e di confessioni religiose che è caratteristico della Dalmazia: città italiana esclusivamente, Zara è la capitale di un paese misto.

Arcivescovo cattolico, col suo capitolo e tre chiese parrocchiali. Vescovo greco-orientale, col suo concistoro e una parrocchia — due seminari cattolici e uno greco.

Scuola popolare italiana — idem croata — idem mista in lingua serba — idem militare tedesca. Notevole però che tutte le scuole private sono italiane, meno un ginnasio croato per cui si reclutano gli scolari in provincia; e così le istituzioni di beneficenza, meno una serba — e che le scuole medie governative sono pure esclusivamente italiane.

Italiani = il *Casino nobile* e l'*Unione zaratina* con gabinetto di lettura — la Lega nazionale — la Società cattolica — la Società corale — Società d'abbellimento — Società del bersaglio — Società filarmonica — Società filodrammatica — Società operaia — Società del Teatro Nuovo, eretto con notevole eleganza di decorazioni nel 1865, architettura e pittura di artisti italiani — Società zoofila — Veloce club.

Croati = *Citaonica* o gabinetto di lettura — *Sokol*, società ginnastica.

Serbi = Gabinetto di lettura.

Giornali: Italiani = *Il Dalmata*, diretto da Gaetano Feoli, egregiamente redatto; *L'Avvisatore dalmato*; *Rassegna dalmata*; *Rivista illustrata.*

Croati = *Narodni List*, diretto da don Bianchini; *Poljodjelski Viestnik*, agricolo; *Katolika Dalmacija*, ultra clericale.

Serbi = *Srpski Glas.*

Libreria internazionale della ditta Schönfeld — Collegio-convitto italiano Nicolò Tommaseo.

Zara contribuì alla coltura italiana principalmente coi due fratelli Stratico: Simone, matematico e senatore del Regno Italico — G. Domenico, domenicano, ingegno versatile, professore a Pisa e a Siena e a Firenze, poi vescovo di Cittanova, finalmente vescovo di Lesina.

Dintorni — A 1 km. dalla città verso mezzogiorno, (tramvia da Piazza delle Erbe) il *Borgo Erizzo*, così detto dal Provveditore veneto che al principio del secolo scorso vi stanziò numerose famiglie albanesi, emigrate per sfuggire all'atroce tirannia dei Turchi e cresciute in pace fino a 3000 abitanti: parlano anche l'italiano, ma fra di loro si mantengono fedeli al linguaggio, ai costumi e al vestito del paese originario: sono dediti all'agricoltura, di cui le loro donne recano i prodotti al mercato di Zara. — Vi sono frequentatissime le scuole di carattere popolare; di recente ve n'è stata aperta una italiana. — Singolare presso il molo la *Fontana imperiale*, coperta da una cupola moresca sopra arcate tonde.

Sempre nella stessa direzione lungo la costa a 5 km. è il *Porto d'oro*, seno di mare fra colline ad uliveto: in esso dentro il mare le ruine di un palazzo di cui si attribuisce l'idea allo stesso arcivescovo Valaresso che aveva intrapreso a Zara il campanile del Duomo.

Notevoli le due ville Lantana sullo scoglio di S. Eufemia e sullo scoglio di Oltre (corse giornaliere della *Navigazione zaratina*).

La costa di Zara non sorge dal mare aperto: essa ne è difesa mediante una doppia serie di isole parallele, dette in complesso le *Isole Longhe* per la loro configurazione, che formano il *Canale di Zara* e il *Canale di Mezzo.*

Le isole Lunga o Grossa e l'Incoronata formano il baluardo esterno.

La linea interna, formata dalle isole Pasman e Uglian, si prolunga con altre isolette fino all'isola *Melada:* questa ha un ottimo porto e una leggenda che va notata, perchè caratterizza la vivacità delle passioni dalmate per divergenza di confessione religiosa: una donna di Melada, cattolica, maritata a un greco ortodosso del non lontano villaggio di Zapuntello, usava di nascosto recarsi alle funzioni del suo paese nativo: sorpresa nel ritorno dal marito, fu da questo assassinata. Il luogo si chiama *della donna uccisa*, e da quanti vi passano viene onorato col deporvi un ramoscello.

L'isola di *Uglian* si stende precisamente di fronte a Zara; il villaggio di *Oltre* offre un gradito soggiorno estivo agli zaratini. Sulla cima della montagna è il castello vedetta di S. Michele, costruzione antichissima ampliata dai Veneziani e appartenente ai conti Lantana.

Tutte codeste isole sono abitate da gente (*scoglieri*) che vive soprattutto della pesca in concorrenza coi *chioggiotti* veneziani, e anche di qualche coltivazione del suolo dove non è nudo scoglio: parecchi di quelli *scoglieri* lavorano campi in terra ferma e vi si recano quotidianamente.

NB. — Chi vuol essere più padrone del suo tempo viaggiando nell'interno della Dalmazia preferirà il cavallo, ma dovrà spesso adattarsi a privazioni di qualunque comodità nell'alloggio e nel cibo: cacio pecorino, pane stantio; per bevanda l'acquavite di susine; la polenta di mais, il prosciutto, l'agnello arrostito al palo sulla brace, la castradina affumicata, il vino, sono commestibili di lusso.

A 15 km. da Zara sempre lungo mare in fondo al golfo formato dalla Puntadura, sopra un isolotto congiunto alla terraferma con due ponti è *Nona*, antichissima città, che ebbe floridezza al tempo dei Romani col nome di *Enona:* vi si vedono avanzi di edifizi di quell' epoca e così della sua vita medioevale quando era sede di un vescovato e della successiva dominazione veneziana. Tutto in rovine, compreso uno stabilimento per la coltivazione del tabacco intrapresa dal veneto Manfrin nel 1786: questo per un incendio, il resto per le distruzioni degli Avari, degli Ungheresi, dei Turchi. Ora conta appena 500 abitanti. Può interessare come tipo di città morta e quasi sepolta; tormentata dalla bôra nell'inverno, dalle febbri palustri d' estate.

Da Zara a *Kistanje* (v. più innanzi) vi è servizio postale in 9 ore (73 km.), attraverso un paese arido, quasi deserto, con pochi meschini villaggi: a 36 km. (4 ore e $^1/_2$) *Benkovac*, borgata col castello di Perusic ; del resto non vi è cosa che interessi, meno i costumi e i vestiti femminili del contadiname slavo — e i due antichi *ponti di Bribir*, unico ricordo d'una famiglia di conti che per qualche tempo nel Medio Evo signoreggiarono la maggior parte della Dalmazia.

Per mare da Zara in 2 ore a **Zaravecchia** (unica locanda *Seat*) 700 abitanti: gli slavi la chiamano *Biograd* ed era nel secolo XI un castello dei re croati, badia benedettina e sede vescovile: Colomano re d' Ungheria vi sposò una figlia di Ruggero I normanno re di Sicilia e vi fu coronato. Presa e rovinata dai Veneziani nel 1127, più non risorse; allora i Benedettini passarono nell' isola di Pasman lì di fronte e vi fondarono una grande abbazia che ancora sussiste.

Nelle vicinanze il villaggio di *S. Filippo e Giacomo*, residenza dei conti Borelli, e il lago paludoso di *Vrana* colle rovine di un castello che un tempo fu priorato dei Templari: fu incendiato dai Turchi e ripreso nel 1647



Sebenico. — Il Duomo.



Le rovine di Salona.

dai Veneziani che nel 1752 ne infeudarono la famiglia dei bolognesi conti Borelli.

Da alcuni viene indicata Vrana come la vera patria di Luciano di Martino Laurana, architetto insigne del sec. XV presso i re Aragonesi di Napoli e presso i duchi d'Urbino, che più comunemente è ritenuto nativo di Lovrana (v. pag. 175).

Nella regione a levante del lago sono le rovine romane, turche e venete di *Nedino* presso un altro laghetto: e la ròcca romana di *Asseria*, che conserva ancora integra la cinta di mura ciclopiche.

La linea di montagne entro terra è quella delle Alpi Dinariche.

A un'ora e mezza di mare da Zaravecchia il vapore si insinua in un fosso angustissimo fra la terraferma e l'isola *Mortera* ubertosa di olivi, di fichi e di mandorli; su questa il borgo si chiama *Stretto* ed è congiunto alla terraferma mediante un ponte girevole. Poi si vede sulla destra una scappata di mare aperto, ben presto interrotta da un mucchio d'isolotti: arrivati all'isola *Zlarin* (cantieri — pesca di coralli) di faccia si profila il forte veneziano di *S. Nicolò* col leone di S. Marco (rinnovato con lodevole omaggio alla storia dall'imperatore Francesco nel 1824 mentre i Francesi avevano nel 1805 infranto l'antico) in fronte alle classiche linee architettoniche del Sanmicheli (1546). Il forte era destinato a difendere l'imboccatura *(Canale S. Antonio)* del celebre **estúario di Sebenico,** uno dei più vasti e colle sue circonvoluzioni uno dei più sicuri porti naturali dell'Adriatico: infatti dopo il 1859 l'Austria esitava tra esso e quello poi prescelto di Pola, per farne la sede della sua marina da guerra. C'era la grave difficoltà dell'ingresso e dell'egresso con vento contrario. Fu un'esclusione fortunata per il riguardo artistico di quel paesaggio marino; per eguale fortuna è andato in rovina alla punta di S. Nicolò un ridotto francese del 1810: così, superata quella

porta di mare, tutta profonda 40 metri, e che un tempo si chiudeva a catena, in fondo al porto si presenta

Sebenico

magnificamente adagiata a terrazze sul dorso dell' alta costa del monte Tartaro, intorno alla cupola del suo Duomo, incoronata dalle tre antiche fortezze.

Le prime notizie storiche del *castello di Sebenico* rimontano al VII secolo: al 1167 la sua menzione come città. Disputata, presa, perduta e ripresa dagli Ungheresi, dai Croati, dai Veneziani, a questi Sebenico si sottomise definitivamente l'anno 1412: essi aggiunsero nella prima metà del secolo XVII all'antico forte *S. Anna* (ora cimitero) a destra, quello di *S. Giovanni* a sinistra e quello più alto, ora quasi distrutto, detto *il Barone* in onore del barone Degenfeld che diresse la vittoriosa difesa di Sebenico contro i Turchi nel 1646.

Nel mondo intellettuale la piccola città è nota come patria (1802) di Nicolò Tommaseo, una delle glorie della nazionalità e della letteratura italiana nel secolo XIX: egli adoperò il suo genio italiano e la sua coltura italiana anche a far conoscere la poesia popolare degli Slavi meridionali ed a promuoverne la pulitura, non dubitando di una fratellanza civile ossequente ai diritti storici; per cui gli si può applicare il *nemo propheta in patria*. Meno male, gli slavi furono d'accordo cogli italiani nell'erigere a Sebenico e festeggiare il **monumento del Tommaseo,** opera di Ettore Ximenes, meritamente lodatissima: la statua dell' illustre cieco che dorme il sonno eterno a Settignano, presso Firenze, in atteggiamento di concentrata meditazione si erge su un plinto, a piè del quale sta graziosamente assiso e scrivente il Genio dell'armonia letteraria.

Il monumento, promosso principalmente da Paolo Mazzoleni e da Vincenzo Miagostovic, fu inaugurato il 31 maggio 1896.

Predomina in Sebenico il partito croato, anche perchè il terribile vaiuolo del 1872 estinse quasi tutte le antiche famiglie patrizie. Fu nativo di Sebenico l'Andrea Medulic detto *Schiavone*, uno dei buoni pittori veneziani del secolo XVI: gli si attribuiscono in patria un quadro mitologico che è al Casino di lettura e la pala del primo altare a sinistra in Duomo. Inoltre Sebenico diede all'arte gli incisori Bonifazio e Rota, il cesellatore Fortezza — agli studi i due Veranzio, lo storico Difnico, il botanico Visiani, il vivente erudito Miagostovich.

Sebenico ha 7000 abitanti — albergo *Zanchi* — caffè *Vapore* e *Casino nobile* — Società del Casino con gabinetto di lettura italiana. — *Citaonica* croata — Lega Nazionale italiana — Società operaia — Teatro Mazzoleni, aperto assai di rado. Vescovo cattolico, parroco greco-scismatico.

Servi di piazza a tariffa. Vini riputati: la maraschina, il tartaro.

Una salita di terreno battuto e parecchie viuzze a gradinate dal molo fra le grigie case accatastate danno adito all'interno della città, dove è sopratutto da vedere **il Duomo,** cominciato nel 1440 coi disegni del sebenzano (così vengono chiamati i cittadini di Sebenico) *mastro Giorgio* nato a Zara da Matteo degli Orsini, di Roma; ultimato nel 1536.

Esso è uno dei migliori esemplari di cattedrale in uno stile di transizione: concorre a dimostrare come si possa perfettamente fondere in un tutto armonico l'architettura di tipo ogivale con quella dell'arco tondo rinnovata dal Rinascimento: ciò si vede soprattutto nei fianchi dal coordinamento fra la porta settentrionale (con figure di leoni, le statue di Adamo ed Eva e tabernacoli a pinnacolo di pretto stile veneziano ogivale) e le tribune dell'abside (Rinascimento bramantesco).

Notevole anche la cordonata a 72 teste umane variate, che fa il giro esterno dell' abside.

La navata maggiore è molto alta sulle minori, perciò nella facciata sono due finestre a rosa sovrapposte. La porta maggiore ricca di ornato. I tetti delle navate sono foggiati a curva e costituiti da lastroni di pietra come la cupola o piuttosto lanterna, della quale i costoloni rammentano la sagoma delle cupole fiorentine di Santa Maria del Fiore e di S. Lorenzo.

All'interno le navate della croce latina sono formate da colonne corinzie su cui ricorre il cornicione di ricco ornato: l'effetto interno della cupola esagona è di grande maestà: notevoli anche gli stalli del coro.

Il battistero si distingue per la grazia delle abbondanti sculture: due statue ne furono, pochi anni fa, derubate mediante effrazione dei marmi a traforo che chiudevano la finestra.

Sulla piazza del Duomo è anche la *Loggia*, ossia l'antico palazzo pubblico nel bello stile veneziano del secolo XVI: serve da Casino di lettura e di società: la biblioteca è in gran parte dono del Tommaseo. E non lontano il vetusto, bellissimo benchè diroccato, palazzo Pellegrini.

A queste creazioni dell'arte italiana e alle case di carattere italiano, alcune decorate di stemmi nello stile veneziano, fanno contrasto le guardie comunali in uniforme croato e i tipi delle popolane e campagnuole, col loro berretto alla birichina e la conocchia a tridente, abbigliate con più ricercatezza ed eleganza che la generalità delle slave in Dalmazia: il mercato è nel *Borgo a mare* presso il molo.

Sul piazzale che precede il *Borgo di terra* è l'elegante teatro Mazzoleni.

Piacevole il pubblico passeggio fuori città.

La miglior veduta complessiva si gode dalle adiacenze della più alta fortezza il *Barone*.

Escursioni: 20 km. a *Grebastica* sul vasto porto di Sebenico antica (ora *bosco Ostrica*, penisola chiusa da una

muraglia fortificata): ivi e più alla soprastante chiesa ruinata di S. Giovanni, sepolcreti di macigni colossali.

La Regione del Kerka

Nell'estuario di Sebenico si riversa il **fiume Kerka**, uno dei pochi corsi d'acqua di qualche importanza in Dalmazia: esso forma nel suo percorso a grandi scalinate, scendendo da un ripiano all'altro, parecchie cataratte; quella di Berljan, quella di Manojlovaz, quella di Roncislap e quella di Scardona: la quale ultima costituisce la più gran meraviglia naturale della regione.

(Vedi la *Dalmazia* del Modrich).

Un servizio quotidiano di piccoli battelli a vapore *(compagnia Negri)* funziona fra Sebenico e Scardona: il tragitto è di 1 ora e 40 minuti.

Appena lasciato il molo di Sebenico, il vasto porto si restringe in un canale, prima quasi diritto a nord-ovest poi tortuoso verso levante: si sbocca così in un vasto lago dalle rive frastagliate, il *Prokljan:* acque dolci, limpide e placide: un secondo angustissimo canale in curva conduce a

Scardona, borgata di 800 abitanti (albergo alla *Pace*) con una chiesa cattolica e una greco-orientale. Ebbe importanza come una delle principali città romane della Dalmazia: ma di ciò non rimane o almeno non è scoperto verun monumento; appena qualche traccia della strada che congiungeva Salona alle regioni danubiane. Venezia ne ebbe e dovè difenderne più volte il possesso contro i Turchi dal 1411 al 1797.

Piccole barchette a remi conducono in meno d'un'ora ai molini e alla *cascata*, che realmente può reggere per bellezza al paragone delle più celebri, e in parte somiglia alle cascatelle di Tivoli: merita di essere veduta da diversi punti, specialmente dal giardino Dudan, e in diverse ore del giorno e della notte.

La sua forza motrice è valutata un milione di cavalli:

per ora non dà moto che alle 60 macine dei 20 molini rudimentali, con meccanismo in cui viene impiegato esclusivamente il legno, dove si riduce in polvere insetticida il fiore di crisantemo, e alla macchina elevatrice per l'acquedotto di Sebenico.

Dal bacino superiore alla cascata si può in barca gradevolmente risalire il fiume per raggiungere un altro bacino in mezzo al quale è la pittoresca isoletta di *Vissovaz* dove, circondato da pioppi, c'è un convento di francescani fondato nel secolo XV: ivi non viene negata l'ospitalità: la biblioteca possiede qualche manoscritto e qualche incunabulo di pregio: la chiesa un buon dipinto S. Francesco d'Assisi.

Si può anche ottenere dai frati il trasporto per barca, sempre risalendo il Kerka, fino alla *cascata di Roncislap*, di carattere meno imponente ma più grazioso della precedente: ivi il fiume è traversato dal *ponte romano*, lungo circa 500 metri, e li presso fra rovine una lapide funeraria che ricorda un soldato della legione XI[a].

Chi abbia il giorno innanzi preso intelligenze con qualche vetturino o noleggiatore di cavalli a Scardona può a quel punto essere atteso con mezzi di trasporto per visitare il non lontano

Convento di S. Arcangiolo, greco-orientale, in un mesto paesaggio paludoso abbondante di giganteschi cipressi (nel tesoro vi si conserva un antichissimo evangelario e una stola del XIII secolo)

e raggiungere *Kistanje* (diverse locande — 1600 ab. — vetture pubbliche — posta per Knin staz. ferroviaria in 3 ore, 28 chilometri): la borgata è cresciuta modernamente intorno al *quartiere* di un posto militare veneziano; sul piazzale della cisterna un muro è decorato con iscrizioni e scolture romane provenienti da *Supljaja* ossia dall'antica *Burnum* (8 chilometri sulla strada di Knin) sulla riva destra del Kerka, il quale ivi forma la prima delle sue cascate. Quel punto è detto degli *archi ro-*

mani di Kistanje, e anche *chiesa perforata*, perchè vi rimangono due archi e mezzo a pilastri corinzi di una grandiosa costruzione trionfale romana che viene da alcuni supposta di Trajano e ritenuta in origine composta di 5 o di 7 archi, più elevato quello centrale: vi è pure qualche traccia di un ponte sul Kerka, avanzi di un anfiteatro o teatro e di un acquedotto. Gli scavi anche superficiali diedero abbondante prodotto di preziose antichità. Collocata all'incrocio di più strade militari, Burnum era una posizione strategica importante: si difese dai Goti nel 537, ma dovè soccombere agli Avari.

La prossima cataratta del Kerka è detta di *Manojlovaz* ed è complessa: parecchie balze precedono l'ultimo salto profondo trenta metri, così che rivaleggia con quella di Scardona.

Risalendo lungo il fiume, che ivi forma un quieto lago di $^1/_2$ chilometro, è la cascata o piuttosto l'insieme delle cascatelle di *Berljan*.

Knin (1200 ab. — alb. *Kerka*, restaurant alla *Stazione*) alla sinistra del Kerka: sul colle la colossale antica *fortezza*, in cui si possono osservare le sovrapposizioni edilizie degli ungheresi, dei veneziani, dei turchi, dei francesi, degli austriaci. Sulla porta è scolpito il leone veneto che invece del Vangelo aperto tiene colle zampe una croce, simbolo della guerra ai Turchi, i quali infatti vennero per assalto dei veneziani e dalmati scacciati da Knin nel 1688: da allora Knin rimase fortezza veneta di frontiera: nella chiesetta di S. Barbara è sepolto il bolognese Borelli, governatore di Knin, morto nel 1736, capostipite della famiglia dei conti di Vrana in Dalmazia.

Fu nativo di Knin nel secolo XVIII il Nanchini che, perfezionatosi nella meccanica musicale a Venezia, vi fondò una stimatissima scuola di organisti.

Il convento dei Francescani possiede antichità romane provenienti da *Cerkvina* (1 ora da Knin) dove sono in corso scavi di ruderi importanti.

La campagna ombrosa di Knin e le sue montagne sono amenissime e si prestano a soggiorno estivo: il punto più interessante è la *sorgente del Kerka*, entro una grotta velata dalla caduta del Kercic affluente.

In 4 ore di posta (3 con buoni cavalli) da Knin a *Verlicca* (800 ab. — due locande — club Concordia) a piè di un forte in ruina alle falde del monte Svilaja: non troppo confortevole ma geniale soggiorno estivo: boscaglie in vicinanza, sorgente d'acqua diuretica (in paese è assai diffuso lo *scarlievo* malattia sifilitica): gita alle sorgenti del fiume Cettina, al cimitero singolarissimo del Salvatore e alla grotta non del tutto esplorata, paragonabile alle più meravigliose del Carso — altra gita alla cascata di Garjak e al convento greco-orientale di Dragovich.

Escursione al monte Dinara che dà il nome alle *Alpi dinariche* e ne forma la cima culminante.

Da Knin l'unica linea ferroviaria della Dalmazia si biforca nel suo percorso e mette capo a Spalato (5 ore) a Sebenico (4 ore): chi fa il giro della Dalmazia preferirà ritornare a Sebenico e proseguire per mare.

Kossovo. — Nella prossima pianura, solo per l'omonimia con quella della Vecchia Serbia dove accadde la sconfitta eterno rimpianto dei Serbi, venne eretta di recente una chiesa ortodossa. Notevole per la sua rustica eleganza il vestiario delle paesane.

La ferrovia corre lungo le falde orientali del *monte Promina*, ricco di marmi e di carbon fossile sfruttato da una *Società austro-italiana* (staz. *Liveric*), ferace di ottimo vino: in quel territorio sorgeva la città di Promona, presa da Ottaviano dopo un ostinato assedio: vi si veggono macerie dell'epoca romana.

Staz. *Dernis* (2000 ab. — locande) fu piazza ragguardevole dei Turchi: ne rimase una moschea in rovina delle quattro che c'erano: un' altra è trasformata in chiesa cattolica.

Staz. di *Perkovic:* la ferrovia si biforca: il tratto per Sebenico attraversa un'amena campagna.

Uscito da Sebenico, oltrepassata l'isola Zlarin, il vapore prende il largo e talora tocca *Rogosnizza*, ottimo porto di riparo del quale seppero valersi gli Uscocchi nella guerra coi Veneziani: quindi gira la *punta di Planca*, s'interna nel *canale* detto dalle due isole piccola e grande *Zirona* e penetra nel vastissimo *porto Saldona*, in fondo al quale è

Traù (3500 ab. — alberghi: *Buon Pastore, Cervo*) costruita sopra un'isoletta fra il porto suddetto e il golfo di Spalato, fra la terraferma e l'isola Bua, congiunta a questa mediante un ponte girevole, a quella con un ponte fisso di legno. Si presenta assai graziosamente con sei campanili veneziani, fra i quali preminente quello del Duomo: nell'interno l'angustia dello spazio (dove un tempo si annidavano 32 chiese fra grandi e piccole) è compensata per il forestiero dal carattere antico quasi affatto genuinamente conservato nelle sue viuzze tortuose e nei suoi fabbricati: pezzi romanici e veneti (finestre, balconi, stipiti, balaustrate, ornati diversi) si vedono all'esterno o si possono trovare nell'interno di molte case, fra cui particolarmente notevole quella dei Cippico, col cortile a logge e una squisita *vera* di pozzo.

Coriolano Cippico (sec. XV) guidò galere venete contro i Turchi, e ne dettò in latino la storia.

Dai romani la città era detta *Tragurium*: durante il medio evo si mantenne fedelissima ai re ungheresi: nel 1420 si dette a Venezia.

All'epoca ungherese (1210-1250 essendo vescovo Toscano Floris) ma allo stile romanico italiano appartiene il celebre **Duomo,** ritenuto il più bello della Dalmazia: in origine dedicato a S. Lorenzo, venne popolarmente attribuito a più speciale protettore, a un S. Giovanni degli Orsini di Roma, stato vescovo di Traù dal 1062 al 1111.

Nella facciata il motivo principale è sopra la maestosa loggia una colossale finestra a rosone: la vaghezza architettonica nel prospetto posteriore delle tre navi e della triplice abside è ottenuta con leggiere modanature di archetti, di cornici, di cordonate, alcune lisce altre a spirale.

La porta maggiore (1240) ha nel timpano scene di soggetto biblico; nei pilastri Adamo ed Eva sopra i soliti due leoni romanici, sei profeti, i simboli del calendario ed altre sculture di vario ornamento e significato, parecchie di ispirazione locale: fra le altre tipi di paesani da cui si rileverebbe che i morlacchi usavano il turbante assai prima delle invasioni turche in Europa, ma forse anche nient'altro che suggestioni saracinesche dell'epoca delle crociate: del resto Traù fu tra le poche terre di Dalmazia nemmeno per poco soggetta ai musulmani. Delicatissime di lavoro le colonnine con rappresentazioni di caccia. Tutte queste sculture, come afferma l'iscrizione, sono l'opera di un Radovano.

L'interno è ad arcate tonde su pilastri quadrangolari: il pulpito ottagono su otto colonne; gli stalli del coro di stile acuto, veneziani del secolo XV.

L'altare maggiore, dedicato a S. Lorenzo, a baldacchino ottangolare (Annunziazione di uno scultore Mauro), è sul dinanzi dell'abside elevata.

In sagrestia il tesoro, racchiuso in un armadio intagliato da Gregorio di Vido nel 1458, è assai ricco di antichi arredi e apparati: contiene il cappuccio ricamato a perle che si vuol di Bela IV re d'Ungheria, il quale, nel 1241, inseguito dai tartari, trovò colla famiglia e colla corte un refugio a Traù — un paramento di velluto rosso ricamato d'oro — due corali — un trittico, una mitra e il sigillo del capitolo.

All'epoca veneziana appartengono la cappella (1438) dedicata a S. Girolamo e (1467) le due cappelle monumentali: quella del battistero edificata da mastro Andrea Alessi di Durazzo; fra le altre pregevoli sculture ha un S. Girolamo dello stesso artista — l'altra in magnifico

stile del Rinascimento, dedicata a S. Giovanni degli Orsini ivi sepolto in ornatissimo sarcofago: vi eseguirono scolture il suddetto Andrea da Durazzo e un Nicoli da Firenze: fra le più recenti statue degli Apostoli ve n'ha di attribuite ad Alessandro Vittoria.

Il **campanile** (1421-1599) è pure nello stile acuto veneziano con fenestrazioni a bifore ed elegantissimi trafori: secondo il primitivo disegno, un'altra torre doveva completare la facciata.

E veneziani sono altri due nobilissimi edifizi sulla piazza del Duomo: annessa alla torre dell'orologio **la loggia,** in cui furono adoperati capitelli anche romani e bizantini; alla parete sopra il banco dei magistrati, in uno stupendo quadro pure scolpito in pietra, campeggia il leone veneto fra le statuette dei santi Lorenzo martire e Giovanni degli Orsini su mensole elegantissime a foglie d'acanto; in alto la Giustizia romanamente togata fra due mezze figure di angioli: ai lati due candelabri di massiccio ornato; in basso due stemmi e un'epigrafe: la data 1513. — Da altra iscrizione resulta del 1607 un ristauro, ossia l'infelice incastro di due stemmi circonvoluti da ornamento che volgono al barocco.

Il *palazzo* pubblico, restaurato, ha il leone sull'architrave della porta e la fenestrazione ad arco tondo lombardesco.

Un terzo leone di S. Marco è sulla porta della città verso terraferma, ombreggiato da un cipresso nato dalla fessura dell'architrave e rimasto nano benchè centenario; lo chiamano il *cipresso di S. Giovanni*, per esservi lì la statua del santo. Un quarto su ciò che avanza del *castello del Camerlengo* sul mare verso sud-ovest: da quel lato vi è pure una torre ottagona, e un torrione tondo del Sammicheli. Del resto le mura veneziane di cinta e i torrioni che le fortificavano sono diroccate.

Un quinto piccolo simulacro del leone di S. Marco col libro chiuso in modo che non si legga la parola *Pax*, come usavano porlo i Veneziani in occasione di guerra,

L'antico ex monastero benedettino di *S. Nicola*, fondato dal vescovo Orsini nel 1064, ha un'arcata romanica di quell'epoca; il resto con eleganti particolari veneziani.

La *chiesa* cadente dall'ex abazia di *S. Giovanni Battista* presso il mare presenta ancora in buono stato il portale e il sovrapposto rosone. Egualmente romanica è la piccola chiesa sconsacrata di *S. Barbara*, incastrata fra le case in faccia alla loggia.

In quella dei *Domenicani*, col tetto carenato di legname, è il sepolcro della famiglia Solota, stile classico del secolo XV — e la Circoncisione, pala d'altare di Palma il giovane.

Altri tre conventi ha Traù; più popolare quello dei frati Dritti nell'isola di Bua (rinomata per la squisitezza del latte e perchè talora vi maturò il dattero) dove è pure, ridotto ad ospizio, l'antico collegio di S. Lazzaro, che coltivò alla Dalmazia illustri ingegni (p. es. lo storico Lucio del sec. XVI) quando Traù gareggiava con Ragusa nella studiosità; ultimo e massimo ivi ebbe la prima educazione il Tommaseo.

In una biblioteca privata di Traù si ritrovò il testo di Petronio, che conteneva il famoso frammento della *Cena di Trimalcione.*

A 2 km. di salita per la strada verso Sebenico, in arido paese, *la Draga* offre estesa e varia veduta di terra e di mare.

Da Traù a Spalato, per eccezione in Dalmazia, alla via di mare è preferibile quella di terra perchè attraversa a piè del monte Kozjak la fioritissima *riviera delle Castella*: sono circa 30 km. Non volendo farli tutti a piedi o in vettura, a 10 km. da Traù si trova la stazione ferroviaria di Castelvecchio, donde 4 treni quotidiani, con stazione a tutti i castelli, per Spalato.

Lungo quella riviera, benedetta di olivi, vigne, mandorli, lauri, agave, fichi, carubi e palmizi (vini marzemino e da taglio riputatissimi) durante il dominio ve-

neto erano sorti non meno di 13 castelli fortificati contro le incursioni dei Turchi e infeudati a nobili signori; ne rimangono sette:

Castel Stafileo, *Castel Nuovo* (1512) e *Castel Vecchio* formano quasi un gruppo;

Castel Vitturi (1487) è ancora posseduto dai conti omonomi ed ha superbi boschetti di allori secolari; inoltre la villa Ambrosini-Cambi con un parco ombroso e l'altra villa dei Capogrosso (nella cucina! quattro sarcofaghi cristiani antichi).

Castel Cambi (1566) — *Castello Abbadessa* eretto dalle monache benedettine in un isolotto per mettersi al riparo dai Turchi: chiesetta medioevale di dove furono tratti i suddetti sarcofaghi — di lì è la più breve salita alla vetta del Kozjak (780 m.).

Sućuraz (Castel S. Giorgio) fabbricato nel 1392 da Andrea Gualdo arcivescovo di Spalato: nelle adiacenze avanzi di ville romane e di sepolcreti: fortificato nel 1509.

Le rovine di Salona

Staz. **Salona** all' estremità più interna del golfo, allo sbocco del Giadro; ammirabilmente difesa dai venti di tramontana, di greco-levante, meno l'angusto passo sotto la montagna di Clissa, è ora nient'altro che un' appendice villereccia e archeologica di Spalato: ma viceversa questa è storicamente una derivazione di quella: quindi è bene visitare Salona in precedenza. (La distanza in ferrovia da Spalato $^1/_4$ d'ora: in vettura 2 fior. per 2 cavalli, 1.50 per 1 cavallo).

Fu in origine una colonia greca fra i barbari illirici: occupata nel 119 avanti C. dai Romani, questi vi aggiunsero una loro città che un po' alla volta assorbì e trasformò la greco-illirica e diventò la metropoli della nuova provincia dell'*Illirico*, di cui fu primo proconsole Giulio Cesare: di questo seguì con ardore costante le parti nella guerra civile, contro tutto il resto della Dal-

mazia, ma dovè cedere nel 42 avanti C. — Dell'epoca cesariana rimane l'*acquedotto* e la costruzione a muraglia ciclopica della via verso Traù per un tratto di 2 km., detta *murazzo* con parola assai bene appropriata, tolta dalle opere veneziane degne di Roma.

Asinio Pollione, luogotenente di Augusto, la riacquistò; e per il trionfo ottenuto chiamò Salonino un suo figliuolo. Augusto fra il 33 e il 31 vi dedusse la *Colonia Julia Martia Salona* e la mantenne metropoli dell'Illirico diventato provincia imperatoria: quattro grandi strade vi facevano capo.

Essendo assai ristretto l'àmbito delle mura cesaree, Marco Aurelio nel 170 fece una nuova cinta più vasta. Verso il 300 Diocleziano, il grande imperatore che se non potè impedire la decadenza procrastinò la caduta dell'Impero, secondo tutte le probabilità nativo del territorio di Salona, nelle vicinanze di questa costruì il colossale *Palazzo* che in seguito divenne la città di Spalato e vi risedette dopo il 306, ascoltato e temuto malgrado l'abdicazione: ciò contribuì ad accrescere l'importanza di Salona, che nel IV secolo aveva il *teatro*, l'*anfiteatro*, due grandi *terme*, figurando come uno dei centri più prosperi, commercianti e industriosi dell'Impero: nelle ultime convulsioni di questo ebbe storia notevole: alla divisione definitiva rimase metropoli dell'Illirico occidentale, compreso nella Prefettura d'Italia e nel successivo Regno dei Goti. — Era stato esteso e rafforzato il *recinto Aurelio* di cui sono ancora più o meno visibili 43 torri: altre fortificazioni appartengono alla lunga guerra di Giustiniano contro i Goti, nella quale Salona fu uno dei punti più accanitamente disputati.

La predicazione del Vangelo a Salona viene tradizionalmente attribuita a Doimo, antiocheno, mandato da S. Pietro e primo vescovo salonitano: in seguito e soprattutto al tempo di Diocleziano una grande abbondanza di martiri, in cui primeggia la leggenda del fullone Anastasio, nativo di Aquileja.

Infestata da ripetute invasioni barbariche, Salona fu conquistata nella prima metà del secolo VII dagli slavi Croati: da allora la sua rapida e inevitabile decadenza, poi l'abbandono e la devastazione per secoli: le necessità della guerra coi Turchi che vi si erano trincerati indussero nel 1647 il provveditore veneto Foscolo a procurare la demolizione di ciò che ancora rimaneva in piedi: quelle rovine diventarono cave di pietre e di marmi per Spalato, per Traù, per Venezia fino alla fine del secolo XVIII.

Nel tempo stesso eruditi veneti cominciarono a studiare quei ruderi: ma solo nel 1821 furono iniziati gli scavi archeologici, diretti successivamente dal Lanza e dal Carrara: verso il 1850 gli avanzi della città romana erano nella massima parte esumati.

Salona non è paragonabile a Pompei, che venne dissepolta quasi integra, cioè meno i tetti bruciati o crollati; i suoi ruderi in gran parte sono ridotti allo stato di tracce, ma come complesso di *rovine* è forse il più ragguardevole della decadenza romana e dei primi tempi cristiani. (NB. Per le antichità *di Salona e di Spalato* è fonte di indicazioni assai diligente e completa la omonima *Guida* pubblicata anche in italiano per il primo congresso degli archeologi cristiani (Zara, Artale 1894): ma conviene farne uso coll'avvertenza che gli autori, croati, non soltanto con denominazioni topografiche tendono a diminuire l'impronta latina ed italiana dei luoghi).

Nell'uscire dalla stazione si ha di faccia il *murazzo* che regge la grande strada antica e attuale: prendendo per questa a sinistra si trova subito un piccolo sepolcreto di sarcofaghi pagani: il murazzo continua interrotto per circa 3 km. fino quasi a Suciuraz: al 1º chilometro sulla destra, oltre la ferrovia, la cappella moderna di S. Cajo ha per altare un sarcofago colle Fatiche d'Ercole.

Prendendo invece a destra o, ritornando, a sinistra,

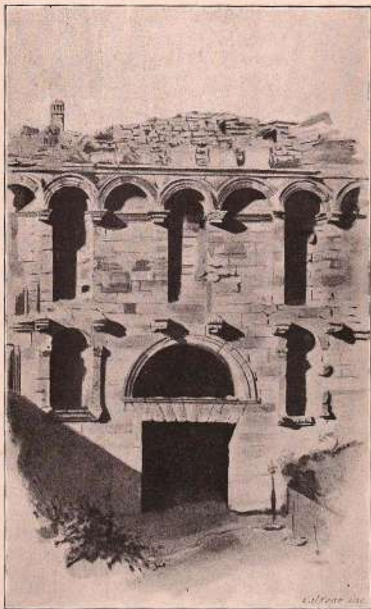
un sentiero segue la linea delle mura cominciando dall'*Anfiteatro:* ossia di questo si può rilevare la pianta (minore che a Verona e a Pola, maggiore che a Pompei): quattro colossali pilastri indicano l'ingresso.

Sempre lungo i ruderi delle mura, turrite e con tratti di acquedotto, si vedono al di fuori riuniti *sedici sarcofaghi*, alcuni pagani, altri cristiani.

Le mura formano angolo al vano della *Porta Suburbia*, che apparteneva alla più antica periferia: e di questa è poco lontana nell'interno la così detta *Porta Cesarea* a tre fornici segnati da quattro pilastri appaiati.

Proseguendo per la cinta da Porta Suburbia si trovano sulla destra le rovine della *Basilica cristiana*, della quale è messo in luce solo il *Battistero* ottagono, il più antico che si conosca: in tre delle otto nicchie sono praticate delle porte: una delle stanze annesse, fornita di banchi di pietra, si suppone servisse di spogliatoio — l'altra a ponente, molto vasta, viene indicata come il *consignatorium* per la cresima: in essa un prezioso frammento di musaico rappresenta due cani che si dissetano, simbolo (come dice chiaramente l'iscrizione) dell'anima assetata di Dio.

Ritornati alle mura, a sinistra un viale assiepato di ramerino conduce al prossimo *Cimitero della legge santa cristiana nel campo di Asclepia*, il più importante che si conosca all'infuori delle catacombe di Roma: ivi gli scavi regolari condotti dopo il 1875 hanno messo in luce un complicato assieme di sarcofaghi in rovina, che rimontano fino al I° secolo, di mausolei ad abside, di edifizi rurali appartenenti a una villa (che era della famiglia Ulpia nel 1° secolo, della matrona Asclepia seppellitrice di martirizzati nel IV) e delle muraglie che formavano una basilica eretta nel VI secolo. A meno di essere assai pratici dell'archeologia cristiana, non è facile orientarsi in quella sovrapposizione di secoli e di ruderi, di sarcofaghi sfondati dai primi barbari goti e dagli ultimi croati, e di colonne mutile; lo studioso dovrà procurare di



Spalato. — Palazzo di Diocleziano: porta Aurea.

farsi guidare da qualche esperto, rivolgendosi per es. alla direzione degli scavi in Spalato (presso il Museo archeologico). — Le cose più notevoli sono: l' impianto sepolcrale degli Ulpi — il torchio da olio e da vino (fine del I o principio del II secolo) — della stessa epoca il sarcofago di un pensionato della legione Claudia — quello di *Desidiena Profutura*, nome civile in tutte lettere col timido accenno negli acroteri al suo nome cristiano di *Aga*(ta?) oppure alla sua qualità di *Agapeta* (sorella in Cristo) — altri sarcofaghi con belle lettere dei primi secoli — i sepolcri dei poveri, a capanna fatta con tegoloni di terracotta o con anfore segate — le tracce di mausolei ad esedra — la triplice camera sepolcrale sotterranea marmorea col *luminare* di pietra dove si teneva il lume in onore dei martiri sepolti — le tracce della piccola basilica eretta, dopo la libertà di culto riconosciuta ai cristiani, dalla matrona Asclepia presso il luogo dove essa aveva sepolto la salma di Anastasio martire ripescata dal mare — nell' attigua basilichetta di S. Acidio l' iscrizione alla fanciulletta Flavia, battezzata il giorno di Pasqua — il sarcofago di Costanzo già proconsole d' Africa (375) e di sua moglie Onoria — in altra esedra l' incompleto sepolcro di un duce d' armata navale.

La *basilica maggiore* era a tre navate longitudinali, precedute dal nartice (vestibolo delle prime basiliche cristiane): e la traversa ad abside, separata mediante arco trionfale su due colonne e saldo muro, in cui aperte le due porte corrispondenti alle due navate minori — vi si vedono avanzi di pitture del I° secolo e i quattro pavimenti (di battuto, di mosaico, di marmo, di pietrame) sovrapposti nei successivi restauri. Estensione: 48 per 21 metri — Sulla porta maggiore d'ingresso nell' architrave si legge questa iscrizione del tempo di Giustiniano: *Deus propitius esto Reipublicae romanae.*

Parecchi sarcofaghi mostrano i segni della loro origine

pagana e del successivo adattamento cristiano: alcuni hanno iscrizioni greche.

I seppellimenti ivi durarono fino al VII secolo, dimodochè la necropoli deve essere assai più vasta del tratto scoperto intorno alla Basilica, che sostituì il complesso delle esedre dei martiri: la Basilica venne incendiata, le tombe violate dai Croati invasori, e da essi le reliquie di sedici martiri furono riscattate per missione di papa Giovanni IV e sepolte in Roma presso il Laterano.

Nella cripta e nelle adiacenze della prossima cappelletta moderna di S. Doimo sono altre tombe praticate nella roccia: di lì a 500 metri verso occidente altra frazione di cimitero attinente alle rovine di una villa, di cui si vedono il pavimento dell'atrio a mosaico e frammenti di sculture.

Ritornati alle mura di cinta e proseguendo verso levante, sopra la sotterrata *porta Capraria* venne composta modernamente una porta capricciosa a due fornici incrostata di frammenti e pezzi di scultura presi qua e là dalle rovine. — Avvicinandosi all'angolo nord-est, il più esposto agli assalti dei barbari, le muraglie e le sue fortificazioni diventano particolarmente interessanti: spesse torri quadrate rinforzate da prismi triangolari, cammino di ronda internamente coperto, e più addentro l'acquedotto: due iscrizioni immurate si riferiscono a quei lavori del tempo di Marco Aurelio.

Alla *porta Andeteria* le mura scompaiono; servono di sostruzione all'odierna strada postale: questa passa presso le rovine di un castello con quattro torri agli angoli eretto nel 1349 dall'arcivescovo Malabranca; poi attraversa il *villaggio di Salona* (1350 abitanti) di cui parecchie case sono murate e incrostate di scolture e iscrizioni antiche. Presso il ponte sul Giadro la strada si biforca: oltrepassa il ponte verso Spalato: e verso Traù riconduce alla stazione di Salona lungo un terreno paludoso che è l'antico porto interrato, rasenta i ruderi

di una casa privata dove è scoperto il bagno marmoreo, taglia gli informi avanzi del teatro.

Ancora sono molto frequentate nella campagna di Salona due grandi fiere annuali, a Pentecoste e per la *Madonna piccola* di settembre; occasioni opportune per studiare i costumi e le usanze e le foggie originali delle popolazioni rustiche dalmate, erzegovesi e bosniache — (vedi *La Nuova Austria*, Firenze, Barbèra).

La ferrovia è più vicina al mare che la strada postale: passa alla radice d'una penisoletta in cima alla quale il villaggio della *piccola Venezia* (Vranjie) sembra sorgere dalle onde e ricorda veramente le isolette della laguna veneta — dentro terra passa in vista dell'acquedotto che serviva al Palazzo di Diocleziano, ristaurato per la moderna Spalato per iniziativa dell'insigne cittadino Bajamonti.

SPALATO

È la città più popolata e più trafficante della Dalmazia, come centro di esportazione dei vini regionali da taglio, ed ha prospettiva di maggiore espansione qualora fosse sviluppata la meschina rete delle ferrovie dalmate congiungendola colle danubiane. Industrie limitatissime, oreficeria in filigrana di stile locale.

Fa 15,700 abitanti, dei quali 2000 soltanto (secondo le statistiche ufficiali) sarebbero italiani. Abbiamo già accennato ai motivi di qualche riserbo in materia statistico-elettorale; in ogni modo, mentre i sobborghi portano un grosso contingente di agricoltori alla maggioranza croata, la borghesia colta, civile e facoltosa è quasi esclusivamente italiana, ha tradizioni e abitudini strettamente veneziane: il Gabinetto di lettura, la Società dei bersaglieri, la Società operaia, la Società filarmonica, la

Società ginnastica, il Club nautico *Adria*, il gruppo della *Lega nazionale* — tutte istituzioni italiane — tengono testa al Gabinetto di lettura (*citaonica*), alla Società filarmonica *Zvonimir* e al *Sokol* ginnastico dei Croati.

Viene eretta e mantenuta a spese private la Scuola italiana denegata dall'intransigenza dei Croati.

Viceconsolato italiano.

Alberghi: *De la Ville* — *Troccoli* (omnibus alla stazione e agli scali).

Trattorie: *Zokich.*

Caffè: *Troccoli* — *al Porto* — *alla Marina Mauro.*

Teatro al bastione, nell'interno molto signorilmente decorato.

Posta, telegrafo e telefono in piazza Marmont.

Vetture pubbliche e servi di piazza a tariffa: parecchi noleggiatori.

Bagni di mare — *Polo* sul Mandracchio, di spiaggia alla *Botticella* — minerali *Cattani.*

Fotografie di monumenti e di costumi: da *Bonavia* in palazzo Bajamonti e da *Goldstein* in via Magnacca.

Istituti bancari: *Banca commerciale spalatina.* Filiale della *Banca austro-ungarica.*

Negli ultimi anni si è assai sviluppato il commercio di esportazione dei vini e nel territorio la viticultura. Il progresso edilizio civile ed economico della città fu grandemente favorito dalle iniziative di Antonio Bajamonti, di cui la memoria è venerata affettuosamente dagli Spalatini.

Il territorio spalatino produce la massa più considerevole delle ciliegie amarasche da cui si trae il maraschino di Zara, e ortaglie in quantità.

Il *mercato* è specialmente affollato il lunedì e giovedì mattina: interessante per il vestiario dei sobborghigiani e dei contadini: colori vivaci (azzurro, rosso e nero) grosse oreficerie, filigrane, bottoni d'oro e d'argento, catenelle, medaglie: vi si distinguono per eleganza le donne delle Castella in confronto alle *morlacche.*

Non vasta, la città dalla parte di mare si presenta assai bene col magnifico campanile sorgente dall'interno del colossale quadrato in cui tosto si ravvisa una serie di vetuste colonne: è il celebre **Palazzo di Diocleziano** che, se non diede il nome (giacchè la località era già prima designata *Aspalathos*, frazione greca di Salona) fu la vera culla della città nel senso più stretto: è uno dei più meravigliosi monumenti dell'Impero romano e merita studio diligente, giacchè esso, come le celebri terme Dioclezine di Roma, costituisce l'ultimo grande sfogo della creazione edilizia romana, ed è assai meglio visibile nelle sue parti essenziali; esso inizia il passaggio al nuovo tipo romanico, prevalente in Dalmazia come in tutto il resto del mondo latino dal V al XIII secolo malgrado le invasioni e l'insediamento dei barbari.

Il concetto vero dell'edifizio fu una residenza grandiosa e sontuosa solidamente fortificata: la sua pianta riproduceva fedelmente quella classica dei *castri* o campi militari romani: un quasi quadrato, appena alquanto oblungo, tagliato in croce da due strade principali con un piazzale all'incrocio, e da altre quattro strade parallele ai lati più corti: alle estremità delle due strade principali le quattro porte. Diocleziano completò la fortificazione del recinto con quattro torrioni quadrati agli angoli: quello di sud-ovest crollò nel 1550; il meglio conservato è quello di nord-ovest successivamente intitolato a S. Pietro e a S. Ranieri; ma il prospetto a mare, invece di semplice muraglia fu nobilmente decorato di un portico mediante 50 mezze-colonne doriche con architrave spezzato e archivolti, ed ivi la quarta porta sostituita da un passaggio sotterraneo verso il mare che doveva lambire l'imbasamento del colonnato. Era da quel lato l'abitazione dell'Imperatore: le tre porte aperte erano fortificate da torri ottagone, ora quasi affatto scomparse, chiuse mediante saracinesche di ferro puntellate.

Quali nomi avessero in origine le quattro porte non

consta: con moderno capriccio furono battezzate al settentrione *aurea* (nel medio evo *di Roma*) a levante *d'argento* (nel medio evo *nuova*) a ponente *ferrea*, a mezzogiorno *di bronzo*.

Il piazzale nel centro, decorato da loggia ad arcate su colonne, verso mezzogiorno era chiuso dal *pretorio* a cupola, comunicante coll'abitazione imperiale: verso levante aveva il *mausoleo* predisposto per l'ultima ora, e verso ponente il *tempio palatino*. Il grandioso acquedotto di 9 km. prendeva l'acqua dal Giadro.

Dimensioni 177 per 215 metri: altezza delle mura variante fra 17 e 23 metri per eguagliare la digradazione del suolo dal monte a mare: spessore delle mura, costituite da due strati di pietroni senza cemento riempiti di opere alla rinfusa, 2 metri: nella parte superiore delle muraglie si aprivano, a distanza di 2 metri l'una dall'altra, finestre bifore di 2 per 3.50: in alto correva una galleria di ronda.

Cominciato verso il 300, non era il palazzo ancora compiuto nel 305: ivi Diocleziano sopravvisse i suoi ultimi anni, tenendovi guardia imperiale e corte suntuosa e voluttuosa: ivi morì nel 313, e fu sepolto nel mausoleo.

Devoluto il palazzo al demanio pubblico, nella parte settentrionale venne attivata la fabbrica imperiale dei panni per l'esercito, ed essendovi impiegate le donne fu detta *gineceo*. Il quartiere imperiale servì di residenza a diversi personaggi imperiali nell'agonia dell'Impero e vi si verificarono tragedie analoghe alle grandi convulsioni politiche in cui spirava il mondo romano: Glicerio, nativo di Salona, imperatore d'Oriente spodestato da Giulio Nipote, ivi si ritirò a far l'arcivescovo, trovò modo di attirarvi il rivale e lo fece uccidere: egli stesso vi fu ucciso da due fidi di Giulio.

Le irruzioni dei barbari portarono la devastazione nel palazzo; rimase tuttavia la cerchia, e l'ossatura dei principali edifizii: quindi i cittadini di Salona, dapprima

rifugiati nelle isole, un po' alla volta si trasferirono là dentro come al sicuro e vi stabilirono le loro abitazioni, impostandone alcune anche sopra l'altezza dei muri: le sostruzioni grandiose vennero riempite di macerie; alcune poi vuotate servono da cantine. La sovrapposizione e compenetrazione della città medioevale e moderna rende arduo anche all'occhio esercitato il riconoscere la pianta dell'antico palazzo: l'occupazione per parte de' privati rende assai difficili le esplorazioni, facilitò e facilita ancora la dispersione degli avanzi imperiali.

La trasformazione fu iniziata verso la metà del secolo VII: per l'appunto nel 649 la sede arcivescovile salonitana fu trasferita a Spalato con titolo metropolitano per la Dalmazia e durò fino al 1828, allora ridotta a vescovile.

Durante il medio evo la città, dopo avere riempito il quadrilatero del palazzo, si estese al di fuori, appoggiandosi al lato di ponente per quasi altrettanta estensione: e questa *città nuova* fu cinta di mura nel 1395.

Disputata, presa e ripresa da Croati, Ungheresi e Veneziani, rimase definitivamente in potere di questi dal 1420 al 1797: delle fortificazioni da essi erette contro i Turchi rimane il *forte Gripi* a levante della città: altre ne aggiunse dopo il 1809 il maresciallo Marmont.

La cittadinanza, che nel secolo XV, a giudicare dai cognomi, era quasi affatto slava — che alla metà del XVI non aveva ancora famigliari la lingua e le usanze italiane — in seguito si trasformò per modo che, malgrado il lavoro ardente del partito croato dopo il 1866, non è ora ben chiaro che al carattere ufficiale della municipalità croata corrisponda una vera e propria città croata. — L'organismo municipale rimonta a uno *statuto* del 1312: fu, almeno formalmente, rispettato dal regime veneto ed ha ancora per suo primo magistrato il *podestà*: così la storia e la tradizione civica appartengono al ciclo del diritto comunale italiano e non corrispondono per nulla alla caratteristica *zadruga* slavonico croata.

Conviene entrare nel recinto del palazzo da nord per la così detta *porta aurea*, che offre tutto ciò che può sedurre il pennello d'un pittore ed è conservata in modo da rivelare tutto lo splendore architettonico voluto da Diocleziano: nicchie in cui erano collocate iscrizioni e statue, colonnine su mensole di ricercatissimo ornato che pure reggevano busti imperiali. I tecnici ivi osservano il più antico esempio dell'archivolto, poggiante direttamente sui capitelli. La *porta ferrea* a ponente, più semplice, è visibile solo in parte e venne segnata cristianamente colla sigla IC XC.

Dentro la *porta aurea* è interamente scoperto l'antico vestibolo quadrato, che era sempre meglio guernito da una controporta interna.

Per il vicolo che attraversa quasi in linea retta l'ammasso di casupole erette sulle rovine del *gineceo*, si arriva alla odierna piccola *piazza S. Doimo*, cioè allo spazio che serviva di atrio alla residenza dell'Imperatore: è un quadrilatero detto **Peristilio,** perchè su due lati fiancheggiato da sei colonne, alcune monolite di granito rosso egiziano, altre di marmo bianco, a capitello corinzio del più ricco stile: il lato meridionale è costituito dalla fronte della residenza. Prescindendo dalla moderna scalinata d'accesso e da una lapide commemorante la visita dell'Imperatore d'Austria nel 1818, è un ingresso maestosamente romano, costituito da quattro colonne di granito rosso, che, mediante i due tratti laterali dell'architrave e l'archivolto centrale, reggono il frontone di pietra calcare annerita dai secoli. La porta mette al *vestibolo*, rotonda a cupola, che aveva nicchie e finestre, certo rivestite di marmi e adorne di statue, ora scoperchiata e scorticata fino all'ossatura dei laterizi in rovina.

Di là una seconda porta metteva nei quartieri di abitazione: lo spazio di questi verso sud-est è in massima parte occupato dai casamenti di un soppresso convento di clarisse: si può invece penetrare per la viuzza a destra ai sotterranei del *bagno* imperiale, detto i *forni*

di Diocleziano giacchè in quelle rovine parecchie fra le stufe a cupola furono adoperate per forno.

Un sottoscala conduce dal peristilio al sottopassaggio inclinato (*le Grotte*) per cui si scendeva alla così detta *porta di bronzo*, ossia al subingresso dalla parte di mare, forse cavana per i navicelli al tempo di Diocleziano.

A levante e a ponente del peristilio, sopra sodi formati di blocchi ciclopici l'Imperatore aveva eretto il proprio mausoleo e il tempietto domestico palatino. L'uno e l'altro sopravvivono, anzi ebbero vita nuova dalla sacra destinazione cristiana.

Il **Duomo** di Spalato non è che un adattamento del mausoleo di Diocleziano (da molti vecchi autori qualificato *tempio di Giove* perchè l'imperatore si era attribuito il titolo olimpico di *Giovio*) coll'aggiunta del campanile; quindi il visitatore, deve, per quanto è possibile, prescindere da questo, per concentrare prima su quello la propria attenzione.

La gradinata che da ponente mette all'ingresso principale corrisponde all'elevazione (metri 3,50) della *cripta*, nella quale si penetra da mezzogiorno e che costituisce come la cella inferiore del mausoleo, costruita da colossali muraglie, nel cui àmbito interno erano in origine 8 nicchie ora otturate.

Sopra questo basamento, che forma *podio*, si innalza l'edifizio del mausoleo, ottagono all'esterno, rotondo all'interno: il vestibolo d'ingresso era anticamente costituito da un portico a due ordini di quattro colonne, precedute da due sfingi egizie. Una di queste si trova ora in due pezzi altrove (v. più innanzi): l'altra venne solo alquanto spostata quando al portico venne sostituita la poderosa vòlta che sostiene il campanile; è di granito sienite; invece delle consuete zampe anteriori leonine ha due mani che afferrano uno zoccolo di colonna; presenta a mezzo il corpo una spaccatura prodotta dal fulmine, che le rovinò addosso parte del campanile; in-

torno al plinto figure corrose di soggetto mal determinabile.

Tutto intorno al mausoleo ricorreva un periptero di 25 colonne corinzie, alternativamente di granito liscio e di marmo scannellato, tutte monoliti dell'altezza di 6 metri, formando un portico coperto da lastroni di pietra: parecchie di queste colonne furono rimosse per adoperarle nel campanile e negli adattamenti successivi del mausoleo a chiesa cristiana.

Le mura del corpo principale sono grosse 3 metri, alte 19: composte di massi squadrati di pietra calcare durissima annerita dal tempo, e cementate.

Sul fregio della porta d'ingresso gli ornati a viticci con teste d'animali sono di buona fattura e accurato lavoro, di stile affatto diverso dalle altre sculture romane di Spalato: così che viene il dubbio della loro appartenenza alle opere di trasformazione del mausoleo in cattedrale.

Nell'interno queste trasformazioni accumularono elementi affatto estranei alla creazione originale: nondimeno la possente architettura di questa è rispettata nelle sue parti sostanziali e produce un'impressione non senza qualche analogia, malgrado le assai minori proporzioni, col Panteon di Roma: anche a Spalato abbiamo la maestà della cupola e l'alternarsi delle colonne sporgenti colle nicchie incavate: ma la classica semplicità del I secolo di Roma si imbarbarisce nel IV a Spalato; qui a ciascuna delle 8 grandi colonne corinzie (alte metri 9.06) di granito egiziano, è sovrapposta una piccola colonna (4.85) di porfido; questa sovrapposizione di colonnati è un partito di arte scadente, del quale fece in seguito uso ed abuso l'architettura romanica e bizantina; così la trabeazione spezzata in tutt'e due gli ordini ha un pomposo effetto decorativo, ma non corrisponde alla logica, e prelude di molti secoli alle ricercatezze del barocco; vi è documento di un velario di porpora che decorava il mausoleo, ma questo addobbo

non sembra sufficiente a spiegare tutto quell'apparato di architettura.

Il diametro della rotonda è di metri 13.36, l'altezza 21.50: la cupola, costruita di mattoni dalmati disposti a scaglie di pesce, è chiusa all'apice esterno da un *fiore* di pietra bianca sorretto da quattro figure di animali.

L'ambiente, vista la sua destinazione sepolcrale, non era che debolmente rischiarato da un finestrone semicircolare; per ciò vennero abbozzate con grossa plastica le figurazioni del *fregio* che ricorre sotto la trabeazione del secondo ordine; in esso la rappresentazione è di carattere particolarmente fedele alla simbolica funebre pagana: gruppi di èroti in scene di caccia; altri appaiati a reggere festoni, corone, maschere, faci accese, il solito apparato delle pompe mortuarie e del rogo; alcune corone incorniciano medaglioni di busti virili e femminili: i due sopra la nicchia di fronte alla porta principale devono essere quelli di Diocleziano e di sua moglie Prisca.

Il pavimento originale di marmo a mosaico era di poco più basso che l'attuale di pietra.

Nel 652 Giovanni da Ravenna, primo arcivescovo di Spalato, tolse dal mausoleo i sepolcri imperiali e le statue pagane per convertirlo in cattedrale cristiana dedicandola alla Vergine Assunta; pose l'altare al posto del sarcofago, e nelle due nicchie ad esso laterali due altari minori riponendovi le reliquie di S. Anastasio e di *S. Doimo*, che, primo vescovo e martire salonitano, rimase popolarmente il patrono e titolare del Duomo di Spalato: aprì anche la porta minore, dove ancora si vedono all'esterno le croci della consacrazione, e così sulla pila dell'acqua santa, unici residui di quella prima metamorfosi.

Ad epoche successive appartengono i quattro che rimangono fra i numerosi sarcofaghi collocati nel peristilio, diventato agevolmente cimitero della cattedrale: il più interessante è quello di Francesca dei Giudici,

madre del vescovo Doimo, morta nel 1429, perchè operato dentro un pezzo dell'architrave tolto allo stesso peristilio.

Nel secolo XIII il rinascimento artistico si manifestò a Spalato con una ragguardevole fioritura romanica, ravvivata e suggerita dai buoni modelli romani ivi così abbondanti: la cattedrale ne ebbe profitto, principalmente i battenti della porta maggiore e il pulpito.

I *battenti*, intagliati in legno da Andrea Gavina, spalatino, sono del 1214: vi figurano 28 soggetti del Nuovo Testamento.

Il *pulpito* è di una eleganza e correttezza paragonabile con vantaggio alle analoghe produzioni toscane della stessa epoca: il vaso esagono è alzato sopra arcate tonde che poggiano sopra colonne esagone di capitelli, forse alquanto esuberanti ma in compenso magistralmente scolpiti con bizzarra invenzione di ornati, fogliami e animali in pieno tondo: lo stile tutto speciale di questi capitelli ricorre anche nelle due cornici del vaso, di cui le sei facce sono graziosamente scompartite da colonnine appaiate su archetti che formano lunette racchiudenti scolture simboliche. Quest'opera, abbellita anche dalla policromia dei marmi, è uno dei più felici prodotti dell'arte romanica: quasi a suggello di tal suo carattere si impone il leggio, formato di un'aquila ad ali semiaperte sopra una colonnina girata a spirale che poggia sul dorso del simbolico leone vittorioso del drago.

Ad epoca ben più moderna ed a tutt'altra arte appartengono i due altari laterali al maggiore: lì siamo in pieno stile archiacuto (baldacchino a quattro fronti cuspidate su colonne ottagone di elegante intarsio, ornato abbondante e numerose figure decorative) bene trattato colla moderazione e compostezza italiana. Quello a destra è del 1427, bella invenzione del milanese Gasparo Bonnino: l'altro è del 1448, meno felice imitazione di Giorgio Orsini da Sebenico: il primo fu dedicato a S. Doimo, il secondo a S. Anastasio; ma tutt'e due i

santi martiri salonitani figurano in ciascuno dei dossali: nel primo è rappresentato S. Marco col leone, indizio della stabilita dominazione veneta.

Alla quale pure si riferiscono le più interessanti lapidi sepolcrali nel pavimento: del conte Drasoevic condottiero di stradiotti — del nobile spalatino Giovanni Alberti che tolse ai Turchi la fortezza di Clissa nel 1594 — di uno dei Capogrosso feudatari sulla riviera.

Successivamente la cattedrale patì deplorevoli superfetazioni e modificazioni; fra altro si era approfittato della sporgenza dei due colonnati per impostarvi due ordini di gallerie di legname praticabili a maggior comodo dei fedeli. Basterà notare quello che non si credette poter annullare nel generale faticoso restauro durato dal 1880 al 1885 sotto la direzione del viennese architetto Hauser coll'opera di artefici dalmati e triestini e per le cose più delicate col concorso di altri scultori italiani chiamati dal Regno.

Nel 1602 venne sfondata la nicchia di fronte alla porta per collocarvi un nuovo altar maggiore in comunicazione colla cappella del coro, malamente creato all'esterno sacrificando una porzione del periptero e per di più praticando una finestra con effrazione del fregio superiore interno: altra porzione adiacente del periptero venne adattata a sagrestia: nel 1770 venne perforata la nicchia settentrionale per erigere nel corrispondente periptero la nuova cappella di S. Doimo: inoltre vi è l'adiacenza dell'episcopio, dimodochè appena un piccolo tratto del periptero rimane isolato come lo era tutto in origine.

Nella sua bruttezza la cappella del coro ha però gli *stalli* di legno intagliato, fortunatamente conservati, di epoca non bene determinata (sec. XIII) in pregevolissimo stile principalmente romanico ma in parte anche bizantino e nei cancelli teutonico, con ricca varietà di ornati a nastri e fogliami, figure di animali e di personaggi, fra i quali l'ignoto intagliatore intento al lavoro ed

altri, da cui si può arguire che l'opera appartenesse in origine a una delle tre badie benedettine che esistevano a Spalato.

Il *tesoro* non è scarso di oggetti veramente preziosi: in primo luogo un evangelario del VII od VIII secolo in caratteri unciali, di probabile provenienza aquilejese: contiene la formula di giuramento dei vescovi suffraganei alla metropolitana di Spalato — l'originale della storia dei vescovi salonitani di Tommaso Arcidiacono scritto in caratteri longobardici ancora nella seconda metà del sec. XIII — altri libri pregevoli per le legature, comprese due *mariegole* di confraternite del tempo veneziano — paramenti del sec. XIV e del XVI — l'ostensorio fatto a Venezia nel 1532 per commissione di Caterina consorte del conte Drasoevic — due ampolline, un busto d'argento e un calice per l'arcivescovo Foscari (1476-9) — parecchi altri calici e reliquiari del XV secolo — 5 croci anteriori al X secolo — le reliquie di oggetti trovati nei sepolcri degli arcivescovi Giovanni da Ravenna (680) e Lorenzo Dalmata (1099).

Già fin dal 1883 il **campanile** di Spalato è tutto incastellato in un'armatura di legname che è costata 45 mila fiorini e che rimarrà in opera ancora parecchio tempo, perchè si tratta di compiere il radicale restauro del monumento. Quindi per ora e per un pezzo chi visita Spalato dovrà ingegnarsi coll'aiuto delle fotografie precedenti al lavoro, per avere un'idea della maravigliosa torre che fu aggiunta al mausoleo di Diocleziano trasformato in cattedrale.

Il principio del campanile non è di data certa: approssimativamente fra il 1200 e il 1240: per mala ventura si venne con esso ad obliterare ed annullare la nobile antica prostasi del Mausoleo: le due colonne che reggono la terrazza per cui si collega il campanile all'ingresso del tempio vennero tolte al periptero di questo. La parte

inferiore del campanile serve di vestibolo alla cattedrale, e in essa è praticata la scalinata di accesso.

Ma per buona ventura lo stile romanico della fabbrica, analogo a quello del pulpito nel Duomo, è ciò che di meglio poteva produrre l'arte medioevale: la colonna esile e l'arco tondo vi sono impiegati con felice quasi esclusivo dominio.

I due leoni che reggono l'arcata alla scala d' accesso appartengono pure alla ben nota simbolica dell'era romanica: la cornice dalla parte frontale presenta rozze sculture del Sagrifizio d'Abramo e scene della vigorosa vitalità d'armi e di cacce che caratterizzava il medio evo. Nel lato che guarda la chiesa le sculture sono di soggetto strettamente cristiano ed ecclesiastico: S. Pietro che dà la missione evangelica per Salona a S. Doimo in una scena dove figura anche l'altro martire Anastasio colla pietra al collo (lavoro di un mastro Ottone tedesco del secolo XI) — la Natività e l'Annunziazione, opere di arte assai superiore, e del XIII secolo.

Questo primo ripiano del campanile venne rinforzato nel secolo XV con pilastri che risentono dello stile acuto; in un pilastro lo stemma dell'arcivescovo De Giudici recato da una gentile figura angelica (1409-1420): quel vescovo infatti nel 1416 intraprese il proseguimento dell'edifizio coll'opera dell'architetto spalatino Turdoj: nè questi nè i suoi successori durante il dominio veneto alterarono sostanzialmente il primo concetto. Vi adoprarono molto materiale di lapidi e di sculture provenienti delle rovine di Salona: nel cornicione del 3° ripiano sono murati frammenti della *tabula miliaria* che registrava le vie imperiali costruite al tempo di Tiberio e di un'ara votiva che ricorda la conquista della Mesia. Nuovo impulso di consolidamento e di prosecuzione alla fabbrica venne nel 1501 da un decreto del doge Loredan: così verso il 1525 era compiuto il quarto piano: il quinto, l'ottagono soprastante e il tetto cuspidale (altezza 51 metri) vennero ricostruiti nella prima metà del seco-

lo XVIII dagli architetti De Matteis e Aviano; ma la solidità appariva sempre precaria, malgrado che le campane fossero trasportate nei piani inferiori: tanto che nel 1887 si eseguì come urgente la demolizione provvisoria di tutto ciò che soprastava al 4° piano, e nel 1890 si cominciò il restauro del primo. La visita del lavoro e delle solidissime armature è molto interessante.

Riattraversato il *peristilio* Diocleziano, ossia la piazzetta di S. Doimo, un vicoletto conduce al **Battistero** vale a dire al *delubro palatino* che Diocleziano Giovio aveva eretto e dedicato a Giove: questa dedicazione è evidente dai particolari del monumento, coi quali è incompatibile l'arbitraria designazione medioevale di *tempio di Esculapio:* in modo classico dalla corona di quercia scolpita sul frontone posteriore (visibile dalla casa n. 342 in via Magnacca). Del vestibolo che sorgeva sul podio in capo alla scalinata appena rimangono alcuni pilastri col relativo capitello corinzio: la colonna con frammento di architrave appoggiato alla prossima casa non ha nulla di comune coll' edifizio. Di questo rimane il corpo principale: nella facciata (rovinato il frontone) vi è la cornice con ricco fregio a simboli giovii: la porta è di ornato distintissimo. Le iscrizioni stabilirebbero che il tempio fu convertito all'uso cristiano solo nel 1398 (!) dall'arcivescovo Gualdo: e veramente nella prima metà del secolo XV fu trasportata da Spalato a Venezia nel palazzo Cappello una statua di Giove, che forse era la stessa dedicata da Diocleziano.

All'esterno fu posto nel 1583 l'elegante sarcofago di un canonico Selembrio.

Nell'interno la vòlta è di pietra scolpita a cassettoni con aquile e folgori; nel centro fu collocato (epoca non precisata) il *fonte battesimale* a croce greca, composto di lastre scolpite con figure e ornati nello stile ancora longobardico del secolo XI e che probabilmente in origine erano altrimenti e altrove messe in opera.

L'altare è recentissimo (1886) disegno del viennese Hauser nello stile del Rinascimento italiano, armonizzante con quello del tempio; ai lati furono bene posti i due importanti sarcofaghi: quello di marmo dell'arcivescovo Giovanni (680) colla sigla greca di *Cristo vincitore* e la scorretta iscrizione latina in cui Giovanni si confessa umilmente « fragile, inutile e peccatore » — quello di pietra dell'arcivescovo Lorenzo (1097) per cui l'iscrizione invoca preghiere.

Presso la porta fu deposto provvisoriamente il sarcofago di Caterina e di Margherita, figlie di Bela IV re d'Ungheria e di Maria Lascaris regina dei Greci; nella fuga disastrosa della Corte ungherese dall'invasione dei Tartari (1242) morirono insieme a Clissa e il re (vedi pag. 218) dovè proseguire la fuga recando seco le salme delle due principesse, commovente episodio.

Alle visite negli scavi di Salona e nel Palazzo Diocleziano servono di necessario complemento le antichità raccolte nel **Museo,** ossia nei diversi locali di deposito provvisorio in attesa che il Museo venga edificato.

Prima sezione (fuori e presso la *Porta argentea* del Palazzo Diocleziano).

Vestibolo: il **sarcofago** detto **del Buon Pastore,** di cui la figura simbolica campeggia nel riparto centrale della facciata anteriore: ai lati sono raffigurati il marito e la moglie attorniati da uno stuolo di parenti, la maggior parte giovinetti o fanciulli. I due coniugi sono pure figurati giacenti sul pendio anteriore del coperchio: il vano dell'arca è suddiviso longitudinalmente da un muricciuolo. Non solo la grandezza e il pregio del marmo, ma l'architettura corinzia, l'ornato, la singolarità del tipo greco-romano, danno a questo sarcofago dell'epoca di Costantino una grande importanza nella storia dell'arte cristiana primitiva. Diverse circostanze accreditano la supposizione che la matrona ivi raffigurata fosse Asclepiade, la seppellitrice del martire Anastasio.

Parecchie statue o frammenti virili e muliebri:

n. 80. Statua sepolcrale proveniente dalla colonia greca di Lissa.

Sala grande: quattro colonne coi capitelli del Battistero di Salona.

n. 29. Il celebre **sarcofago** (II sec.) dove è scolpita la tragica leggenda greca **di Fedra e Ippolito,** già occultato nel cimitero cristiano di Salona; vi sono rappresentate le tre scene principali: Fedra malata d'amore — la nutrice mezzana che cerca persuadere Ippolito in partenza per la caccia — Teseo informato della morte di Ippolito.

n. 23. Bassorilievo di *Pane* ittifallico.

n. 100. Tre ninfe danzanti.

n. 87. Ara dei Lari augustei.

n. 88. Il corpo della **Sfinge egizia** che faceva il paio coll'altra rimasta presso il Duomo: è di breccia venata simile al marmo e coperta di geroglifici; dedicata con titoli pomposi e poetici ad un re Amenofi, XV secolo prima di Cristo (la testa è murata e tinta di rosso nella casa n. 81 della Città vecchia).

n. 10. Torso di Venere vincitrice col delfino e Cupido che le offre il pomo; frammento di buon lavoro (I sec.).

n. 121. Sarcofago rappresentante il mito funereo del *cinghiale calidonio* (III sec.) altirilievi assai guasti: questo antico sepolcro pagano, trasportato per uso cristiano da Salona a Spalato e ivi collocato all'ingresso del *delubro palatino,* per questa circostanza e per la coincidenza della storia del cinghiale *(aper)* coll'Apro ucciso da Diocleziano venne popolarmente creduto il sarcofago dell'Imperatore.

Seconda sala, n. 61. Bassorilievo di soggetto non bene determinabile, ma che allude all'annunzio di una vittoria romana in Egitto.

n. 98. Bassorilievo di Diana, col nome dello scultore *Massimino.*

n. 91. Notevole per l'espressione, sebbene guasta, la testa di Satiro.

n. 69. Diana, bassorilievo.

n. 38. Testa di Flora.

n. 40. Testa di Giunone.

Inoltre in due vetrine abbondantissima raccolta di **vetri** romani, bella per varietà di paste, di colori, di iridescenze e di forme: — fiaschette balsamarie — vasi — anelli — calici — polverizzatori — ampolline — braccialetti — piatti (uno contenente pietruzze da giuoco) — la vaghissima fiaschetta policroma a foglietta d'oro — fiaschetta formata da due teste femminili — patera di pasta millefiori — aghi crinali — bastoni e cilindri — figurine di pesci — amuleti — lucerne, ecc. ecc. — grani di collane, ecc. ecc. — Sono parecchie centinaia di pezzi.

Terrecotte — diversi tipi laterizi, alcuni di fabbrica dalmatica, altri d'importazione: notevoli i tegoli col bollo di una delle coorti di *volontari* che supplivano al presidio della Dalmazia dopo che le legioni vennero stanziate verso il Danubio — anfore di forme diverse, alcune *letterate* — una patera dove è figurato in rilievo una pugna d'Amazzoni — pisside corinzia del VI secolo av. C., fondo giallo con figure di animali in nero e in violetto.

Oltre 500 lucerne pagane e cristiane, con bolli di fabbrica latini e greci. Notevolissime fra le pagane per la forma due colla figura allegorica del Silenzio in rilievo — il vecchio che legge — parecchie rappresentanti gladiatori — altre con figure d'animali, maschere comiche, caricature, mitologiche, militari, di nudità femminili e maschili — la scena di Diomede che si accorge come Ulisse tentasse di ucciderlo.

Le cristiane contraddistinte dai pesci (una ha pure i pani del miracolo), dal monogramma di Cristo, da croci, dalla palma.

Una vetrina è riservata agli **ossi**: per lo più aghi crinali, dadi o altri giuochi, e qualche statuetta.

Metalli: quadro *A* completo cogli oggetti d'oro tro-

vati nel sarcofago di una Attia Valeria: tre collane, due agrafi, orecchini con perle, braccialetto massiccio a teste di leone, anello con turchese.

Nel quadro *B* altri oggetti preziosi: soprattutto una fibbia d'oro con niellate le parole: *Demati utere felix*, dedica del regalo.

In gran numero i piccoli bronzi di uso domestico.

Nella vetrina 5ª: bella brocca vinaria — n. 10. due specchi di metallo in astuccio che porta figurata la testa di Nerone e quella di Roma — statuetta di Giove da originale greco del IV secolo — 372. guasto, ma per sè stesso eccellente Apollino — parecchie figurine di Mercurio — due sacerdotesse — un pastore frigio — parecchi amuleti osceni — campanelli, pesi e misure — 587. bellissima lucerna cristiana col coperchio mobile a conchiglia e il manico a croce — 2372. doppio calamaio di bronzo coi coperchi a cerniera.

Collezione delle gemme in due vetrine: oltre 1200 pezzi, di cui 20 cammei: come materia predomina la corniola, il diaspro e l'agata; vi è pure il plasma di smeraldo, l'onice, l'ametista, la calcedonia, l'agata, il rubino, la granata, il lapislazuli e il cristallo di ròcca: Mercurio, Minerva, Giove e Venere sono le figure più ripetute.

Vengono segnalati come di merito particolare: n. 6. cameo di onice, due teste, virile e femminile, lavoro greco — 136. testa di Mercurio — 225. Ercole e l'idra — 239. Alessandro Magno colle corna d'ariete — 1114. Medusa — 1174. il Buon Pastore.

Monete: diverse argentee alessandrine — parecchie greche e illiriche — in buon numero le auree imperiali ecc. ecc. — zecchini veneti, ecc. fino ai *bagattini* di Spalato con il S. Doimo.

Nel cortile di una casa attigua una lastra di pietra coll'aquila, frammento originale del fregio interno del Mausoleo Diocleziano.

Una *seconda sezione* del Museo è presso il Ginnasio (casa Dimitrovic): o piuttosto un magazzino dove sono in deposito molti frammenti di scolture e iscrizioni.

Notevoli i frammenti di due sarcofaghi dell'epoca antonina con rappresentazioni simboliche di caccia — meglio il (n. 1171) cippo sepolcrale di Quinto Emilio Rufo, funzionario di tesoreria come si vede dalle insegne — e il (n. 1634) grande sarcofago marmoreo dei giovani coniugi Valerio Dinente e Attia Valeria (v. p. 244) — 1593. Sarcofago a cremazione del gladiatore *Crinito*, un giovane ventenne africano, morto nella seconda sua pugna — 92. frammento di fregio rappresentante danzatrici, ottima scultura greca — 1444. sarcofago del gladiatore *Massimiano aureo*, ucciso da ladroni — 1636. iscrizione del gladiatore *Rapido* morto dalle ferite riportate nella sesta pugna — 1767. iscrizione che loda il giovane *Pomponio Secundino* per la sua abilità ginnastica minutamente descritta — 1707. iscrizione di una giovane ancella cristiana — 1424. iscrizione di un fiorentino soldato della VII[a] legione — 1712. iscrizione che ricorda la erezione di 800 piedi di mura di Salona sotto Marco Aurelio — parecchie iscrizioni della colonia greca di Lissa — molti frammenti di iscrizioni cristiane.

In genere per gli eruditi notiamo che le epigrafi sono in gran numero nelle tre sezioni del Museo di Spalato, più di 2000 (vedi il *Bullettino di archeologia e storia dalmata* e il *Catalogus* di Fr. Bulic). Specialmente interessanti le militari, poichè la Dalmazia serviva ai Romani fino alla metà del I secolo come base d'operazione per le regioni del Danubio inferiore: vi stanziavano ordinariamente due legioni, reclutate per lo più nell'Italia superiore; non meno di 24 diverse legioni vi sono ricordate e 11 coorti ausiliarie.

Le sepolcrali presentano una bella varietà di commoventi formule funebri tanto pagane che cristiane, e alcuni casi di morte particolarmente pietosi.

Altri hanno speciale interesse locale o per le arti e mestieri.

Tra le iscrizioni a divinità pagane notevoli quelle alla *Venere vincitrice* tutelare della casa Giulia, a Venere briaca e alle Veneri trivie.

Sezione terza (casa Brainovic); anche questa è un magazzino di deposito: 180 e 131. capitello e anfora di egregia scoltura — 129. frammento di arco trionfale con figure di prigionieri barbari, trovato a Trilj sul fiume Cetina — 431. iscrizione che ricorda una vittoria dell'imperatore Costante sui Franchi — bassorilievo e iscrizione interessantissimi di un sarcofago del VI secolo, dove figura l'Agnello divino sul monte, e altri agnelli col nome dei dodici Apostoli — torso di Minerva, d'arte greca — 17 capitelli provenienti dalla basilica maggiore di Salona (v. pag. 225) — 16 capitelli originali del Mausoleo di Diocleziano, ivi rinnovati dal restauro recente: così i 22 frammenti di trabeazione — sarcofago colossale colla rappresentazione del Buon Pastore — 120. bassorilievo di un cane, epoca antonina — 140. fregio di soggetto marittimo — 130. ara non compiuta, trovata nelle cave dell'isola di Brazza che fornivano pietra al palazzo di Diocleziano — 838. iscrizione relativa alle cave del Sirmio e ai lavori per le Terme di Licinio a Roma — 39. torso di statua muliebre — 1102. cippo sepolcrale colle figure di Servio Ennio, soldato della VIII coorte volontaria, e di sua moglie.

Altre antichità si trovano deposte in altri locali provvisorii di Spalato: e in genere lo studioso farà bene rivolgendosi per informazioni alle autorità competenti.

Dopo i monumenti e le antichità di Roma, a grande distanza di tempi e di proporzioni, vi ha pure un'insigne memoria del dominio di Venezia.

Sulla piazza dei Signori il **Palazzo pubblico** fu eretto nel 1433 per residenza del governatore veneto, che aveva

titolo di *conte di Spalato:* è di bella architettura acuta presentando al piano terreno tre arcate su brevi colonne dal capitello gravido di fogliame. Per consolidare l'edifizio furono successivamente chiuse le arcate dal lato destro e rinforzati con sproni a scarpa gli angoli: con meno lodevole arbitrio di simetria in recente restauro fu alterata l'originaria disposizione delle eleganti finestre ad arco trilobato. All'angolo destro lo stemma (del 1432) raffigurante il palazzo Diocleziano e il campanile.

Il palazzo serve ora al Consiglio municipale: vi si conserva il *libro d'oro* dei privilegi civici e il manoscritto del *liber capitularium*, ossia dello statuto locale, compilato nel 1239 dal rettore (podestà) Gargano degli Assigni di Ancona.

Il bel finestrone biforo sull'annesso cavalcavia serviva alla cappella dei conti. E non solo il palazzo adiacente, ma tutta la piazza ha il più spiccato carattere veneziano. Sopra una facciata le iscrizioni *Respice finem* e *Nosce te ipsum* rammentano la giurisdizione criminale.

A sinistra della *porta ferrea* diocleziana la scalinata mette alla chiesetta della *Madonna del campanile*, praticata nelle muraglie soprastanti alla porta. Sull'angolo della prossima casa a destra, il bassorilievo arcaico (XIV secolo) di S. Antonio abate.

Lì presso il *palazzo Cindro*, di ottimo modello pure veneziano.

All'ospedale militare, il *campanile* romanico della chiesa *di S. Eufemia*, bruciata nel 1877: e lì presso una squisita vera di pozzo veneziana del 1540.

Quindi il giardino pubblico fuori della *Porta aurea:* per la scaletta a destra nell'interno di questa si sale alla *chiesetta di S. Martino*, pure praticata nello spessore della muraglia diocleziana: è un singolare prodotto del IX o del X secolo, interessante per l'architettura, per la decorazione, per le iscrizioni e per i simboli.

In faccia al torrione diocleziano di nord-est gli avanzi di un bastione veneziano del secolo XVII: oltrepassata

lungo la cinta diocleziana la *Porta argentea*, si trova la chiesa domenicana di *S. Caterina*, restaurata nel 1880: ha un S. Domenico, una Circoncisione e le portelle dell'organo, pitture della buona epoca.

Entrando per la suddetta porta, a destra la chiesa di *S. Filippo* ha un bel quadro di S. Francesco d'Assisi, attribuito niente meno che ad Andrea del Sarto. — Altre architetture veneziane: nella via S. Filippo il palazzo *Dalla Costa*, e il palazzo *Ivellio* a un angolo della piazza di S. Doimo.

In una straducola presso le rovine del Bagno imperiale (chiedere indicazioni) la più antica casa della città vecchia, interessante esemplare del VII od VIII secolo.

Sboccando nella città nuova sulla piazza delle Erbe, verso il mare giganteggia il *torrione*, poligono merlato eretto dopo il 1450 dai Veneziani, detto di *Hrvoja* perchè sul luogo dove era preesistito il castello del tiranno voivoda bosniaco Hrvoja Vukic, duca di Spalato per i re ungheresi dal 1403 al 1413.

L'ampia e alberata riva del mare, dove si affacciano decorosi casamenti moderni, si allarga sempre più verso ponente nella piazza Marmont, decorata dalla moderna *fontana monumentale* con belle architetture e con buone figure di tritoni, nereidi, sirene, cavalli marini, delfini, genî allegorici; il tutto sormontato dall'Amor Patrio che accenna all'Oriente come al campo migliore per l'attività della Dalmazia: è un'opera che fa onore alla geniale iniziativa dell'insigne cittadino Bajamonti che l'ideò, al padovano Ceccon che diede i disegni e alla ditta milanese Dall'Ara che li eseguì. Il Bajamonti eresse del pari il prossimo *palazzo* e le annesse *procuratie* alla veneziana, cui manca uno dei tre lati che portava il progetto.

All'arte musicale moderna Spalato diede nel 1820 Francesco Suppé, di famiglia veneta: egli diventò celebre meritamente per aver saputo nobilitare colla genialità

della melodia italiana l'arte francese delle operette.

Proseguendo lungo il mare, *S. Felice in riva*, convento fondato personalmente da S. Francesco d'Assisi nel 1213 dove già esisteva nel XI secolo il chiostro a travature di legname su colonne di pietra, cimitero di una chiesetta ampliata sul sepolcro di S. Felice, martire del 299: nel chiostro si conserva l'arca marmorea in cui stettero le reliquie del martire, monumento rinomato per i suoi bassorilievi (IV secolo) che rappresentano il Passaggio del Mar Rosso, l'Anima cristiana beatificata, e da un lato il labaro costantiniano colla croce.

In chiesa è l'iscrizione sepolcrale (1268) dell'arcidiacono Tomaso spalatino, autore della Storia dei vescovi di Salona: egli avea studiato a Bologna, fu zelantissimo dell'austerità ecclesiastica: nelle lotte civiche fra il partito ungherese croato e il partito veneziano giovò al prevalere di questo, facendo eleggere a rettore un fuoruscito italiano.

La parte più occidentale della città si chiama Borgo grande: ivi la chiesetta di *S. Niccolò de' Collegaci* (sec. XI) notevole all'interno per la cupola centrale conica sulla croce greca e per la singolare forma delle colonne.

Dal borgo in mezz'ora si raggiunge la vetta del monte Mariano, che offre bellissima veduta sul golfo e sulle isole di Spalato, sul golfo di Salona, sulla riviera delle Castella fino a Traù.

Dal borgo Pozzobuon, dietro il teatro, la strada si dirige alle Paludi, passando presso il grande nuovo seminario (nel vecchio ebbe la prima educazione nel biennio 1787-88 Ugo Foscolo, di cui il padre esercitava la medicina a Spalato e vi era morto di peste nel 1784): un viottolo a destra conduce alle rovine di una chiesetta del IX secolo — proseguendo a sinistra si arriva presso il mare alla chiesa di *Santa Maria delle Grazie in Paludo*, già badia

benedettina, poi commenda (il cardinale Bessarione l'ebbe nel 1450) quindi convento dei Francescani.

Il chiostro ha per ingresso un caratteristico torrione merlato: la biblioteca due corali miniati con vaghezza e pazienza da un frate del secolo XVII — e il ritratto del vescovo Nigro († 1527) pittura magistrale di Lorenzo Lotto: la tomba del prelato è la più notevole fra le numerose in quella chiesa.

Fra le pitture di questa: il quadro, interessante per il soggetto, che rappresenta i principali elogiatori della Madonna, compreso Maometto, colla rispettiva citazione — un dubbio e guasto Carpaccio — un Palma il giovane — ma veramente notevole l'àncona (1549) dello spalatino Girolamo da Santa Croce, scuola veneziana, in dieci riquadri raffigurante la Madonna, Angioli e Santi fra i quali S. Doimo colla città di Spalato.

La penisola formata dal monte Mariano offre variate e piacevoli passeggiate a diversi punti della costa: fra le altre al *Cimitero* urbano per cui fu demolita nel 1825 l'antichissima abbazia benedettina di S. Stefano dei Pini: la vecchia statuetta del protomartire (1355) è con altri frammenti immurata nella facciata della nuova cappella, e due vecchi sarcofaghi entro il recinto.

Dall' altro lato del porto, a levante della ferrovia, la *Madonna di Poisan* eretta per voto della peste nel secolo XVII.

26 chilometri di bella strada lungo il mare fino ad *Almissa* (v. pag. 253).

La massa montuosa a levante di Spalato è quella del *Mosor*, di cui la cima raggiunge i 1330 metri. Quei montanari delle vallate verso il mare, di origine ungaro-bosniaca, pagavano tributo e prestavano servizio militare a Venezia, governandosi con loro statuto e formando la contea

repubblicana di Poglizza, distrutta nel 1805 dai francesi.

Da Spalato per Clissa (2 ore) a Sign (5 ore), ottima strada, ma servizio postale solo due volte nella settimana, e nell'andata di notte: con vettura da nolo andata e ritorno per Clissa 2 cavalli 4 fiorini, 1 cavallo 3 fior., per Sign in due giorni, 2 cavalli 10 fior., 1 cavallo 8 fiorini. Per visitare la fortezza di Clissa (da Spalato 11 km. di strada postale, nell'ultimo tratto assai erta) ci vuole il permesso del Comando di piazza a Spalato: non viene accordato alle signore.

Tra l'estremità occidentale del Mosor e l'orientale del Kozjak sopra Salona è una stretta gola imperiosamente dominata dalla montagna (360 m.) su cui pare tagliata o librata la celebre fortezza di

Clissa: sarebbe lungo rammentarne tutta la gloriosa storia militare: basti dire che nel 1242 resistette ai Tartari, dopo il 1450 a ripetuti investimenti e assedi e assalti dei Turchi: fu allora il primo nido degli Uscocchi (v. p. 189), i quali valorosamente vi si difesero per quarant'anni: Clissa parve rivaleggiare coll'albanese Croja dello Scanderbeg: fu espugnata finalmente nel 1557 e i Turchi ne fecero la sede di un sangiaccato: il Minucci, arcivescovo di Zara, d'accordo col cardinale San Giorgio, macchinò di riprenderla per sorpresa, il che fu eseguito nel 1596, duce il nobile spalatino arcidiacono G. Alberti, forse derivato da quel nobilissimo ceppo fiorentino che le invidie della patria esiliarono spargendone i rami *per tutto il mondo:* ma i Turchi non tardarono a riconquistare Clissa, e solo nel 1648 i Veneziani poterono impadronirsene definitivamente.

La strada, le porte, le caserme, sono opere moderne; ma le mura, le torri, i baluardi, i tre mastî sovrapposti alla roccia a picco, conservano tutto il pittoresco della roba militare antica: la moschea è trasformata in magazzino. Inoltre, bellissima veduta.

Nel paese, aggruppato a terrazze sotto la fortezza, parecchie osterie.

Da Clissa 3 ore di strada monotona fino a

Sign in aperta campagna e verdi praterie traversate da fiume Cettina (2000 ab. — quattro locande): è centro di traffico colla montagna, coll'Erzegovina e colla Bosnia: mercato di cavalli per il Napoletano.

Benchè la popolazione sia slava (originale ed elegante il vestito femminile, le fanciulle di bianco e corpetto ricamato d'oro, le donne con un berretto di paglia) parla usualmente l'italiano: il leone di S. Marco è scolpito sull'edifizio che serve per le carceri: pubblica fontana in elegante stile del Rinascimento, le chiese nel barocco veneziano: la caserma pure è di fabbrica veneziana, e di fondazione veneziana il convento dei francescani. Questi possiedono diverse antichità romane, fra cui una egregia testa colossale di Ercole giovane.

Nel 1715 i borghigiani e i Veneziani respinsero più assalti di un forte corpo di Turchi: in memoria si celebra ancora ogni anno (ora il 18 agosto) una *giostra dell' anello*, a cavallo con lancia, istituita dalla Repubblica veneta; spettacolo originale perchè fatto con fedele riproduzione delle antiche fogge militari locali, e che attira gran gente anche di lontano.

Sign e il suo territorio hanno sofferto molto da ripetute scosse di terremoto durante l'estate del 1898.

(Da Sign servizi postali per Verlika, Knin e Zara — per Livno in Bosnia valicando il monte Prolog in 7 ore e $^1/_2$ — in 10 ore di strada per paese deserto a *Imoschi* (1300 ab. — locande) fortezza naturale al confine dell'Erzegovina, presa dai Veneziani nel 1717; notevole solo per la statura generalmente gigantesca dei suoi paesani.

Fra Spalato e Ragusa le linee di vapori del *Lloyd*, delle compagnie *Rismondo*, *Topic* e *Ungaro-Croata*, seguono svariati itinerari in modo da prestarsi al viag-

giatore che vuol toccare qualunque punto delle coste in terraferma e delle isole.

È chiamato *delle Porte di Spalato* lo stretto fra le isole di Solta e di Brazza.

Solta non è grande: il suo capoluogo, *Grohote*, conta appena 1200 abitanti: è rinomata per il miele fino dai tempi antichi; le sue api succhiano quasi esclusivamente il ramerino; la produzione però è molto ridotta per la sostituzione delle vigne alla macchia. Il porto consueto di approdo è *Carober*: porto *Olivetto* appartiene ai conti Alberti (v. pag. 251). Una ribellione dei Soltani fu sanguinariamente repressa dai francesi nel 1807.

Brazza è l'isola più importante della Dalmazia, per estensione, popolazione e ricchezza: produce la *vugava*, ottimo vino proseccato. La cima più alta delle sue montuosità, il *S. Vito*, raggiunge i 778 metri. Colonizzata dai greci, servì nel secolo VII di rifugio alla popolazione romana di Salona: occupata a più riprese dai Veneziani, rimase definitivamente nel loro dominio a datare dal 1420.

Le diverse linee di vapori toccano ciascuna parecchie delle borgate lungo le sue coste. *S. Giovanni* ha 1800 abitanti — *S. Pietro* altrettanti — *Postire* 1500 — *Milnà* più di 3000; ciascuna è provvista di locande: da S. Pietro per via carrozzabile, dagli altri luoghi per via mulattiera e più lunga si raggiunge *Neresi* (1500 ab. — locande) nel centro dell'isola, capoluogo durante il dominio veneto e quindi decorata di palazzo pubblico con relativa loggia. Sulla costa meridionale *Bol* (2000 ab. locande) ha il convento dei domenicani che vanta una pala del Tintoretto; notevole commercio di crisantemo. Presso il villaggio di *Pucisce* le cave di dove fu tratto materiale per le grandi costruzioni diocleziane di Spalato.

Sul canale della Brazza in terraferma è **Almissa** (1000 abitanti, locande) alla foce del fiume Cettina, stretta dal monte Biokovo al mare, antico formidabile nido di

pirati. Ruderi del *Mirabello* e di un altro castello: ottimi vini, moscato rosa, anche spumanti da *dessert*. Nella chiesa un crocifisso d'argento gemmato, provenienza italiana: sulla destra del fiume un'antica cappella di S. Pietro colla cupola conica (XI secolo) — 25 km. di strada mulattiera per la montagna risalendo lungo la Cettina che presenta corso assai svariato di largure e di chiuse, fino alla grande e classica *cascata* presso il villaggio e le rovine del castello *di Duare*, difeso vittoriosamente nel 1685 dal provveditore veneto Pietro Valier contro il pascià dell'Erzegovina: la cascata è popolarmente detta anche *della vergine* per la solita leggenda della ragazza che vi preferì la morte al disonore.

La costa oltre Almissa, alle falde del Biokovo e poi fino alla foce della Narenta, è detta più particolarmente in slavo **Primorje** (litorale): è sterile, salvo macchie di ulivastri nelle insenature: in autunno vi perdurano forti calori.

Il Biokovo è tutto pelato dalla bôra: la sua cima più alta (1762 metri), con pendici meno sfavorite quanto a vegetazione, sovrasta a **Macarsca** (1900 abitanti, locande) dove sbocca il canale della Brazza: ivi si raccoglie l'abbondante ma imperfetto prodotto degli olivi di quel litorale. Rovine, iscrizioni e monete attestano che vi fu una città romana: per il dominio veneto c'è il duomo dedicato a S. Marco: sulla piazza la statua (autore il Rendic) del francescano Kacic, poeta slavo del XVII secolo; alcuni vapori delle linee locali fanno poi scalo per il convento di *Zastrog* dove è sepolto il frate, cui si è creata di recente una popolarità come precursore del panslavismo, mentre le sue poesie documentano le differenze sostanziali di storia e di carattere tra Serbi e Croati, non cantano che glorie della Serenissima, *gli eroi del doge di Venezia.*

Verso ponente l'alto mare è sbarrato dalla lunghissima (68 km.) isola di **Lesina** (la *Pharia* degli antichi e

allora centro dei pirati illirici) occupata definitivamente dai Veneziani nel 1424: il monte *S. Niccolò* culminante ha 633 metri — oliveti, vigne — quattro porti principali:

Gelsa (1700 ab. — locande) nelle vicinanze rovine di un edifizio ciclopico.

A poca distanza *Verbosca* (1200 ab. — locande): la chiesa fortificata vanta una Natività di Paolo Veronese: la parrocchiale un S. Lorenzo tizianesco e una Madonna del Bassano.

Cittavecchia, vasto e ottimo porto (3400 ab. — locande): chiesa del XIV secolo: campanile di tipo veneziano.

Lesina (2000 ab. — locande): difesa dalla bôra per le montagne dell'isola, da scirocco per il gruppo delle isole *Spalmadori*, gode meritata riputazione di clima favoritissimo: il cipresso, l'agave, il carrubo, il palmizio vi prosperano magnificamente. Qualora le comunicazioni marittime dirette fra l'Italia e la Dalmazia fossero stabilite in modo opportuno, Lesina sarebbe indicatissimo soggiorno invernale per le regioni adriatiche del Regno, incomparabilmente preferibile ad Abazia. — A mezzogiorno di Lesina la bôra perde molto della sua violenza; l'isola produce fichi squisiti e crisantemo in abbondanza: distinto vino il *tartaro* crudo.

La dominazione veneziana vi è superbamente rappresentata da parecchi edifizi. Sulla piazza grande la Cattedrale, l'Arsenale e la Loggia col palazzo del Conte veneto.

La *cattedrale* di *S. Marco* col leggiadro campanile è di stile lombardesco: è ricca di altari marmorei: l'altar maggiore ha il S. Stefano, tela di Giacomo Palma: nel tesoro un bel pastorale del secolo XVI.

La facciata marittima dell'*arsenale* ha un arco grandioso: il cortile è pure ad arcate.

La *loggia* a colonne e guglie è opera del Sammicheli: ha sette arcate di stile rustico coi pilastri decorati da colonne corintie, balaustrato sulla maestosa scalinata e

per l'attico, del quale i pilastrini portano guglie piramidali colla palla sulla cuspide: anche la torre dell'orologio è coronata da balaustro: i leoni veneti ripetuti nell'attico e sui prossimi edifizi contribuiscono a caratterizzare la piazza. Questa è dominata dal colle su cui stende le sue cortine e i suoi torrini rotondi a scarpa il *forte Spagnuolo*, opera riattata nel secolo XVII, ma in origine del secolo XIV come si vede dalla cortina merlata e turrita che scende al borgo. Un altro *forte S. Nicolò* (opera francese, già detto *forte Napoleone*) si vede più alto e più lontano.

Presso la loggia è il *palazzo Gazzari*, di stile ogivale, adorno di colonnati e di bassorilievi.

Molte altre case presentano le bifore e trifore dello stile acuto veneziano — e un'altra torre merlata è conservata presso il porto.

La chiesa dei Francescani ha dipinti del Santacroce, di Palma il giovane, del Bassano e un ammirato Cenacolo del fiorentino Matteo Rosselli (1578-1650) che fece tappa a Lesina recandosi a Ragusa, dove aveva importanti commissioni pubbliche.

Lesina aveva scuole pubbliche di grammatica, retorica, poetica e scienze nel secolo XV; nel successivo anche un po' di teatro.

Nel 1784 il vescovo Stratico (v. pag. 206) vi trovò un nucleo di coltura e di civiltà veneziana, e lo sviluppò in modo che ancor ne dura.

Di tutte le grosse isole dalmatiche la più inoltrata nel mare è **Lissa:** quindi il posto segnalato che essa occupa nella storia militare dell'Adriatico.

Anticamente i greci di Siracusa vi ebbero una potente colonia.

Conta 5000 abitanti che parlano comunemente l'italiano: la maggior parte concentrati a *Lissa* sulla costa nord, in fondo al *porto S. Giorgio* fortificato e preceduto dall' omonimo isolotto. Accosto è il *porto Carober*. Sulla



Spalato. — Palazzo comunale.



Ragusa. — Palazzo del Rettore.

costa ovest è la *rada di Comisa;* sulla meridionale il *porto Manego:* il punto culminante è il monte *Hum.*

Poco al largo accadde il 13 marzo 1811 un fiero combattimento nel quale gli Inglesi, benchè inferiori di forze, comandati dal Hoste allievo di Nelson, vinsero la squadra franco-italiana comandata dal Dubourdieu, che rimase ucciso, e così degli italiani il veneto Duodo.

Le fortificazioni del porto S. Giorgio portano i nomi inglesi dal 1813: Wellington, Robertson, Bentinck, Smyth, Hoste. Solo la batteria della Madonna è di creazione austriaca.

Il 18 luglio 1866, l'armata italiana, mal preparata e peggio condotta dall'ammiraglio Persano, in tre squadre coll'obbiettivo di occupare l'isola ne assalì contemporaneamente tutti i porti: Riboty e Saint-Bon riuscirono a far saltare la batteria Smyth e la polveriera del forte San Giorgio: l'ammiraglio non ne seppe cavar profitto; le squadre di Vacca e di Albini fecero un fuoco necessariamente senza risultato contro i forti di Comisa e di Porto Manego.

Il 19 Saint Bon sostenne di nuovo colla sua *Formidabile* un duello di un'ora colla batteria della Madonna nel porto S. Giorgio: di questa su 49 pezzi solo 15 rimasero in batteria.

La mattina del 20 si rinnovava l'attacco di Comisa e si preparava lo sbarco a porto Carober quando l'armata italiana fu richiamata a battaglia dall'avvicinarsi di Teggethoff colla austriaca nel canale fra Lissa e Lesina; le vicende dello scontro sono pur troppo note; si svolsero fra le 10 e mezzo e il mezzogiorno, dopodichè l'armata italiana, perduto il *Re d'Italia,* ristette nel canale; l'austriaca si raccolse verso il Porto S. Giorgio: avvenuto alle 2 e mezzo dietro la linea italiana lo scoppio della *Palestro* che il comandante Cappellini cercò invano di evitare, l'ammiraglio Persano rinunziò all'idea di rinnovare la battaglia come era possibile, ed indisturbato abbandonò le acque di cui pretese affermare che era ri-

masto padrone, mentre aveva lasciato ottenere al nemico l'obiettivo di sbloccare l'isola.

Le conseguenze furono e sono gravissime per l'Italia, e specialmente per la sua situazione nell'Adriatico.

Le fortificazioni di Lissa vennero in seguito disarmate e smantellate.

Presso il cimitero di Lissa, nella penisoletta dove è una antica chiesetta ad arco tondo col veneziano campanile a piramide, due urne funerarie ricordano i soldati austriaci di terra e di mare caduti in quelle tre giornate; il monumento degli ufficiali è un leone di marmo sopra un basamento con quattro cannoni agli angoli. — Sull'isoletta Hoste una memoria del combattimento del 1811.

La vegetazione dell'isola ha carattere spiccato meridionale, compresi i mandorli, i fichi, i palmizî: ottimi vini l'*opollo*, il *Margherita*, il *prosecco*, la *gripola*, aceto e acquavite. Abbondante pesca di sardelle nel vallone di Comisa; acciughe, sgombri, orate, dentici in tutte le acque dell'isola: prelibati gli agnelli da latte, per i pascoli aromatici di ramerino.

Due grotte si visitano a Lissa: quella di *porto Chiave* (dove sono sotterrati i pochi italiani ripescati nel 1866) e quella di *porto Manego*, la quale, illuminata da un lucernario naturale al sommo della volta alta 20 metri, produce maravigliosi effetti. E più ancora le due **grotte azzurre** sull'isolotto *di Busi*, a due ore di remi da porto Comisa, accessibili solo a mare perfettamente calmo. La prima sulla costa meridionale, profonda 200 metri: oltre il predominante azzurro carico punteggiato d'argento, il verde e il rosso contribuiscono alla magia dello spettacolo. L'altra all'est, nell'insenatura *Balon*, è preceduta da un canale lungo 41 metri: fu resa accessibile nel 1884 dal barone di Ransonet: nel basso fondo si vedono spugne e coralli; le pareti abbellite da concrezioni e stalattiti: gli effetti di colore anche più fantastici che nell'altra grotta.

Al sud di Lesina il mare si ingolfa tra la lunga *penisola di Sabbioncello* e la costa dove fanno delta *le foci del* fiume *Narenta*, che nasce nei monti fra la Bosnia e l'Erzegovina, attraversa tutta questa con un corso assai capriccioso, ricco di acque entra in Dalmazia fra la collina di Gabella e la terra di Metkovic: poi a Fort' Opus si divide in più rami, regolati ultimamente, con dispendio per oltre 12 milioni di franchi, in modo da risanare buon tratto delle paludi che esso formava e rendere sicura ed agevole la navigazione, diminuendo le tremende zanzare e le febbri del luogo *esecrato da Dio*, il famoso *morbo narentano*, contro il quale sarà sempre prudente usare il tabacco, il chinino, il vino generoso e astenersi dal pesce che non sia di mare.

Furono terribili a tutto l'Adriatico nei secoli VIII, IX e X i pirati narentani: impadronitisi di parecchie isole, contesero accanitamente alla giovine Venezia il dominio di quel mare: rimasero domati dal doge Pietro Orseolo II.

I due rami principali del delta sono la *Narenta grande* e la *piccola*: i vapori anche grossi, entrati per il *porto Toler*, percorrono senza difficoltà la Narenta grande: sulla sponda destra il colle fortificato di *Gradina;* quindi sulla sinistra il torrione, dove risiedevano i Nonkovic sopraintendenti della Narenta per Venezia, presenta la massiccia forma militare del secolo XVI con un bel corredo di cortine: in esso le leggende locali collocavano il Re Narone dalle orecchie di majale. — Per la pesca e per la caccia (di cefali, anguille ed uccelli palustri) abbondantissime nel delta, servono quelle piccole piroghe con remo a due palette, dette *zopoli*, così leggiere da potersi trasportare a spalla.

Al biforco delle due Narente sta l'antico veneziano *Fort' Opus*, attualmente spedale, spesso anticamente ridotto a ricovero di una guarnigione febbricitante in massa, tanto che il governo veneto fu più volte incerto di distruggerlo.

Il capoluogo della bassa Narenta è **Metkovic** (1500 ab.

— *hôtel Austria, hôtel Europa*): la fortuna della borgata data dal 1878, quando l'Austria intraprese l'occupazione dell'Erzegovina: da allora si è formato un insieme di fabbricati lungo il fiume, mentre il vecchio borgo è addossato a un'altura. Bella chiesa di rito ortodosso.

Oltre il fiume in faccia a Metkovic fu la città romana di *Narona*, della quale si sono trovati e si vedono avanzi al villaggio di *Vido*.

Da Metkovic 40 chil. (servizio postale in 6 ore) a *Vergorac* (1500 ab. — locande) su alta collina fra un lago bonificato e una pianura dove è importante coltivazione di tabacchi: rovine dell' antico castello, solo alla fine del XVII secolo assoggettato dai Veneziani.

Metkovic è ora un punto discretamente ragguardevole per il traffico di transito fra il mare e l'Erzegovina, testa di linee della ferrovia per questo paese e per la Bosnia; in 2 ore a Mostar, capoluogo dell'Erzegovina, in 8 ore $^{1}/_{2}$ a Serajevo capitale della Bosnia.

Escursione in Erzegovina e in Bosnia

La massima parte dell' Erzegovina corrisponde alla valle della Narenta e dei suoi affluenti, quindi appartiene geograficamente alla regione dell'Adriatico orientale; non vi mancano tracce della dominazione militare romana, poichè quel territorio offriva per Roma la più comoda strada fra il mare e le regioni danubiane: viceversa rimase quasi affatto al di fuori della sfera d'azione veneziana e quindi della coltura italiana.

Il duca Stefano, per mire d'indipendenza dalla Bosnia vi facilitò l'invasione dei Turchi nel 1463, fortificò la sua residenza di Mostar; ma dopo la sua morte, nel 1483, anche l'Erzegovina fu occupata dai Turchi e venne a costituire insieme alla Bosnia la base d'operazioni e un semenzaio di soldati veramente belligeri per le imprese degli Ottomani contro l'Occidente cristiano. Buon numero degli abitanti, già divisi dallo scisma in ortodossi e catto-

lici, principalmente fra i magnati, passarono all'islamismo per avere la pienezza dei diritti militari e civili, costituendo un'aristocrazia di *begs* e *capetani*, cui rimasero soggetti come servi i cristiani, a pagare il tributo e il *robot* (prestazioni di lavoro); questo regime rigorosamente feudale durò fino al 1851. Le riforme decretate in seguito non furono mai applicate sul serio; quindi una serie di insurrezioni. L'Erzegovina fu occupata dagli Austriaci nel 1878, quando cominciava a manifestarsi nella parte ortodossa della sua popolazione una tendenza politica a favore del Montenegro: oppose come la Bosnia una seria resistenza armata. L'Austro-Ungheria dovè mettere in guerra 60 mila uomini per domare gli Erzegovesi cristiani e musulmani, riluttanti egualmente sebbene per assai diversi sentimenti: quando ebbe cominciato a imporre le sue leggi fiscali e la coscrizione, l'Erzegovina (1881) si ribellò tutta quanta; ci vollero parecchi mesi, molte truppe (76 mila uomini) 80 combattimenti e molti milioni di fiorini per reprimere l'insurrezione.

L'*occupazione* austro-ungarica è sempre a titolo provvisorio, e non esclude la teorica sovranità del Sultano; ma in via di fatto la si considera come definitiva, e dal 1884 in poi è effettivamente pacifica sotto l'azione combinata di un regime militare energico e di un'amministrazione che ha saputo giovarsi delle divergenze religiose (musulmani e cristiani, greci ortodossi e cattolici sono della stessa razza serba) non trascurando il miglioramento nelle condizioni economiche del paese. Tuttavia non si può ritenere compiuta l'evoluzione nazionale dei Serbi nella penisola balcanica, perchè il problema delle nazionalità ogni giorno più appare complicato ed ardente anche nella Monarchia austro-ungarica.

Quindi, specialmente come organismo politico singolare, la Bosnia-Erzegovina può attirare la curiosità di chi viaggia nell'Adriatico orientale.

La popolazione è, almeno ostensibilmente, disarmata. Truppe bosniaco-erzegovesi sono ora di presidio a Vienna

e anche in paese prestano buon servizio: sia pur lentamente, si manifesta in esso una certa vitalità produttiva e di scambio: in complesso agricoltura ancora rudimentale, allevamento brado del bestiame, coltivazione di tabacco mediocre, apicoltura discreta, piccole industrie domestiche di tessuti, di lanerie, di passamanerie e di corami.

La ferrovia, costruita in gran parte da lavoratori italiani, segue il corso della Narenta fino a Konjtza più fedelmente che la strada postale.

La stazione di *Gabela* è al punto di confine tra la Dalmazia e l'Erzegovina: nelle vicinanze vaste ruine, alcune romane, alcune venete. Nel 1694 fu conquistata da un Cornaro e restò dei Veneziani fino al 1716. — Se ne esportano anguille salate.

Dalla stazione di *Caplijna* in 2 ore (servizio postale) a *Ljuboski*, borgata più musulmana che cristiana con parecchie moschee a piè di una fortezza turca in rovina: la vasta pianura è coltivata a tabacco.

Stazione di *Buna* dove sbocca nella Narenta la Buna proveniente da un'amena vallata a ulivi, vigne e fichi, un'illusione di Toscana: ivi un magnifico ponte di 14 archi, incontestabile opera romana, ben conservato, e un grandioso castello di campagna (colla sua moschea e respettivo minareto) fondato da Alì *il tagliateste*, pascià dell'Erzegovina verso il 1850. — A qualche chilometro dentro la valle le rovine del *castello di Stefano* (v. p. 260).

Mostar (14 mila abitanti per due terzi musulmani. *Hôtel Narenta*, omnibus alla stazione — altre locande: birrerie e caffè alla viennese) è situata a cavallo della Narenta profondamente incassata in una gola fra il *Velez* (gran montagna) e l'*Ilum* (il monte): al di sopra e al di sotto una larga pianura deserta; quindi quasi quotidiano il vento forte, tramontano o sciroeco secondo la stagione, così da rendere il soggiorno assai molesto:

ad aumentare il calore estivo contribuisce la costruzione dei tetti in pietra greggia.

Mostar vuol dire *vecchio ponte*: infatti la meraviglia del luogo è l'antico ponte sulla Narenta fatto di un solo arco, alto 17 metri dal pelo dell'acqua e largo 38 fra le basi dei pilastri: lo spessore dell'arcata è poco più di 4 metri. È un'opera romana dei tempi di Trajano o di Adriano? la costruzione dell'arco vi corrisponderebbe; ma c'è chi lo attribuisce invece ai Turchi, e precisamente a Solimano, tenendo conto che nelle vicinanze non fu trovata nessun'altra antichità romana e che su una pietra si intravede una data della seconda metà del secolo XV in cifre arabiche: forse i Turchi modificarono il piano stradale del ponte riducendolo erto e praticandovi il marciapiede per i pedoni, rifacendovi un parapetto di pietre mal connesse guarnito di una ringhiera sgangherata a rade punte di lancia. Era un tempo fortificato da due torri: ora a un ingresso sta una cappelletta musulmana.

La strada a cui serviva il ponte è da gran tempo abbandonata: un nuovo ponte di ferro collega la stazione della ferrovia colla sinistra del fiume, dove è concentrata la poca vita della città, meno il Comando militare installato nell'antico *Konak* non più fortificato come al tempo delle guerre fra Turchi e Veneziani: questi nel 1717 si spinsero fino ad abbruciare i sobborghi.

Mostar ha una quarantina di moschee, in generale costruite di pietra, parecchie di buona architettura e con ornati bene intesi: la principale è detta di *Karageuz:* una nuova, grande e pomposa *cattedrale ortodossa* e una umile *chiesa cattolica*.

Gli avvisi vengono pubblicati in tedesco, in turco, in croato a caratteri latini, in serbo a caratteri cirillici.

I musulmani sono zelantissimi, le loro donne rigorosissime nel mascherarsi il volto e dissimulare le forme. Le case musulmane hanno tutte un piccolo fabbricato a parte per il ricevimento. — Nel vestito delle cristiane

contadine è quasi esclusivo il color bianco, più il solito diadema e il collare dotale di monete, comune a tutte le slave meridionali: le borghesi in parte vestono all'occidentale, alcune sono ancora fedeli al berrettino rosso cogli ampli calzoni di seta secondo l'uso orientale.

I musulmani si radono interamente il capo: i cristiani riservano lunghi in due ciocche i capelli della collottola, a meno che la coscrizione militare o la carcere non li abbia tosati anche di quelli.

Tutti vestono farsetti carichi di bottoniere e largamente ricamati a cordoncino, sui fianchi cinturoni o fusciacche; le *kalavre* ossia pantaloni, larghissimi fino al ginocchio, formanti sacco sul di dietro, strettissimi a ghetta o gambiera che si apre con uno sparato sul piede calzato di pantofole per la città, di *opanke* per la campagna. In capo il semplice fez, o attorno a questo il turbante (rosso per i cristiani, bianco o grigio o verde per i musulmani).

La nuova strada alta è fiancheggiata da edifizi moderni senza carattere: la bassa, con tuguri appoggiati e caverne entro il tufo che forma le sponde del fiume, è altrettanto sudicia quanto pittoresca: a un quadrivio intermedio il *caffè alla turca* (un tetto su quattro archi) è il centro degli affari.

Poco sopra il vecchio ponte un torrente si scarica per diverse cascate nel fiume e prima dà vita a piccole ruote orizzontali per l'irrigazione di scarse ortaglie. Per i burroni si può scendere nel profondo letto della Narenta, come vi scendono ad abbeverarsi i piccoli ma forti cavalli erzegovesi dalle caverne dove non si paga stallo.

A non molta distanza a monte, un tratto del fiume si chiama *skakala* (saltatojo) perchè ivi le acque profondissime scorrono in più rivi rinserrate fra macigni così da poter agevolmente traversare il letto saltando da un sasso all'altro.

Per il paesista e per il pittore di costumi Mostar è

quindi assai interessante. — Squisite e a buon mercato le trote — il vino di Mostar è un basso marsala.

Oltre la staz. di *Voino* la ferrovia, la strada postale e la Narenta sono rinserrate in una angusta gola di montagne, meno un allargamento di vallata a *Jablanica* (buon albergo alla stazione) per 2 ore e mezzo di paesaggio impressionante fino a *Konjitza*, dove c'è mezz'ora per il pasto e per vedere il grandioso *ponte* (forse anch'esso in origine romano, ma almeno restaurato dai Turchi come indica l'iscrizione) la grossa borgata con un paio di moschee, il bazar e un convento ortodosso.

Poi la ferrovia si stacca dalla Narenta innalzandosi mediante forti curve nella montagna Ivan, che separa l'Erzegovina dalla Bosnia: è in quel tratto una ferrovia alpina a guida dentata, con salite del 60 per 1000.

Il punto culminante *Ivan* (alla staz. ricovero per gli alpinisti) si raggiunge in due ore: ivi la strada si affaccia alla valle danubiana e al versante del mar Nero: il paese cambia aspetto e diventa boscoso, l'aria sensibilmente più fredda.

Alla staz. di *Blazuj* si sbocca nella vasta *pianura di Serajevo:* la successiva di **Iljdze** (500 m. di altitudine) serve a uno stabilimento di bagni sulfurei, provvisto di ottimi alberghi *(Bosnia - Ungheria - Austria)* di un parco e di un casino di riunione, coi soliti divertimenti analoghi. Queste terme erano adoperate dai romani; vi furono trovati i resti di un pavimento romano in mosaico, altri ruderi e altri oggetti di antichità romana, monete dell'epoca degli Antonini. — A poca distanza le sorgenti della Bosna. — Quindi il campo per le corse di cavalli, i baraccamenti militari e finalmente la stazione di **Serajevo,** lontana però ancora 4 km. dall'abitato (vetture pubbliche e omnibus degli alberghi *Kaiser, Europa, Austria*).

La capitale della Bosnia e i suoi dintorni possono offrire un gradito diversivo a chi viaggia d'estate sul-

l'Adriatico orientale: ma la relativa descrizione esorbita dal programma della nostra guida: circa la transizione politica e sociale del paese dopo l'occupazione austriaca si può consultare *La Nuova Austria* (Firenze, Barbèra).

Seguito della DALMAZIA

Dalla foce della Narenta la via più breve per Ragusa è quella servita dai piccoli vapori che passano dinanzi al *porto* naturale *di Klek*, pochi chilometri di costa (col villaggio di *Neum*, rinomato per il tabacco che vi si coltiva di contrabbando) ceduti volontieri ai Turchi dai Ragusei, che desideravano prudentemente evitare il contatto territoriale coi Veneziani in Dalmazia, e di cui la Turchia rimase in possesso fino al 1878. Si attraversa quindi il golfo di *Draçe* popolato di isolotti e di scogli, ci s'interna fino alla radice della penisola di Sabbioncello, a *Stagno piccolo*: di lì in un quarto d'ora (1 chilometro) a piedi si valica l'istmo, e a *Stagno grande* si trovano altri vaporetti della *compagnia Cesare* per i canali di Stagno e di Giupana a Gravosa e Ragusa.

La **penisola di Sabbioncello** è lunga 40 miglia e formata da una serie di alture sinuose, costituenti più catene prima intralciate, poi verso ponente distinte e parallele, racchiudenti amene e feraci vallette dove sono frequenti le villeggiature create e accarezzate coi risparmi dei paesani, *ab antiquo* riputati marinari e ricercati capitani di bastimenti. Apparteneva alla repubblica di Ragusa: la quale, oltre avere murato e fortificati i due porti di Stagno, distese fra essi un muraglione merlato, in alcuni punti doppio e anche triplice, fiancheggiato da enormi torrioni: queste fortificazioni ragusee furono iniziate nel 1333 e se ne vedono avanzi considerevoli: il maresciallo Marmont nel 1810 vi aggiunse un forte sul punto culminante.

Il San Biagio dei Ragusei si vede dipinto sulla porta

di Stagno piccolo, scolpito sul più grosso baluardo a Stagno grande: qui ci sono saline ragguardevoli e locande, ostriche rinomatissime: aria cattiva: fra i due Stagno non arrivano a 1000 abitanti.

Il *conte* raguseo risiedeva a *Ianjina* nel punto centrale della penisola.

Sulla costa settentrionale di Sabbioncello il solo porto toccato dai vapori da e per Metkovic è *Trappano*, dominato dalle ruine di un castello. Quindi si gira la punta estrema della penisola ossia il capo Gomena, l'altra punta Ossit (due falde protese del *monte Vipera* che si erge 967 metri): qualche convento e qualche chiesetta danno appena l'idea di una solitudine religiosa. Poi si entra nell'angusto, scoglioso con mare cattivo assai pericoloso canale fra Sabbioncello e l'

Isola di **Curzola**: al pari dell'odierna Corfù questa era detta dagli antichi *Corcyra*, ma distinta come *nigra*, forse perchè allora (non più nei tempi moderni) folta di boscaglie. Fu dei Narentani pirati: dei Veneziani dal 999 al 1357, meno dal 1100 al 1129 che l'ebbero i Genovesi; poi dei re ungheresi e di nuovo dei Genovesi: dal 1420 al 1797 nuovamente veneziana.

Nelle sue acque i Genovesi riportarono sui Veneziani una segnalata vittoria in cui rimase prigioniero Marco Polo il grande autore del *Milione*.

Dal 1813 al 1815 fu occupata dagl' Inglesi.

È una massa montagnosa, elevata fra i 350 e i 600 metri: cave di pietra travertina assai ricercata fino da Costantinopoli; i lavori che decorano le vecchie costruzioni dell'isola dimostrano che i Curzolari possedevano la buona arte di tagliare e scolpire. Erano pure rinomati i cantieri di costruzioni navali.

L'isola presenta un solo vasto e buon porto a ponente, *Vallegrande*, che guarda l'isola di Lissa: è il punto più commerciale dell'isola e conta 2700 abitanti (due locande).

Di lì 4 km. a *Blatta* (5050 ab. — albergo *Batistic*, bir-

rerie, trattorie, caffè) borgata assai benestante e decorata di una loggia monumentale veneziana del secolo XV.

Curzola (2000 ab. — alberghi *Alba, Anonimo, Europa*), fu il capoluogo storico e lo è ancora amministrativo dell'isola: è situata sulla paurosa costa in faccia a Sabbioncello.

Le rovine delle sue antiche fortificazioni (mura, bastioni, torri e castelli) danno al suo complesso un aspetto di venerabile nobiltà militare suggellato dalla frequente apparizione del leone veneto. Curzola ebbe a difendersi dai Turchi e ancora vi si balla dai popolani la *moresca*, in cui figurano i cristiani che tolgono al re dei Mori la sua *bula* ossia la sposa ad essa rapita. La più bella delle sue fortificazioni è la *torre* veneziana *Barbarigo*, rotonda, a scarpa, con poderoso ballatoio su beccatelli ad arco tondo.

Le strade sono estremamente anguste, vere calli veneziane.

Tra i numerosi edifizi privati e pubblici, di bella e ornata architettura, primeggia il **Duomo**, considerato come dei più ragguardevoli della Dalmazia; pare appartenga al XIII secolo: ha tre absidi e un'architettura generale che indica la transizione dallo stile romanico all'ogivale: mirabile la ricchezza ornamentale dei capitelli, in cui si osservano specialmente i simboli dei quattro Evangelisti. La fattura delle finestre è ad arco tondo, la porta ad apertura quadrata con timpano acuto inscritto entro un arco tondo che si parte da due leoni sporgenti su mensole e collocati per capitelli: ricca la decorazione della cornice, sotto il tetto cuspidato terminante con elegante pignone: nella fronte un occhio a rosta ogivale.

Due pale d'altare sono attribuite al Tintoretto.

Bellissimi il parapetto del campanile e la cupola ottagona degna del Rinascimento.

Il leone di S. Marco figura in fronte alla *loggia* presso

il mare, nella quale le colonne reggono semplicemente un tetto di legname.

La prossima *porta* della città, eretta da un *Grimani*, ha la data del 1643.

Il *palazzo pubblico* è di stile eclettico del secolo XVII: in faccia la piccola *chiesa di S. Michele* con una cupola a uso ortodosso sopra l'altare.

Molte case private si distinguono con variate forme di architettura e di ornato locale, specialmente nelle finestre, alcune bifore o trifore col trilobato veneziano.

Fra le molte curiosità artistiche viene indicato anche qualche bel battitore di bronzo: per esempio è citato un Daniele fra i leoni sulla porta di una casa che ha pure nel cortile diverse figure veneziane.

La decadenza economica è evidente a Curzola dalla degradazione non riparata degli edifizi: la sua prosperità era legata alla condizione di piazza forte marittima veneziana.

Il convento domenicano di S. Nicolò, a nord-ovest della città, non ha di notevole che la bella veduta sul mare. Quello francescano, già **Badia** benedettina, è su una isoletta appartata a levante del *porto Pidocchio*, che ha il privilegio di verdeggiante campagna; il suo chiostro (1477) è di insuperabile eleganza veneziana col loggiato ad archi trilobati e colonne sottili, divisi a terne da pilastri con pilastrini sovrapposti al capitello; semplice il cornicione e semplici le grondaie agli angoli: nel mezzo al lastricato della cisterna il pozzo di sagoma massiccia.

In faccia quasi a Curzola sta *Orebic* capoluogo del comune di Sabbioncello (600 ab. — albergo *Vapore*), fino alla recente decadenza della marina veliera sede di una importante industria marittima, e ancora riposo di marinai arricchiti.

Al pari della penisola appartennero alla repubblica

di Ragusa le altre isole colle quali finisce verso mezzogiorno l'arcipelago dalmatico:

Lagosta cogli *scogli lagostini* ed altri satelliti (1500 ab. — locande). Qualcuno immaginò di identificarla colla omerica isola di Calipso: della città antica scarsi ruderi nel *porto* occidentale *di S. Pietro*.

Appartenne ai Ragusei fino dal XIII secolo: nel 1806 i francesi la fortificarono: nel 1813 la occuparono gli Inglesi, nel 1814 gli Austriaci.

Il suo faro incrocia i fuochi con quello di *Pelagosa*, che è proprio nel mezzo dell'Adriatico, e che geograficamente appartiene all'Italia.

La chiesa parrocchiale è del XIV secolo: vi si mostra un quadro colla firma di Tiziano a tergo.

Curiosità più sicuramente autentica la grotta di stalattiti, nella quale talora i venti e il mare producono spaventosi concerti.

I lagostani parlano il dialetto raguseo.

Meleda, anticamente detta *Melita* al pari della Malta attuale, e perciò si vuole da alcuni che ivi e non a Malta naufragasse S. Paolo condotto prigioniero a Roma: ha qualche sintomo di natura vulcanica ed è assai sterile. I piroscafi approdano al *porto Palazzo*, così detto dalle rovine di un antichissimo importante edifizio.

Da Meleda per le *Bocche false* si penetra nel canale di Stagno fra la punta più meridionale di Sabbioncello e lo scoglio Olipa a sinistra, l'isolotto deserto di Jaklijan a destra: sono rive scogliose lavorate e traforate dalle onde: quindi si volge per il canale di Giupana fra la terraferma e le tre isole Giupana, di Mezzo e Calamotta: quando vi è fortunale di scirocco o di libeccio è singolare il contrasto tra la quiete del mare nelle *valli d'acqua* protette dalle isole e la furia dei tratti che corrispondono agli stretti fra esse.

In faccia all'isola di Mezzo è in terraferma il villaggio di *Cannosa*, celebre per due *platani* millenari e colossali in amena campagna (osteria): ma certo il viag-

giatore preferirà visitarli per la via di terra dalla vicina Ragusa (15 chilometri): questi due platani superano in grandiosità i più rinomati del Levante.

L'unico villaggio dell'isola, ha una Madonna detta *di biscia*, perchè reca lo stemma del biscione visconteo, misteriosa provenienza: un altro altare colle figure intagliate dei 12 apostoli si vuole che abbia appartenuto alla cappella di Enrico VIII re d'Inghilterra. Mostrano pure una cappa di Carlo V, un prezioso ostensorio, un ricco stendardo di galera... Certo è che nel secolo XVI l'isola di Mezzo forniva un ragguardevole contingente all'armata ragusea.

Ragusa

Uno dei porti naturali più vasti, più sicuri e più belli del Mediterraneo è quello di **Gravosa:** ha due bocche formate dallo scoglio Daza fra la punta Leandra e la punta Lapad: 1600 metri entro terra si biforca in due corni: la val d'Ombla semifluviatile che si interna altri 4 chilometri verso levante; il bacino marittimo di Gravosa per 1600 metri soltanto, ma più profondo e allargato dopo l'ingresso, riparatissimo dai venti e dal mare grosso di scirocco, soprattutto mediante il solido penisolotto di Lapad, di cui le alture abbellite da pini si elevano fra i 100 e i 200 metri (forte Babinkuk); la lunga stazione delle squadre europee nelle acque di Gravosa per assicurare l'esecuzione del trattato di Berlino dimostrò l'eccellenza di quella località marittima.

Gravosa, del resto, non è che una frazione di Ragusa: quindi vi si dirigono di preferenza anche le navi mercantili a destinazione di Ragusa, che ha il suo porto proprio incomparabilmente meno formato e meno sicuro, bôra e scirocco frequenti, libeccio terribile; la libecciata del febbraio 1879 cacciò le ondate dentro le troniere degli alti baluardi, distrusse la scogliera artificiale e sconvolse il molo.

Gravosa non conta che 850 abitanti in una serie di

ville e di giardini lungo la costa (hôtel *Pelka*, albergo *Paulovic*, trattorie diverse).

Un largo viale ombreggiato da acacie conduce in mezz'ora (vetture 50 a 70 soldi) per Borgo Pille alla città di Ragusa; è fiancheggiato da eleganti e frequenti case di campagna dove crescono giganteschi i *cactus*, l'*agave* e di bella statura anche i palmizi in mezzo a una flora veramente italiana; il punto culminante merita il nome di *Bella vista*.

Ragusa città (in serbo *Dubrovnik*) conta appena 7200 abitanti (*Hôtel Imperial* chiuso l'estate — *de la Ville* — *Lacroma*) — birrerie e numerosi *botteghini* da caffè — bagni di mare a borgo Pille e a borgo Ploce — Gabinetto di lettura italiano — Teatro nuovo, in cui spettacolo preferito è l'opera italiana e divertimento carnevalesco i balli mascherati uso veneziano — Consolato d'Italia.

Serrata fra la marina frastagliata e il monte S. Sergio, la città si presenta in modo estremamente pittoresco, colla penisola di Lapad a nord-ovest, la vaga isoletta di Lacroma a sud-est e il mare aperto dinanzi.

Pare che in antico un braccio di mare occupasse il posto dove è ora la via principale, formando un'isola dove si sarebbero ricoverati i fuggiaschi da Epidauro (attuale Ragusa vecchia) distrutta dagli Avari nel secolo VII: certo nel secolo IX aveva già importanza poichè fu assediata dai Saraceni nell'867: fu poi tributaria di Venezia.

Coll'aiuto dei re d'Ungheria, la piccola repubblica già navigatrice e commerciante di Ragusa potè nel 1359 svincolarsi dal dominio di Venezia, ivi stabilito e rappresentato da un *conte* come lungo tutte le coste dalmate in occasione della quarta crociata. Sopravvenuti nella penisola orientale gli Ottomani a battere l'Impero bizantino, i Ragusei ebbero cura di assicurarsene il favore. Dopo la caduta di Costantinopoli, mediante grossi tributi e l'abilità nel giovarsi degli intrighi, seppero mantenersi la protezione



Ragusa. — Chiostro dei Domenicani.



dei Sultani e godere di sufficiente indipendenza. Così potevano liberamente commerciare fra l'Occidente e l'Oriente anche quando a Venezia ciò non era concesso dalle periodiche guerre col Turco. Sulle prime i Veneziani si adoprarono per soffocare la crescente floridezza di Ragusa; ma presto avveduti come giovasse indirettamente anche a loro che ci fosse nell'Adriatico un adito sempre aperto al traffico orientale, non tardarono ad entrare in relazione coi Ragusei; e rimasero poi sempre in buoni termini.

Zelantissima della fede cattolica, devota prima ai Francescani e ai Domenicani, quindi ai Gesuiti, godeva l'appoggio dell'autorità e della diplomazia pontificia. Il gran rivellino fu costruito a spese di papa Pio II.

Rendendosi utile a turchi e a cristiani, Ragusa potè conchiudere vantaggiosi trattati di commercio con tutte le potenze: era, a comodo universale, un pacifico porto-franco esente dalle guerre che infestavano il resto del Mediterraneo, e solo per lodevole prudenza considerevolmente fortificato.

Più che uno Stato, la repubblica di Ragusa era una grande casa di commercio. Nei suoi bei tempi numerava 40 mila abitanti, trecento navi mercantili, aveva fattorie fin nel centro dell'Asia. L'industria si alleava al commercio: i calzolai di Ragusa erano i provveditori di babbuccie per la Turchia: inoltre pannolani, drappi di seta, velluti, tintorie, vetrerie, polveri, oreficerie, argenterie, ferramenta, corami, cere: la pesca dei coralli, la zecca, la fonderia dei cannoni, le costruzioni navali.

Il lavoro e la politica vi avevano accumulato e conservato colossali ricchezze.

La costituzione della repubblica era strettamente aristocratica e modellata su quella di Venezia; quindi il *maggior Consiglio*, il *Senato* di *pregadi*, il consiglio esecutivo dei *Dieci* presieduto da un magistrato che nel 1358 aveva il titolo fiorentino di *Priore*, poi quello di *Conte*

secondo l'uso veneziano in Dalmazia, finalmente quello di *Rettore:* e il popolo lo chiamava il *principe*, come era ufficialmente chiamato il doge di Venezia.

Slava di razza, la popolazione era divenuta una cittadinanza italiana per urbanità, per la cultura intellettuale, per lo splendore artistico; la letteratura latina e italiana vi fecondarono i germi di una letteratura popolare slava locale.

Nel secolo XV furono chiamati a Ragusa operai fiorentini per impiantarvi l'Arte della lana; vi fu pure importata da Firenze quella del vetro nel 1423; già nel secolo precedente pittori fiorentini per le sale del pubblico palazzo; per altri pubblici lavori Michelozzo Michelozzi e altri architetti; tra Ragusa e Firenze durarono strette amichevoli relazioni.

La repubblica e i suoi commercianti avevano adottato come lingua ufficiale e usuale l'italiana, perchè la loro, incolta e barbara, mal si prestava ai negozi e alle pubbliche transazioni (così fu del latino per l'Ungheria e per la Polonia). Oltre che adoperato, l'italiano vi fu a partire del secolo XVI studiato letterariamente; dalla Toscana venivano i maestri, prima gesuiti poi scolopi, e in Italia andavano i giovani a perfezionarsi. Solo nel secolo XVII, per opera principalmente del Gondola e del Palmotic, si applicò dai Ragusei l'arte italiana alla lingua serba.

Ragusa era ancora fiorentissima, quando fu colpita da un immane disastro; il famoso terremoto del 1667 cagionò immense ruine, oltre la strage di 6000 abitanti. Dove oggi si vedono giardini erano palazzi: moltissimi dei superstiti edifizi appariscono decapitati, ridotti di un piano e anche di due: nelle rifabbriche e nei restauri si adoperarono materiali meno scelti, lavoro meno accurato, disegno e proporzioni più modeste.

Vi successe la quieta decadenza politica, lotte di partito fra la nobiltà vecchia dei *Salamanchesi* e quella nuova di borghesi ammessi dopo il terremoto detti *Sor-*

bonesi; nomi presi dalle università di Salamanca e di Parigi, e che confermano il fervore di coltura letteraria sempre onorata a Ragusa. L'esercito si ridusse a un centinaio di mercenari, comandati da un *governatore d'armi* eletto dal Re di Napoli (a 1 lira e ½ il giorno) e i 400 cannoni diventarono inservibili.

Perdurò invece fino ai primi del secolo XIX l'attività commerciale e navigatrice, specialmente nel Mediterraneo ma anche oltre l'Atlantico.

Nuovi guasti patì nel 1806 Ragusa occupata dai Francesi, assediata dai Russi e dai Montenegrini: nel 1808 un decreto napoleonico abolì la repubblica, che da allora seguì le sorti comuni della Dalmazia.

Napoleone progettava nientemeno che fare di Ragusa la sua base d'operazione per il Mediterraneo orientale; ma non ebbe agio che di crearne duca il maresciallo Marmont.

Ragusa è una città decaduta: le sue condizioni economiche meschine; può trovare qualche compenso come gradevole soggiorno invernale, e a quest'uopo vi si è iniziata l'attività di capitali viennesi.

Le persone di età matura anche al presente, anche del popolino, conoscono e parlano il pretto italiano; il dialetto naturale del popolo è un curioso misto di italiano e di serbo; ma l'azione amministrativa e scolastica va rapidamente distruggendo questa tradizionale italianità; è vivace invece la lotta fra il partito radicale croato e il partito serbo.

Al movimento nazionale italiano Ragusa diede Federico Seismit Doda, ivi nato nel 1825.

Le porte fortificate e a ponte levatoio, i profondi fossi scavati nella viva roccie, le alte muraglie del recinto, tutta l'antica elegante architettura militare dà a Ragusa anche dall'esterno un aspetto imponente e maestoso; dentro si conferma il carattere spiccato di

città signorile, aristocratica ... ma decaduta in fastosa miseria.

La via principale, *Stradone*, ben lastricata, corre fra due file di palazzi di ottimo stile, la maggior parte della identica altezza, tutti di pietra.

Le viuzze del mercato e le anguste scalinate che ricordano Genova sono tenute con pulizia scrupolosa. Le mensolette appaiate che sporgono sopra e sotto le finestre servivano anticamente per applicarvi gli scuri. I facchini vestono abito alla turca, nei giorni di festa veramente sontuoso. Le donne del popolo e le contadine dei dintorni sfoggiano varietà di abbigliamenti graziosi ed una irreprensibile accuratezza.

Si entra dalla via di Gravosa per la *porta Pille* aperta con elegante arcata in un torrione tondo; nel tabernacolo fra l'architrave della porta e le troniere l'effige del protettore S. Biagio. Verso il monte la *torre Mancetta;* verso ponente il bastione da mare e appartato sopra l'alta scogliera il *forte S. Lorenzo*: dalla terrazza di questo si ha una veduta assai estesa sul mare aperto.

Dentro la porta è una originale ed elegante fontana rotonda a cupola, ispirazione orientale ma eseguita nello stile del Rinascimento italiano.

Una rampa conduce allo Stradone: la maggior parte di quei palazzi dove albergava il fiore d'un'aristocrazia ora estinta, dimostra le condizioni della decadenza: superbi di nobile architettura e di stemmi, di vaste sale e di scaloni a colonne, di sculture e di stucchi, molti sono ridotti a magazzini o deserti, alcuni disabitati, parecchi inabitabili. Tra le botteghe installate ai piani terreni le più interessanti sono quelle degli orefici per i caratteristici lavori che vi si eseguiscono e perchè ritrovo favorito di conversazioni.

La distintiva originale dell'architettura ragusea sta nella combinazione dell'arco tondo romanico con altri elementi di stretta importazione artistica veneziana: come nell'Italia meridionale dell'epoca normanna, dove

però l'elemento ogivale viene più diretto dall'arte teutonica.

Lo stradone mette capo alla piazza principale, dove sono i più ragguardevoli edifizi della città.

E prima di tutto il **palazzo dei Rettori,** detto anche popolarmente *palazzo ducale*, perchè la fantasia dei Ragusei non sapeva staccarsi dal modello di Venezia: magnifica creazione di stile lombardesco (1388-1435 ?) decapitata del secondo piano dal terremoto ma pur sempre maravigliosa. Il corpo centrale poggia sopra sei ornatissime arcate tonde, sorrette da massicce colonnate a capitelli variamente scolpiti con originali concetti di fogliami e di figure di putti lavorati con delicato amore. I due corpi laterali presentano ciascuno due finestrine quadre e due finestre ad arco semitondo. Graziosa cornice delimita il piano superiore a finestroni bifori ogivali trilobati. L'architettura del palazzo pubblico (che viene da qualcuno attribuita a mastro Giorgio Orsini da Sebenico) non è meno veneziana di quel che lo fosse la costituzione di Ragusa.

Le volte a crociera della loggia e i banchi di pietra, dove si schierava il Senato in occasione di cerimonie pubbliche, sono nello stile ogivale; il portone sormontato dal S. Biagio, ad arco semitondo. Nel piccolo cortile l'architettura a due ordini di logge su capitelli di libera imitazione dallo stile corintio è più studiata, meno originale, ma sempre nobilissima e armoniosa: diversi indizi fanno credere che il cortile sia stato ricostruito dopo il terremoto: la scala esterna colla sua balaustrata vi innesta un motivo di grazia, a cui la simpatica tradizione ragusea aggiunge volentieri la vivacità ridente di piante e di fiori.

Vi sono nel cortile monumenti di personaggi ragusei illustri o benemeriti: fra gli altri la statua di un Prazatto, che si distinse nelle guerre navali del secolo XVI e ne riportò i preziosi ricordi di cui si vanta l'isola di Mezzo (v. pag. 271).

L'*archivio* raguseo è di singolare importanza storica. Si può anche visitare una *collezione di storia naturale*.

Nella prossima piazzetta è collocata la statua di un guerriero in completa armatura, che forse rappresentava soltanto il portabandiera della Repubblica, ma che il popolo tradizionalmente riconosca come *il paladino Orlando;* documento della radicata popolarità della letteratura italiana.

Accanto al palazzo dei Rettori è la *Gran guardia* e la torre dell'orologio: lì presso forma angolo l'antico **Palazzo della Dogana** (ora Sponga) colla vaga loggia, stile del Rinascimento, a cinque arcate su capitelli compositi, e i piani superiori secondo il più grazioso modello veneziano del Quattrocento, compresi i merli sopra il cornicione. Fu compiuto nel 1520. La sua situazione in angolo affiancato da un massiccio edifizio gli valse l'incolumità dal terremoto. — Il cortile è degno dell'esterno: a due ordini di logge, in parte ad arco tondo, in parte ad arco ogivale su pilastri ottagoni o quadrangolari e su colonnine, con capitelli assai semplici in basso, ricchi di ornati al 2° piano, sempre nello stile lombardesco: le porte ad arco ogivale.

Dove stavano le bilance si legge in latino: « I nostri « pesi non vogliono ingannare, nè essere ingannati: « quando per noi si pesano le merci, le pesa anche Id- « dio ».

Fra gli altri palazzi di Ragusa il più insigne per architettura, veramente palladiano, coi suoi due ordini di balconi a balaustra solennemente inquadrati da colonne di stile dorico e corintio, è il *palazzo dei Bizzarro:* notevole in piazza delle Erbe i palazzi *Boscovich* (famiglia che diede il celebre matematico e astronomo) e *Caboga*. Tutte le case di riguardo avevano la loro cisterna.

Le due chiese principali, il *Duomo* e *S. Biagio*, sono costruzioni decorose e frettolose dopo il terremoto (1713-1715). Il Duomo possiede un ricco tesoro. S. Biagio una

statua del titolare, d'argento dorato, lavoro romanico della seconda metà del secolo XIII.

La chiesa del *Redentore* ha una mediocre facciata di pietra con elegante rosone in uno stile del Rinascimento che ricorda i modi fiorentini di Leon Battista Alberti.

Di ben altra importanza artistica sono le chiese e i bellissimi chiostri dei Francescani e dei Domenicani.

La chiesa dei **Francescani** presso porta Pille ha uno stupendo portale di stile ogivale veneziano, detto *della Pietà* perchè nel timpano è scolpito il gruppo del Cristo deposto in grembo alla Madre; viceversa l'altare stranamente barocco. Il convento possiede una ragguardevole biblioteca: il chiostro (sec. XIV) è a loggia su colonnine abbinate e capitelli di vario ornato e rude scultura. Il campanile, forse nella parte superiore rifabbricato dopo il terremoto, è tutto nello stile acuto italiano.

Sulla porta del convento i Francescani iscrissero in versi latini questo concetto: « Meno la povertà, il resto « cediamo volentieri, secondo l'esempio del nostro Pa- « dre: non è questa casa ambiziosa ».

E pare una risposta epigrammatica alla pomposa iscrizione sul convento dei **Domenicani**: « Di qui l'eloquenza « predica il Cristo — la regola governa il mondo — que- « sta casa ospitale è legge di vita, espellitrice di vizi, « porta del cielo, per tutte le procelle porto e alma « quiete ».

Presso porta Ploce il chiostro domenicano (sec. XV) ad arcate tonde, ciascuna con due occhi a traforo iscritti nell'arco raccogliente tre archetti trilobati su elegantissime colonne lombardesche, rammenta con queste forme le bellezze del fiorentino Orsanmichele: sopra questo loggiato si ergono austere le muraglie con finestre ad arco acuto: nel mezzo del chiostro il pozzo veneziano con due colonne joniche (sec. XVI) che reggono l'architrave per la carrucola; la parte più antica del chiostro è il portale al sud. Anche i Domenicani possiedono un' importante biblioteca.

La porticciuola in faccia ai Domenicani serve al piccolo porto di cabottaggio, detto *porto Casson*. Più avanti è la *porta Ploce*; fuori di questa il Lazzeretto e l'antico caravanserraglio o *Bazar per i Turchi*, edifizio abbandonato a dimora di paesani erzegovesi e dove non c'è da vedere che la fonte, elegante disegno del secolo XVI.

In città non resta da visitare che la *piazza delle Erbe*, pittoresco ritrovo di mercato mattutino, e il *porto* colle sue massiccie fortificazioni.

Dintorni: 1° al *Forte imperiale* sulla cresta del monte S. Sergio (412 metri) alle spalle della città, creato dai Francesi e potentemente rinforzato da opere recenti che concorrono a difendere la rada di Gravosa: la strada è un'erta salita fuori di porta Pille, che si innalza per una serie di zig-zag, praticabile alle vetture, preferibile a piedi nelle prime ore del mattino. L'ufficiale di guardia suole permettere l'accesso alla piattaforma, da cui si abbraccia collo sguardo sul mare precisamente tutto l'antico territorio della repubblica, dall'estremità di Sabbioncello alla punta d'Ostro dove si aprono le Bocche di Cattaro; e dentro terra il sassoso altipiano della Ponsaca fin dentro la prossima Erzegovina.

2.° A poca distanza dal porto la poetica isoletta di **Lacroma** (barca in 20 minuti: andata e ritorno con un'ora di permanenza, 1 fiorino). Si approda a una graziosa casina presso il recinto del parco già imperiale, a piè del *Forte Reale* costruito dai Francesi.

L'antica e ricchissima badia benedettina si vuole fondata da Riccardo Cuor di Leone reduce dalla Palestina, per un voto fatto durante una fiera burrasca; fu acquistata e trasformata in castello di villeggiatura dall'arciduca Massimiliano, comprata nel 1878 dal non meno sventurato arciduca Rodolfo, dopo la morte di questo donata dall'Imperatore ai Domenicani. L'edifizio all'esterno conserva ancora il carattere architettonico della vecchia

badia con alcuni finestroni e finestre ogivali: all'interno è ammobiliato e decorato col lusso artistico nel genere di Miramar (v. pag. 105). — Le grandiose cantine sono dell'epoca benedettina.

Il parco è di assai variata bellezza: l'isola è privilegiata di un clima che vi favorisce una vegetazione quasi tropicale.

Alla punta settentrionale un monumento ricorda la catastrofe del *Tritone*, nave da guerra austriaca che ivi fu distrutta nel 1859 per l'esplosione delle polveri.

3.° a **Ragusa vecchia** (15 km. servizio postale in 3 ore 3 volte la settimana) per la strada fuori di porta Ploce lungo il mare: sotto il villaggio di S. Giacomo, abbazia abbandonata, sono annidati i più bei palmizi e le agave più colossali della regione; a mare la *Grotta del mago*, abbellita da florida vegetazione di capelvenere. — Si contorna quivi il golfo di Breno: alla punta meridionale di questa è Ragusa vecchia (800 ab. — albergo al *Pappagallo*) piccolo porto fortificato sul luogo dell'antica *Epidauro* fondata dai corinti, cresciuta come uno dei centri principali dell'Illirico al tempo dei Romani, distrutta dagli Avari nel 656: vi si vedono ruderi dell'acquedotto, delle terme, lapidi con iscrizioni romane: nelle vicinanze la pittoresca *grotta* marina detta *di Esculapio*.

4.° in *val d'Ombla*; da Ragusa o da Gravosa per barca: la fiumara ha un brevissimo corso di acque abbondanti e navigabili fino al *mulino di Palata* e alla cappella in ruina dove sgorga da una caverna del monte: è affatto analoga al Timavo del golfo triestino; e come questo si suppone la fine della Recca che scompare nell'altipiano carsico, così l'Ombla si suppone essere la fine della Trebinjtza che scompare nell'altipiano erzegovese. Villaggi e villette e veri boschetti di rosai abbelliscono le rive dell'Ombla; il villaggio di *Rojato* tra i cipressi ha del secolo XIV la chiesa e il convento francescano e la grandiosa scalinata della villa Sorgo.

Una leggenda popolare che fu accolta anche da no-

velieri italiani, invertendo l'antica pietosa favola di Ero e Leandro narra come la *sonnambula d'Ombla* perisse in quelle acque dove nuotava per cercare l'amante.

Si può variare il ritorno prendendo per terra la strada che dal mulino raggiunge l'antico acquedotto di Ragusa e ne segue il corso alto sulla costa, passando sopra il villaggio di S. Stefano e sopra Gravosa fino a porta Pille (13 km.);

5° a *Cannosa* (vedi pag. 270) in 3 ore di vettura, traghettando la bocca d'Ombla, poi sempre lungo mare, (10 fiorini andata, fermata e ritorno; o per barca in due ore per 4 fiorini).

Il traghetto dell'Ombla è a *Batakovina*, bellissima villa dei conti Caboga con logge, finestre e colonne del più puro stile veneziano combinato coll'arco tondo romanico: nel giardino si conserva una colonna col Giudizio di Salomone scolpito nel capitello, la quale appartenne, secondo attendibili documenti, all'ingresso nel cortile del Palazzo dei Rettori prima del terremoto, mentre l'altra che faceva il paio (il Rettore amministrante la giustizia) fu poi adoperata al secondo piano del suddetto cortile.

Seguitando lungo la costa in *Val di Noce* si vedono le rovine di un castello dove è fondatissima la tradizione che si trattenesse Pier Soderini, il famoso profugo Gonfaloniere della Repubblica fiorentina; infatti è documentato che egli si rifugiò a Ragusa il 19 settembre 1512 e protetto da quel Senato stette nascosto nelle vicinanze fino al 20 aprile 1513, quando Leone X assunto al pontificato gli riaprì il ritorno in Italia;

6° a **Trebinje** (30 km. servizio postale in 4 ore $^1/_2$ quotidiano). — La via per il primo tratto è lungo mare, poi si innalza a 300 metri, sopra Bergatto, alle cave di Ivanica entra nell'Erzegovina: al monastero *Dushe* (che fu il quartiere degli insorti comandati da Ljubibratic nel 1875) scende nella vallata della Trebinjtschitza: lungo la strada si vedono *blockhaus* e torri rotonde, un tempo presidiate dai Turchi. La piccola città di Trebinje

(diverse locande assai modeste) è caratteristica per le sue anguste straducole e alcune piccole moschee: nel territorio coltivazione di tabacco.

Le Bocche di Cattaro

Una via di terra congiunge Ragusa colle Bocche di Cattaro a Castelnuovo (in 6 ore e $^1/_2$ servizio postale tre volte la settimana, 57 km.); essa percorre il territorio di *Canali* che costituiva la parte meridionale della repubblica ragusea, e attraversa la *Sutorina*, lembo di Erzegovina fino al mare, che Ragusa fu sempre contenta fosse posseduto dai Turchi per isolarsi dai Veneziani anche da quella parte. Ma dopo Ragusa vecchia la strada corre lontana dalla costa per paese di mediocre interesse. È assai preferibile la via di mare.

Usciti dal porto di Gravosa, il vapore gira intorno alla penisola di Lapad e allo scoglio dei Pettini, dove è stabilito un faro; passa dinanzi alle pittoresche fortificazioni marine di Ragusa, all'isoletta di Lacroma, al golfo di Breno, agli isolotti che coronano la punta di Ragusa vecchia.

Si va quindi per due ore lungo un'arida costa che presenta una sola variante alla monotonia, la sporgenza di *Molonta* formante i due porti deserti di Molonta grande e Molonta piccolo: al sud-est di questo si vede protendersi in mare come un molo gigantesco la *Punta di Ostro*: è l'ingresso delle famose **Bocche di Cattaro,** uno dei punti marittimi più meravigliosi del mondo. — Eccellente come porto, che presenta ovunque una profondità di almeno 30 metri ed è ben riparato, salvo la difficoltà dell'accesso col vento di tramontana e dell'uscita col scirocco: vi sono pure frequenti, improvvisi e violenti i temporali.

Le Bocche sono formate da un vestibolo e da quattro bacini principali comunicanti fra loro per angusti passaggi,

formati dalle montagne che quivi dovunque si elevano a picco: sono le montagne del Crivoscie e del Montenegro. Lo sviluppo totale della linea mediana del golfo è di 40 chilometri. I vapori che toccano a tutti gli scali vi impiegano 7 ore; ma il viaggiatore non ha motivo di lagnarsene, stante l'estrema varietà di quello stupendo paesaggio marino che a tempo calmo sembra piuttosto lacustre, aumentata dalle frequenti colossali fortificazioni in muratura e corazzate, che ognuno riscontrerà facilmente senza che occorra indicarle una per una. L'aspetto delle borgate e dei villaggi è assolutamente italiano.

Si entra fra l'isolotto di *Mamula*, che bipartisce l'ingresso al vestibolo, e la *Punta d'Ostro* formata dal monte Kobila: l'altra costa è formata dalla penisola *Traste* col forte alla *Punta d'Arca*.

Passato un primo stretto, si ha sulla destra *Porto Rose*, a sinistra la baia di

Castelnuovo (1100 ab. — piccole locanducce); il luogo sarebbe dei più propizî a gradito soggiorno invernale per il clima, per la bellezza del paese, per la vegetazione di carattere siciliano, in cui predominano gli agrumi, l'ulivo e il lauro. Nei dintorni il parco di Savina, villeggiatura del vescovo ortodosso di Cattaro: giacchè se in questa città sono più numerosi i cattolici, il territorio delle Bocche dà la preponderanza agli ortodossi: fra le due confessioni vi è competizione anche politica ed animosità che degenera in una vera separazione sociale.

Castelnuovo fu nel secolo XVI la residenza del Ducato di San Saba, che poi si allargò e divenne quello di Erzegovina.

Oltre le nuove, vi sono le vecchie fortificazioni corrispondenti alla storia militare di Castelnuovo: la muraglia di cinta è in parte rovinata: rimane l'antico *forte di Terra* e a 20 minuti in alto il *forte Spagnuolo*, poichè nel 1538 gli Spagnuoli concorsero coi Veneziani alla

conquista delle Bocche: ricadde poi Castelnuovo nel dominio dei Turchi, ma fu riconquistato nel secolo XVII con memorabile assedio dai Veneziani.

Poi per lo stretto di *Kombur* si passa nella vasta baja di **Teodo**; villaggio che pure ha un avvenire come stazione da inverno: il suo territorio, fertile di ottimo vino, è l'unico tratto delle Bocche alquanto largo e pianeggiante fra il monte e il mare: un isolotto, diversi scogli e un promontorio, danno alla costa piacevole varietà. Di recente vi fu attivato un arsenale di marina militare per iniziativa dell'ammiraglio Sternek, che fece piantare anche un parco.

Proseguendo, si varca lo stretto *delle Catene*, così detto perchè ivi effettivamente in antico si chiudeva il passo mediante catene: sulla destra in alto *Lepetane*, già villeggiatura preferita dai veneziani residenti alle Bocche: a sinistra la *Madonna dei Risi*, cappella votiva eretta da un equipaggio scampato dal naufragio. In faccia allo sbocco, a piè di una montagna che si alza diritta a 2709 metri, si trova

Perasto, borgata di appena 600 abitanti (locande) che per le sue vecchie case (fra cui un bel palazzo a finestroni e balconate) e per la forma del campanile di una chiesa che non crebbe dalle fondamenta, sembra un frammento di Venezia in paese tanto diverso: è dominata dal *forte Santa Croce.* Dinanzi due isolette, ciascuna colla sua chiesa e il suo convento; cioè *S. Giorgio* greco e la cattolica *Madonna dello scapolare*, rappresentata in un vecchio dipinto, miracolosa protettrice contro i Turchi, mèta di pellegrinaggi. Le isole dividono verso tramontana l'ingresso del bacino di **Risano** (1300 ab. — locande) conosciuto dai Romani come covo di pirati, e ora serve di porto al **Crivoscie,** ossia alle montagne che nel 1881 osarono una ostinata ribellione agli Austriaci e ne ottennero larghe condizioni, comprese delle indennità per cui le loro case hanno ora una agiata apparenza: sono sempre occupate militarmente e perciò rese accessibili me-

diante ottime strade, di cui si può profittare per godere bellissime vedute: i Crivosciani, gente asciutta, magra, ossuta, fortissima, presentano il tipo più spiccato della forza fisica sviluppata mediante la fatica e malgrado il più limitato nutrimento.

Verso levante si apre e poi si rivolge a mezzogiorno finalmente il bacino di Cattaro, popolato di parecchie borgate: *Stolivo*, *Dobrota*, *Perzagno* (600 ab. — locanda) con tre chiese, di cui in alto la Madonna di Gospa e più basso una recente di bello stile bramantesco.

Anche una buona strada (5 km.) conduce da Perzagno a **Cattaro** (3300 ab. — modesti alberghi alla *Città di Graz* e alla *Città di Trieste* — caffè Doimi, ecc.).

Gabinetto di lettura serbo — casino militare — gruppo della Lega nazionale italiana. — La cittadinanza parla il serbo, ma anche comunemente l'italiano e il dialetto veneziano.

La piccola città è come sepolta in fondo a una buca dove il mare sembra sparire fra le altissime propaggini del monte Sella e del Vermac, irte di fortificazioni; si vedono inalzarsi a scaglioni le muraglie della città, del forte veneziano di S. Giovanni, e con innumerevoli zig-zag la strada che conduce al Montenegro: malgrado la ripidità, questa strada è sempre la più conveniente fra il Montenegro e la costa; quindi Cattaro è il vero porto del Montenegro, e infatti vi risiede un'agenzia consolare montenegrina, che è l'ufficio locale più importante.

Si ritiene che fosse l'*Ascrivium* dei Romani; appartenne dopo le guerre gotiche all'Impero d'Oriente e da quell'epoca data il suo nome grecizzante (*Dekatera*); quindi passò ai sovrani di Serbia; nel 1368 si diede ai Re d'Ungheria; ben presto conquistata dai Veneziani, ripresa dagli Ungheresi, si diede di nuovo ai Veneziani nel 1420 col patto di non poter essere ceduta; a loro rimase fino al 1797; quindi sulla *Porta a mare* è scolpito il leone di S. Marco; resistè a due assedi turchi, fu

quasi distrutta dal terremoto nel 1567 e ricostruita dai Veneziani; il forte S. Giovanni fu compiuto nel 1667.

Venezia volle ed ebbe le Bocche solo per la sicurezza dell'Adriatico; lasciò quindi alle popolazioni del territorio di Cattaro una sufficiente indipendenza, sempre più effettiva quanto più su e più dentro nella montagna; si accontentava del concorso volontario di quelle genti bellicose in caso di guerra coi Turchi, e di trarne il marmo *rosso di Cattaro* per i suoi palazzi. Rappresentante del governo veneto era a Cattaro, come nelle altre città dalmatiche, un patrizio inviato col titolo di *conte*. — Durante i secoli XVI e XVII le comunicazioni postali fra Venezia e Costantinopoli passavano per Cattaro, di dove venivano inoltrate mediante i Montenegrini.

Di memorie romane resta un'iscrizione sepolcrale della giovinetta Clodia e di un suo maestro. Inoltre la **Cattedrale,** o è la trasformazione di un antico tempio romano o almeno vi furono adoperate colonne romane; venne costruita sul principio del IX secolo per opera di due coniugi che comprarono da mercanti veneziani il corpo del martire San Trifone; il quale diventò protettore di Cattaro e il santo popolare della Dalmazia, come si può vedere a Venezia in S. Giorgio degli Schiavoni dalle pitture del Carpaccio; il suo giorno è festeggiato a Cattaro colla *marinerizza*, solennità quasi coreografica di cui il nome rivela l'origine veneziana.

Le rozze tombe dei fondatori si conservano nell'ingresso laterale.

La facciata moderna è preceduta da un arco sul quale una terrazza a balaustre congiunge le due torri.

L'altar maggiore è a confessione, sotto un baldacchino sostenuto da quattro colonne; ha un bel palio di ottone battuto con figure a rilievo (XV secolo) un magnifico tabernacolo e lampade del XVI; anche l'architettura degli altari minori è del Rinascimento.

Le colonne antiche hanno sul capitello di stile co-

rintio l'aggiunta di un abaco del tipo ben noto in Italia come lucchese.

Fanno vedere un crocifisso col quale si vuole fosse benedetto l'esercito di Sobieski alla vigilia della famosa battaglia liberatrice di Vienna dall'assedio dei Turchi; in tal caso avrebbe appartenuto al friulano padre Marco d'Aviano, vicario apostolico di quella guerra.

La *chiesa ortodossa*, di semplicissima e rude architettura romanica, è conforme al più antico tipo bizantino in Dalmazia; ha la cupola nel mezzo dell'unica navata e una piccola abside con finestra bifora ad arco tondo.

La città è serrata in angusto spazio; alcune delle viuzze si inerpicano sul dorso del monte a scalinate come quelle di Ragusa; la sagoma delle vecchie fortificazioni, le piazzette e le calli ben lastricate, i finestroni e altri particolari di alcune case, hanno l'impronta veneziana. In un cortile vi è la statua onoraria del provveditore Duodo, che nei primi del secolo XVIII preservò la città dalla peste, dalla fame e dalla guerra.

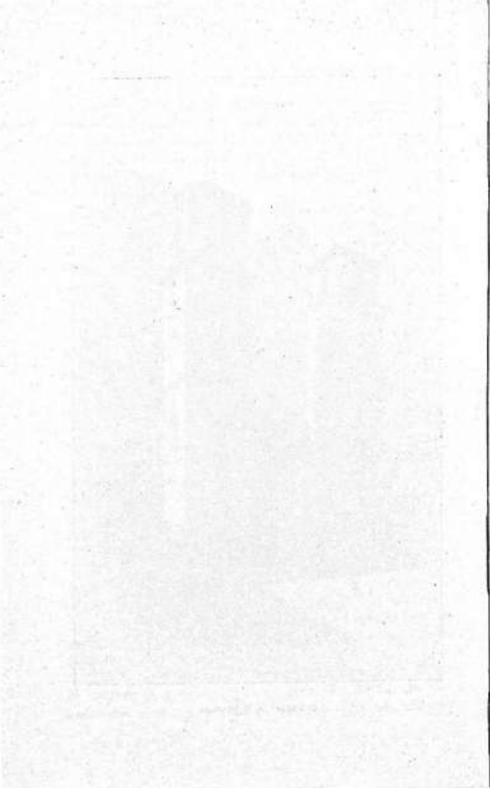
Nelle mura verso terra sono aperte due porte; a levante *porta* S. Francesco o *Gordicchio*, presso un torrente che si mostra appena fra la grotta di dove sgorga e il baratro in cui si perde. A ponente *porta Fiumara*, dove un altro torrente ha almeno lo spazio di mettere in moto qualche mulino.

Di fuori si tiene il mercato, il *bazar* dei Montenegrini, che provvedono la città di generi alimentari freschi e vi si provvedono sopra tutto di grano: cioè alcune baracche e una casetta, dove quei montanari erano obbligati a deporre le armi quando si permetteva loro di passare con esse il confine.

Per la riverberazione delle sassose montagne il clima di Cattaro in giugno, luglio e agosto è torrido; la vegetazione si riduce a qualche cipresso, più un arancio



Cattaro. — Il Duomo.



dentro una caverna sopra l'enorme rupe che sovrasta al forte S. Giovanni e che precipiterebbe a schiacciare, l'abitato se non fosse trattenuta da ramponi.

Alla lunga il soggiorno vi è penoso: gli impiegati e i militari austriaci (cui toccano i duri distaccamenti nel Crivoscie e lungo la frontiera montenegrina) lo considerano come un esilio.

Nel 1797 Cattaro venne occupata dagli Austriaci; parte del territorio dai Montenegrini.

Nel 1806 le Bocche furono occupate dalla squadra russa dell'ammiraglio Sinjavin: cedute ai Francesi col trattato di Tilsitt (1807), occupate nel 1813 dagli Inglesi (la città di Cattaro dai Montenegrini) e cedute all'Austria nel 1814.

I Bocchesi sono gente da mare e ne vivono: i Crivosciani sono montanari: in realtà gli uni e gli altri (meno i cattolici per la religione) non differiscono dai confinanti Montenegrini: ne hanno il tipo, e del vestito almeno la callotta rossa dove è ricamata in oro una conchiglia. Il vestito delle donne presenta quell'abbondanza di decorazioni e quella varietà di colori da paese a paese che abbiamo osservato già in tutte le popolazioni slave dell'Adriatico, ma vanno sempre più propagandosi le fogge occidentali senza carattere. Le simpatie dei Bocchesi per il Montenegro risultano evidenti anche a Cattaro, specialmente fra gli ortodossi che, trascurati dal governo austriaco, godono appoggio morale (e il loro clero claustrale frequenti sovvenzioni) dalla Russia.

Un ultimo lembo di Impero austriaco si stende al di là delle Bocche lungo il mare, a piè del Montenegro: comprende Budua (che faceva parte del territorio veneziano di Cattaro) il Pastrovicchio ceduto per danaro del Montenegro nel 1841 e il porto di Spizza ottenuto col trattato di Berlino nel 1878.

Da Cattaro a Budua sono 24 km. (posta in 4 ore)

attraverso il fertile territorio della *Zupa:* altri 30 di strada faticosa fino a Spizza; è preferibile la via di mare, che serve anche a meglio rivedere le Bocche.

Nell'uscire da queste si gira intorno alla penisola, poi si passa dinanzi alla baja aperta di *Traste*, dove rimangono numerose fortificazioni veneziane.

Girata verso levante la *Punta Platamone*, si aprono successivamente tre piccoli golfi; fuori dal terzo si allunga un isolotto, *S. Niccolò*, guarnito di scogli: in faccia sulla terraferma è

Budua (1000 ab. — locande) aggruppata intorno al vecchio castello che poggia sullo scoglio, serrata dentro le mura, sopra una lingua di terra che viene facilmente isolata quando il mare è grosso.

Nella montagna il villaggio di *Pobori* e lì presso il convento di *Stanjevic* fondato dai Veneziani e da essi nel 1717 ceduto come rifugio al Vladika del Montenegro, finchè questi potè riprendere la sua sede a Cettinje.

Nelle località che seguono si trova appena qualche spaccio di commestibili.

Sulla costa orientale del golfo *S. Stefano*, ove un'antica pianta indicherebbe il luogo dove si rendeva giustizia dai Veneziani — indi una torre fondata su alta rupe sporgente in mare detta il *salto della ragazza* (solita leggenda) — poi *Castellastua* colle mura del castello sul monte e il lazzaretto veneziano a mare.

Siamo sulla costa del *Pastrovicchio*, interessantissima ai pittori per la varietà del paesaggio e dei costumi, perchè gremita di vecchie fortificazioni a mare, di nuove sui monti, di rovine e di conventi ortodossi.

I Pastrovicchiani, al pari dei Bocchesi e dei Crivosciani, hanno stretto rapporto coi Montenegrini e rappresentano per l'Austria un contingente di sudditi mal devoti: la popolazione è laboriosa e onesta, ma la *vendetta* sanguinaria per gelosie domestiche o per contestazioni di proprietà vi è in grande onore, come in tutti i paesi salvatici del Mediterraneo.

Segue il villaggio di *Bulgarica* nella profondità di una valletta ricca di acque sorgive: alla marina la Repubblica veneta aveva stabilito le saline per le Bocche.

Gli alpinisti saranno forse tentati di salire al forte *Priseka* sul confine del Montenegro: di lassù estesa veduta sull'Adriatico, sul lago di Scutari e sull'Albania.

Seguitando da Bulgarica per la strada a mare 6 km., si trova un porto militare e una specie di porta dove era fino al 1878 il confine tra l'Austria e l'Albania turca: altri 3 chilometri ed ecco la spiaggia di *Spizza*, attuale confine (segnato da una colonna telegrafica) tra la costa austriaca e la montenegrina: ivi fanno scalo i vapori del Lloyd una volta la settimana.

È in progetto una ferrovia militare da Gabela sopra Metcovic a Trebinje, Ragusa, Castelnuovo, Cattaro, Budua, Spizza.

Avvertenza importante

Cattaro è il punto di partenza e di ritorno più conveniente per chi vuol visitare il Montenegro e Scutari d'Albania.

È vero che il Montenegro possiede sull'Adriatico il porto d'Antivari: ma le comunicazioni di questo coll'interno del principato, a traverso il monte Rumja e il lago, sono ancora malagevoli, e molto più lunghe che da Cattaro. Inoltre ad Antivari i vapori non toccano regolarmente che una volta la settimana.

Quanto a Scutari, il suo prossimo scalo a mare è S. Giovanni di Medua: si tratta però sempre di fare 10 ore a cavallo, dato che si trovino cavalcature, per strada appena abbozzata come è di regola in Turchia; tanto peggio per gli scali più discosti di Antivari e di Dulcigno. Inoltre è da notare che se a Scutari il forestiero si trova sotto l'immediata ed efficace protezione dell'autorità consolare, l'Albania è mediocremente governata dalle autorità ottomane e in condizioni sociali assai dure. Chi

intendesse intraprendervi esplorazioni conviene che seriamente le prepari con permanenza nei luoghi sicuri, tenendo conto delle circostanze mutevoli, delle ostilità frequenti fra le tribù cristiane e le musulmane, fra le ortodosse e le cattoliche, delle frequenti operazioni ed esecuzioni militari governative mediante incendi dell'abitato, degli arbitrii, delle violenze e delle brutalità inerenti al sistema turco, delle varie influenze ecclesiastiche e politiche. Insomma, non è paese da instradarvi il semplice viaggiatore per diporto che non desidera emozioni inattese; gli Albanesi, specialmente delle montagne, ritengono sacrosanta la ospitalità, e il forestiero può essere ovunque sicuro se ha per guida una donna, perchè questa è rispettata rigorosamente per quanto trattata dagli uomini con rozzo abuso di superiorità; il difficile è procurarsi tal guida e raggiungere il tetto dove si ottiene l'inviolabilità dell'ospite; di rado altro cibo che pane di granturco, formaggio, agli, cipolle, nè altre bevande che l'acquavite di riso, difficilmente un divano, il letto giammai: è pure da star sull'avviso che nei villaggi abbondano i cani molossi e mastini, non sempre disposti a ben ricevere lo straniero.

Benchè geograficamente compresa nel bacino dell'Adriatico orientale, l'Albania nel suo complesso, e così l'Epiro, è come se non appartenessero all'Europa.

La vostra guida non può quindi proporre tranquillamente che la gita a Scutari per la via del Montenegro e gli scali dei vapori lungo il mare.

Per l'accesso nel territorio ottomano occorre passaporto, vidimato dal console di Turchia, competente per il territorio della residenza in Italia.

IL MONTENEGRO

Montenegro è la traduzione veneta del nome *Cernagora*, col quale le genti del luogo, serbe, designano quel loro paese: fra le diverse etimologie la più verosimile

è quella dedotta dall' uso delle lingue slave in cui spesso viene designato per *bianco* ciò che è bello, aperto, attraente, per *nero* ciò che è duro, difficile, penoso.

Pare che l' altipiano tra l'Adriatico, le Bocche, il fiume Zenta e il lago di Scutari, fino a tempi relativamente recenti fosse disabitato e servisse solo ai pascoli estivi. Esso nel secolo XIV formava parte della *Zenta*, che comprendeva anche il lago e un tratto di coste sull'Adriatico: dal 1356 al 1421 vi dominò la dinastia dei Balsa, cui successe quella degli Czernovic; i quali accettarono stipendio e l'alto dominio di Venezia a comune difesa dai Turchi; anzi, nel 1474 furono ascritti al libro d' oro della nobiltà veneta. — Le insistenti invasioni musulmane ebbero per effetto di concentrare la difesa nell'*Alta Zenta*, ossia nella *montagna nera*. Giorgio IV Czernovic potè sposare una veneziana Erizzo: spodestato dal fratello Stefano coll'aiuto dei Turchi, nel 1496 si rifugiò a Venezia: il popolo montenegrino, sfiduciato ormai di quella dinastia, preferì affidare il potere politico al vescovo col titolo di *Vladika* (dominante) detto dai Turchi il *monaco nero*.

In quella rôcca naturale, guerreggiando si può dire continuamente per difendersi e per procurarsi la sussistenza, i Montenegrini si perfezionarono per via di selezione bellica, diventando popolazione essenzialmente guerriera. Per quanto i Turchi adoprassero contro il Montenegro forze numericamente assai superiori, non riuscirono ad occuparlo militarmente che nei pochi anni dal 1690 al 1702.

La notte di Natale del 1702 i Montenegrini celebrarono *vespri* paragonabili ai siciliani, colla strage di quanti musulmani si rifiutavano al battesimo: ciò per iniziativa del *vladika* Danilo Petrovitz: da allora il potere non uscì più dalla famiglia Petrovitz, originaria dell'Erzegovina: ogni *vladika* designava il successore fra i suoi nipoti.

Nel 1777, dopo una solenne vittoria del *vladika* Pie-

tro I sul pascià d'Albania, il Sultano cessò di pretendere dal Montenegro il tributo.

Il Marmont, maresciallo di Napoleone, non riuscì a vincere colle cattive i Montenegrini, nè ad avvincerli colle buone: essi rimasero fedeli alla Russia, colla quale erano in strettissimo legame di clientela politica fino dai tempi dello Czar Pietro il Grande.

Il *vladika* Pietro II (morto nel 1851) appassionato per gli studi e non volgare poeta, cominciò ad assumere, trattando all'estero, il titolo di *principe:* il suo successore e nipote Danilo, col consenso della Russia e del suo popolo, consumò la trasformazione del principato da ecclesiastico in laico; egli emanò nel 1855 un primo *codice generale* in sostituzione alle incerte costumanze; fu assassinato nel 1860 per vendetta privata a Cattaro: gli successe l'attuale principe Nikita, di cui l'abilità politica e la bravura militare ebbero per effetto un considerevole ingrandimento del Montenegro entro terra e l'acquisto di un tratto di costa sull'Adriatico; fra le riforme da lui introdotte la più importante è il codice civile.

Il matrimonio della sua figlia Elena col principe ereditario d'Italia fu volentieri salutato dagli Italiani anche per considerazioni politiche; essi hanno ora un motivo di più per visitare il Montenegro, dove sono accolti con viva simpatia, dove l'italiano, che era la lingua diplomatica fino a dopo il 1841, è la sola lingua forestiera compresa e parlata da parecchi del paese.

Il Montenegro ora conta 228 mila abitanti, quasi tutti ortodossi e zelantissimi delle pratiche del culto (13 mila cattolici, altrettanti musulmani). Il suo organismo militare, adatto alle condizioni locali, è specialmente degno di studio: fornisce agevolmente 30 mila ottimi soldati, e altri 20 mila per una leva in massa. Piuttosto è assai scarsa la potenzialità economica del principato: una gran parte del territorio è sterile o si presta appena a magra pastorizia e alla coltivazione delle patate: alle carestie

però suppliscono i soccorsi di granaglie e pecuniari dalla Russia.

Il montenegrino è tutt'altro che laborioso; gli pare di avvilirsi col lavoro: ciò contribuisce a rendere il paese tributario dell'estero anche per i prodotti delle piccole industrie di prima necessità.

Il governo del principe è assoluto.

L'introduzione delle leggi scritte e del Codice penale, e ultimamente del Codice civile (che avvia una radicale modificazione alle consuetudini di diritto famigliare e della proprietà) non hanno del tutto soppresso l'uso delle vendette personali; altre singolari costumanze tradizionali si mantengono in vigore: il *probratim*, patto di stretta fratellanza fra due amici — l'uso dei *piesmas*, canzoni popolari di carattere generalmente eroico cantate da rapsodi con accompagnamento della *guzla* (specie di rozza citara) o della *tambura* (mandolino) — l'allegoria del ratto nelle funzioni matrimoniali — il ballo come espressione della superiorità mascolina — la facilità ai divorzi — la estrema sommissione della donna (sia pure attempata bacia la mano all'uomo anche giovane) — il suo impiego alle più dure fatiche — la violenta manifestazione femminile di dolore nei funerali.

Queste ed altre singolarità ed ingenuità possono rendere particolarmente interessante al forestiero la visita del Montenegro: dove, del resto, la pubblica sicurezza è perfettamente garantita, le comunicazioni assicurate da buone strade. Anche la caccia abbondantissima di montagna e di padule può essere un'attrattiva per i *touristes*.

Il vestito delle genti corrisponde alla singolarità dei costumi. Gli uomini vi sfoggiano un vero lusso festivo, e quotidiano nelle armi: fra queste usano il *yatagan* o sciabola ricurva uso turco, ma prediligono il *kandjar* o *naja*, lungo pugnale a due tagli, col manico foggiato in modo da rendere terribile il colpo. Per le armi da fuoco adoperano quelle di invenzione moderna, serbando per de-

corazione quelle artistiche e sontuose di un tempo. Il cinturone dell'armeria riposa sopra una fascia rossa di lana o di seta a più giri sul fianco. La sopravveste, di color bianco o verdolino, è sempre di panno fine, spesso carica di ricami d'oro: così il giustacuore rosso porpora, talora trasformato in vera corazza a piastre e olive d'argento. Alcuni alti personaggi indossano anche la *jaketa*, sontuoso dolman rosso con pelliccia all'ungherese, moda imitata per via dei Serbi del Banato in Ungheria. Calzoni larghi di panno turchino, calze grosse, ghette di feltro e *opanche* ai piedi, oppure lunghi stivali: la *strouka* o grosso scialle sulle spalle, la *kapa* o berrettino tondo sul capo. Contro il freddo si difendono benissimo col *gunj*, schiavina a foggia di mantello.

Le montenegrine invece del busto portano la ventriera, ossia un cinturone (*poia*) che le benestanti adornano con dischi di cornalina, e magari lo hanno addirittura d'argento. Sopra la camicetta di foggia turca a maniche larghe indossano il *koret*, sopravveste senza maniche che scende a mezza gonnella: sopra questa il grembiale cui serbano il nome veneziano di *traversa:* come calzatura per le contadine l'*opanka*, per le signore in casa pantofole alla turca, fuori lo scarpino o lo stivaletto occidentale. In capo le ragazze portano la *kapa* come gli uomini, le maritate si ravvolgono nella *marama* di lana o di seta nera, che corrisponde al fazzolettone veneziano.

Vino scarso e cattivo; *raki*, ottima acquavite; non si fabbricano sigari, ma c'è buon tabacco da pipa e da sigarette: si fa una rilevante esportazione di *castradina*, il cibo nazionale, cioè carne di montone o di capretto salata e affumicata: così delle *scoranze* affumicate, che si pescano nel lago di Scutari.

Da Cattaro a Cettinje, capitale del Montenegro (45 km.), servizio quotidiano postale in 6 ore per 2 fiorini: vettura privata a 2 cavalli 10 fior. Chi intende fare ul-

teriori escursioni nel Principato, vi troverà fra i maggiori centri un sufficiente ed esatto servizio postale, oltre le vetture di cui può essere fornito a Cettinje: fuori delle strade postali, tutte create in questi ultimi 20 anni, per un cavallo e una guida si può calcolare 5 fiorini al giorno.

Conviene partire da Cattaro all'alba e tener presente che in Montenegro si trova una temperatura di parecchi gradi inferiore alle Bocche.

La strada che si erge a serpentina è detta *la scala* e conta una settantina di branche: ci si impiega 3 ore e mezzo: lo spettacolo sulle fortificazioni (forti S. Giovanni, Vermac, Trinità, ecc.) su Cattaro e un po' alla volta su tutto l'insieme delle Bocche, è veramente grandioso, quasi vertiginoso. Le scorciatoie sono praticabili solo alle capre, ai montenegrini, e agli alpinisti: meno malagevole è la strada per le cavalcature aperta nel 1844. Il forte *Goradza* domina la strada presso il confine.

Poco dopo raggiunta la cima (930 m.), si sbocca nell'altipiano montenegrino della Katunska, deserto sassoso rotto da magri pascoli, scarso d'acque così che vi si beve piuttosto neve strutta.

Niegosch: vi si trova un'osteria da rifocillarsi e anche da dormire, poco fuori della borgata (1900 ab.) dove si conta appena qualche casa civile: fra queste, una casa da estate del Principe, e la modesta dimora originaria dei Petrovitz, l'attuale famiglia regnante.

Verso sud ovest si erge maestoso il picco del *Lowtchen* ricco in basso di acque correnti e di stagni, secondo la poesia popolare degli Slavi meridionali una delle dimore preferite dalle *vile* o fate: la cima è sempre coperta di neve: il *vladika* Pietro II, da vero poeta, volle essere sepolto lassù. La leggenda poi vuole che Ivan Czernovitz dorma già da secoli in una caverna per risvegliarsi quando dovrà guidare i Montenegrini alla conquista di Cattaro e di Scutari. Dopo il varco di *Krivasko* si intravede un istante la bassa distesa del lago di Scutari.

Cettinje la capitale, sarebbe appena una borgata in Italia (9000 ab.). La locanda *Vulstich*, di cui ebbe l'iniziativa ed è azionista il principe che volle facilitare il concorso, è uno dei migliori edifizi: vi si trova alloggio pulito e *tavola rotonda* discreta; spesa quotidiana da 10 a 12 fr. È in progetto un secondo albergo. L'acqua potabile vien presa da pozzi in città e fuori.

La *residenza sovrana* è un decoroso fabbricato a un solo piano oltre il terreno, incominciato dalla Principessa Darinka vedova di Danilo I e terminato col giardino dal Principe attuale. Vi stanno di guardia i maestosi *perjaniks*. A terreno le stanze del servizio e la sala del Senato: al piano superiore l'abitazione, la sala d'udienza coi ritratti di parecchi sovrani europei, marmi, mobili e oggetti preziosi fra cui il servizio da the in argento, dono del comitato slavo di Mosca. Lì presso, con un grazioso giardino, la elegante *palazzina del principe ereditario* dove alloggiò come fidanzato il Principe di Napoli.

In faccia la palazzina del principe Karageorgevich, (la dinastia rivale degli Obrenowitz di Serbia).

La torre, coll'orologio costruito a Pesariis, villaggio friulano rinomato per questi meccanismi.

Fuori della città un mozzicone di vecchio forte *(Kula)* sulla viva roccia sovrasta al *convento della Madonna* dove risiedevano i sovrani quando erano vescovi invece che principi. Sulla *torre dei crani*, che chiamano *tablia* (batteria) e serve ora di campanile, usava fino al 1848 esporre impalate le teste tagliate in battaglia ai Turchi.

Una ricca arca racchiude la salma del santo *vladika* Pietro I morto glorioso e ottuagenario nel 1830, canonizzato dall'assemblea popolare (*skupcina*) nel 1834 quando se ne scoprì incorrotto il cadavere, venerato come santo anche dai Turchi. Vi sono pure le tombe di Danilo I predecessore e di Mirko padre del principe attuale.

Il convento, fondato da Ivan Czernovitz nel 1484 (dicono sul modello dell'Addolorata di Ancona) per i monaci basiliani e come nuova sede del vescovo della Zenta, di-

strutto dai Turchi nel 1714, ricostruito dal *vladika* Danilo I il liberatore, è il simbolo e palladio dell'indipendenza montenegrina. È sempre la sede del metropolita. Un'ala del fabbricato a due ordini di logge arcate e una torre a piccionaia hanno carattere monastico italiano: della fabbrica primitiva rimane solo uno stemma recante l'aquila di Serbia.

Inoltre la *vecchia residenza*, ossia il *Biliardo* così detto per esservi stato installato come novità meravigliosa un tal mobile nella sala principale dal *vladika* Pietro II: sono due ale di fabbricato.

La sala dei trofei contiene stendardi, decorazioni e armi bellissime tolte ai Turchi, la sciabola del pascià Mahmud sconfitto nel 1712, alcune vecchie celate, e anche qualche testa imbalsamata: inoltre 4 dei molti cannoni presi al nemico.

In altra parte è la stamperia di Stato dove si pubblica settimanalmente l'ufficiale *Glas Cernagorca* (Voce del montenegrino) e la *Zeta* periodico letterario.

Veduto il monumentino ad eroi caduti nel 1860-62, si può ingannare il tempo visitando le scuole cioè il ginnasio e il liceo femminile, le carceri, l'ospedale, la quercia dove fino a pochi anni addietro il principe amministrava giustizia patriarcale, il circolo di società (*Zetski Dom*) con un piccolo teatro. Altri svaghi: il lawn-tennis — la musica militare — le preghiere della sera alla caserma.

Su di un'altura che domina tutta la conca di Cettinje fu eretto nel 1897 (secondo centenario della dinastia Petrovitz) il *monumento* al *vladika* Danilo I, su disegno della principessa ereditaria d'Italia: cioè un sarcofago sotto una cupola retta da quattro colonne.

Risiedono a Cettinje i rappresentanti diplomatici dei principali Stati europei, meno la Germania.

Il principe e i suoi figli si vedono spesso in pubblico, e sono fedeli all'abbigliamento nazionale.

È pure iniziato un Museo con qualche iscrizione tur-

ca e alcune romane provenienti da Dioclea (v. sotto) più il rituale slavo del secolo XV stampato a Rjeka in caratteri cirillici *per ordine del signore Giorgio Cernoiwitz* nel 1494.

È iniziata la costruzione di una chiesa cattolica per la quale contribuì largamente il famoso vescovo croato di Diakovar mons. Strossmayer.

Il titolo ufficiale del sovrano che risiede a Cettinje è *principe del Montenegro e dei Brdo:* quest'ultima parola vuol dire *montagne,* designa il laberinto salvatico e montuoso verso la Vecchia Serbia dove si forma il fiume Moratschka, abitato dalle fiere tribù dei Piperi e dei Kucci, dove abbondano i lupi in folte foreste; ma chi intende visitare le parti migliori del Principato approfittando di una buona strada carrozzabile deve seguire l'itinerario Cettinje — Rjeka — Podgoritza — Sputz — Danilograd — Niksic.

In due ore e $^{1}/_{2}$ per un paese discretamente produttivo e che appare delizioso dopo la sterile Katunska, prima in salita fino a *Graniza,* quindi in discesa, da Cettinje si giunge a **Rjeka** che vuol dire *fiume* ed infatti vi è navigabile la fiumana Zernojewitz che immette nel lago di Scutari: e siccome vi mettono capo tutte le strade del Montenegro, è un piccolo emporio (1500 ab.): nei giorni di *bazar,* di mercato, vi convengono di fuori molti albanesi e scutarini.

La locanda, assai umile, fu il soggiorno preferito del principe Danilo: il sovrano attuale si è fabbricata una nuova casa che gli serve di modesta dimora invernale, essendo il clima molto più mite che quello di Cettinje; nell'estate inoltrata è soggetto a febbri palustri.

La fabbrica d'armi governativa è nell'attiguo villaggio di *Obod.*

A Rjeka si lavorano i sontuosi ricami in passamanerie d'oro e d'argento per i vestiti di lusso tanto amati dai montenegrini: gli operai sono albanesi.

La parte alta della cittadacola è aggruppata intorno al vecchio monastero, che già nel secolo XV poteva vantarsi di possedere una stamperia creata da Ivan Czernowitz con materiali ed operai di Venezia.

Circa 30 km. da Rjeka a Podgoritza: il primo tratto è di salita in montagna: attraversato un altipiano, si scende nella valle della Moratscka e si risale lungo la riva destra di questo fiume oltrepassando Podgoritza per andare a cercare il vecchio turco *ponte del Visir*, celeberrimo nella storia militare e nelle leggende epiche del Montenegro per innumerevoli combattimenti: è ad un solo arco alto 50 metri dal pelo dell'acqua.

Podgoritza e tutto il territorio della Moratscka fino al lago di Scutari non appartiene al Montenegro che dopo l'ultima guerra del 1878: fu il più importante acquisto, poichè diede finalmente al Montenegro un bel tratto di fertile pianura, coltivato a tabacco e granaglie.

Podgoritza (vale a dire *Piè di colle*), è la città più popolata (6500 ab. per metà musulmani, locande) e la più ricca del Principato: i musulmani ci vivono in ottimo accordo coi cristiani e riconoscono il benefizio di un governo civile. — Il quartiere musulmano è segnalato dai minareti di tre piccole moschee.

Il principe regnante anche ivi dispone di un villino, decorato con alcuni frammenti romani di Dioclea.

Una vecchia fortezza turca di Maometto II sta al confluente del fiumicello Ribnitza nella Moratscka. — Il *bazar* settimanale di Podgoritza è anche più frequentato che quello di Rjeka.

Riattraversato il *Ponte del Visir* e risalendo sempre la Moratscka, quindi lungo la Zeta o Zenta che diede il nome veneziano alla regione, a 1 ora e 1/2 di vettura da Podgoritza sulla sinistra della Zeta è *Dukla*, ossia le rovine dell'antica **Dioclea.**

Non ha verun fondamento la supposizione che fosse la patria di Diocleziano (ved. pag. 222); egli però ivi de-

dusse col suo nome una importante colonia, che fu nei bassi tempi città considerevole: occupata dai Serbi nel VII sec., diventò la chiesa principale del loro regno: devastata nel 905 da Simeone re dei Bulgari, pare che risorgesse perchè nel secolo XI il *gran zupano* di Dioclea fu riconosciuto re dei Serbi da papa Gregorio VII. E in seguito qualcuno dei principi montenegrini si intitolò signore della *Dioclezia*.

La sua distruzione quasi totale deve essere stata opera dei Turchi al principio del secolo XVII: le rovine occupavano un circuito di sei miglia e i Turchi ne traevano i materiali per le loro fabbriche di Podgoritza.

In seguito agli scavi dell'archeologo Schaffarick vennero in luce ruderi di qualche riguardo (colonne, statue, sarcofaghi, iscrizioni, brani di pavimenti marmorei) in parte lasciati sul posto.

Seguitando a risalire lungo la destra della Zeta la strada passa dinanzi (12 km.) alla fortezza già turca di *Sputz*, quindi nella vallata popolosa e ridente e fertile dei Bjelopawlitj che fu per tante volte invasa dai Turchi, e anche nell'ultima guerra da Suleiman-pascia.

Nel centro di questa vallata, che è pure il centro preciso del Principato, 18 km. da Sputz, è fondata la città di *Danilograd* in onore del predecessore del principe attuale e forse con idea di una più opportuna capitale. Per ora vi è compiuto il nuovo *ponte Alessandro* (18 archi).

Dopo circa 8 km. la strada si allontana dalla Zeta e si innalza verso la montagna: altri 10 km. e passa dinanzi al celebre convento di *Ostrog*, in mezzo a boscaglie, dedicato a un S. Basilio monaco e guerriero ivi sepolto in una cappella scavata nel masso: il santo è erzegovese: quindi Ostrog è pellegrinaggio nazionale per gli ortodossi dell'Erzegovina e in genere per tutti i Serbi: il convento fu incendiato dai Turchi nel 1877.

Traversata poscia la sella a piè del monte Slivje, si affaccia la vasta e fertile pianura di Niksic, irrigata da

abbondanti acque, fiumi pescosi di trote e stagni che non hanno ulteriore corso evidente, ma che si suppone confluiscano per via sotterranea nella Zeta montenegrina.

La Niksicia fu un altro importante acquisto del Montenegro durante l'ultima guerra; è provvista di boscaglie delle quali il Principato era assai scarso, e produce anche buon vino. — Da Ostrog circa 28 km. a

Niksic (3,500 ab. — la maggior parte dei musulmani emigrarono, così che vi resta una sola piccola moschea) sopra una leggera eminenza in mezzo al piano, con il castello bastionato e la torre a ridosso. Fu presa dai Montenegrini nel 1818 dopo lungo investimento, bombardamento e parecchi combattimenti; era difesa dall'ungherese Iskender-bey. La città ha una piazza, casamenti di aspetto decente, un florido mercato settimanale, una nuova chiesa ortodossa dedicata al S. Basilio di Ostrog, e una modesta residenza per il Principe.

Da Niksic si può fare un'escursione pedestre o a cavallo nel *Passo di Duga* verso l'Erzegovina, lungo il quale rimangono quattro forti eretti dai Turchi: del resto tutta la regione fu teatro per secoli di frequentissime battaglie e ne conserva fortificazioni antiche e moderne (*kule*, *karauls*, *blockhaus*) in rovina o in stato.

Volendo variare il viaggio di ritorno, si può trovare a Niksic cavalcatura e guida per *Grahovatz* (circa 60 km. 15 ore): la pianura di Grahovo è piacevole e fertile: ivi nel 1858 Mirko, padre del Principe attuale, fece strage dei Turchi, uccidendo loro 5 mila uomini su 9 mila: il villaggio è pulito e si trova da alloggiarvi in case private.

Di lì ci si può dirigere per *Klobuk* in Erzegovina a *Trebinje* (v. pag. 282) 35 km., oppure alle Bocche di Cattaro, cioè per *Dragali* e il Crivoscie a *Risano* (v. pagina 285) 35 km., 6 ore.

Il lago di Scutari

Da Rjeka un vaporetto fa due volte la settimana (salvo il tempo cattivo e senza impegno) il transito del lago fino a Scutari; e dovrebbe farlo, secondo l'orario, in 5 ore e $^1/_2$. I giorni di mercato e anche negli altri della settimana si può facilmente trovar passaggio per 2 o 3 fr., nelle *londre* (lunghe barche di scafo analogo alla gondola veneziana, ma senza il *felze* e senza il *ferro* di prora, generalmente a sei remi e con una vela per il buon vento); anche queste però evitano di muoversi col tempo cattivo e vanno sempre costeggiando per paura di vento improvviso; d'estate generalmente partono verso le 5 pom.; durante la notte i remiganti si fermano un'ora in qualche cala per prender fiato, all'alba accostano questo o quel villaggio per il caffè, e si arriva a Scutari col sole nascente.

Questo modo di viaggiare non troppo comodo (a meno di rimediare alla mancanza di sedili con pelliccie e tappeti) ma punto pericoloso, si presta alle impressioni del paese pittoresco in sommo grado e allo studio dei costumi e delle genti, poichè vi si trova facilmente compagnia di Montenegrini e di Albanesi i giorni di mercato; e fra i negozianti scutarini non è rara la conoscenza di un po' di italiano o quasi.

Il fiume subito a valle del ponte di Rjeka è ancora assai rapido, le rive assai variate, ora rocciose, ora paludose, popolate di selvaggina acquatica; nella campagna, fichi, melagrani; a ponente il maestoso Sutorman o Monte Rosa (*Rumija*).

Gli avanzi di una vecchia dogana turca segnano il confine antico; lì il fiume forma un delta di canali serpeggianti in un vasto padule, una vera laguna; a levante si vede biancheggiare nel piano a piè dei colli la fortezza di *Sabliak*, che fu la residenza dei signori della



Bocche di Cattaro. — Perasto.



Cettigne. — Il convento dei Vladikas.

Zenta finchè Ivan Czernowitz, stretto dai Turchi, l'abbandonò bruciandola nel 1484 per ritrarsi a Cettinje: più lontano le montagne abitate dalle tribù albanesi degli Hotti e dei Kastrati.

Succede una specie di piccolo arcipelago, di cui l'isola principale *Wranina*, guernita di quattro fortini, maschera la distesa del lago. Sulla destra in terraferma sporge il villaggio di *Plocce:* là si pratica in grande la pesca delle *scoranze:* quattro o cinque volte dai primi di settembre alla metà di marzo, questi sardelloni in quantità prodigiosa lasciano il mare, risalgono la Bojana e attraversano il lago: quelle giornate di pesca sono immensamente produttive: negli intervalli si lavora a seccare, affumicare e salare la preda. L'avvicinarsi delle *scoranze* è preceduto dagli *alepi*, specie di alcioni che vivono di quel pesce, di guisa che i pescatori hanno tutto l'agio di predisporre la cerimonia della benedizione e le reti per il buon momento: gli *alepi* inoltre collaborano alla pesca spaventando le *scoranze* attirate dall'esca a fior d'acqua e cacciandole verso le reti: da tutto il Montenegro è grande il concorso, a cui partecipa volentieri anche la Corte.

A sud ovest di Wranina è uno scoglio col forte già turco di *Lesandrja* all'imbocco di una baja in fondo alla quale *Vir-Bazar*, pittoresca borgata lacustre con un ponte, dove fa capo la nuova e bella strada di Antivari che attraversa la montagna del Sutorman o Rumnja.

A metà circa del lago, l'isolotto deserto di *Top-hané* segna il confine tra le acque montenegrine e le turche.

Sulla costa turca non vi è poi altra borgata notevole fuor che *Sciroka*, e non lontano da questa si arriva a

Scutari, la metropoli dell'Albania, ma soggiungiamo subito una metropoli turca, vale a dire con tutti i caratteri della miseria e con parecchi della barbarie governativa. È il punto più prossimo dove gli occidentali possono farsi un'idea precisa di che irrimediabile decadenza sia colpito il regime ottomano, salvo un resto

di vitalità militare, a cui appunto contribuiscono notevolmente le popolazioni albanesi.

Chi visitasse Scutari in cerca di monumenti storici o artistici, resterebbe disilluso: non è che un grande villaggio: ma per le condizioni sociali dell'Oriente, per quelle etnografiche della regione e nei riguardi politici dell'avvenire è un luogo che si presta a studi assai interessanti.

La posizione topografica sarebbe stupenda: a piè di una montagna il fiume Bojana si forma colle acque del lago; rinforzato dal Chir e da un ramo del Drin (il corso d'acqua più importante dell'Albania) sarebbe comodamente navigabile se il pessimo stato della foce non ne rendesse pericoloso l'accesso dal mare e se nei pressi di Scutari le divagazioni del Drin non avessero ammassato i detriti. Tra i due fiumi e a levante del lago si stende una vasta pianura che sarebbe assai fertile, ma è trascurata e salvatica.

Le lane scutarine sono pregiatissime: lo spettacolo della lavatura alla riva del lago in maggio e settembre è singolare: così quello del pestare, vagliare e imbottare il sommacco che viene dalle montagne in ramoscelli e foglie. L'una e l'altra operazione vengono fatte dalle donne. Si esporta da Scutari anche cera, sommacco, bottarga, scoranze salate: fra il lago e la Bojana si pescano 16 qualità di ottimo pesce.

Dal porto sul lago all'abitato della città ci sono quasi due chilometri: si fanno a piedi, a meno di attendere alla dogana (dove bisogna esibire il passaporto) che vengano dalla città cavalcature, posto che si trovi chi vada a cercarle.

Il **Bazar** è pure isolato, a 1 km. e $^{1}/_{2}$ dalla città verso il fiume: i negozianti vi passano la giornata e vi fanno il pasto meridiano: vi si trovano *khans* alla turca, cioè casamenti con stanze senza mobili e popolate di insetti schifosi intorno a cortili zeppi di letame.

La notte è custodito da una guardia speciale in cui sono arruolati 500 uomini.

In città si trova qualche cattiva locanda dove si è alloggiati e nutriti per 5 o 6 fr. al giorno alla peggio da qualche albergatore greco che si ingegna di capire e di parlare italiano: per qualunque evenienza sarà bene far noto il proprio arrivo al consolato. L'unica strada di aspetto urbano è quella dove sono i consoli e le locande.

Nessun edifizio pubblico nè privato, neppure le numerose moschee nè le poche chiese, meritano di essere visitate. Il pessimo selciato rende poco piacevole il passeggio: la città, in generale, è umida perchè non difesa dalle frequenti inondazioni. Piuttosto si può passare un po'di tempo curiosando nel Bazar (ossia nel *Bezestein* murato che racchiude le botteghe di merci preziose e nelle straducole prossime per le altre merci) od oziando ai caffè con bottega da barbiere: questi e quello i luoghi più indicati per osservare i costumi della gente. Il giardino pubblico è deserto, per solito, o ci va solo la canaglia quando suona la musica militare.

Poi si può traversare il ponte di pietra sul Chiri dove è ai *Tre alberi* (ossia veramente un albero solo) la passeggiata favorita degli Scutarini — oppure il ponte di legno mal connesso sulla Bojana, se l'acqua alta non lo ricopre. È meglio salire sul colle del castello: di lassù veduta sul lago, sulla città che in distanza par bella nel verde dei suoi salvatici giardini (quasi ogni casa ne è provvista) sul monte Rumnja a nord-ovest, e a nord-est sulla catena nevosa del Prokletia che si alza fino a 3000 metri separando il bacino dell'Adriatico da quello del Danubio.

L'antica *Scodra* era la capitale di un regnucolo illirico: diventò colonia romana, fu compresa nella *Prevalitania* provincia dell'Impero bizantino, posseduta quindi dai Serbi che nel secolo XIV eressero la fortezza sul monte chiamandola *Rosafa* (e la leggenda, come altrove, racconta che nelle fondamenta fu murata viva la donna dell'architetto per un voto fatto vedendo crol-

lare a più riprese il lavoro cominciato). Colla dinastia serba dei Balsa, signori della Zenta e residenti a Scutari, i Veneziani strinsero rapporti e da Giorgio II ottennero la cessione di Scutari contro una pensione di 1000 ducati: nel 1474, aiutati da Giovanni Czernovitz (dinastia successa ai Balsa nella Zenta superiore, ossia nel Montenegro) trionfarono di un primo assedio dei Turchi nel 1474: il leone di S. Marco è là ancora scolpito in fronte all'ingresso principale del castello: ma nel 1478 i Turchi ebbero la vittoria: e nel 1718 lo Schulemburg, generale per i Veneziani, si affacciò invano a Scutari: da allora fino al 1835 il pascialato di Scutari fu ereditario nella famiglia di Mehemed-bey.

Nella campagna scarse coltivazioni di granturco, frutteti di noci, melagrani e fichi: acque non regolate producono stagni di fango dove i bufali si trattengono ben più che al lavoro.

La popolazione di Scutari è di circa 38,000 abitanti, la maggior parte musulmani, pochi ortodossi, cattolici 13,000.

Come padroni ci stanno Turchi, soprattutto militari: per ragione di negozi montenegrini, greci, austriaci, qualche italiano.

La razza locale è albanese: circa 2 milioni in un territorio che si stende nell'interno fino alla Bulgaria: razza del più puro e più forte e più bel tipo caucaseo, non ha rapporti di affinità con nessuna delle vicine greca e slava. Loro si chiamano *Skipetari* (sono detti *Arnauti* dai Turchi) parlano una lingua assolutamente autonoma e che male si rende sia coll'alfabeto greco che col latino. Il cognome *skipetaro* di ciascuna famiglia è di regola assai diverso da quello che essa si attribuisce trattando coi *Franchi* ossia cogli occidentali. Rappresentano probabilmente l'antichissima razza pelasgica.

Il vestito degli uomini, caratterizzato dalla fustanella o gonnella bianca a mille pieghe, è invece molto simile a quello dei Greci, i quali cioè adottarono il vestito alba-

nese: molti scutarini però l'hanno semplificato, e adoperando calzoni lunghi bianchi e sopprimendo le uose elleniche, somigliano tal quale al napoletano Pulcinella.

Fra le donne scutarine, oltre le fogge occidentali si vedono svariati abbigliamenti di carattere orientale: speciale al luogo e assai originale, un gran mantello di panno rosso con pellegrina quadra, che vien alzata sul capo a coprire il *talman* (diadema) e quasi il volto, con risvolti a ricamo d'oro (neri per lutto): esso dà alla donna un aspetto strano, fra il maestoso e il pauroso. Le musulmane, strettamente velate, si ravvolgono in una specie di dominò di seta, nero o a colori, ma usano stivaletti e ombrellini all'europea.

In casa per le visite il vestito delle ricche scutarine è sontuoso, elegante e grazioso: mantello di seta ricamato anche d'oro, camicie guarnite di merletto, calzatura delicata: ma non sono ammessi uomini che non siano stretti parenti. Le zittellone vestono di nero.

Ragazze non si vedono per le vie, perchè dai 12 anni al matrimonio vengono recluse; ma per strana eccezione fino a questi ultimi tempi usavano escire sole, colle lanterne, per la messa speciale che si celebrava per loro al sorgere del sole.

Le case sono mal costruite e peggio mobiliate: il vitto scarso e povero anche nelle famiglie agiate: solo nel pasto della sera usano un po' di carne di seconda qualità: vino e olio pessimi, cacio saponaceo, castradina troppo untuosa: l'unico cibo piacevole anche ai palati occidentali è il *pilao* di riso alla turca: buono il caffè, acqua mediocre: rinfresco preferito nell'estate il cocomero.

Oltre la popolazione urbana si vedono facilmente a Scutari i tipi variamente pittoreschi delle tribù albanesi circonvicine, se non sono in guerriglia fra loro o coi Montenegrini o coi Serbi, nè in ribellione all'autorità turca: di solito ogni tribù tiene a Scutari un rappresentante presso il pascià.

L' Albania settentrionale (*Guegaria*) ha nelle sue montagne un complesso di tribù, designate col nome comune di *Malisori*, quasi affatto indipendenti: se ne distinguono circa 30: gli Hotti, i Kastrati, gli Schialla, gli Schochi sono i più vicini a Scutari famosi e più numerosi. Più i *Mirditi* (un 20,000) sono cristiani, anzi cattolici a loro modo; il loro nome significa *valorosi:* salvo il servizio militare per il Sultano in caso di guerra sotto propria bandiera, vantano in diritto e godono in fatto una larga autonomia che la Sublime Porta procura via via di restringere, con loro principi di una dinastia dei Bib-Doda che hanno ora il rango di pascià, anzi l' attuale è da anni tenuto come ostaggio a Costantinopoli. Il loro capo spirituale è l'abate mitrato di *Orosch*, capoluogo della Mirditia. Usano procurarsi mogli mediante il ratto fra le vicine tribù musulmane e sterminarsi con vendette ereditarie. Vestono di lana bianca, portano uno zimarrone con mantellina nera e cappuccio, a maniche, aperto davanti, e calzoni larghi fino al collo del piede: pugnali e pistole nella fuciacca nera oltre l' inseparabile fucile del vecchio tipo orientale: in capo un berrettone di feltro: le donne hanno la zimarra e i calzoni con ricami e di più la gonnella e il grembiule.

Le altre tribù vestono generalmente di rosso, godono un' analoga indipendenza e hanno press' a poco gli stessi costumi: alcune sono cattoliche, altre musulmane o miste di religione. La cura d' anime per i cattolici era principalmente affidata ai francescani italiani; ora viene disputata con successo dai Gesuiti e dai frati slavi di nazionalità austriaca col concorso alto della romana *Propaganda fide*, a quale intento si capisce: nonostante la scuola italiana di Scutari è ancora di preferenza frequentata dai cattolici e dagli ortodossi: e così la scuola elementare femminile di una colonia delle Stimatine di Firenze, affiliate ai francescani.

L'ascendente del clero cattolico è considerevole anche presso i musulmani: mentre le donne cattoliche vivono

in casa sequestrate anche più delle musulmane, i preti e i frati vi hanno agevole accesso. In sostanza è profonda indifferenza religiosa; la poligamia frequente in pratica anche fra cristiani; le apostasie o conversioni anche in massa non fanno meraviglia. Quindi la diversità di confessione non sarebbe grande ostacolo all'autonomia nazionale cui aspirano gli Albanesi, magari sotto l'alta sovranità del Sultano, e che corrisponderebbe alla loro effettiva autonomia etnografica. Piuttosto è da notare che ben pochi albanesi hanno il sentimento nazionale unitario.

La lingua italiana è la sola tra le forestiere alquanto conosciuta fra gli Albanesi ed entra, mescolata coll'albanese, nel dialetto scutarino.

Il nome italiano di *Albania*, preso dal bizantino e di origine incerta, compare nelle storie alla fine del secolo XI e divenne europeo perchè l'Italia era la naturale intermediaria dei rapporti fra quel paese e l'Occidente: all'effimera conquista normanna di Roberto Guiscardo i successori sul trono di Sicilia non poterono far seguire nell'Albania che un dominio saltuario contrastato da piccole ma effettive signorie locali, mentre si fondavano i durevoli stabilimenti veneziani lungo le coste e a Scutari: parecchi signori albanesi offrivano a Venezia i loro domini verso annue provvigioni; e Venezia non sempre accettava, bilanciando il vantaggio politico e la spesa: diversi toparchi dell'Albania ottennero dal Senato veneto la facoltà di sposare gentildonne veneziane; alcuni dei loro parenti furono ammessi alla cittadinanza e anche alla nobiltà veneta, per esempio i Castrioti, al pari degli Czernowitz montenegrini.

L'eroico Scanderbeg, che seppe riunire gli Albanesi in una lotta durata 40 anni contro i Turchi, dubitando che la vittoria gli sopravvivesse dopo essergli stata costantemente fedele, prese disposizioni per facilitare la persistenza di quel dominio veneto nelle città marine: invece le piazze entro terra furono conquistate dai Turchi e le

campagne rimasero alle tribù albanesi, in via di fatto indipendenti salvo un tributo che non pagavano e il servizio militare ausiliario che prestavano volentieri al Sultano come stipendiati. Scanderbeg, passato coi suoi guerrieri in Puglia nel 1462, aveva contribuito alla vittoria degli Aragonesi sugli Angioini; perciò re Ferdinando gli aveva concesso il dominio di Trani, Manfredonia, il Monte Gàrgano e altre terre: dopo la sua morte buon numero di albanesi vi emigrarono: altri sopravvennero via via fino alla metà del secolo XVIII; furono accolti nel Napoletano e in Sicilia dove ancora sopravvivono le loro colonie in numero complessivo di circa 100,000.

Nel secolo XVII molti Albanesi delle città e del piano si indussero per interesse ad abbracciare l'islamismo: quelli delle montagne in genere rimasero cattolici sotto la protezione nominale di Venezia, assai effettiva del proprio indomito valore.

Chi non volesse ritornare da Scutari a Cettinje e Cattaro, può recarsi alla costa (come abbiamo accennato) scegliendo fra le due cattive quasi deserte e non ben sicure strade praticabili solo a cavallo (10 ore — 8 fr. per cavallo) che conducono ai porti di Medua e di Antivari: questa più aspra, ma preferibile perchè in capo a 5 ore almeno si entra nel territorio del Montenegro.

Antivari, così detta perchè Bari di là dall'Adriatico le sta di fronte, appena a mezz'ora di vapore dall'ultimo porto austriaco di Spizza (v. pag. 291) è un pessimo approdo presso la foce del torrente Clyros: i vapori si trattengono a mezzo chilometro dalla spiaggia, quasi deserta salvo la dogana e qualche mediocre locanda. La città, per eccezione fra tutte quelle della costa adriatica orientale, è lontana dalla spiaggia non meno di un'ora, a piè del monte Rumnja; sopra un'altura di cui la cima è coronata da un castello pentagono in cattivo stato con torri e bastioni in rovina che tuttavia ri-

velano l'edilizia militare veneziana: giacchè Antivari non fu tolta dai Turchi ai Veneziani che nel 1571: iscrizioni e frammenti di sculture, fra cui anche il leone di S. Marco, restano a documento: del ponte sul Clyros non rimangono che i ruderi dei pilastri. L'antica cattedrale, come le altre chiese trasformata in moschea, lascia vedere sopra la porta le tracce di un mutilato San Giorgio. A quell'unica piazza, dove un tempo sorgeva il palazzo pubblico, mettono capo straducole serpeggianti fra decadute abitazioni: qualcuna di queste ha però ancora stemmi veneziani (p. es. i Duodo furono originari di Antivari) e quasi tutte lasciano scorgere l'originaria fabbrica del tipo veneziano. Il povero Bazar collega il corpo della città al sobborgo di *Varos:* questo nome serbo rammenta che nel 905 la sede metropolitana del regno di Serbia allora cattolico fu trasportata da Dioclea ad Antivari: la dominazione ottomana interruppe questa successione vescovile; ma passato Antivari al Montenegro per conquista del 1878 e per il trattato di Berlino, la sede fu ripristinata dal concordato del 1886.

Prima dell'occupazione montenegrina la città contava circa 4000 abitanti, di cui 2500 musulmani mezzo albanesi di razza: la maggior parte di questi ha emigrato: ora sono in tutti 2000 in maggioranza cattolici e ortodossi. La presa della città nel 1878 ridusse in ruina la maggior parte di ciò che già non cadeva in ruina al tempo dei Turchi. Ora il Montenegro si adopera a ravvivarla, sebbene il porto male si presti al traffico: il Principe ha costruito la villetta di *Topoliza* per i bagni di mare. — Nei dintorni cresce rigoglioso l'ulivo, ma è coltivato alla peggio.

Un'ora e mezzo di vapore è da Antivari a **Dulcigno,** che venne pure conquistata dai Montenegrini nel 1878, ma attribuita al Montenegro solo nel 1880 in cambio di un distretto nelle alte montagne albanesi.

Dulcigno si presenta con aspetto ridente per i suoi

subborghi di case sparse fra il verde della montagna, mentre il corpo della città sulla costa è, al pari di Antivari, un viluppo di straducole e di vecchie case fra cui spuntano i minareti di parecchie moschee. Avanzi di sculture araldiche contrassegnano il dominio che ivi pure ebbe Venezia, e più ancora, presso il bazar e alla spiaggia, una grande fontana a quattro vasche quadrate, ombreggiata da un venerabile platano.

Profittando delle guerre tra i Veneziani e di Turchi, gli abitanti di Dulcigno si fecero per conto proprio corsari: le barche dulcignotte, di una forma speciale, furono terribili nell' Adriatico quanto quelle degli Uscocchi (vedi p. 180). Un pascià Solimano potè sorprenderle e bruciarle d'un colpo nel porto di Dulcigno vecchio (3 miglia a nord-ovest di Dulcigno attuale) ed a quel luogo è rimasto l'italianissimo nome *Val di Noce*. — Le squadre navali delle grandi potenze fecero nel 1880 lunga stazione a Dulcigno, per assicurare l'esecuzione del trattato di Berlino.

La popolazione, albanese puro sangue e musulmana, dopo il 1880 si ridusse per emigrazione da 8000 a 5000 abitanti.

La Costa d' Albania

A due ore di vapore da Dulcigno, in fondo a un' insenatura tra la foce della Bojana e quella del Drin è *Medua*, nient' altro che lo scalo di Scutari: un tempo buon porto veneziano di rifugio, ma cattiva rada: non ha altro di notevole che le rovine di una chiesa di S. Giovanni sull'altura: attraversando un terreno paludoso e macchie intricate, a poca distanza sulla riva sinistra del Drin è

Alessio (l'antica *Lissos*) fondata dai Siracusani, che nella loro auge al tempo di Dionigi aspiravano al dominio del mare Adriatico: di quell'epoca sono forse le parti inferiori delle muraglie del castello, costruite di grossi blocchi secondo l'architettura detta ciclopica.

Il resto delle fortificazioni è dell'epoca veneziana: ridotte ora in ruina, sono pittoriche per la varietà delle torri quadre e rotonde; sopratutto l'ingresso, a più vôlte successive, fiancheggiato da due torricelle. Nell'interno i ruderi della residenza con avanzi di stemmi diversi, fra cui l'aquila col serpente negli artigli, arme attribuita ai Castriotto: infatti Scanderbeg l'eroe, ivi accolto dai Veneziani, vi morì invitto il 14 gennaio 1467 e fu sepolto nella cattedrale S. Nicolò. Di questa non rimangono che informi ruine, poichè i Turchi si impadronirono di Alessio nel 1478, e da allora la città andò sempre più in decadenza: due chiese superstiti furono trasformate in moschee: ora è un miserabile ammasso di case soggette alle inondazioni, avvelenate dai miasmi, per cui i meno disperati abitanti preferiscono dimorare nel borgo a due miglia dal bazar, sul monte che domina il castello. — La maggioranza della popolazione è cattolica: quindi è ben provvisto il prossimo convento francescano di *S. Antonio* (parrocchia di Trosciani) che si vorrebbe fondato da S. Francesco, mèta di un pellegrinaggio assai frequentato il 13 giugno. È grande e forte fabbricato: vi si trova buona ospitalità e interessante conversazione: la chiesa ha un buon quadro, Visione di frati che adorano la Madonna col Bambino, di maniera tiepolesca.

Dopo la foce del Drin, la costa bassa e paludosa forma un golfo in cui si protende il capo Rodoni: entro terra sul monte si vede la famosa fortezza di **Croia** (vuol dire in albanese *la fonte*).

Nel 1393 apparteneva ai Veneziani e per essi a Marco Barbarigo: ma forse era già prima e certo fu poco dopo la sede di un principato albanese di Giovanni Castrioto: alla morte di questo (1432) se ne impadronì il sultano Amurat II; ma l'unico superstite dei figli di Castrioto, detto *Iskender-bey* dai Turchi ai quali fingeva sommissione, rimasto nella storia col nome di Scanderbeg, ebbe l'abilità di rientrarvi come signore nel 1443, ne fece la

base delle sue leggendarie guerre contro i Turchi, vi sostenne due assedi condotti dal Sultano in persona nel 1461 e nel 1466. Dopo la sua morte, Croja ricadde nel dominio veneto, ma per poco: tornò nel 1478 il Sultano al terzo assedio, dopo 13 mesi la piazza dovè arrendersi per fame. La fortezza fu demolita nel 1832: rimangono appena pochi avanzi del *castello bianco*, residenza dello Scanderbeg.

Lo scalo meno lontano (12 ore) è Durazzo.

A 5 ore di vapore da Medua, oltrepassati i capi Rodoni e Pali, girata un'altra lingua di terra, dietro la quale si nasconde una vasta laguna, si trova **Durazzo,** una delle città adriatiche fra le più importanti per la storia dei rapporti fra l'Italia e l'Oriente.

Sarebbe un ottimo porto qualora la laguna fosse ben mantenuta in comunicazione diretta col mare come in antico.

I Corinti di Corcira vi fondarono nel 627 a. C. una prima colonia, *Epidamnos*, il di cui possesso fu la prima causa del litigio da cui derivò fra i Greci la guerra detta del Peloponneso: il porto si chiamava *Dyrrachion* e questo diventò anche il nome della città quando i Romani ne fecero il loro primo acquisto oltre Adriatico e alla loro volta vi ebbero dedotto una colonia, base d'operazione militare verso la Macedonia, poi (a solo quattro giornate da Roma per Brindisi e la via Appia) testa di linea per la via Egnazia che si prolungava fino a Bisanzio (anche ora è in progetto una ferrovia da Durazzo per Bitolia a Salonicco).

Cesare stesso racconta nei *Commentari* per disteso i fatti d'arme di cui fu teatro Dirrachio nella guerra civile contro Pompeo: questi vi aveva accumulato fortificazioni grandiose e munizioni d'ogni sorte, non diede agio a Cesare di compiere le proprie opere da investimento che si estendevano per 18 miglia, e dopo replicati combattimenti

lo costrinse a levare il campo: per la qual vittoria Pompeo si lasciò attribuire il titolo di *imperatore*.

Cicerone fu per qualche tempo in esilio a Dirrachio e fa testimonianza che era un centro di grande movimento. E tale si conservò anche alla fine dell'Impero: Giustiniano vi fece lavori considerevoli.

Amalasunta, regina dei Goti, vi ebbe palazzo e vi tenne corte.

Durante il medio evo, la storia di Durazzo diviene complicatissima e spesso male accertata.

Gli imperatori bizantini rinnovarono le fortificazioni mediante una muraglia turrita di cui le tracce dimostrano la vastità. Roberto il Guiscardo coi suoi Normanni se ne impadronì nel 1083, dopo un assedio sostenuto un anno e mezzo da Giorgio Paleologo, sconfiggendo in battaglia campale coi suoi 15 mila guerrieri i 75 mila bizantini condotti dall'imperatore Alessio Comneno per liberare la città; ma sconfitto egli a sua volta in Tessaglia, l'anno appresso Durazzo ritornò all'Impero bizantino e vi si iniziò il traffico dei Veneziani: di nuovo ai Normanni di Guglielmo II e di Tancredi verso la fine del secolo XII. A questa seconda occupazione siciliana ne successe (1206-1216) una prima dei Veneziani, quindi il dominio degli Angelo, bastardi bizantini Comneno fattisi despoti di Epiro.

La torre meglio conservata ha un'iscrizione di Teodoro Comneno (1225).

Durazzo nel 1259 fu ceduta a re Manfredi come dote di Elena sua moglie, figlia del despota Michele; per conseguenza passò agli Angioini di Napoli: nel 1333 questi ne fecero la sede di un ducato della loro famiglia: e nella storia di questa è ben nota la parte sostenuta da Carlo di Durazzo.

Già due volte per breve tempo se ne erano impadroniti principi serbi: per la terza volta ci fu la conquista di Douschan *il grande* verso il 1350; quindi fino al 1360 Durazzo fu compresa nell'effimera *grande Serbia*:

nel pronto sfacelo di questa, Durazzo (1379) appartenne ai Balsa, gli alleati e stipendiati di Venezia: data in pegno, nel 1392 rimase in pieno possesso dei Veneziani Vi subentrarono nel 1503 i Turchi: questi vi costruirono una fortezza triangolare, appoggiata al monte, assai meno vasta della cinta bizantina, e vi adoperarono ogni sorta di antichi materiali: nelle sue muraglie in rovina si vedono incastrati pochi frammenti dell'epoca greca, molti dell'epoca romana (fra cui avanzi di un arco trionfale — iscrizioni che ricordano una biblioteca di Trajano e un acquedotto Adriano — pezzi d'architettura, d'ornato, figure scolpite, ecc.), alcuni frammenti araldici normanni e angioini.

Le chiese furono convertite in moschee, secondo l'uso musulmano: del resto non vi è che a constatare la prostrazione di quest'antica nobile città, ridotta a 2000 abitanti: la povera strada del Bazar l'attraversa dalla porta di mare alla porta di terra.

In 7 ore il battello a vapore va da Durazzo alla Valona; passa dinanzi al capo Laghi, quindi la foce dello Scoumbia, che viene considerato come il limite fra l'alta e la bassa Albania, fra gli albanesi *Gheghi* e i *Toski*: anche questi sarebbero distinti in parecchie tribù, ma non godono la stessa autonomia effettiva dei Gheghi: di religione ortodossi o musulmani, quasi punti cattolici; le loro donne sono per la loro bellezza e delicatezza ricercatissime dagli *harem*.

Lagune si susseguono lungo la costa fra lo Scoumbia e il Semeni, fra questo e il fiume Voiuzza.

Poi tosto si interna nel continente il vasto golfo della Valona, formato dal capo Linguetta (traduzione dal greco *Glossa*).

La Valona è la riduzione veneziana dell'antico nome greco *Aulona:* la città è a 2 km. dal mare, a piè di colline coperte di ulivi, in terreno parte paludoso, parte

coltivato a vigna e a giardino: di lì la *vallonea* che serve come il sommacco alla concia delle pelli.

Conta circa 6000 abitanti e quindi parecchie moschee: malgrado i minareti di queste, l'aspetto complessivo del fabbricato è italiano. Dall'epoca delle crociate fino ai tempi moderni, fu uno degli scali più frequentati di rinfresco fra Venezia e il Levante; i Veneziani vi si stabilirono nel secolo XV, costruirono il forte di cui si vedono le rovine presso il molo, e vi rimasero fino al 1690: moltissimi ebrei anconitani, cacciati da papa Paolo IV, si rifugiarono a Valona e contribuirono alla sua prosperità commerciale durante il secolo XVII. Un altro forte, *Canina*, è sulla collina, 2 km. a sud-est.

Gli archeologi possono intraprendere da Valona diverse escursioni non difficili e di loro speciale interesse:

1° verso tramontana lungo la laguna di Arta (in 4 ore a cavallo) si raggiunge un gomito del fiume Vojuzza: sul colle al di là il convento di *Pollina* e una sola colonna dorica consunta dai secoli segnano il posto dell'antica fiorente colonia corintia *Apollonia*, dove Silla si imbarcò coi suoi vecchi legionari reduci dalla guerra d'oriente per imporre a Roma la sua tirannica dittatura: — ivi Augusto giovane si trattenne a studiare retorica. Siamo lì precisamente di faccia a Brindisi: l'antico porto è allargato in una bassa laguna. Il convento occupa il posto dell'antica acropoli sulla collina, possiede molti ottimi frammenti di architettura e scoltura greca dell'epoca successiva alla guerra del Peloponneso (salvo che gli antiquari non vi abbiano fatto caccia in questi ultimi anni).

2° verso levante (3 ore), attraversato il fiume Suschitza, sulle alture presso il villaggio di Plotcha si trovano le rovine dell'acropoli di *Amantia*, di cui la storia cessa ai tempi di Giustiniano: vi si vedono fondazioni ciclopiche ed elleniche, brani di muraglie, frammenti di architetture e di scolture romane, qualche iscrizione, rovine sepolcrali, gli avanzi dello stadio e del ginnasio. —

Un'altra ora di cammino per Selenitza conduce in discesa sulle rive della Vojuzza a Graditza dove si trovano le rovine di *Byllis*, altra colonia romana: cioè l'antichissimo vasto recinto in parte ciclopico, due porte presso una delle quali è scolpita un'iscrizione commemorante la strada aperta ai tempi di Trajano.

3° verso mezzogiorno, per strada anche piacevole a piè del monte Lungare e lungo il golfo, in 4 ore si raggiunge il fondo di questo ed ivi dalle particolarità topografiche (più che dalle scarse rovine) si riconosce il porto dell'antica *Orico* dove Cesare nella guerra civile ebbe il suo quartier generale prima di muovere contro Pompeo a Dirrachio: ivi fu trattato invano di pace: ivi rimasto suo luogotenente Acilio, sopravvenne il grande uomo di mare Sesto figlio di Pompeo e con bellissima fazione distrusse la squadra cesariana tirata a terra da Acilio e difesa da tre coorti.

Il luogo di Orico è alla radice della penisola che termina col capo Linguetta, formata dei celebri **monti Ceraunì** (il nome moderno è *Tschika*) di cui l'apparenza dirupata giustifica il significato del nome antico «*squarciati dalle folgori*». Un'escursione in queste montagne può tentare gli alpinisti, malgrado la tradizionale frequenza dei temporali; conviene in quel caso provvedersi di buona guida a Valona, rivolgendosi a qualche rappresentante consolare europeo.

Il vapore, lasciata la Valona, esce dal golfo fra l'isolotto Soseno e il capo Linguetta, gira intorno a questo e prosegue lungo la costa esterna dei Cerauni: ivi geograficamente non è più il mare Adriatico, non ancora il mare Jonio; si naviga nel canale di Otranto (la quale è lontana 78 km. dal capo Linguetta; ma la costa di Terra d'Otranto, assai bassa, non è visibile).

Per lungo tratto il paese si mostra affatto deserto; la montagna di mano in mano più alta; a piè del culmine entro un piccolo seno di mare meno scoglioso si



Budua. — Il forte a mare.



Corfù. — La cittadella.

vede un primo villaggio *Paliassa*, l'antico *Paleste* dove Cesare, evitando i buoni porti occupati dalle navi pompeiane, effettuò da Brindisi lo sbarco dei primi 20 mila legionari con 500 cavalli per muovere contro Pompeo e nello stesso giorno, superata la montagna, con essi discendeva dall'altro lato ed occupava Orico (v. sopra); questa marcia per l'attuale via mulattiera esige 10 ore: anche navigando lungo la costa se ne comprende la difficoltà.

Lì comincia la *Cimara*, tratto di paese che ha molta analogia colle Cinque Terre della Riviera Ligure di levante; la popolazione, intelligente, attiva, guadagna fuori di paese industriandosi e col piccolo cabottaggio, coltiva quel po' di terra che può trovare o portare fra gli scogli, nè fa piccoli giardini, oliveti e agrumeti. Malgrado questo benessere, così raro in Albania, i Cimarioti non sono punto imbelli, anzi seppero mantenersi franchi dalla tirannia del famoso Alì pascià di Giannina e conservano i loro privilegi come i Malisori dell'alta Albania; fu tuttavia da quel pascià ruinato l'ora risorto villaggio di *Cimara*, che dà nome al paese e che si vede isolato sopra un'alta rupe alquanto entro terra dopo altri quattro, oltrepassata Paliassa.

Più innanzi è l'ottimo e vasto *Porto Palermo*, che forse ebbe il nome dalle occupazioni dei Normanni e degli Angioini siciliani in Albania; il vapore però tira diritto fino (7 ore dalla Valona) a *Santi Quaranta*, piccolo scalo in un golfo formato dalla terraferma e dalla costa settentrionale dell'isola di Corfù.

L'isola di Corfù

A Corfù siamo fuori delle acque adriatiche: ivi comincia il mare Jonio, l'Epiro, la Grecia, il Levante: esso è quindi l'ultima tappa del nostro viaggio: nè meglio si potrebbe chiudere l'escursione lungo le coste dell'Adriatico orientale.

Prima di imboccare l'angusto canale fra la terraferma e l'isola, su questa si vedono le rovine della fortezza medioevale di Cassopo: girata la punta, mentre nell'isola si innalza il *Pantokrator* o monte Salvatore, la terraferma presenta la costa piana e lacustre e febbricitante di *Butrinto*, dove, secondo Virgilio, i Trojani profughi avrebbero fondato una ròcca, dove certo rimangono visibili avanzi delle muraglie che recinsero la colonia romana, e così delle fortificazioni dei Veneziani: questi vi si stabilirono solidamente nella seconda metà del secolo XIV, come su altri punti della costa epirota, per meglio assicurarsi il possesso importantissimo di Corfù; la difesero vittoriosamente da un primo assedio di Turchi nel 1470, la riconquistarono nel 1502, e respingendo assalti spesso rinnovati, la tennero fino al 1797: dai Francesi passò ai Turchi, vale a dire all'attuale rovina.

Corfù, la *Corcira* dei Greci, situata all'ingresso dell'Adriatico e quasi nel centro del Mediterraneo, quindi all'incrocio delle massime vie commerciali marittime per molti secoli, è inoltre favorita dalla discreta vastità di superficie, dalla fertilità del suolo, dalla mitezza del clima (i grandi calori durano dalla metà di luglio ai primi di settembre) che vi permette tutte le colture meridionali e una flora subtropicale.

Quindi l'importanza che ebbe nella storia militare e commerciale dai tempi antichissimi fino al secolo presente e l'attuale attrattiva che ne fa uno degli scali più ragguardevoli di collegamento fra l'Europa occidentale e il Levante: la vite, l'olivo, i fichi, gli agrumi, gli ortaggi vi danno prodotti rilevanti per quantità e per qualità, sebbene l'agricoltura vi sia praticata mediocremente. Commercio attivo, industria quasi nulla.

Lasciando i tempi preistorici, e le leggende omeriche poichè non è ben certo che sia proprio dessa la omerica isola dei Feaci, notiamo come principio della sua vita storica la colonia ivi fondata dai Corinti nel 734 a. C., colonia che ben presto ebbe forza per emanciparsi

dalla madre patria e, favorita dalla situazione, contrastare a questa le ulteriori espansioni coloniali nello Adriatico: ne derivò nel 665 una prima *guerra di Corcira* e più tardi la più famosa *guerra del Peloponneso*, la quale consumando le migliori forze dei Greci li preparava a subire il dominio, non più di Atene nè di Sparta nè di Siracusa, ma quello dei Macedoni e poi quello dei Romani: a questi Corcira dovè assoggettarsi nel 229 a. C.

Dall' impero romano passò al bizantino.

Durante l' XI e il XII secolo fu tre volte conquistata dai Normanni di Sicilia (da Roberto Guiscardo 1081-1085, da Ruggero 1147-1150, da Guglielmo il Buono 1186); nel 1206 una prima volta occupata da Veneziani, poi dagli Angelo Comneni despoti di Epiro; poi ceduta a re Manfredi, passò agli Angioini di Napoli.

Nel 1386 vi si distese di nuovo l'ala del leone di S. Marco: vide bene Venezia come quell'isola dovesse considerarsi il più decisivo propugnacolo per interdire ai Turchi l'Adriatico, ne fece la metropoli del *Levante veneto* ossia delle isole Jonie, e non vi risparmiò le fortificazioni. Vi sbarcarono 50 mila Turchi nel 1537 e posero l' assedio alla città, ma dopo otto giorni furono costretti a levarlo: del pari nel 1716 e 1717 fu gloriosa e vittoriosa la difesa diretta dal tedesco maresciallo conte di Schulemburg.

Caduta la Repubblica nel 1797, le isole Ionie furono cedute ai Francesi, nel 1800 costituite in *Repubblica delle sette isole unite* sotto la protezione della Russia, e tributarie del Sultano: nel 1807 vi arrivò l'aquila dell' Impero napoleonico. Nel 1809 vi si stabilì il dominio marittimo inglese e vi durò come protettorato per i trattati del 1825: l'autorità suprema era esercitata da un *Lord alto commissario* residente a Corfù: uno degli ultimi (1858) fu Guglielmo Gladstone, che ne approfittò per studiare *Il fattore ellenico nel problema orientale.*

Diventato evidente che le isole Jonie nulla aggiunge-

vano alla forte posizione di Malta per il dominio del Mediterraneo, l'Inghilterra nel 1863 consentì di cederle alla Grecia.

Oltrepassato il canale di Butrinto, e girata la massa del monte Salvatore, si arrotonda a ponente un golfo e all'estremità meridionale di questo torreggia la città di Corfù colle sue fortificazioni e coll'ammasso dell'abitato precedute dall'isolotto pure fortificato di Vido, che serve di antemurale al porto eccellente, ben riparato e profondo fino 26 metri: entrando in questo si vede sporgere sul promontorio a levante la vecchia Cittadella.

(Gli inservienti degli alberghi vengono a bordo e si incaricano di quanto occorre — alberghi: *S. George, Bella Venezia, Angleterre;* spesa quotidiana dai 12 ai 15 fr. — di secondo ordine: *Costantinopoli, Oriente.*

Trattorie con cucina italiana e locale: *Unione. Abbondanza.*

Vini dell'isola e delle altre Jonie da 1 a 3 fr. la bottiglia: il migliore è quello di Cefalonia, poi quello d'Itaca: *giggiberes* cioè il *ginger-beer* all'inglese, 30 c. il gotto — Tabacco, ottimo e a buon prezzo; così le frutte, ma bisogna non abusare dei fichi d'India.

Caffè: *Arsakion* sulla Spianata; nei caffè e al Casino con gabinetto di lettura, fondato nel 1830 dagli Inglesi per la guarnigione, dove è facile essere ammessi, si trovano giornali italiani.

Vetture degli alberghi, a 2 fr. l'ora; i battelli non hanno tariffa e sono abitualmente cari.

Consolato d'Italia.

Abitanti circa 18 mila, fra cui numerosi italiani: nel suo complesso la popolazione è ellenica di razza, ma con forti mescolanze di elementi albanesi, italiani e di provenienze diverse levantine e occidentali. Il dominio secolare veneziano, quello inglese per mezzo secolo, le molteplici linee di navigazione che vi fanno scalo, il soggiorno di forestieri per l'inverno e (bisogna pur dirlo)

il rifugio che vi trovano persone compromesse colla giustizia negli Stati coi quali la Grecia non ha trattati di estradizione, contribuirono e contribuiscono a dare ai corfiotti un certo carattere cosmopolita. Il tipo greco della bellezza femminile vi si è per conseguenza talora guasto o più spesso raffinato secondo la ventura degli incrociamenti. Solo nei sobborghi e nelle vicinanze la gente conserva in genere le abitudini e il vestito greco moderno: per gli uomini, nel taglio, simile all'albanese: fez rosso in capo, giacchetta e uose turchine, fustanella e calze bianche: le donne all'orientale, ma col viso scoperto e gonnelle invece di calzoni.

Parla il popolo un dialetto greco-moderno con mescolanza di molte parole di corrotto o puro italiano: le persone colte conoscono questo perfettamente, sebbene vada prevalendo fra esse l'uso nazionale del greco. Parecchie denominazioni topografiche perdurano italiane, persino la *via Eugenio* dal letterato corfiotto Eugenio Bulgari che fu vescovo di Cherson in Russia: così la strada *delle mura*, e altre che andremo notando. I facchini maltesi parlano arabo. Risiedono a Corfù due arcivescovi, greco-ortodosso e greco-cattolico: gli israeliti saranno circa 6000.

Vi sono considerevoli scuole secondarie, un teatro aperto solo l'inverno.

Corfù diede alla letteratura italiana l'erudito Mustoxidi (1787-1860) e il poeta Pieri.

Si sbarca alla *Spianata*, l'unica piazza della città: le strade, meno la *via di Niceforo* e quella *dei Dicasteri* dove si concentra il traffico, sono anguste e di aspetto malinconico, mediocremente selciate e in salita: nelle case private predomina il carattere italiano, in specie veneziano: delle fortificazioni rimane solo un forte a ponente e la poderosa *Cittadella* o *Fortezza vecchia* a levante.

Sulla *Spianata*, fornita di belle ombre e di piante tropicali, è da notare il *Palazzo reale*, ossia il vecchio palazzo governativo inglese, fabbricato da lord Maitland con materiale tufaceo portato da Malta e indurito all'aria: vi fu collocata un'antica leonessa di pietra, trovata nelle vicinanze della città. Le due belle porte sono dedicate a S. Michele e a S. Giorgio.

La terrazza a mare, il Ginnasio (biblioteca di 50,000 volumi e piccola raccolta di antichità), il monumento al conte Capodistria, primo presidente della Grecia emancipata dai Turchi, contribuiscono alla decorazione della Spianata. In faccia al ponte che collega alla città il promontorio della Cittadella, è la statua meritamente eretta dai Veneziani al conte di Schulemburg (v. sopra); dedicata lui vivente, come il monumento a Francesco Morosini il Peloponnesiaco che è addossato al muro del teatro.

Pure sulla Spianata i monumenti a tre lords alti commissari: la statua in bronzo dell'Adams — un tempietto di stile jonico per il Maitland — un obelisco per il Douglas.

Vale la pena di salire al sommo della Cittadella per la veduta sulla città, sull'isola e sulla marina. Una parte delle sue fortificazioni data dal 1550.

Le chiese sono in buon numero: la cattedrale grecocattolica è dedicata a S. Spiridione di Cipro, che prese parte al concilio niceno del 325 e fu martirizzato; gli fanno onore della pestilenza cessata nel 1630 e dell'assedio respinto nel 1716. Interessanti nei sobborghi, per il vecchio stile bizantino, la *Madonna di Blacherna* e la chiesa dei *Santi Giasone e Sosipatro*.

Grande attrattiva di un soggiorno a Corfù sono le escursioni nei dintorni della città e per l'isola, favorite dalle buone strade costruite sotto il dominio inglese.

Dalla Spianata la *Via Marina* segue la costa del Golfo di Kastrades: lascia a sinistra il villaggio del *Molino*

veneto, serve alla elegante *Villa Reale* di *Monrepos* col suo bellissimo parco: a destra il *sepolcro di Menecrate*, antico magistrato di Corcira perito (come accenna l'iscrizione) per naufragio. Poscia attraversa la penisola di Kardakio, racchiudente il porto naturale di Kalikiopoulo (a ponente di questo il campo delle corse, di cui gl' Inglesi non potevano star senza): sull'altura di quella penisola era l'Acropoli dell'antica colonia corintia, vi è qualche avanzo di un tempio dorico di Esculapio: nel piano che la precede si rilevano informi ruine, in cui l'immaginazione può riconoscere le tracce della città quale si legge descritta da Tucidide: sopra un monticello una chiesetta è dedicata a *S. Maria Paleopoli* (della città vecchia); la sua porta ha l'onore di due antiche colonne corintie, avanzi di una chiesa eretta nel IV secolo da un Gioviano (per reazione cristiana) dopo la morte di Giuliano l'Apostata, come dice l'iscrizione in versi greci.

La via fra boschetti di ulivi mette alla punta detta *al canòne* (pronunzia veneta) perchè vi era stabilito in batteria un solo grosso cannone; lì in faccia lo scoglio di *Pondikonisi*, che sbarra l'ingresso dell'antico porto ed è anche conosciuto col poetico battesimo di *nave pietrificata dei Feaci*, secondo le antiche leggende naufragata per vendetta di Nettuno dopo avere ricondotto Ulisse in Itaca: vi sta ora un piccolo convento fra i cipressi.

Dalla porta Reale irradiano diverse strade: quella che, rasentando i resti della *Fortezza nuova* costruita dai Veneziani alla fine del secolo XVI, attraversa poi il sobborgo marittimo di *Manduchio* in faccia all'isolotto del *Lazzeretto* e prosegue a tramontana fino a *Govino*, dove era un tempo l'arsenale dei Veneziani, ora in ruina Verso ponente il convento di *Platiterra*, dove è sepolto il suddetto Capodistria.

In direzione di mezzogiorno (15 km.) all'altura di *Gasturi* dove si erge il castello *Achilleion* costruito in questi ultimi anni dall'imperatrice Elisabetta d'Austria

con splendore veramente imperiale e con accuratezza di arte raffinata: ne è stato architetto il napoletano Carito, ispirandosi, come voleva l'Imperatrice, allo stile greco-pompeiano; quindi colonnati, loggiati, balaustrate, cornicione ed attico decorano i tre piani con finestre ad arco tondo e finestroni riquadri: inoltre gran magnificenza di terrazze e di giardini. — L'edifizio costò parecchi milioni di fiorini: l'Imperatrice vi faceva lunghi soggiorni per dirigerne i lavori e le sontuose decorazioni interne: ma poco tempo prima della sua tragica morte, essa aveva tutto disposto per metterlo in vendita, facendo trasportare a Vienna i mobili, gli oggetti d'arte, la statua di Achille morente genio del luogo, quella di Heine moribondo suo poeta favorito, e il monumento funebre che aveva eretto alla memoria di suo figlio, l'arciduca Ridolfo.

3 km. più oltre è *Benizza* con rovine di una villa romana.

Fra le altre numerose escursioni per belle campagne e con varie vedute, la preferibile è alla vetta del *Monte Salvatore* o Pantokrator (22 km. dalla città, 914 metri d'altezza): ivi è un convento dove la prima settimana di agosto si festeggia la Trasfigurazione.

22 km. per *Potamo* e *Dottori* (dove si rifugiarono molti italiani profughi del 1848, fra i quali più illustre il Tommasèo) al passo di *S. Pantaleone* (350 m.) e all'*Albero grande*.

25 km. al convento di *Paleocastrizza* presso il medioevale *Castel S. Angelo*, costruito da Michele Angelo dei Comneni spurî di Epiro.

Da Corfù servizio diretto di vapori per Brindisi, si può dire quasi ogni giorno in 20 ore.

Sbarcando a Brindisi dove faceva capo la via Appia per Roma, l'italiano reduce dall'Adriatico orientale riporterà senza dubbio la ben giustificata impressione che da Venezia a Corfù non vi sono monumenti o traccie di civiltà, che non appartengano più o meno direttamente ai due grandi cicli di potenza e di cultura italiana i quali si riassumono nei nomi di Roma e di Venezia.

Aggiunte durante l'edizione

Udine. — Nel palazzo Cernazai è stata iniziata ed aperta al pubblico la **pinacoteca** moderna formata per lascito **Marangoni,** mediante acquisti di opere di pittori ben promettenti che non abbiano più di 40 anni. Essa contiene finora:

Bressanin Vittorio di Musile: *La bottega di caffè,* scena spiritosa premiata all'Esposizione di Venezia.

Newberry, scozzese: *Una bambina.*

Grimani Guido, triestino: *Marina.*

Tommasi Angiolo, toscano: *La scaccia delle anitre nel lago di Massaciuccoli.*

Someda Domenico, udinese: *Amore e Patria,* grande composizione romantica.

Postiglione Salvadore, napoletano: *Pellegrinaggio,* notevole per la finitezza dell'esecuzione.

Ippoliti Maria, udinese: *In S. Marco* di Venezia.

Cavalleri Vittorio, torinese: *Intorno al focolare,* eccellente dipinto disputato alla Galleria Nazionale di Roma.

Cividale del Friuli. — Il Museo, la Biblioteca e l'Archivio sono ora riuniti e ordinati nel palazzo Orlandi.

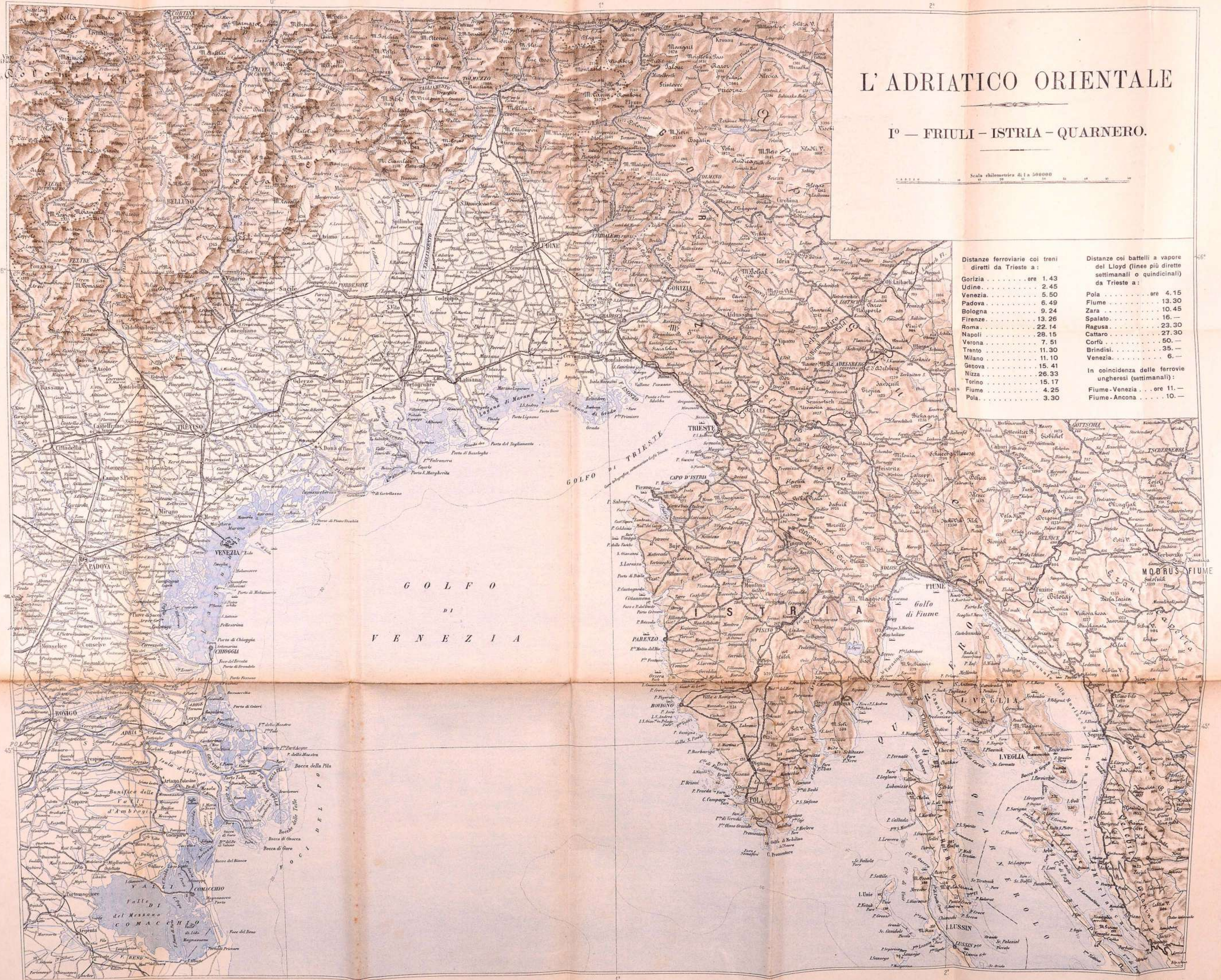
UNIVERSITÀ DI TRIESTE
BIBLIOTECA GENERALE
B. G. 53997

INDICE

dei luoghi descritti nella presente guida



ERRATA				CORRIGE
pag.	23,	riga 13	originali	ogivali
»	37,	» 26	*Sarvorgnano*	*Savorgnano*
»	40,	» 6	(vedi pag. 37)	si riferisce alla riga 3.
»	45,	» 27	Uccellio	Uccellis
»	46,	» 26	ad Elisabetta	a Sara
»	280,	» 23	Ponsaca	Posanca


L' ADRIATICO ORIENTALE
I° — FRIULI - ISTRIA - QUARNERO.
Scala chilometrica di 1 a 500000
Distanze ferroviarie coi treni diretti da Trieste a:
Gorizia . . . . ore 1.43
Udine. 2.45
Venezia. 5.50
Padova 6.49
Bologna 9.24
Firenze. 13.26
Roma 22.14
Napoli 28.15
Verona 7.51
Trento 11.30
Milano 11.10
Genova 15.41
Nizza 26.33
Torino 15.17
Fiume 4.25
Pola. 3.30
Distanze coi battelli a vapore del Lloyd (linee più dirette settimanali o quindicinali) da Trieste a:
Pola . . . . ore 4.15
Fiume 13.30
Zara 10.45
Spalato. . . . . 16.—
Ragusa. 23.30
Cattaro 27.30
Corfù . . . . 50.—
Brindisi. . . . . 35.—
Venezia. . . . . 6.—
In coincidenza delle ferrovie ungheresi (settimanali):
Fiume - Venezia . . . ore 11.—
Fiume - Ancona . . . . . 10.—
GOLFO DI VENEZIA
GOLFO DI TRIESTE
ISTRIA
QUARNERO
QUARNEROLO
Golfo di Fiume
TRIESTE
VENEZIA
PADOVA
GORIZIA
UDINE
FIUME
POLA
ROVIGO
CHIOGGIA
TREVISO
BELLUNO
FELTRE
PORDENONE
COMACCHIO
Valli di Comacchio
Bonifica delle Valli d'Ambrogio
I. VEGLIA
I. LUSSIN
Istituto geografico militare 1898
Riproduzione riservata


L' ADRIATICO ORIENTALE
IIº — LA DALMAZIA
E
LA VALLE DELLA NARENTA.
Scala chilometrica di 1 a 500000
(pl. ossia planina e brdo sono due sinonimi slavi per indicare monte e montagna).
III. Le Bocche
IL MONTENEGRO
e la costa d'Albania
MARE
ADRIATICO
MAR IONIO
Canale di Otranto
Istituto geografico militare 1898
Riproduzione riservata

CARTA DI RAPPORTO
FRA L' ITALIA
E LA COSTA DELL' ADRIATICO ORIENTALE

